ANNO C – NUMERO QUATTRO
LUGLIO - AGOSTO 1977

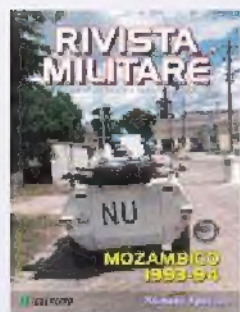
RIVISTA MILITARE

Sommario

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Quadri e truppe sono impegnati in una intensa attività di sperimentazione, il cui fine trascende il puro aspetto addestrativo. Tale vaglio, infatti, consente di analizzare a fondo la regolamentazione di impiego e, se necessario, di perfezionarla, rendendola strettamente aderente alle reali possibilità dei reparti e alle specifiche esigenze operative.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1977

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità (un fascicolo arretrato L. 1500).

Canone di abbonamento:

Italia . . . . . . L. 6.000
Estero . . . . . L. 10.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Rivista Militare - Via XX Settembre 123/A - Roma.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direttore responsabile: Gen. B. Dionisio Sepielli.

Redattore capo: Ten. Col. f. (alp.) t.SG Pier Giorgio Franzosi.

Redattori: Ten. Col. a. Salvatore Chiriatti, Magg. f. (b.) Alberto Scotti, Cap. a. Vincenzo Sampieri, Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - Roma - Tel. 6795027, 47353077, 6794200, 47353078, 47353372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

Stato Maggiore dell'Esercito
V Reparto
Ufficio Rivista Militare

Direttore editoriale
Gen. B. Federico Scotti di Uccio

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità degli Autori rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli, in duplice copia, di lunghezza non superiore alle 15 cartelle dattiloscritte (possibilmente corredate da foto, disegni e tavole) ed accompagnati da una breve sintesi, debbono essere inviati direttamente dall'Autore alla Redazione della Rivista Militare, via di San Marco, 8 - 00186 Roma.

© RIVISTA
MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
ANNO C
NUMERO 4/1977

INDICE

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito (Uffici «Rivista Militare», «Documentazione e PR», «Storico») - «Il processo di Norimberga», Mondadori.

Copertina:
Studio grafico G3 - Roma.

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

Situazione attuale
e problemi del futuro

rapporti internazionali ed ottica strategica

Ad un osservatore attento non può sfuggire il fatto, invero assai singolare, che oggi i problemi che hanno per oggetto le relazioni fra gli Stati, sempre più si caratterizzano nel loro aspetto strategico *piuttosto che nel loro* contenuto politico.

Viene naturale la domanda: « Quale la ragione del nuovo orientamento? ». In altri termini: « Il risvolto linguistico e l'indicazione semantica sono l'effettiva dimostrazione di una diversa presentazione dei problemi che oggi chiamiamo strategici? ».

Sembra si possa rispondere di sì e ciò per una duplice considerazione.

La connotazione strategica

La *prima considerazione* di ordine generale va riferita al fenomeno – che ha dimensioni ormai macroscopiche – di progressiva militarizzazione del lessico civile a fronte di una altrettanto marcata laicizzazione del lessico militare, in una curiosa mutuazione dell'uno dall'altro e viceversa; fenomeno che ha, senza dubbio, motivazioni di natura psicologica che non è il caso di approfondire in questa sede, ma che ha anche accettabili giustificazioni – sotto il profilo logico e, quindi, addirittura filosofico – per quello che si dirà in seguito.

Partiti e sindacati, economisti e sociologi, politici in genere, con sempre maggiore frequenza ricorrono ad un nomenclatore di tipo specialistico, di chiara derivazione militare, forse perché sono portati a ricondurre all'ambito della lotta – e, quindi, alle situazioni di conflitto e di scontro – lo scenario di riferimento delle loro valutazioni, delle loro decisioni e delle loro linee di azione.

Per una sorta di inconfessata pudicizia, noi militari – se pure inconsciamente – con altrettanta frequenza prendiamo a prestito, dall'ambito sociale nel quale operiamo, taluni termini civili di facile accezione in sostituzione di quelli militari, certamente più pertinenti e più efficaci, nello sforzo, forse, di ricondurre all'ambito della produzione – e, quindi, ai concetti di impresa o di azienda e di costo/efficacia – lo scenario di riferimento delle nostre più indicative attività, specie di quelle del tempo di pace.

Si tratta di uno **spostamento di campo terminologico** che racchiude un suo significato non trascurabile. E', forse, la dimostrazione di una sovrapposizione concettuale – progressiva, ma continua – dei diversi aspetti della realtà sociale, in una visione unitaria che rende sempre più flevole, e quindi meno netta, la distinzione tra i vari problemi, siano essi militari o civili, politici od economici, nazionali od internazionali, relativi alla pace o relativi alla guerra.

E' una sovrapposizione carica di conseguenze anche sotto il profilo metodologico, nelle modalità, cioè, da applicare per analizzarli e per risolverli.

La *seconda considerazione*, di ordine particolare, va riferita, invece, al diverso **approccio** che oggi si segue nel trattare i problemi che hanno per oggetto le relazioni fra gli Stati.

All'approccio tradizionale, di tipo storico - umanistico, si preferisce oggi quello più moderno, di tipo scientifico - matematico, nel senso che l'esame dei dati e la loro valutazione obiettiva si realizzano in una proiezione dinamica secondo ipotesi per quanto possibile razionalizzate.

Lo sforzo di razionalizzazione ha finito per valorizzare lo studio dei comportamenti e l'indagine previsionale in un'ottica strategica a danno

della sola ricostruzione dei fatti e della semplice intuizione, proprie dell'ottica politica.

Tre concorrenti fattori hanno imposto una evoluzione del genere.

Innanzi tutto occorre ricordare l'esistenza di enormi **potenziali distruttivi** che costituiscono una pericolosa minaccia per lo stesso futuro dell'umanità e pongono, quindi, inquietanti interrogativi circa i modi ed i tempi dell'eventuale utilizzazione degli arsenali militari e, in ultima analisi, circa la loro validità sotto il profilo del rapporto tra l'impiego delle nuove armi ed i risultati che si prevede di ottenere.

La necessità di non commettere, per quanto possibile, errori di valutazione e di decisione impone la ricerca di regole e di modalità di comportamento, logicamente concepite in un quadro di mosse e contromosse che consentano di evitare – anche in situazioni di crisi – l'estremo olocausto.

Entra, così, nel computo strategico, quale dato fondamentale, l'*equilibrio nucleare*, inteso come apporto quantitativo e qualitativo di forze nucleari, tale che nessuna delle parti abbia la garanzia di poter sferrare il « primo colpo » con la certezza di non dover subire una risposta (« secondo colpo ») di entità inaccettabile; equilibrio precario, per i continui apporti del progresso scientifico, da considerare, quindi, nella sua « *dinamica di adattamento* », nell'impegno, cioè, che comporta ai due soggetti del confronto, al fine di ridurre al minimo, nel tempo e nello spazio, le situazioni di eventuale vantaggio (o svantaggio).

Altro fattore determinante è l'accentuata **carica ideologica** dei movimenti politici e culturali del mondo moderno; carica la cui applicazione supera gli angusti concetti delle odierne realtà statuali e pone non meno inquietanti interrogativi circa il grado di accettabilità degli obiettivi e dei fini – determinati nel quadro dei superiori interessi della nazione – da parte dei sudditi di ciascun Paese.

La necessità di evitare i condizionamenti negativi di ordine ideologico impone, conseguentemente, la ricerca di modalità d'azione che favoriscano il più elevato grado di adesione, il consenso, cioè, della maggioranza dei cittadini.

E' questa un'impresa estremamente ardua, in una società – come quella odierna dell'Occidente industrializzato – caratterizzata dal progressivo declino delle istituzioni e dal sempre più esteso ricorso alla violenza; fenomeni, entrambi, estremamente allarmanti in quanto indicativi di un processo di degenerazione spinto ormai alle estreme conseguenze. Osserva, al riguardo, l'Hassner che « più la violenza penetra all'interno della società, più sembra difficile prevederla, manipolarla e controllarla ». Alla razionale composizione dei rapporti internazionali imposta dalla minaccia nucleare, viene a corrispondere, dunque, l'irrazionale radicalizzazione dei rapporti interni, nell'ambito dei singoli soggetti internazionali, all'insegna di una sovversione che spesso è fine a sè stessa, in quanto il disordine sfugge quasi sempre a chi lo provoca e finisce con il sorprendere chi ne potrebbe beneficiare.

Il risultato, senza dubbio straordinario, è – sempre secondo l'Hassner – che mentre le relazioni tra gli Stati assumono talvolta la caratteristica di « politica interna mondiale », le relazioni all'interno di taluni Stati hanno piuttosto il carattere classicamente attribuito alla politica internazionale.

Per ultimo, infine, nel processo evolutivo dei problemi del mondo in cui viviamo, ha un suo ruolo l'**interdipendenza** sempre più accentuata **tra i soggetti internazionali.**

Essa trae origine dal rapporto stesso tra le *potenzialità differenziate* degli anzidetti soggetti, ma soprattutto dalla drammatica presa di coscienza di certi limiti, quali quelli derivanti dalle disponibilità di risorse o quelli connessi con l'impossibilità – per i Paesi più arretrati – di colmare il « *gap tecnologico* » che li separa dai Paesi più avanzati o quelli, infine, che discendono da una ripartizione di funzioni e di compiti, realizzata di fatto anche se non concordata, oppure da scelte economiche più o meno libere, oppure ancora da rigidi condizionamenti di ordine geopolitico e geostrategico.

Si tratta di un'interdipendenza non stabilizzata, ma estremamente fluida, in presenza di una *pluralità di poli* di richiamo; interdipendenza che finisce con l'avere, quindi, effetti di turbativa nel sistema delle relazioni internazionali.

Accanto a questa interdipendenza obiettiva, se ne riscontra un'altra, non meno ricca di interessanti prospettive (interdipendenza che potremmo definire « soggettiva »), che ha le sue origini nella *generalizzazione delle informazioni* resa possibile dai moderni strumenti di comunicazione di massa e che si traduce, quindi, in una *partecipazione* del tutto peculiare ai vari problemi che di volta in volta si pongono, con una intensità o con una impostazione di tipo quasi ideologico. Si determina, in tal modo, un'opinione pubblica fluttuante, che supera i confini stessi degli Stati ed influenza spesso le grandi scelte dei responsabili politici dei vari Paesi.

La « triade di fattori » richiamata in precedenza – abbracciando, in sintesi, la componente materiale (potenzialità materiale ed economica), quella ideale (impostazione filosofica di riferimento) e quella psicologica (valore dei fatti in sè nel momento in cui si manifestano) – rende estremamente ardua l'*analisi dei problemi* internazionali sia ai responsabili politici con funzioni decisionali, sia agli studiosi nella loro attività di ricerca.

Un'analisi del genere, per essere efficace, non può essere condotta con metodi e con strumenti di tipo artigianale, né può essere limitata al breve termine. Essa dev'essere basata, per quanto e fin dove sia possibile, sull'*indagine sistematica* e sul *raffronto* di più ipotesi di lavoro, queste ultime proiettate nel tempo per valutare appieno, nella loro portata, tutti i riflessi mediati ed immediati delle previste evoluzioni.

Non a caso accanto al politico viene a collocarsi il politologo, accanto allo storico l'esperto di sistemi.

In sostanza, i problemi di oggi vengono spesso definiti strategici, più che politici:

Approccio strategico
DEFINIZIONE
Modalità di studio dei problemi internazionali, basata sull'indagine sistematica.
Si concreta nella formulazione di « ipotesi » proiettate nel tempo e nel loro successivo raffronto per evidenziare i riflessi mediati ed immediati delle previste evoluzioni.
FATTORI CHE LO IMPONGONO
1 Potenziali distruttivi (minaccia)
2 Carica ideologica (adesione e consenso)
3 Interdipendenza tra i soggetti internazionali
COME SI SVILUPPA
1ª FASE
Acquisizione dei dati di base (percezione)
Peso relativo dei parametri di potenza
2ª FASE
Esame della situazione
Determinazione delle costanti e delle tendenze
Determinazione delle variabili
Combinazione delle costanti e delle variabili alla luce delle tendenze
Formulazione delle ipotesi ed elaborazione dei modelli
Possibili « opzioni »
COSA CONSENTE
Definizione delle azioni da svolgere
Strategia quale azione o quale prassi
Formulazione di teorie
Dottrina - Strategia

— per il gioco complesso dei contrastanti fattori che su di essi incidono, che – per essere apprezzati acconciamente – impongono una particolare procedura d'indagine appunto di tipo strategico;

— per il diverso e più articolato impiego, da parte dei soggetti internazionali, dei propri mezzi nel perseguimento dei loro obiettivi e dei loro scopi (guerra non più continuazione della politica);

— per l'esigenza di considerare, ad un tempo, l'ambito interno e quello esterno (e questo esteso talvolta alla sua dimensione planetaria!) e di esaminare la situazione nella sua essenza del momento e nel suo prevedibile divenire (visione dinamica e proiezione nel futuro!).

Quest'ultima caratteristica si presta ad interessanti valutazioni anche sul piano strettamente militare, allorché si ponga mente – come ci suggerisce Raymond Aron nella sua più recente opera – alla eterogeneità dei soggetti internazionali e delle condizioni di base in cui si trovano ad operare.

La molteplicità dei mezzi di offesa, l'incompatibilità delle ideologie e l'immenso scarto di potenza esistente tra i due Stati « giganti » e tutti gli altri Stati, più o meno « nani » a loro confronto, hanno – secondo l'Aron – una evidente influenza nel prefigurare i possibili orientamenti politici ed i diversi tipi di conflitto.

Gli enormi potenziali militari disponibili portano alla valorizzazione dei conflitti localizzati e limitati.

Il contrasto ideologico tende a conferire a tutti i conflitti una dimensione di guerra civile.

La superiorità schiacciante dei « giganti » impone ai « nani » di trovare un loro spazio, per le loro autonome decisioni, attraverso l'inserimento in alleanze e con il perseguimento della neutralità.

Entra quindi in azione, quale fattore di condizionamento – pur se non esplicitamente menzionato da Aron – quello geopolitico, che incide anche (ed in forma non trascurabile) sulla possibilità di affermazione dell'uno o dell'altro richiamo ideologico oltre a vincolare – bene inteso – la scelta delle alleanze.

Come si è avuto modo di accennare in altra occasione (1), i problemi oggetto delle relazioni internazionali possono essere esaminati in un'*ottica strategica* per:

— definire i *lineamenti dell'azione da svolgere* (strategia quale azione, quale prassi);

— formulare *ipotesi* e *teorie*, quale contributo astratto di studiosi e ricercatori a quanti sono investiti di responsabilità decisionali (strategia quale dottrina o, meglio, dottrina/strategia).

Ripetendo l'impostazione clausewitziana, richiamata dal già citato Aron, sembra opportuno ricordare che l'approccio strategico – nell'uno o nell'altro – si sviluppa in due fasi successive, quella dell'**acquisizione dei dati di base** (o della loro percezione), cioè della conoscenza che è propedeutica all'esame, e quella **dell'analisi vera e propria**.

La prima fase si estrinseca, in pratica, nella valutazione del peso relativo dei *parametri di potenza* che possono entrare in gioco nel caso in esame (capacità di esprimere una politica globale; dinamismo economico; disponibilità di materie prime e risorse; posizione geografica; richiamo ideologico; capacità scientifico - tecnologica).

La seconda fase dell'approccio strategico, quella dell'analisi, tende a configurare le possibili « *opzioni* » in una scala di priorità. Queste, riferite alla razionale utilizzazione dei parametri di potenza già menzionati, vengono presentate non come soluzioni a sè stanti, ma come « ipotesi » da sottoporre al confronto con i presumibili comportamenti della controparte.

Il processo logico, con il quale si realizza il confronto, costituisce il punto cruciale dell'intera analisi e materializza, in sostanza, il « **gioco politico - strategico** ». Sul piano pratico dell'azione, tale gioco può essere condotto con diverse finalità e cioè:

— per perseguire gli obiettivi prioritari che ciascun soggetto internazionale si pone (*gestione strategica vera e propria* delle attività dello Stato nel contesto internazionale);

— per controllare le situazioni anomale che nel suddetto contesto si determinano e consentire il perseguimento degli obiettivi anche in presenza di crisi, con l'avvertenza, però, di non spingerne il deterioramento fino ai « limiti di non ritorno » (*gestione delle crisi*);

— per individuare i sintomi di degenerazione della situazione internazionale ed intervenire in tempo per ristabilire condizioni di equilibrio (*gestione mediatrice* degli eventuali conflitti).

La *gestione strategica vera e propria* ingloba l'intera gamma di iniziative che rientrano nel quadro della « politica generale » dello Stato, comprensiva, quindi, della « politica di difesa » o di « sicurezza ». Quest'ultima – armonizzazione di misure e provvedimenti che interessano al tempo stesso l'ambito interno, quello internazionale, quello economico e quello militare – tende ad assicurare le condizioni essenziali per lo sviluppo ed il progresso sociale del Paese, per l'affermazione della sua funzione e del suo ruolo nelle relazioni con gli altri Paesi e per il conseguimento ed il mantenimento di un'adeguata capacità di dissuasione e di intervento.

Balza evidente da tale formulazione il concetto fondamentale di *strategia globale*, quale coordinamento di azioni e reazioni, quale impiego armonizzato di tutti i possibili mezzi, in tutti i possibili campi, per rendere operanti gli scopi fissati dalla politica, nella ferrea logica del condizionamento nucleare (1).

Così concepita, essa deve consentire di individuare, da un lato, le esigenze basilari che si pongono al Paese nei suoi rapporti con gli altri Stati ed i modi conseguenti per soddisfarli; dall'altro, gli ostacoli e le difficoltà che si potranno incontrare nel loro soddisfacimento e, quindi, le misure alternative da predisporre.

La seconda prospettiva del gioco politico - strategico è, come enunciato in precedenza, quella della *gestione delle crisi*.

Parte integrante della logica nucleare, la gestione delle crisi è una branca operativa a sè

(1) Gen. Umberto Cappuzzo: « Problemi strategici della nostra epoca – Tra dissuasione e contestazione », Rivista Militare, n. 4/1976.

stante nella condotta strategica e, contemporaneamente, per effetto di generalizzazioni desunte dalle esperienze raccolte, compendio teorico di regole e norme particolari nel quadro composito della dottrina strategica.

Oggi, in pratica, costituisce una nuova scienza, che si propone di definire le modalità e predisporre gli strumenti per bloccare le situazioni di potenziale conflittualità su successive « soglie » di decrescente pericolosità.

Senza soffermarsi sulle possibili evoluzioni di tale interessante branca operativa e scientifica, val la pena di sottolineare che, nel contesto del gioco politico - strategico, i meccanismi della gestione delle crisi possono essere utilizzati – essi stessi – per conseguire vantaggi di carattere strategico, attraverso la graduata esasperazione delle situazioni conflittuali in funzione di livelli di rischio accuratamente valutati; livelli commisurati agli effetti dissuasivi o coercitivi che si vogliono ottenere nei riguardi della controparte. Si tratta, in sostanza, di sfruttare le possibilità offerte dall'uso ragionato dell'uno o dell'altro parametro di potenza per spingere la situazione a punti successivi di crescente tensione con il fermo intendimento di influire costantemente su di essa, mantenendola sotto controllo, per non superare mai il « limite di non ritorno ».

La terza prospettiva del gioco politico - strategico, infine, rientra nel vasto quadro delle iniziative e delle *attività intraprese per gestire, con finalità mediatrici, le situazioni di confronto,* quelle cioè nelle quali sia possibile l'instaurarsi di un processo di progressiva degenerazione dei rapporti e, quindi, di spiralizzazione di azioni e reazioni (crisi, tensioni, situazioni conflittuali).

Attraverso di esse, in sostanza, si tende a conseguire la transazione più che la decisione. In una prospettiva siffatta, assume valore rilevante l'*analisi storica* delle esperienze raccolte sulle situazioni anomale di tipo conflittuale per ricavare *indicazioni statistiche e dati di raffronto* e formulare, conseguentemente, *ipotesi e teorie*. Le une e le altre consentono di impostare – con la minore aleatorietà possibile – i *piani* per la corretta gestione mediatrice e di predisporre, quindi, gli *strumenti* da impiegare.

La necessità di prevenire il deterioramento delle situazioni di tensione, prima, e di mantenerle entro i limiti della non conflittualità, poi, comporta un'*attività informativa* continua ed estesa, per evidenziare in tempo i *segni premonitori* di tutte le possibili evoluzioni.

Questa si concreta nella predisposizione di un sistema capillare di *elementi sensori,* particolarmente idonei a rilevare la tipica sintomatologia delle crisi in potenza.

Accanto alle finalità di ordine morale che la gestione mediatrice intende perseguire in via prioritaria, non vanno ignorate, peraltro, le possibilità di ordine pratico che, seppure indirettamente, essa offre per l'utilizzazione nel gioco politico - strategico.

Sono le possibilità connesse con l'esatta percezione dei limiti di libertà d'azione entro i quali si deve operare se non si vogliono raggiungere le successive soglie della crisi, della tensione e del conflitto.

I grandi problemi della nostra epoca

Fatta questa rapida panoramica di carattere propedeutico sulla connotazione strategica delle odierne relazioni internazionali, sembra che sia più agevole affrontare i **grandi problemi della nostra epoca,** cercare di interpretare la loro natura non tanto per evidenziarne gli sbocchi né la dinamica nel breve termine, quanto per comprenderne, entro certi limiti, la carica che essi racchiudono e intravederne, se possibile, gli sviluppi che sottintendono.

L'ideale sarebbe poter presentare tali problemi in maniera sistematica, attraverso un'analisi strategica del tipo già ricordato in precedenza, ricorrendo, cioè, a procedure peculiari ed a tecniche di tipo scientifico. Un'analisi così condotta richiederebbe, però, molto tempo e sarebbe poco incisiva per gli scopi del presente articolo.

Basti soltanto ricordare che un *esame degli eventi più significativi di quest'ultimo mezzo secolo* porterebbe alla ribalta un complesso di atteggiamenti e comportamenti, di azioni e reazioni ripetute nel tempo, in quanto rispondenti ad interessi fondamentali ed irrinunciabili dei soggetti internazionali presi in considerazione.

Sarebbero – questi – gli elementi caratterizzanti della nostra indagine, le cosiddette « *costanti* », quali, ad esempio:

— la diffusa aspirazione alla sicurezza da parte dei soggetti internazionali (e la conseguente adesione ad aggruppamenti politici);
— la polarizzazione degli sforzi, da parte degli stessi, verso lo sviluppo economico - sociale;
— l'esasperazione dei contrasti ideologici.

L'esame metterebbe in risalto, altresì, le linee evolutive che presentano maggiore probabilità di ripetersi, le cosiddette « *tendenze* », quali ad esempio:

— la crescente complementarietà degli interessi tra i vari soggetti internazionali;

— l'accentuato processo di inflazione che pesantemente incide sul sistema economico mondiale;

— i crescenti costi degli armamenti;

— la sempre maggiore incidenza dei costi per le risorse energetiche e per le materie prime sulla produzione industriale;

— il ritmo accelerato del progresso tecnico-scientifico

L'acquisizione delle costanti e delle tendenze consentirebbe, a questo punto, di enunciare tutta una serie di possibili «*variabili*», intese come «alternative di situazione riferite ai vari soggetti internazionali, in funzione dei cambiamenti di determinate condizioni di base»

Lo studio accurato delle diverse combinazioni delle costanti e delle possibili variabili (alla luce, s'intende, delle tendenze che sono emerse) dovrebbe concludersi con la formulazione di più «*ipotesi di lavoro*» o, se preferibile, con l'elaborazione di una serie di «*modelli*», ai quali potremmo riferirci per una più compiuta comprensione dei più attendibili processi evolutivi.

Senza addentrarsi in un'indagine così articolata, è sufficiente far risaltare che i problemi strategici del prossimo futuro riguarderanno essenzialmente la seguente «**terna di valori**»:

— la *dissuasione*, per verificarne i limiti di validità;

— il binomio *stabilizzazione-destabilizzazione*, per individuare nuovi sbocchi all'attuale «stallo» politico-ideologico;

— il *rapporto nord-sud*, per definire più aggiornate prospettive di sviluppo e, quindi, di sicurezza

In merito al primo valore è da chiedersi: «La **logica della dissuasione** non ha fatto forse il suo tempo?»

A questa domanda se ne può far seguire un'altra che serva da completamento e chiarimento: «In caso affermativo, è prevedibile che sia sostituita con una nuova logica dello stesso tipo o piuttosto che si dia libero corso all'irrazionale sviluppo dei rapporti di tipo storico tradizionale?»

Si può forse sostenere che la dissuasione, in quanto forma di azione strategica, presenta oggi chiaramente i suoi limiti, poiché — e, così dicendo, ci si ricollega all'Aron — rende sempre più problematica la possibilità di mantenere una sorta di proporzione fra posta politica e puntata militare Offensiva per natura (ed infatti la minaccia lascia all'aggressore la responsabilità dell'iniziativa!), la dissuasione conferma — sì — «l'idea clausewitziana che è più facile conservare che prendere», ma al tempo stesso contraddice il canone classico dell'inconciliabilità dei fini tra le parti in conflitto, instaurando, invece, tra di esse una convergenza di interessi — inconcepibile sotto il profilo strategico — quella di evitare, ad ogni costo, la reciproca distruzione.

In tali condizioni, trovare possibilità di intervento, con finalità coercitive o persuasive, entro i margini piuttosto contenuti della libertà d'azione che la dissuasione stessa concede, non è agevole se non in aree periferiche, lontane cioè dalle «zone focali» di determinante significato strategico.

Inutili si sono rivelati finora i tentativi di superare la situazione di paralisi che, mentre per un verso, dal punto di vista pratico, imbriglia le possibilità d'azione dei responsabili politici — e quindi limita le stesse opzioni militari — e, dal punto di vista teorico, pone vincoli all'immaginazione degli studiosi di relazioni internazionali occupati nell'affannosa ricerca di nuovi sbocchi, per l'altro verso costringe i due grandi interlocutori ad un impegno sempre più oneroso di risorse per il mantenimento di una capacità paritetica. Per quanto assurdo possa sembrare, la soluzione, che ora sembra estremamente lontana sul piano tecnico, potrebbe diventare relativamente vicina sul piano morale, sempre che non si inneschi a breve termine il temuto *processo di proliferazione nucleare* (evento gravido di conseguenze non tanto sotto il profilo della destabilizzazione, quanto sotto quello della «deresponsabilizzazione»).

Accennando ad una soluzione relativamente vicina, ci si riferisce ad una possibile *crisi di rigetto* dell'arma nucleare, ipotetica, si intende, e non certo ad immediata scadenza; crisi di rigetto da parte dell'umanità, della quale sarebbe poco saggio ignorare taluni segni premonitori.

L'opinione pubblica mondiale con crescente consapevolezza fa suoi i tremendi interrogativi sulle possibilità dell'impiego dei nuovi mezzi e pone, come logica conseguenza, altrettanto pressanti interrogativi circa le priorità nell'allocazione di risorse per l'acquisizione di tecnologie belliche sempre più avanzate a fronte di altre esigenze che ritiene indilazionabili.

Il discorso si complica ancor più solo che si consideri come, nella logica della dissuasione, si innesta oggi l'imperativo del costante confronto tecnologico; confronto che viene ad assumere, di per sè, caratteristiche proprie di forma strategica (la «*strategia tecnologica*»).

La gara che ne consegue, portando alla concentrazione degli sforzi per il mantenimento della parità, si traduce in un pesante onere ed ha indubbi riflessi negativi sui diversi settori d'interesse sociale.

La stessa volontà delle superpotenze di temperare il confronto attraverso l'accordo e di fissare, in tal modo, «tetti successivi di potenziali» confrontabili, agendo contemporaneamente sui parametri della quantità e della qualità, è la più palese dimostrazione di un nuovo orientamento che — quale che sia la motivazione del momento — finisce con l'acquisire una marcata denotazione morale, a conferma cioè del fatto che la logica umana della libertà d'azione con la conservazione ha la prevalenza rispetto alla logica astratta della paralisi dell'azione con la dissuasione.

E' da ritenere verosimile, pertanto, che il rifiuto delle armi nucleari, per effetto di questa contrapposizione dialettica tra autodistruzione e progresso, si traduca in un condizionamento tale, per i governi delle potenze interessate, da determinare la messa al bando — quanto meno di fatto — degli arsenali nucleari

Effetto senza dubbio auspicabile per le considerazioni di ordine etico e pratico fin qui fatte, ma foriero, allo stesso tempo, di non poche tur-

Armi intelligenti
(esempi)

PAVEWAY	Bomba d'aereo da 500 a 2000 libbre Guida su obiettivo a mezzo « laser »
CLGP (*)	Proietto da 155 mm per obice convenzionale Guida su obiettivo a mezzo « laser designator »
HELL FIRE	Missile controcarri aria-terra (elicottero) Guida su obiettivo a mezzo « laser designator »
MAVERICK	Missile aria - terra (da aereo) contro obiettivi puntiformi « duri » Guida elettro - ottica

(*) Cannon Launched Guided Projectile

bative nell'equilibrio strategico mondiale, privato di colpo della sua più valida componente.

Essendo giocoforza riassestare l'equilibrio compromesso, si imporrebbe la ricerca di un adeguato succedaneo e questo — almeno nella prospettiva alla quale ci riferiamo — non potrà essere costituito che dall'*armamento convenzionale*.

A sostegno di questa tesi si potrebbero cogliere non poche interessanti indicazioni nei più recenti sviluppi della politica militare delle due superpotenze.

E' a tutti noto che l'Unione Sovietica ha dato un notevole incremento al proprio apparato bellico in un'ottica decisamente convenzionale. In tale ottica, peraltro, rientra la stessa impostazione dei suoi programmi per una efficace presenza sui mari.

Gli Stati Uniti, da parte loro, rivelano una duplice tendenza nel filone unitario di ricerca dei più aggiornati mezzi di dissuasione. La prima si concreta nel tentativo di « convenzionalizzare » lo stesso armamento nucleare, agendo contemporaneamente sulla *miniaturizzazione* più spinta e sulla estrema *precisione*, nell'intento di giungere ad un controllo degli effetti distruttivi e di confinarne, come conseguenza, l'impiego sul potenziale militare e, nei limiti del possibile, nel solo ambito tattico.

La seconda tendenza si manifesta nello sforzo impegnato della più moderna tecnologia per realizzare sistemi d'arma di concezione rivoluzionaria, svincolati, in un certo senso, dalle limitazioni fisiche dell'elemento umano chiamato ad impiegarli; sistemi che vanno sotto il generico termine di *« armi intelligenti »*. Rappresentando, queste, più che un « salto di qualità », una « svolta decisiva » nella stessa filosofia posta a base della realizzazione dei mezzi di distruzione, è bene collocarle ad un livello intermedio, che non è più quello delle armi convenzionali, ma non è neppure quello delle armi nucleari.

L'interessante evoluzione — se pure si inquadra nella dialettica stabilizzazione/destabilizzazione, di cui si parlerà in seguito — fa sorgere non pochi interrogativi. Sembra, infatti, logico chiedersi se, almeno in una certa fase, non porti in sè il pericolo di dischiudere una nuova area di violenza internazionale per la soluzione, o per il tentativo di soluzione, di taluni dei più gravi problemi che affliggono l'umanità.

Peraltro, il passaggio alla dissuasione convenzionale — o paraconvenzionale, se si preferisce — darebbe la possibilità ad altri soggetti internazionali (quelli di livello medio, per intenderci) di prendere parte al grande dialogo, di privare, cioè, i supergrandi di una parte del loro potere. Il dialogo, nondimeno, si svolgerebbe ad un livello tecnologico via via crescente, tale da attivare un altro oneroso ciclo di *corsa agli armamenti*, nel quale il numero degli interlocutori verrebbe fatalmente ad assottigliarsi fino a ricostituire l'immancabile duopolio, che ha le vere ragioni della sua esistenza in un potenziale che non ha confronti e che è — certamente — militare, ma anche — e non meno — economico e tecnologico.

L'accento posto sugli *interlocutori* (e più precisamente su una particolare classe di interlocutori, quelle in grado di manifestare la propria capacità di azione sul piano strategico - militare) offre lo spunto per qualche interessante considerazione in merito ad uno degli aspetti più significativi dell'attuale sistema di relazioni internazionali, in merito, cioè, alla individuazione dei grandi *« centri decisionali »*, quelli che hanno una funzione loro propria ai fini della soluzione dei problemi di rilevanza mondiale.

Uno studio approfondito della situazione, quale oggi si presenta nelle diverse aree vitali, porterebbe a configurare un sistema politico basato su una pluralità di poli variamente combinati in « sottosistemi », diversamente caratterizzati per capacità intrinseca e per ambito di intervento.

Al riguardo si notano, tra gli studiosi, punti di vista non sempre concordanti in dipendenza dei parametri di potenza posti in calcolo nelle valutazioni.

Non è il caso di analizzare partitamente le singole tesi per giustificarne — o meno — la validità. In questa sede quel che conta è rilevare il fenomeno, far risaltare cioè che — nonostante la dissuasione o per effetto di essa — la proliferazione dei « centri decisionali » di fatto esiste, in ambiti — ben s'intende — differenziati, forse più per la volontà degli stessi detentori del potere nucleare che per l'impegno diretto dei nuovi poli emergenti.

Il secondo valore fondamentale dell'odierna problematica strategica è, in un qualche modo, integrativo della stessa logica della dissuasione, nel senso che l'equilibrio del terrore ha quale suo naturale corollario il reciproco interesse dei supergrandi al mantenimento dello « status quo » in un certo numero di settori e per un certo nu-

mero di obiettivi vitali, perché in essi e per essi **stabilizzazione** è sinonimo di pace e **destabilizzazione** equivale a crisi grave e, quindi, a minaccia di conflitto. E' naturale che, se la dissuasione mostra i suoi limiti, il corollario che l'accompagna viene, anch'esso, posto in discussione.

Sulla contrapposizione est - ovest, assunta a formula per indicare l'elemento dinamico condizionatore delle relazioni internazionali, sono venuti ad incidere, nei tempi più recenti, fattori di mutamento che ne hanno fatto evolvere la natura in una nuova condizione peculiare di contrasto/confronto.

La distensione, favorendo la cooperazione nei campi economico e tecnologico e gli scambi in genere, ha influenzato profondamente gli atteggiamenti ed i comportamenti dell'una e dell'altra parte, attenuando le regioni della contrapposizione ideale e pratica ed accrescendo, per converso, quelle della comprensione e della interdipendenza reciproca.

Si è instaurato un processo di crescente destabilizzazione che interessa le coscienze più che le strutture, le impostazioni di riferimento più che le posizioni del momento. In tal modo, non chiaramente percettibile nei suoi effetti pratici, il processo di destabilizzazione non attiva i meccanismi di autoregolazione o di autodifesa dell'una o dell'altra parte, di guisa che la minaccia passa quasi inosservata. Alla lunga, però, essa si appalesa in tutta la sua rilevanza fino a determinare vere e proprie « *aree di indeterminatezza politico - ideologica* », specie in corrispondenza delle zone periferiche dell'uno o dell'altro blocco.

Quali possono essere gli sbocchi di una tale evoluzione non è facile immaginare.

Non sarebbero da escludere, peraltro, lo svuotamento delle stesse coalizioni in atto e, in ultima analisi, lo sconvolgimento degli stessi sistemi di alleanze e la loro sostituzione con altri.

L'ipotesi — se pure lontana — è strettamente collegata, sotto molti aspetti, da un rapporto di causa ed effetto ad un altro interessante processo che coinvolge il *ciclo evolutivo delle moderne ideologie*.

Le ideologie di dimensioni transnazionali vedono sensibilmente modificata la loro carica dinamica a mano a mano che si estende la loro area di espansione. E ciò per una duplice ragione.

Da un lato, infatti, la loro forza di penetrazione subisce una progressiva diminuzione nello scontro con le ideologie contrapposte, dall'altro, i loro stessi presupposti concettuali, attraverso la verifica del confronto, subiscono una revisione critica, più o meno accentuata, alla luce dei presupposti concettuali delle ideologie contrapposte, con una vicendevole mutuazione di principî e di valori che porta ad attenuare i motivi di fondo del contrasto.

Con ciò non si vuole affatto significare che l'impatto delle ideologie sia destinato ad esaurirsi fino a determinare un loro ruolo subalterno nella configurazione dei grandi problemi mondiali.

La verità è che il richiamo ideologico deve essere valutato attentamente nella sua incidenza reale, che varia da momento a momento e da Paese a Paese, e nelle sue diverse mutazioni alle quali sono strettamente legate le tensioni interne di natura sociale e quelle esterne dell'ordine internazionale.

Nello scenario del contrasto/confronto est - ovest, i termini filosofici e dottrinali della contrapposizione (capitalismo/marxismo; liberalismo/collettivismo; potere borghese/dittatura del proletariato) hanno risentito e risentono nella sostanza, se non nella forma, gli effetti travagliati del superamento della contrapposizione stessa sul piano economico e su quello politico.

Sul piano strategico, l'eventuale allentamento dei legami ideologici potrebbe preludere ad interessanti sviluppi, dando l'avvio ad un processo di formazione di nuove e diverse « *motivazioni catalizzatrici* ».

L'interrogativo di fondo, tuttavia, permane e si riferisce al dilemma stabilizzazione/destabilizzazione nella prospettiva del mantenimento della pace. La concezione delle superpotenze, al riguardo, non coincide probabilmente con quella della maggior parte dei soggetti internazionali, essendo Stati Uniti ed Unione Sovietica fermamente decisi a tenere in vita un sistema che ha garantito finora il maggior grado di sicurezza possibile.

Rientra forse in questa ottica la tanto discussa « *dottrina Sonnenfeldt* », concepita all'insegna del più ortodosso realismo. Essa, infatti, senza per nulla cedere a considerazioni idealistiche, trova il suo fondamento logico e la sua validità obiettiva nella ferrea regola del condizionamento geopolitico.

Il terzo ed ultimo valore significativo di questa rapida analisi strategica è rappresentato dall'evoluzione del **rapporto nord - sud**, vista in sistema — o non — con l'evoluzione del contrasto/confronto est - ovest.

Il rapporto, come è noto, si è posto in forma peculiare e con rilevanza politica agli inizi degli anni '60 in coincidenza con l'ascesa di nuovi Stati indipendenti sulla scena mondiale e, soprattutto, con la presa di coscienza, da parte loro, della partecipazione ad uno stesso destino. Motivo coagulante: la volontà di superare la condizione del sottosviluppo, facendo affidamento, da un lato, sulla disponibilità di materie prime e, dall'altro, sulla logica della posizione geostrategica, l'una e l'altra elementi sufficienti, a loro avviso, per sollecitare l'assistenza dei Paesi industrializzati, senza dubbio interessati al loro decollo.

La storia di tale tormentato decollo è troppo nota perché valga la pena di richiamarla in questa sede. Basti soltanto ricordare che il nord, per un complesso di ragioni non trascurabili, non ha saputo o non è potuto intervenire in maniera coordinata e, soprattutto, con visione lungimirante.

I Paesi industrializzati della sfera occidentale, convinti di poter tenere in vita un modello di sviluppo basato sulla scontata disponibilità di materie prime a basso costo, non hanno avvertito con congruo anticipo i pericoli derivanti dal mancato impegno diretto in una assistenza organica, da concepire, ad un tempo, in termini economico - industriali e politico - ideologici.

La drammaticità dei risultati di siffatta miope concezione è sintetizzata nella spaventosa crisi petrolifera del 1973, che ha intaccato profon-

damente, nelle sue basi, il sistema economico occidentale.

Essa, segnando la fine di un'epoca, pone l'esigenza irrinunciabile di riconsiderare criticamente i termini della nostra stessa sopravvivenza.

La rivalutazione delle materie prime, attuata spesso in forme ricattatorie e riferita al costante raffronto con i prezzi dei prodotti industriali, si traduce in una pericolosa *spiralizzazione dei costi*. D'altra parte, l'afflusso crescente di valuta pregiata nelle casse dei Paesi in via di sviluppo detentori di tali materie prime, determinando il rapido arricchimento di questi ultimi, dà al Terzo Mondo una nuova configurazione per effetto dei marcati squilibri che nel suo contesto si vengono a stabilire.

In sostanza, il costo crescente delle materie prime e, in particolare, delle fonti energetiche, incidendo negativamente sui Paesi industrializzati e positivamente su quelli del Terzo Mondo che le possiedono, porta ad un progressivo *allineamento* degli uni agli altri su livelli di reddito sempre più vicini, con un processo che potremmo definire di progressiva *"sudizzazione del nord"* al quale si accompagna la progressiva *"nordizzazione del sud"*.

Fenomeno assai grave, questo, nel breve termine per i sacrifici che impone ai Paesi più avanzati, ma ricco di interessanti prospettive nel lungo termine sul piano economico e su quello strategico. Esso, infatti, crea le condizioni favorevoli per l'attuazione di *forme nuove di cooperazione* fra nord e sud, per la necessità di rimettere in sistema, in qualche modo, le capacità tecnologiche dell'una parte e le disponibilità finanziarie dell'altra.

Non è difficile prevedere che, superate le inevitabili tensioni iniziali, l'equilibrio debba essere ricercato in nuovi aggruppamenti politico-economici di dimensioni regionali con possibili profonde alterazioni degli assetti attuali.

La ricerca di una nuova impostazione

Esaminando in modo affrettato ed incompleto la « terna di valori », che paiono determinanti per la comprensione della problematica strategica del prossimo futuro, si è inteso richiamare l'attenzione soltanto su taluni aspetti di una realtà estremamente complessa e continuamente mutevole.

Lo si è fatto non per dare delle certezze, ma per destare delle perplessità, non per fornire delle risposte, ma per sollecitare delle domande.

La situazione mondiale rivela ormai l'usura di una **impostazione politico-strategica ed economico-sociale** superata rispetto alle esigenze dei tempi.

La *revisione* non può che risalire — volenti o nolenti — alla responsabilità primaria delle superpotenze, e, in modo specifico, agli Stati Uniti, in grado di rimeditare in termini critici le più recenti esperienze nel sud-est asiatico ed in Africa.

Non è improbabile che la gestione Carter possa procedere ad una siffatta revisione. Esistono interessanti indicazioni in tal senso, tra le quali non ultime quelle che, direttamente od indirettamente, si richiamano alla « Commissione trilaterale », che qui si vuole soltanto citare per le evidenti connessioni tra alcuni dei suoi membri e la nuova amministrazione americana.

Troppo pochi sono gli elementi di cui si dispone in merito per tentare, sia pure a grandi linee, una valutazione degli indirizzi di base della prevedibile nuova impostazione strategica degli Stati Uniti, in quanto siamo ancora in presenza di una politica in gestazione, che — come taluno ha osservato — « si viene definendo nel suo stesso processo di svolgimento ».

L'essenza della nuova politica dovrebbe essere costituita dal « *trilateralismo* », inteso come stretta associazione fra i tre lati del mondo industriale avanzato (America settentrionale, Europa occidentale e Giappone) in una prospettiva dinamica specie nelle aree di mutuo interesse.

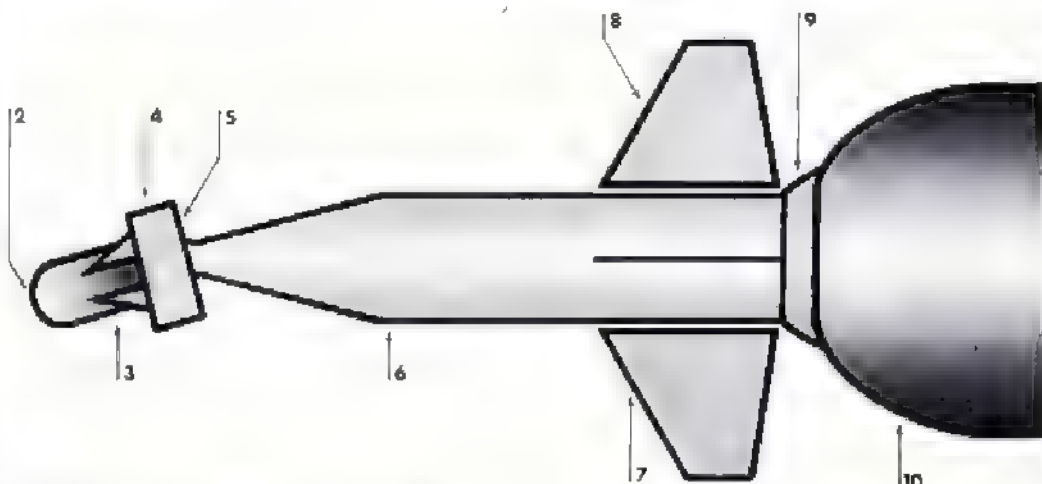
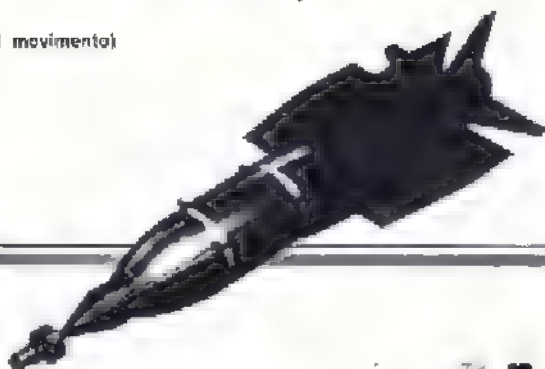
L'evoluzione adombrata sembrerebbe confermare l'idea che al concetto tradizionale di equilibrio politico-militare si debba ora affiancare il nuovo concetto di interazione economico-sociale sul piano internazionale.

Una impostazione siffatta è in linea, in un certo senso, con l'idea in passato espressa dal Bzrezinski — ora membro influente dell'amministrazione Carter — circa la dinamica dei rapporti internazionali dominati dalle influenze reciproche del *triangolo strategico* Stati Uniti-Unione Sovietica-Cina (in funzione del quale può oggi essere visto un conflitto generale) e del *triangolo economico* Stati Uniti-Giappone-Europa occidentale (in funzione del quale può essere visto il futuro del mondo sviluppato e dell'intero sistema economico mondiale).

L'idea dovrebbe essere completata collocando opportunamente, fra l'uno e l'altro triangolo, il blocco dei Paesi detentori delle risorse energetiche e delle materie prime, in grado — come hanno dimostrato i più recenti eventi — di condizionare, al tempo stesso, l'impostazione strategica e le scelte economiche dei grandi.

Il discorso, a questo punto, ritorna alla *essenza della polarità*. La pluralità di centri decisionali di rilevanza mondiale è ormai un dato di fatto acquisito; controversa rimane, per contro, l'articolazione del sistema mondiale di relazioni internazionali in sottosistemi distinti di natura funzionale (« *sottosistema strategico* » e « *sottosistema economico* »).

Ci sono valide ragioni per propendere per una tale distinzione senza per questo sostenere alcun rapporto di dipendenza dell'uno dall'altro o viceversa. Importante è, invece, l'interazione reciproca che determina l'evoluzione dei rapporti internazionali e la dinamica interna di ciascun sottosistema, interazione (o interpenetrazione) che, estendendosi ai più diversi settori, si concreta in quella che qualcuno ha chiamato « *pace calda* », nuovo modo di essere delle relazioni internazionali, nella quale l'aspetto più significativo è rappresentato da un processo continuo di adeguamento degli equilibri.

La « pace calda » porterà alla ribalta, più che i problemi dell'equilibrio strategico, quelli dell'equilibrio economico, che ha già oggi ed avrà ancor più nel futuro le sue *vulnerabilità* nella sta-

Paveway
1 Schema di un complesso di guida Paveway
2 Rivelatori al silicio
3 Unità di rivelazione (si allinea con la direzione di movimento)
4 Impennaggio carenato
5 Accoppiamento
6 Calcolatore di guida
7 Complesso di comando
8 Governali
9 Anello di montaggio
10 Bomba

bilità monetaria, nelle relazioni tra i Paesi industrializzati ad economia di mercato (USA, CEE, Giappone) con i Paesi ad economia collettivistica e con quelli in via di sviluppo e nella strategia internazionale dello sviluppo.

Accanto alle vulnerabilità esterne sopra menzionate, derivanti dai *« rapporti intersistemici »*, non meno preoccupanti saranno le *vulnerabilità interne* derivanti da *« disfunzioni intrasistemiche »*. Queste – per quanto riguarda l'Europa che più direttamente ci interessa – riguarderanno:
— gli squilibri regionali, per la cui eliminazione manca ancora una volontà comune,
— le tendenze alla funzione - guida da parte di qualche Paese membro della comunità,
— la visione egoistica degli interessi nazionali,
— i ritardi frapposti alla formulazione di un indirizzo unitario in merito ai grandi problemi del futuro.

Sono vulnerabilità preoccupanti anche sotto il profilo militare, specie se si considerano i riflessi che potrà avere sull'Europa la prospettiva di un sempre più marcato *spostamento dell'asse di gravitazione strategica* verso l'Asia e l'Oceano Indiano.

Ciò comporterebbe non soltanto un decadimento del ruolo del vecchio continente, destinato a diventare interlocutore secondario e periferico, ma forse anche il rischio di turbative e tensioni locali, per una sorta di contrappeso, di cui si è sperimentata la validità già in Asia ed in Africa allorché il terreno di scontro e di incontro strategico era rappresentato dall'Europa.

La nuova strategia militare

Prima di concludere, corre l'obbligo di soffermare la nostra attenzione sulle prevedibili incidenze di tale intricato e convulso processo evolutivo sulla **strategia militare**.

Quella attuale della NATO, della risposta flessibile, mostra chiaramente la sua inadeguatezza alla nuova situazione per il complesso di ragioni già brevemente tratteggiate, ma soprattutto per effetto degli accordi nucleari tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Al riguardo, è opportuno richiamarsi non tanto al loro contenuto quanto al principio che li ispira e tende a riaffermarsi nelle difficili trattative in corso per il perseguimento di più avanzati traguardi di intesa.

Si tratta di un principio che, ad una attenta analisi, potrebbe forse risultare poco conciliabile con i criteri posti a base dell'impiego della nota triade (armi nucleari strategiche, armi nucleari tattiche ed armi convenzionali) nell'ipotizzato scenario degli anni '70.

Indipendentemente da questo, tuttavia, modifiche sostanziali sono state già apportate nei tempi più recenti alla meccanica della stessa « strategia dissuasiva », talché sembra logico attendersi ripercussioni non lievi nei vari ambienti, da quello strategico a quello operativo, a quello tattico.

Il *« metodo alternativo »*, reso noto da Schlesinger ai primi del 1974, quando era Segretario della Difesa, è chiaramente indicativo di un nuovo orientamento.

L'inclusione delle installazioni di interesse militare tra gli obiettivi prioritari dell'offesa nucleare degli Stati Uniti sta ad indicare, forse, qualcosa di più che semplice aggiornamento della pianificazione. Essa chiama in causa, forse, l'intera impostazione strategica, vale a dire:

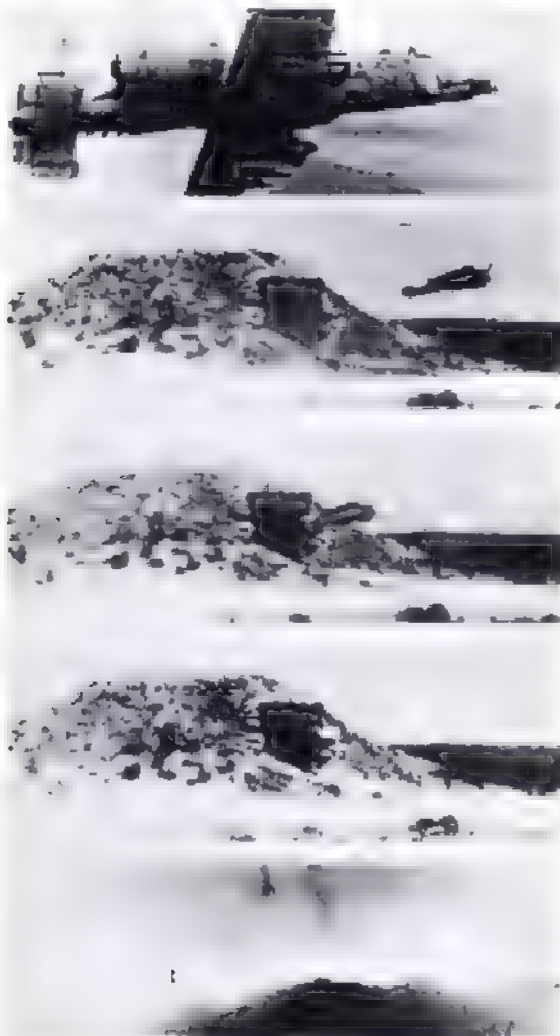
— la *teoria del primo e del secondo colpo* (il dilemma « contro forze » o « contro risorse »);

— i criteri di *selettività*, estesi all'impiego strategico;

— il livello della *soglia nucleare*.

Quale che sia il valore di tali illazioni, rimane acquisita la necessità della revisione dell'intera *« problematica della dissuasione »* e conseguentemente, dell'intera *« problematica della risposta »*.

E' una revisione che si impone, per aumentare, sul piano militare, il numero delle scelte,

Sequenza fotografica di sganciamento di una bomba intelligente.

non essendo concepibile disporre delle sole « due alternative del suicidio o della resa ».

La tendenza generale ad evitare l'uso di armi per la distruzione di massa porta come conseguenza la necessità di *« forze generali equilibrate »*. Si afferma, così, il nuovo principio di « equilibrio » nella definizione dello strumento militare: equilibrio che va inteso come « proporzione ottimale delle diverse componenti » necessarie per un impiego differenziato per soddisfare le esigenze della selettività. E' un principio che esalta la funzione della componente convenzionale.

In tale contesto, assume particolare rilievo lo sviluppo delle armi intelligenti. La loro introduzione in servizio, offrendo possibilità nuove di intervento, determina – in un certo senso – un nuovo livello o, quanto meno, un *nuovo tipo di conflitto*.

Gli effetti dell'adozione di tali armi sui procedimenti d'impiego potrebbero essere di grave momento.

La possibilità di distruggere l'obiettivo con probabilità che tendono ad avvicinarsi al 100%, la progressiva eliminazione dell'elemento umano nel maneggio e nella gestione dei sistemi d'arma, la capacità di agganciare e colpire tutto ciò che si muove sul campo di battaglia ed emette radiazioni, sono sviluppi tecnologici di enorme portata e di significato, talvolta, contraddittorio.

Da un lato sembra che l'elettronica debba sostituirsi all'uomo, seppure in un ambito limitato, nella condotta autonoma di un certo numero di azioni tipiche del moderno combattimento; dall'altro si deve riscontrare che l'impiego dei nuovi mezzi – estremamente precisi e con elevata capacità distruttiva – ha effetti risolutivi sul piano operativo e su quello tattico

Per contro – ed è questa la paradossale contraddizione dei tempi – acquista una nuova dimensione il **combattente singolo,** bersaglio sempre più difficile da colpire e, in ultima analisi, vero ed unico elemento decisivo della lotta.

L'esaltazione delle prestazioni tecniche dei mezzi ha luogo in un momento in cui – per altre ragioni e per il concorrente impegno di ambienti esterni a quello militare – si affermano talune tendenze di *umanizzazione della lotta*.

Queste, se non verranno temperate nelle trattative in corso, si concreteranno in accordi internazionali estremamente vincolativi

Vengono poste in discussione, infatti, non soltanto le armi e le tecniche che possono dare alla lotta caratteristiche particolari di efferatezza, ma anche le azioni belliche che, comunque, possono coinvolgere le popolazioni civili. E' facile immaginare le ripercussioni che potrebbe avere su tutta l'impostazione dottrinale e sul concreto impiego delle forze, l'eventuale messa al bando del combattimento notturno e di quello negli abitati

In conclusione, questa rapida carrellata, volta a mettere a fuoco taluni aspetti peculiari dell'equilibrio del terrore, ci ha portato, quasi inconsapevolmente, a rivalorizzare la **dimensione umana dei problemi strategici,** a riconsiderare criticamente che l'uomo e solo l'uomo sarà la misura di tutte le cose anche – e forse soprattutto – nell'era post - nucleare.

Gen. Umberto Cappuzzo

LE GRANDI UNITA' MODERNE

LA MODERNA FANTERIA MECCANIZZATA

LA RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO FRANCESE

'80 NEL QUADRO DI RISTRUTTURAZIONE DELL'ESERCITO DELLA REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

PROSPETTIVE USA SULL'EVOLUZIONE DELLE STRUTTURE DIVISIONALI

Lo sviluppo tecnologico e la salvaguardia dell'equilibrio strategico delle forze impongono, in tutti i Paesi, periodiche revisioni degli ordinamenti e delle concezioni d'impiego.

I quattro articoli che seguono hanno lo scopo di fornire al lettore una panoramica aggiornata delle principali tendenze evolutive, manifestatesi nel settore. Una valutazione comparata di questo tipo – che consente ampi termini di raffronto – offre numerosi spunti per approfondire le valutazioni e comprendere gli orientamenti esistenti anche in campo nazionale.

Gli articoli, pur delineando soluzioni ordinative differenti in relazione alle esigenze dei singoli Paesi, pongono chiaramente in luce l'indirizzo ordinativo comune a tutto il blocco occidentale teso a realizzare unità nelle quali il rapporto globale tra carri e fanteria tende alla parità. In altri Paesi, e soprattutto nel blocco orientale, il numero dei carri supera addirittura quello delle squadre assaltatori.

Si tratta di un fenomeno che deriva da un ciclo evolutivo ininterrotto, il cui andamento è stato ovunque pressoché analogo.

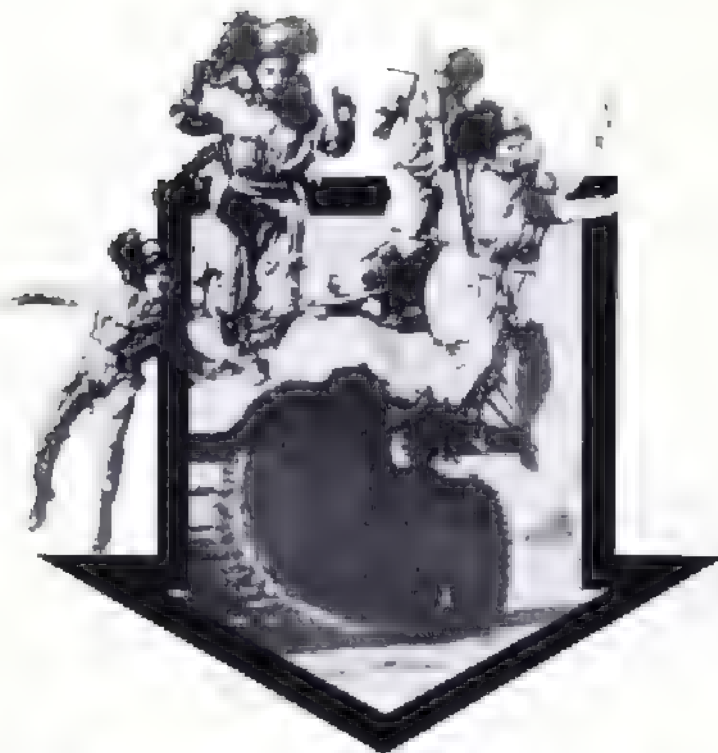
Nell'imminenza del secondo conflitto mondiale i carri, nati come elemento di supporto della fanteria, diedero vita a Grandi Unità corazzate che, seppure limitate nel numero, furono le protagoniste delle principali operazioni.

Sulla base di questa esperienza dall'immediato dopoguerra ad oggi, il numero delle Divisioni corazzate – o comunque delle Grandi Unità che ne hanno acquisito le principali caratteristiche – si è costantemente dilatato, tanto che attualmente esse costituiscono la struttura portante di tutti gli Eserciti.

La ragione di questa evoluzione va ricercata soprattutto nel fatto che a nessun'altra combinazione di forze può essere attribuita una pari capacità risolutiva nel combattimento.

Il carro, infatti, in offensiva, è lo strumento più idoneo a trasformare un successo locale in un successo strategico; in difensiva è il mezzo che meglio consente la concentrazione degli sforzi nel punto più minacciato.

La fanteria, ormai integralmente meccanizzata, salvo che per l'assolvimento di compiti particolari, in offensiva tende a configurarsi come l'elemento fondamentale per la cooperazione con i carri e, come tale, deve essere mobile e protetta; in difensiva, costituisce l'intelaiatura dell'azione controcarri, per l'assorbimento del primo urto delle formazioni avversarie.

Il binomio carri meccanizzati appare quindi ben lungi dall'essere tramontato. Esso costituisce anzi la formula operativa più valida e diffusa, da cui muovono le tendenze evolutive di tutti gli Eserciti moderni.

LA MODERNA FANTI

NUOVI MEZZI E NUOVA DOTTRINA

La dottrina d'impiego e l'ordinamento delle unità di fanteria meccanizzata di quasi tutti gli eserciti occidentali stanno subendo una profonda evoluzione, resa possibile dall'introduzione in servizio di nuovi mezzi e di nuove armi controcarri, che grandemente ne potenziano la capacità d'azione.

Nel passato i mezzi in dotazione alla fanteria meccanizzata erano semplicemente dei mezzi di trasporto, dotati di una ridotta protezione e di un armamento di bordo alquanto limitato ed inidonei all'impiego dal mezzo delle armi della squadra. A contatto del nemico, quest'ultima doveva pertanto appiedarsi, eccetto in casi del tutto eccezionali, per non esporsi senza alcuna possibilità di reazione al fuoco delle armi nemiche controcarri e controfanteria. In particolare, in difensiva, doveva ricercare nella fortificazione campale una limitazione della propria vulnerabilità al tiro diretto ed indiretto nemico. Poteva quindi affrontare il nemico con un impiego sostanzialmente statico, dopo un'onerosa sistemazione del terreno. L'armamento di bordo, limitato ad una sola mitragliatrice, non poteva sempre essere impiegato dall'interno del mezzo, e solo in circostanze favorevoli poteva assicurare un sostegno veramente efficace alla squadra appiedata. Per la sua vulnerabilità, il mezzo doveva mantenersi a distanza dal nemico, possibilmente in posizioni defilate al tiro. Nella fascia a contatto col nemico la mobilità dei complessi corazzati era perciò limitata alla velocità di traslazione della fanteria appiedata, mentre l'armamento dei mezzi poteva avere solo una funzione del tutto ausiliaria.

In sostanza, la fanteria meccanizzata era una fanteria motorizzata, pur possedendo, rispetto a quest'ultima, una maggiore protezione dal tiro delle armi leggere, dalle schegge dei proietti di artiglieria e dei mortai, dall'offesa NBC, ed una superiore capacità di seguire i carri in terreno vario. A contatto col nemico, però, ridiveniva praticamente una fanteria tradizionale.

Inoltre, la fanteria meccanizzata non disponeva di armi controcarri sufficientemente potenti, precise e di braccio abbastanza lungo per poter contrastare da sola un attacco di carri nelle zone con elevato indice di scorrimento. Poiché le sole armi controcarri veramente efficaci erano i carri armati, un'aliquota di quest'ultimi doveva essere data in rinforzo alla fanteria meccanizzata ed integrata con essa fino ai minori livelli, per costituirne l'ossatura della difesa controcarri.

In tali compiti di rinforzo i carri erano evidentemente sottoutilizzati, poiché non potevano esplicare appieno la propria potenza, legata essenzialmente al loro impiego a massa e di sorpresa ed alla loro mobilità.

Tali limitazioni sono state progressivamente superate e soprattutto lo saranno nel prossimo futuro.

Da un lato, i nuovi mezzi della fanteria meccanizzata sono dotati di una migliore protezione e di un più efficace armamento di bordo sia controcarri che controfanteria. Consentono inoltre di far fuoco dall'interno del mezzo attraverso apposite feritoie, integrando l'armamento principale

ERIA MECCANIZZATA

con le armi individuali della squadra. Anziché mezzi di trasporto, i nuovi veicoli della fanteria meccanizzata sono veri e propri mezzi da combattimento; possono agire con l'armamento di bordo contro mezzi similari, contro carri e contro unità appiedate e consentono in ogni caso alla fanteria di « serrare » maggiormente sotto al nemico, utilizzando la protezione del mezzo, e di fruire, una volta sbarcata, del potente sostegno dell'armamento di bordo. Mezzo e squadra possono pertanto agire in stretta simbiosi in tutte le fasi del combattimento e l'azione della fanteria si può avvalere, più che nel passato, della potenza di fuoco delle armi di bordo. In talune circostanze, sarà la squadra a svolgere una funzione ausiliaria rispetto al mezzo, al contrario di quanto avveniva nel passato. Inoltre, pur non avendo la protezione dei carri, i nuovi veicoli della fanteria possono agire a più stretto contatto dei carri, poiché il divario tra i due mezzi nel particolare settore è diminuito. L'azione dei complessi tattici corazzati e meccanizzati può essere pertanto più dinamica.

Con i nuovi mezzi, la fanteria meccanizzata in difesa non deve pertanto più trovare esclusivamente nell'ancoraggio al terreno una misura compensativa alla propria scarsa protezione. Può agire anche da bordo, difendendosi non solo su posizioni sistemate a difesa con onerosi lavori di fortificazione campale, ma anche in campo aperto. Ciò non significa che i lavori di fortificazione campale e l'ostacolo attivo abbiano perso il loro valore. Tutt'altro! Sarà però ben difficile disporre del tempo necessario per realizzare una sistemazione difensiva di sufficiente consistenza con i metodi tradizionali. Pertanto, occorre acquisire mezzi per lo scavo di postazioni (carri pionieri, ecc.) e per la posa rapida delle mine. L'ostacolo e i lavori, anziché essere impostati su uno studio aprioristico del terreno, devono poter essere utilizzati a ragion veduta, a seconda dell'azione del nemico e delle fluttuazioni del combattimento, acquisendo una flessibilità in armonia a quella posseduta dalle unità dell'Arma base. In sostanza, la fanteria meccanizzata ha la capacità di concentrarsi non solo nei punti, ma anche nei momenti decisivi. L'azione acquista un maggiore grado di flessibilità e, superando la tradizionale contrapposizione fra difesa ancorata e difesa mobile, la difesa diviene una vera e propria difesa « attiva ».

In secondo luogo, le nuove armi controcarri sono più precise, più potenti e di maggior gittata di quelle del passato. Esse consentono alla fanteria meccanizzata di contrastare l'attacco carrista non solo alle minori distanze, ma anche a distanze eguali o addirittura superiori a quelle di tiro efficace dei carri. Tali armi hanno un'elevata probabilità di colpire al primo colpo e una potenza tale che il mezzo corazzato colpito è sicuramente distrutto. Non è più pertanto indispensabile l'impiego di carri in rinforzo alle unità di fanteria meccanizzata fino ai minori livelli. Le due componenti possono integrarsi a livello superiore. E' così salvaguardata la possibilità di un impiego a massa dei carri ed uno sfruttamento migliore della loro mobilità e della loro potenza.

Il moderno combattimento è grandemente influenzato dalla precisione, dalla gittata e dalla potenza delle nuove armi. Un obiettivo visto sarà

un obiettivo colpito e un obiettivo colpito sarà distrutto. Acquistano un valore decisivo la difesa dall'osservazione e la mobilità. Gli elementi statici saranno prima o poi inevitabilmente individuati e distrutti. Gli scontri avranno un valore più decisivo che nel passato ed il combattimento potrà risolversi in tempi brevissimi. La battaglia terrestre ha acquisito caratteristiche per molti versi simili a quelle della battaglia navale. Le azioni a breve contatto avranno minore importanza e le sorti del combattimento potranno decidersi alle maggiori distanze consentite dal tiro utile delle armi.

Ne discende una nuova « filosofia » dell'impiego, specie della fanteria meccanizzata, che è già stata sostanzialmente recepita nella nuova dottrina dell'Esercito ristrutturato, cioè nelle circolari n. 1576/163.10 del 1° dicembre 1975 « Spunti per l'aggiornamento della normativa d'impiego » e n. 1675/163.10 del 15 settembre 1976 « Memoria sulla battaglia difensiva ». Già fin d'ora, pertanto, occorre orientarsi ai mutamenti futuri e impiegare, per quanto possibile, i mezzi in dotazione secondo tali nuove concezioni d'impiego.

IL COMBATTIMENTO CORAZZATO

Diversi studiosi hanno sostenuto che la difesa nella guerra corazzata deve prendere la sua forma dalle forze attaccanti e non dal solo studio del terreno effettuato in fase di concezione dell'azione.

Le nostre unità meccanizzate devono arrestare un attacco condotto da forze corazzate sostenute da una grande potenza di fuoco (lanciarazzi multipli) e concentrate in ristretti settori per soverchiare le difese e sfociare rapidamente in profondità. Per opporsi, la difesa deve essere in condizioni di concentrare tempestivamente la propria potenza dove gravita l'attacco, anziché diluirla su tutta la fronte.

Occorre in proposito considerare che esiste una profonda dissimetria fra difesa ed attacco.

L'attaccante può scegliere il punto e il momento dell'azione, ammassare le proprie forze e concentrare il proprio fuoco nel tratto ristretto di fronte dove ha deciso di « sfondare ». Il difensore non ha la possibilità di conseguire una capacità di arresto adeguata su tutta la fronte — il rapporto forze/spazio è notevolmente diminuito rispetto al passato — e non può reagire nei punti in cui si sviluppa l'attacco se non dopo essere riuscito ad individuare la manovra nemica. Poiché l'attaccante può ottenere effetti decisivi in breve tempo, è necessario per il difensore ridurre i propri tempi di intervento, acquisendo un grado di reattività superiore. Quest'ultima deriva dalla combinazione della mobilità propria delle forze con la capacità di contromanovrare tempestivamente.

La mobilità delle forze discende non solamente dalle caratteristiche proprie dei mezzi, ma anche dalle strutture delle unità, che devono essere quindi definite in modo da esaltarla al massimo.

La capacità di contromanovrare tempestivamente consegue, a sua volta, alla rapidità del processo decisionale, della diffusione degli ordini e dell'esecuzione degli stessi.

Solo acquisendo tale reattività la difesa può opporre per tempo la sua concentrazione a quella dell'attacco ed essere sufficientemente flessibile per assorbire l'urto di un'offensiva corazzata.

Tradizionalmente, la concentrazione della potenza difensiva nei punti d'applicazione degli sforzi dell'attaccante veniva realizzata impiegando le riserve per alimentare le unità a contatto e solo subordinatamente mediante la manovra dei presidi dei capisaldi. La nuova concezione difensiva attribuisce maggiore risalto al coagulo delle forze della difesa in corrispondenza dei settori di gravitazione dell'attacco. Solo così le riserve non vengono impiegate prematuramente, per alimentare le forze a contatto o per contenere o contrattaccare le penetrazioni.

Per fronteggiare le esigenze derivanti da tale concezione operativa, la fanteria deve essere in condizioni di realizzare rapidamente concentrazioni nei punti e nei momenti decisivi, di condurre un'azione estremamente mobile, a flussi e riflussi, propria del combattimento corazzato, di effettuare rapidi passaggi da atteggiamenti difensivi ad atteggiamenti offensivi, con ampia iniziativa concessa ai livelli in sottordine per sfruttare tempestivamente le vulnerabilità dell'avversario.

Le unità occidentali in generale e quelle italiane in particolare avevano una dottrina d'impiego e strutture ordinative derivate sostanzialmente da quelle delle unità alleate della fine del secondo conflitto mondiale. L'accento era posto sulla preminenza della fanteria, sulla potenza del fuoco di appoggio diretto (artiglierie cooperanti e mortai) e sulla possibilità di condurre lunghe operazioni. La struttura e i principi d'impiego delle Divisioni del Patto di Varsavia derivano invece da quelle delle Divisioni corazzate tedesche dell'inizio degli anni '40 e danno massimo rilievo alla potenza d'urto, al fuoco d'appoggio generale ed alla possibilità di condurre operazioni di corta durata, ma ad un ritmo estremamente sostenuto.

Con la ristrutturazione si è verificata un'inversione di tendenza a tale situazione e l'Esercito italiano ha assunto una fisionomia corazzata e meccanizzata. In tale contesto si sta affermando una nuova concezione della fanteria meccanizzata simile a quella che si sta verificando in numerosi eserciti occidentali, in particolare per quanto riguarda le operazioni difensive. Prima la difesa era essenzialmente una difesa controfanteria e mirava a dissociare la fanteria dai carri. Ora la difesa è essenzialmente controcarri. Ciò corrisponde al mutamento che si è verificato nelle unità del Patto di Varsavia. Con la progressiva introduzione in servizio dei BMP al posto dei BTR gli attacchi iniziali saranno presumibilmente condotti da fanteria agente con il sostegno ravvicinato dei propri mezzi o addirittura a bordo di essi. Solo dopo aver resistito ad un attacco « montato », la nostra fanteria dovrà resistere ad un attacco « appiedato ».

Come prima accennato, la difesa tradizionale era intesa ad arrestare soprattutto un attacco di fanteria. L'obiettivo era raggiunto organizzando una linea di posizioni rinforzate da ostacoli, per

tenere l'attaccante lontano dai mortai, dalle artiglierie e dalle armi automatiche, che dovevano distruggerlo. L'arresto dei carri che irrompevano oltre le posizioni difensive avanzate era affidato soprattutto ai contrattacchi dei complessi corazzati tenuti in riserva. Tale tattica non poteva non destare delle perplessità. Il contrattacco contro nemico non arrestato è rischioso, poiché si traduce in pratica in un combattimento d'incontro, in cui i nostri carri potrebbero cozzare contro schieramenti controcarri della fanteria meccanizzata avversaria. La possibilità d'arrestare l'avversario penetrato oltre il sistema statico da parte dell'aliquota meccanizzata delle forze destinate a contrattaccare, prevista dalla regolamentazione come premessa del contrattacco stesso, può infatti riferirsi solamente allo scaglione avanzato delle forze attaccanti, e, in ogni caso, non esclude che frequentemente il contrattacco possa mutarsi in un combattimento d'incontro. Inoltre, i contrattacchi sul fianco del nemico possono essere a loro volta colpiti sul fianco dai secondi scaglioni dei complessi di forze che stanno penetrando nel nostro dispositivo. Occorre invece che le posizioni difensive avanzate siano meno fragili, che posseggano cioè un'elasticità sufficiente per resistere ad un attacco carrista e che tutta la potenza difensiva sia concentrata dove si sviluppa l'attacco. Tanto più rapide sono le reazioni delle unità, tanto maggiori sono le probabilità di successo. La fanteria meccanizzata deve perciò orientarsi a pensare anche in termini di combattimento da bordo, non avendo più tempo in numerose situazioni di ricorrere alla fortificazione campale. Questo non significa che debba combattere solo da bordo o solo a terra. Significa che l'azione della fanteria è incentrata sul fuoco delle armi dei mezzi che la sostengono a distanza ravvicinata, strettamente integrati nel dispositivo delle unità appiedate. In attacco, la squadra rimarrà a bordo solo nel corso di rastrellamenti; più frequentemente la squadra sbarcherà dal mezzo e muoverà accompagnata a stretto contatto dal mezzo stesso. In difesa, nella generalità dei casi, gli assaltatori si sistemeranno in postazioni prossime ai loro mezzi, essenzialmente con funzione integrativa e di sicurezza dell'armamento di bordo e dei mezzi stessi. In talune circostanze, poi, la squadra potrà agire con il sostegno a maggior distanza o anche indipendentemente dai mezzi, specie allorquando il terreno è coperto o negli abitati, ovvero nel caso in cui la densità delle difese controcarri del nemico impediranno ai mezzi di seguire la squadra nella sua azione. Mezzo e squadra costituiscono in questo caso quasi due elementi separati, seppure integrati in un unico complesso.

CONSEGUENZE NEL SETTORE ORDINATIVO

Per mantenere in combattimento l'elevato ritmo operativo richiesto e la necessaria prontezza di reazione, è necessario che le unità si addestrino in pace con la medesima organizzazione prevista per il combattimento. Solo così possono avere l'amalgama necessario per un combattimento molto mobile. Questo vale, in particolare, per l'unità fondamentale del combattimento che è la compagnia. Il comandante di compagnia è la chiave del successo; è lui che addestra e che conduce al combattimento il proprio reparto. La costituzione di complessi minori misti, considerata pressoché normale allorquando la fanteria meccanizzata non possedeva una sufficiente potenza controcarri, deve essere per quanto possibile evitata. La cooperazione fanteria - carri, che precedentemente avveniva spesso in ambito compagnia con lo scambio di plotoni fra le compagnie meccanizzate e le compagnie carri, dovrà avvenire in linea di massima a livello superiore, con scambio di compagnie fra i battaglioni meccanizzati e carri, ma mantenendo le compagnie omogenee nell'ambito dei gruppi tattici.

Il passaggio del coordinamento al battaglione semplifica notevolmente l'azione del comandante della compagnia; ciò è reso necessario anche dal maggiore « spazio dominato » dal reparto, cioè dall'area in cui la compagnia può esprimere la propria potenza. Lo « spazio dominato » è aumentato in conseguenza della maggiore gittata delle armi sia antipersonale sia controcarri, e della maggiore mobilità derivante dalle caratteristiche proprie dei nuovi mezzi e dalla nuova concezione d'impiego. Con i nuovi mezzi, l'onere del coordinamento di un comandante di complesso minore misto meccanizzato sarebbe veramente notevole ed assorbirebbe tutte le sue energie, egli non potrebbe pertanto assolvere adeguatamente la sua funzione essenziale, che è quella di condurre direttamente l'azione dei propri plotoni fucilieri. Con la nuova concezione, il gruppo tattico, complesso fondamentale dell'azione, deve assicurare tale coordinamento, integrando componenti specialistiche (carri, meccanizzati, mortai, eventualmente missili controcarri a lunga gittata), anziché componenti multiruolo (complessi minori misti), come avveniva nel passato. Solo così si potrà raggiungere la snellezza d'impiego e la rapidità di reazioni richieste dalle moderne concezioni operative. E' per inciso da notare che l'impiego delle due componenti fondamentali dei complessi tattici – quella carrista e quella meccanizzata – in complessi minori omogenei e non in complessi minori misti, assicura una più razionale utilizzazione delle caratteristiche proprie di ciascuna. Il veicolo da combattimento della fanteria non potrà mai avere la protezione di un carro. Non avendo la medesima protezione non potrà agire in stretta simbiosi con i carri, se non facendo correre alla squadra trasportata rischi troppo grandi. Non è infatti pensabile che un solo veicolo possa possedere le caratteristiche proprie dei carri e dei veicoli da trasporto della fanteria meccanizzata. Ad un certo momento il personale dovrà sbarcare dai mezzi e l'azione carrista perderà pertanto parte della sua velocità.

Le caratteristiche del combattimento moderno richiedono unità più piccole e più manovriere, anche per adattarsi al terreno sempre più coperto da vegetazione e da abitati. L'accentramento delle funzioni di coordinamento a livello battaglione, oltre a non gravare il comandante di compagnia con una molteplicità di compiti che ne renderebbe meno incisiva l'azione, consente anche uno snellimento delle minori unità dell'Ar-

ma base, che in definitiva si traduce in una loro maggiore rapidità di reazione

Innanzitutto, appare possibile un alleggerimento del plotone carri. Finché si prevedeva di rinforzare la compagnia meccanizzata con un plotone carri, non era logico procedere alla riduzione del numero di carri del plotone. Il plotone di 5 carri assicurava infatti una certa potenza e, potendosi articolare in due coppie, la possibilità di realizzare un coordinamento fra fuoco e movimento.

L'alleggerimento del plotone ne facilita la comandabilità, fatto molto importante soprattutto nei terreni coperti e densamente abitati dello scacchiere nord - orientale italiano, ma richiede evidentemente che il plotone carri venga impiegato inquadrato nella compagnia carri

La riduzione del numero di carri per plotone, a cui si orientano i principali eserciti, dovrà comportare comunque adeguate misure compensative, perché non è accettabile che si possa procedere ad un'ulteriore riduzione della linea carri complessiva dell'Esercito ristrutturato. Tali misure, ad esempio, potrebbero consistere nell'aumento del numero di plotoni per compagnia. Un maggior numero di plotoni — non è da escludere neppure la soluzione di compagnie carri su 5 plotoni di tre carri ciascuno — assicurerebbe una maggiore flessibilità d'impiego alla compagnia carri e realizzerebbe un inquadramento più « diffuso », tendenza comune a tutti gli eserciti moderni che, nell'alleggerimento dei minori reparti, ricercano una maggiore dinamicità dell'azione. Ancora più efficace, soprattutto ai fini della flessibilità d'azione in difensiva, sarebbe la soluzione di aumentare il numero di battaglioni carri delle Brigate. Tale soluzione peraltro, rispetto alla precedente, comporta oneri di personale in servizio continuativo, per le esigenze sia dei comandi di battaglione sia degli organi di supporto logistico. L'entità di quest'ultimi, infatti, non è influenzata in misura determinante dalla consistenza delle unità.

In secondo luogo, le compagnie meccanizzate potrebbero essere rese più snelle, perdendo la caratteristica di complessi multiruolo, che riunivano plotoni fucilieri meccanizzati, plotoni controcarri, plotoni mortai ed elementi di supporto logistico e che nel combattimento erano spesso rinforzate da plotoni carri. Il comandante di compagnia deve avere un'« ampiezza di comando » compatibile con l'assolvimento delle sue funzioni primarie, che sono quelle di condurre al combattimento i propri plotoni. In tal senso, sembra vantaggioso eliminare l'eterogeneità della compagnia meccanizzata Essa non deve più manovrare, ma agire unitariamente e a massa, per intervenire tempestivamente nei punti e nei momenti necessari.

Ciò avrebbe positive implicazioni anche sull'addestramento, che sarebbe reso omogeneo nell'ambito della compagnia. Ora il comandante di compagnia deve frammentare la sua azione fra meccanizzati e mortai.

In particolare, l'esistenza del plotone mortai da 81 nella compagnia meccanizzata obbliga il Comandante a dedicarsi ad addestramenti eterogenei. Tra l'altro, ne soffre l'addestramento dei plotoni mortai da 81 che, come noto, lascia spesso a desiderare. La collocazione dei mortai da 81 a livello compagnia era giustificata allorquando la fanteria meccanizzata era orientata ad agire prevalentemente contro altra fanteria. Sembra divenuta esuberante ora che la compagnia è orientata ad agire prevalentemente contro veicoli corazzati. La loro eliminazione alleggerirebbe la compagnia, rendendone le reazioni più rapide ed incisive. La diminuzione della potenza di fuoco a tiro curvo della compagnia meccanizzata potrebbe trovare una compensazione nell'aumento del numero dei mortai da 120 a livello battaglione. La compagnia mortai da 120 dei battaglioni meccanizzati potrebbe, ad esempio, essere articolata in 3 plotoni, di 3 - 4 mortai ciascuno. Quanto meno, i suoi organi di osservazione e di collegamento tattico dovrebbero essere potenziati, per consentire l'affiancamento dell'ufficiale osservatore a ciascuna delle tre compagnie meccanizzate del battaglione

Una compensazione ancora più efficace all'eliminazione dei mortai da 81 potrebbe poi consistere nel potenziamento dell'artiglieria, realizzabile senza grossi oneri di personale con l'aumento del numero di pezzi per batteria o delle batterie per gruppo. Infatti, rispetto ai mortai anche da 120, l'artiglieria crea meno problemi per il rifornimento delle munizioni ed è meno vincolata alle fluttuazioni del combattimento corazzato, dato il suo maggior braccio d'azione, ha una maggior rapidità di intervento ed avrà un'efficace capacità di azione contro i mezzi corazzati nemici, allorquando nel futuro sarà dotata di proietti a guida terminale laser.

E' infine da notare che la fluidità del combattimento moderno e l'esigenza di concentrare per tempo la potenza difensiva in corrispondenza degli sforzi dell'attaccante e di impiegare efficacemente le proprie armi, impongono di dare una elevata priorità ai mezzi di sorveglianza del campo di battaglia e di acquisizione obiettivi, nonché agli equipaggiamenti per la guida, l'osservazione ed il tiro notturni. Indubbiamente a tali settori dovranno essere dedicati notevoli sforzi nel prossimo futuro.

CONCLUSIONE

I nuovi criteri d'impiego della fanteria meccanizzata, espressi nella nuova dottrina tattica del nostro Esercito, dovranno necessariamente tradursi in modifiche dell'attuale ordinamento delle unità meccanizzate, a mano a mano che entreranno in servizio i nuovi mezzi e le nuove armi controcarri. Tali varianti ordinative consentiranno di realizzare meglio di quanto ora sia possibile la nuova concezione dottrinale, poiché assicureranno alle unità meccanizzate la flessibilità d'impiego e la rapidità di reazione indispensabili nel moderno combattimento corazzato. Questo soprattutto in situazioni difensive, nelle quali il difensore deve essere in grado di poter concentrare la propria potenza difensiva nei tempi e nei punti necessari anticipando l'attacco. In caso contrario, quest'ultimo soverchierebbe le difese avanzate, frantumandone il dispositivo e rendendo necessario l'intervento prematuro delle riserve.

Ten. Col. Carlo Jean

LA RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO FRANCESE

Nel giugno del 1975 il generale J. P. Lagarde, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito francese, presentò al Ministro della Difesa un piano di riorganizzazione dell'Esercito. Esso s'inscriveva nel quadro dei grandi orientamenti definiti in precedenza dal Capo dello Stato che in occasione di un suo discorso alla televisione, dopo aver confermato la priorità delle forze nucleari, aveva menzionato le forze convenzionali insistendo sui due caratteri essenziali che esse devono possedere: la disponibilità e la mobilità. La suddivisione, allora acquisita, delle forze dell'Esercito in unità di manovra, d'intervento, del territorio e dislocate oltremare non era adatta ad assicurare tali peculiarità. Si trattava di una ripartizione troppo rigida che creava difficoltà nel campo dell'ordinamento, dell'inquadramento e dell'impiego nelle differenti situazioni.

La riorganizzazione, tuttora in corso, intrapresa subito dopo la approvazione del piano, ha lo scopo generale di migliorare la disponibilità e la mobilità delle forze conferendo loro anche la polivalenza d'impiego, ormai indispensabile, e di incrementare la potenza di fuoco e la rapidità d'intervento. Rifuggendo dall'idea di un esercito di « grossi battaglioni », si vuole dare alle forze tali caratteristiche agendo nel contempo su due direzioni concorrenti: l'alleggerimento delle strutture e la modernizzazione delle armi.

A tale fine, annullando la distinzione tra forze territoriali e di manovra, il piano prevede la sostituzione dell'attuale Divisione con un'unità intermedia, fra la Divisione e la Brigata, avente in proprio i mezzi di combattimento, di trasmissione, di protezione e di sostegno logistico.

All'inizio della riforma l'ordinamento dell'Esercito prevedeva 360.000 uomini, ma ne riuniva effettivamente 331.000 ripartiti in cinque Divisioni meccanizzate, una Divisione paracadutisti, due Brigate alpine, una Brigata di fanteria di marina ed un notevole numero di reggimenti direttamente dipendenti dai Comandi territoriali. Sta subentrando gradualmente un ordinamento che comprenderà 310.000 uomini ripartiti in otto Divisioni corazzate, sei Divisioni di fanteria, di cui una di marina, una Divisione alpina ed una Divisione paracadutisti.

Queste sedici Grandi Unità, sempre pronte per qualsiasi impegno operativo conferiranno una nuova dimensione ai compiti ed alle possibilità d'impiego nei vari teatri operativi. Una difesa, quindi, più elastica e meglio adattabile alle differenti esigenze.

Ma la riorganizzazione ordinativa delle unità dell'Esercito non è un fatto a sè stante, essa deve essere vista inserita nell'importante serie di provvedimenti adottati in questi ultimi anni dal Governo francese nel campo del personale e della disciplina.

LE RIFORME

Il primo dei provvedimenti fu la creazione del « *Consiglio superiore della funzione militare* » (legge n. 69 - 1044 del 21 novembre 1969) che rispose alla preoccupazione di instaurare un dialogo efficace fra militari di carriera, a contratto, o fuori servizio e l'Autorità preposta alla trattazione dei problemi concernenti il personale, anche in virtù del principio, più volte ribadito in ambienti militari e di Governo, dell'incompatibilità della funzione militare con l'arma sindacale. Il Consiglio, che esprime il proprio parere sui problemi di carattere generale relativi alla condizione ed allo statuto del personale militare, è attualmente composto da 46 membri sorteggiati fra ufficiali, sottufficiali e militari a contratto delle tre Forze Armate, compreso il personale femminile, dell'armamento, dei servizi e della gendarmeria.

La legge n. 72 - 662 del 13 luglio 1972 riguardante lo *Statuto*

generale dei militari aprì una nuova èra nel campo dei problemi d'inquadramento delle forze. Sino allora le maggiori preoccupazioni erano state la preparazione di una strategia di dissuasione e di una dottrina d'impiego del fuoco nucleare, la riorganizzazione degli Stati Maggiori e l'adattamento del servizio nazionale alle nuove esigenze; il nuovo Statuto generale dava ai problemi del personale la maggiore priorità nel ventaglio delle preoccupazioni del Governo e degli Stati Maggiori.

Nel 1974 il generale d'Armata de Boissieu dichiarava dinnanzi agli uditori dell'Istituto di alti studi della Difesa nazionale: « Un esercito senza Quadri di qualità è una banda, al massimo una milizia, ma esso non è un esercito ».

I grandi principi espressi dallo Statuto generale furono i primi passi verso un profondo rinnovamento che, nel quadro di applicazione dello Statuto stesso e del più grande interesse per i problemi sociali e d'inquadramento, diedero vita, negli anni successivi, ad una radicale riforma statutaria.

« Scopo di tale riforma statutaria – scriveva il generale J. F. Lagarde in un editoriale apparso nel luglio 1975 – è di associare alla strategia dei materiali una strategia del personale che adatti la condizione militare alle caratteristiche ed alle esigenze dei nostri tempi . . . ».

Con la riforma dello Statuto (legge n. 75 - 1000 del 30 ottobre 1975) il Governo sottolineò il ruolo dei Quadri militari al servizio dello Stato riconoscendo loro gli impegni derivanti dall'obbligo di una disponibilità permanente nei riguardi del servizio, bilanciando le limitazioni imposte dalle strette regole militari nel campo della disciplina, dello sciopero e dell'attività sindacale e rivalorizzando gli indici di carriera del personale, in particolare dei sottufficiali e degli ufficiali subalterni.

Nel marzo 1972 il generale d'Armata Mery, Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, aveva annunciato l'intendimento di procedere alla modifica del decreto del 1° ottobre 1966 riguardante il *Regolamento di disciplina generale,* al fine di adattarlo allo Statuto generale dei militari, da poco approvato. Lo studio che ne seguì, condotto da ciascuna Forza Armata, portò alla pubblicazione del nuovo Regolamento di disciplina generale (decreto n. 75 - 675 del 28 luglio 1975). Il carattere di novità di questo regolamento risiede nello spirito e nella forma.

Nello spirito, perché viene chiaramente espressa l'idea dominante per cui « il militare è un cittadino in servizio sotto la bandiera » e, per questo fatto, con gli stessi diritti di qualsiasi cittadino ad eccezione, beninteso, di quelli espressamente negati dalla legge statutaria. Nel nuovo Regolamento grande risalto viene dato al concetto di responsabilità ed al riconoscimento dei diritti del militare, in particolare quelli riguardanti i permessi, la libertà di espressione ed i reclami; diritto, quest'ultimo, che diviene una vera e propria procedura d'appello delle sanzioni disciplinari.

Nella forma, perché conciso, chiaro, semplice e spoglio di considerazioni e commenti che sono relegati in apposite istruzioni applicative.

Il nuovo *Regolamento di servizio interno delle unità dell'Esercito,* pubblicato con decreto n. 2100 in data 18 agosto 1975 del Ministro della Difesa, fu il risultato del lavoro di un'apposita commissione e dei suggerimenti raccolti in ogni ambiente militare e a tutti i livelli. I principi generali sui quali si fonda questo nuovo Regolamento manifestano chiaramente la preoccupazione delle autorità politiche e militari, nel campo della riorganizzazione intrapresa delle Forze Armate, di valorizzare l'uomo - soldato, migliorare l'efficacia dello strumento bellico, ricercare il giusto equilibrio fra la tradizione e le tendenze moderne, impostare la vita dei reparti su una base di rigore in servizio e di libertà fuori servizio. Ma, è stato precisato, i migliori regolamenti valgono solamente nella misura in cui essi vengono applicati, sia nella lettera – l'insieme, cioè, delle regole ivi enunciate – sia nello spirito, che è la creazione di un nuovo ambiente. E' in tale contesto che si sviluppa l'azione delle autorità francesi in direzione dell'istruzione e dell'educazione e che agli ufficiali ed ai sottufficiali viene chiesto di perseverare in uno stile di comando che faciliti l'adesione e la partecipazione dei militari di truppa.

LA POLITICA MILITARE

La politica militare della Francia, divenuta negli ultimi trenta anni una potenza economica moderna, si esprime in tre direzioni principali: la difesa dell'Europa occidentale, il rispetto degli impegni fuori dell'Europa, che si tratti di territori francesi o di accordi contrattuali, e la salvaguardia dei propri interessi nel mondo.

La strategia francese, nel quadro dell'indipendenza della difesa assunta dieci anni or sono nei riguardi della NATO, è fondata sulla capacità di dissuasione e di combattimento che le conferisce l'azione combinata delle forze nucleari strategiche e tattiche e delle forze convenzionali.

L'armamento nucleare strategico – è un dato ormai acquisito – non sarebbe sufficiente, da solo, a rispondere a tutte le forme di aggressione; d'altra parte la Francia non intende giocare il « tutto o niente » ipotizzando una sola forma di risposta violenta per qualsiasi tipo di azione ostile. Ne risulterebbe danneggiata la credibilità della forza nucleare strategica.

Ne è derivata la necessità di conferire alle forze terrestri, marittime e aeree la capacità militare sufficiente per proteggere il territorio nazionale e forzare l'avversario a svelare le proprie intenzioni, ponendolo, senza ambiguità, sotto la minaccia della risposta nucleare strategica. Si tratta quindi di forze nucleari tattiche e di forze convenzionali: le prime sono nel contempo strumento di dissuasione e di battaglia, le seconde costituiscono il mezzo per consentire la libertà d'azione e di decisione del potere pubblico ed assicurare la sorveglianza permanente del territorio nazionale. Vi è dunque complementarietà fra le forze nucleari e le forze convenzionali.

Come si è visto in precedenza, il Presidente della Repubblica, nel suo discorso del 1975, aveva confermato la priorità delle forze nucleari e aveva citato le forze convenzionali insistendo sull'importanza della mobilità e della disponibilità.

Il problema non si poneva per le forze della Marina e del-

l'Aeronautica, mobili e disponibili per costituzione.

Non altrettanto poteva dirsi per l'Esercito cui venivano ascritte pesantezza o duplicità di taluni Comandi ed una certa insufficienza di rapidità di intervento e di prontezza operativa delle forze.

Questo è il quadro in cui si inscrive la riorganizzazione in atto dell'Esercito.

I PRINCIPI DELLA RIORGANIZZAZIONE

I principi base della riorganizzazione, espressi nel 1975 dal generale Lagarde, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, costituiscono il filo conduttore della riforma ordinativa in atto.

Saranno ridotte le spese generali, nel senso che, fermo restando il numero degli effettivi consentiti dal bilancio, a tutti i reparti potrà essere dato un notevole incremento quantitativo alleggerendo le strutture degli Stati Maggiori e degli enti non direttamente interessati all'organizzazione del combattimento.

Sarà eliminata la disparità qualitativa attualmente esistente fra le unità delle forze di manovra e quelle della difesa territoriale. Si tratta di un problema sia operativo, essendosi ravvisata la necessità di rendere le unità più omogenee e più polivalenti, capaci di far fronte in ogni circostanza a qualunque minaccia, da qualsiasi parte possa venire, sia psicologico, poiché i Quadri e la truppa della difesa operativa territoriale non sono generalmente molto entusiasti del ruolo di « territoriali » loro affidato (« Bisogna risollevare il morale dei ragazzi della difesa operativa territoriale », aveva detto il generale Bigeard).

Sarà affinata la catena di comando mediante la soppressione, a certi livelli, o l'attenuazione in altri, della dualità di Comando operativo e territoriale che tanto negativamente incide sui reparti e sui problemi di responsabilità di comando.

Le unità terrestri saranno distribuite sul territorio nazionale in maniera più armonica al fine di evitare grosse concentrazioni nel nord-est ed in Germania e far beneficiare certi Dipartimenti della presenza di reparti militari, a vantaggio di una visione più concreta della realtà dell'istituzione militare.

Le unità avranno un'accresciuta mobilità in tutte le operazioni sia in territorio nazionale, sia all'esterno.

Sarà infine migliorato il sistema di mobilitazione che dovrà divenire più semplice e più efficace.

Ne è derivata una serie di provvedimenti, alcuni dei quali sono già stati applicati.

I COMANDI

La distinzione fra « Forza di manovra » e « Forza della difesa operativa del territorio » è stata abolita.

La riforma consiste, in pratica, nella valorizzazione dei poteri dei Comandanti di Regione militare. Ad essi, infatti, è stato conferito in tempo di pace il comando di tutte le forze stazionate sul

Cartina A

ORGANIZZAZIONE MILITARE TERRITORIALE

Legenda

Regione Militare (R.M.) ▬▬▬ Limiti; ▲ Sede del Comando

Divisione Militare (D.M.) - - - - - Limiti; ● Sede del Comando

COMPOSIZIONE DELLE REGIONI MILITARI

I R.M. - Paris
- 12 D.M. - Versailles
- 13 D.M. - Tours

II R.M. - Lille
- 21 D.M. - Lille
- 22 D.M. - Amiens
- 23 D.M. - Rouen

III R.M. - Rennes
- 31 D.M. - Rennes
- 32 D.M. - Caen
- 33 D.M. - Nantes

IV R.M. - Bordeaux
- 41 D.M. - Bordeaux
- 42 D.M. - Poitiers
- 43 D.M. - Limoges
- 44 D.M. - Toulouse

V R.M. - Lyon
- 51 D.M. - Lyon
- 52 D.M. - Clermont Ferrand
- 53 D.M. - Marseille
- 54 D.M. - Montpellier
- 55 D.M. - Bastia

VI R.M. - [illegible]
- 61 D.M. - Nancy
- 62 D.M. - Strasbourg
- 63 D.M. - Châlons sur Marne
- 64 D.M. - Dijon
- 65 D.M. - Besançon

loro territorio, eliminando in tal modo la coesistenza di due tipi di Comando paralleli: il Comando territoriale ed il Comando operativo; una delle cause aventi maggiore incidenza sulla pesantezza e sul costo delle strutture.

Conseguenza immediata di tale decisione è stata la fusione del Comando del I Corpo d'Armata (originariamente dislocato a Nancy) con il Comando della VI Regione militare (Metz). Il Comandante di questa Regione è divenuto pertanto responsabile dell'istruzione, della preparazione, della gestione, del mantenimento, della mobilitazione e dell'impiego, in caso di crisi o di guerra, di tutte le forze dislocate sul suo territorio, cioè del I Corpo d'Armata. Egli dispone di uno Stato Maggiore in grado di seguire i problemi operativi e territoriali e, in particolare, di un ufficiale generale («Major Regional») il cui incarico è di dirigere, in nome del Comandante e seguendo le sue direttive, l'attività dei servizi e degli organismi incaricati dell'amministrazione, del sostegno logistico e della mobilitazione delle forze.

Il II Corpo d'Armata manterrà inalterato il suo Comando a Baden - Oos.

Sempre nel quadro della riforma dei Comandi periferici, gli Stati Maggiori di nove Grandi Unità saranno fusi con quelli di altrettante Divisioni militari territoriali. Tali fusioni saranno attuate in maniera da consentire ai Comandi la contemporaneità delle attività operative e territoriali.

Sulla cartina A è riportata l'attuale organizzazione territoriale.

LE UNITA'

La nuova Grande Unità di base sarà la Divisione su quattro reggimenti di combattimento, con elementi di supporto e dei servizi. Questa nuova unità sarà più potente ed avrà maggiore capacità combattiva dell'attuale Brigata, pur mantenendo la stessa elasticità di impiego ed analogo sistema di comando.

In tempo di guerra, in relazione alle ipotesi d'impiego ed ai compiti assegnati, queste Grandi Unità saranno poste agli ordini di un Comandante di Zona di Difesa oppure di un Comandante di Corpo d'Armata, nell'ambito della 1ª Armata.

Il livello di Comando intermedio fra la Grande Unità di base ed il reggimento, cioè il Comando di Brigata, sarà soppresso allo scopo di alleggerire la catena gerarchica e ridurre i tempi di reazione.

Sarà progressivamente generalizzata, tranne rari casi, la struttura quaternaria dei reggimenti al fine di ridurre le spese generali pur conservando il medesimo potenziale di combattimento.

Il Corpo d'Armata, conducendo direttamente il combattimento di queste nuove Divisioni, resterà il livello responsabile della manovra aeroterrestre, dell'impiego del fuoco nucleare e del sostegno logistico.

E' prevista la costituzione di un terzo Comando di Corpo d'Armata e la riorganizzazione delle forze dislocate nella I e nella II Regione militare (rispettivamente Parigi e Lille).

In tale quadro le forze terrestri di combattimento saranno raggruppate in sedici Divisioni:

— otto corazzate,

— sei di fanteria, di cui una di marina

— una alpina,

— una paracadutisti.

Un cenno particolare meritano le Divisioni di fanteria che raggruppano i numerosi reggimenti della Difesa operativa del territorio, in precedenza dipendenti direttamente dai vari Comandi territoriali. Queste Divisioni, mobili e polivalenti, costituenti una forza molto coerente, ricevono armamento, equipaggiamento e istruzione omogenei ed hanno grande capacità difensiva controcarri. Esse possono essere impiegate dovunque, anche a fianco delle forze di manovra.

In caso di mobilitazione, alle forze esistenti si aggiungeranno quattordici Divisioni di fanteria: quattro generate dalle Scuole e dieci dalle unità esistenti. In tale evenienza, quindi, l'Esercito comprenderebbe trenta Divisioni.

Si è visto che le Divisioni di fanteria in caso di necessità possono essere chiamate ad operare in zone differenti da quelle ove sono normalmente schierate. La mobilitazione sarà pertanto adattata anche a questa evenienza, allo scopo di assicurare la sostituzione di quelle unità nei compiti di difesa operativa del territorio.

A tale fine, sarà generalizzata la derivazione dei reggimenti della riserva dai reggimenti esistenti. Ciascuno di questi ultimi darà vita, in caso di crisi, ad un reggimento di mobilitazione, preparandolo e istruendolo fin dal tempo di pace. I reggimenti mobilitati saranno raggruppati in Divisioni di valore paragonabile a quello delle Divisioni di fanteria esistenti.

Queste nuove Divisioni mobilitate saranno in grado di espletare compiti di difesa territoriale.

Altri reggimenti saranno costituiti da Centri di mobilitazione distribuiti su tutto il territorio nazionale in maniera tale da facilitare il reclutamento locale.

La riorganizzazione ordinativa prevede logicamente la revisione dello schieramento di pace delle Grandi Unità, peraltro già iniziata, che migliorerà la ripartizione geografica delle forze sul territorio. Si tratta di un piano a lungo termine dal quale non sono estranee le componenti sociali ed economiche.

Sulle cartine B e C sono riportati rispettivamente gli schieramenti delle Grandi Unità, attuale e al termine della riorganizzazione.

L'ORDINAMENTO DELLE FUTURE GRANDI UNITA'

Quando, verso il 1982, la riorganizzazione dell'Esercito sarà giunta a termine, le strutture dei supporti di Corpo d'Armata e delle unità al livello della Divisione saranno evolute verso le forme di seguito elencate (vds anche tabella D).

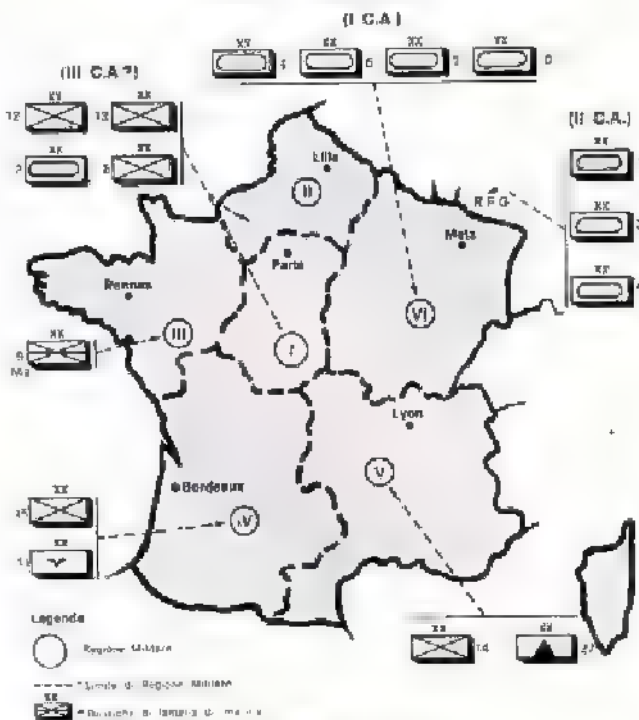
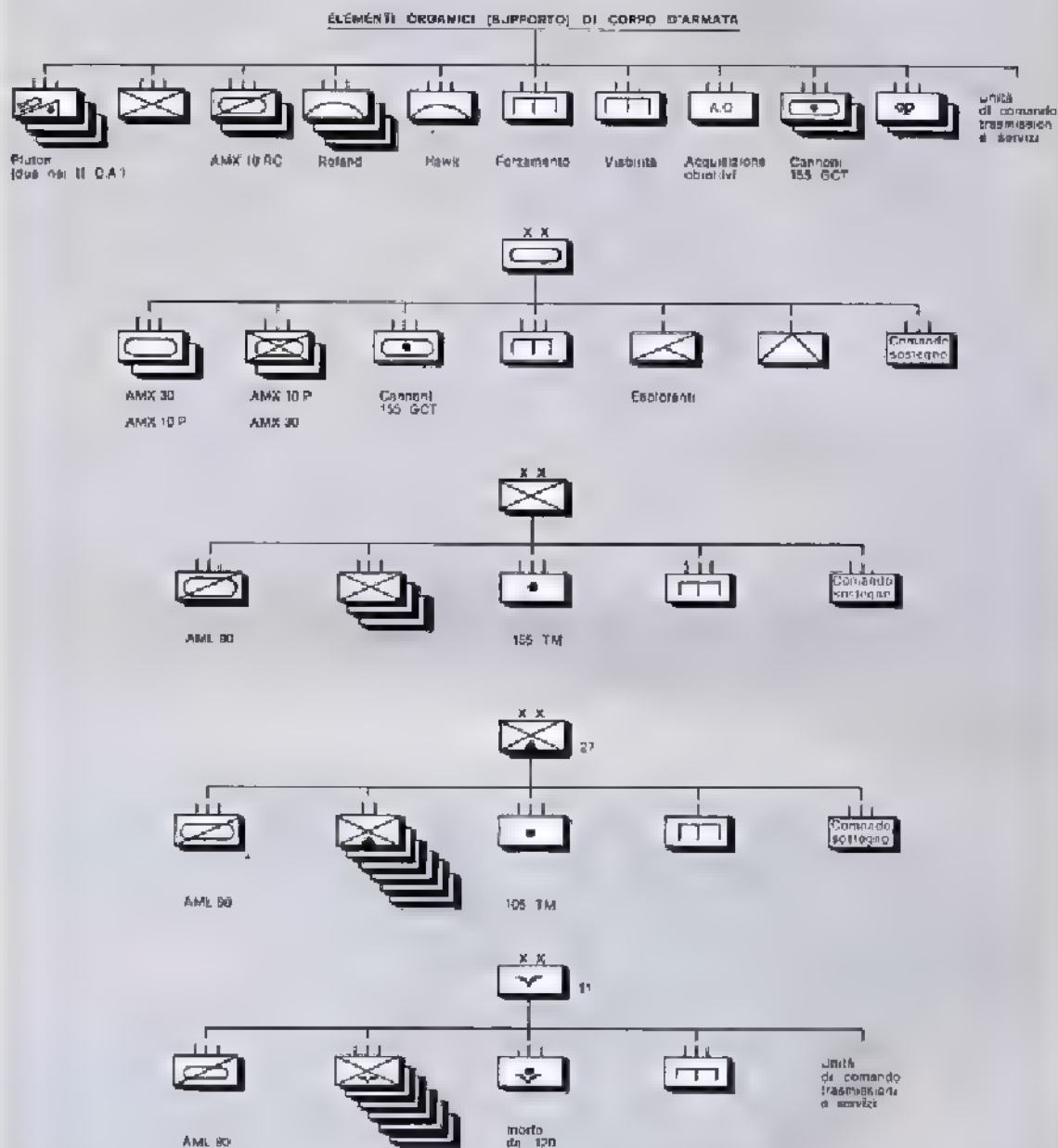
Gli *elementi organici di Corpo d'Armata (supporti)* comprenderanno

• due o tre reggimenti artiglieria nucleare (Pluton);

- un reggimento fanteria motorizzata;
- due reggimenti esploranti (AMX 10);
- due reggimenti artiglieria campale semovente (155 a grande celerità di tiro e, nel futuro, anche lanciarazzi multipli);
- tre reggimenti artiglieria controaerei (Roland);
- un reggimento artiglieria controaerei (Hawk),
- un reggimento genio (forzamento);
- un reggimento genio (viabilità);
- due reggimenti aviazione leggera;
- un reggimento acquisizione obiettivi;
- unità di comando, delle trasmissioni e di sostegno logistico.

Le *Divisioni corazzate* avranno la seguente struttura:
- due reggimenti carri (AMX 30 - AMX 10 P).
- due reggimenti meccanizzati (AMX 10 P - AMX 30);
- un reggimento artiglieria campale semovente (155 a grande celerità di tiro)
- un reggimento genio;
- una compagnia esplorante,
- una compagnia controcarri;
- un reggimento comando e sostegno (comprendente anche una compagnia trasmissioni).

Si tratta di un complesso di circa 7.500 uomini, 148 carri AMX 30, 24 pezzi da 155 semoventi a grande celerità di tiro, e di un notevole numero di AMX 10P e di veicoli blindati. La difesa controcarri è validamente assicurata dai missili Milan e Hot.

Le *Divisioni di fanteria*, per le quali viene fatto un notevole sforzo nel campo delle dotazioni di mezzi controcarri (Milan) e delle trasmissioni, sono nate dal raggruppamento dei numerosi reggimenti della difesa operativa territoriale. Esse si articolano in:
- un reggimento esplorante (autoblindo leggere);
- tre reggimenti fanteria,
- un reggimento artiglieria campale (24 pezzi da 155 trainati),
- un reggimento genio;
- un reggimento comando e sostegno

E' un complesso di circa 6.500 u., in grado di condurre un combattimento rapido, con ottime capacità controcarri (72 msl. Milan)

Alcune di queste Divisioni saranno « valorizzate », cioè avranno in dotazione materiali più moderni

Le Divisioni fanteria di mobilitazione avranno un'articolazione simile a quella delle Divisioni esistenti in tempo di pace, ma

un numero inferiore di effettivi e materiale più vecchio

La *Divisione alpina* (27ª) è nata, con la riorganizzazione dell'Esercito, dalla fusione delle due Brigate alpine, la 17ª (Gap) e la 27ª (Grenoble) e nel quadro della fusione della VII Regione militare (Marseille) e della V Regione militare (Lyon) dai cui Comandi le due Brigate originariamente dipendevano

Si tratta di un'unità, di circa 10 000 uomini, la cui bivalenza è assicurata dalla presenza di un reggimento esplorante su autoblindo AML - 90 e da una forte dotazione di missili controcarri Milan. Non ha salmerie, il reggimento di artiglieria è dotato di materiale da 105 trainato.

La Divisione alpina è articolata in:
- un reggimento esplorante (autoblindo leggere);
- sei battaglioni alpini;
- un reggimento artiglieria (105 TM);
- una compagnia genio;
- un reggimento comando e sostegno, comprendente anche un reparto trasmissioni

La *Divisione paracadutisti di intervento* (11ª) ha una struttura tutta particolare trattandosi di un'unità con compiti speciali. La caratteristica principale, nel quadro di una disponibilità operativa permanente, è la polivalenza, la capacità cioè di intervenire in teatri operativi esterni, di agire nell'ambito della 1ª Armata o di intervenire per missioni di difesa operativa del territorio. Un certo numero di compagnie dell'unità si avvicendano nei dipartimenti e nei territori d'oltremare.

La Divisione si articolerà in:
- un reggimento esplorante (autoblindo leggere);
- sei reggimenti fanteria paracadutisti,
- un reggimento artiglieria (mortai da 120 RT);
- un reggimento genio;
- unità di comando, trasmissioni e servizi.

La Divisione, i cui effettivi ammonteranno a circa 14 500 uomini, avrà una notevole capacità di difesa controcarri data dalla presenza di numerosi missili controcarri Milan e lanciarazzi controcarri Strim 89

I MATERIALI

L'ammodernamento ordinativo sarà tallonato da quello dei materiali.

E' prevista, infatti, la progressiva distribuzione di un gran numero di veicoli corazzati leggeri AMX 10 nelle due versioni: trasporto personale (AMX 10 P) e ruota/cannone da 105 (AMX 10 RC). A partire dal 1980 parte delle unità dovrebbe disporre del nuovo veicolo da ricognizione corazzato V A B. (Véhicule de l'avant blindé), anfibio, a ruote, avente la possibilità di trasportare 12 uomini, missili o mortaio

E' in distribuzione il missile controcarri Milan ed è in via di completamento la linea dei carri AMX 30 (1.200 nel 1982)

A partire dal 1980 la situazione delle artiglierie da campagna migliorerà sensibilmente grazie alla distribuzione di un centinaio di bocche da fuoco da 155 semoventi a grande celerità di tiro.

Un centinaio di sistemi controaerei Roland entrerà in servizio nelle Grandi Unità a partire dal 1982

La distribuzione ai reparti dell'arma individuale MAS 5,56 inizierà probabilmente nel 1978, certamente nel 1979

Per quanto riguarda le trasmissioni, nel 1982 il sistema R.I.T.A. (Rete Integrata di Trasmissioni Automatiche) sarà in funzione per il I Corpo d'Armata e impostato quello per il II Corpo d'Armata.

L'ASPETTO FINANZIARIO DELLA RIORGANIZZAZIONE

La programmazione militare 1977 - 1982

Il 5 maggio 1976 il Consiglio dei Ministri approvò il « Rapporto sulla programmazione delle spese militari e dell'equipaggiamento delle Forze Armate per il periodo 1977 - 1982 ». Nel giugno successivo il Rapporto era approvato dai due rami del Parlamento

Il Governo, nella persona del Ministro della Difesa Bourges, aveva presentato il documento come « un quadro nel quale dovrà inserirsi lo sforzo da compiere per soddisfare le esigenze delle Forze Armate che derivano dall'orientamento generale della politica di difesa ».

Il documento espone:

— l'orientamento generale della politica di difesa francese e, più precisamente, i presupposti politico - strategici derivanti dalla situazione mondiale attuale, gli obiettivi da conseguire per garantire. In tale contesto, la sicurezza della Francia ed i compiti da assegnare alle Forze Armate per il conseguimento di tali obiettivi;

— la situazione in atto delle Forze Armate quale risultava, rispetto a siffatti compiti, dagli sforzi finanziari consentiti nel periodo 1960 - 1976 e dalla carente attuazione, per quanto riguarda le forze convenzionali, delle tre leggi - programma varate in tale periodo;

— gli obiettivi da conseguire nell'arco di tempo della programmazione ed i mezzi finanziari necessari, con un'innovazione metodologica (rispetto alle precedenti programmazioni) fondamentale e quanto mai sintomatica; in effetti le dotazioni di bilancio sono previste in valori di percentuale rispetto al bilanci dello Stato (sì da garantire alle spese militari il progressivo raggiungimento, entro il 1982, del 20% delle spese generali dello Stato), in misure globali (spese ordinarie e spese in capitale, evitando però di predeterminarne le parti rispettive) ed in termini di crediti di pagamento (senza quindi preimpegni in autorizzazioni di programma).

Trattasi quindi di una programmazione elastica, ma forse finanziariamente più sicura delle precedenti; programmazione nella quale la parte destinata all'Esercito oscillerà fra il 31,72% ed il 30,70% (1977 - 1982) dei crediti globali previsti.

Il bilancio militare del 1977

Il bilancio militare del 1977 (68.376 milioni di franchi, cioè il 17,55% del bilancio dello Stato) esprime uno sforzo particolare in favore delle Forze Armate, nonostante un bilancio generale dello Stato orientato verso l'austerità, e mostra una sicura volontà di

mantenere gli impegni assunti nei riguardi del personale militare. Esso, tuttavia, lascia intravvedere una certa difficoltà nel campo delle programmazioni poiché, se analizzato nelle dilazioni dei pagamenti in conto capitale, risulta lasciare a carico dei prossimi bilanci un notevole arretrato di autorizzazioni di programma. Comunque, il bilancio militare 1977 (1) evidenzia il seguente duplice orientamento del Governo francese:

— sul piano della spesa globale, accettare uno sforzo particolare che confermi l'inequivocabile interesse per quanto riguarda le Forze Armate,

— operare però scelte precise, anzitutto conferendo la precedenza ai problemi del personale e del funzionamento rispetto a quelli dell'ammodernamento delle forze, non potendosi ulteriormente attenere a mezze misure per quanto riguarda il risanamento del morale delle Forze Armate; in secondo luogo, relativamente agli investimenti, preferendo una linea di « sana gestione » intesa a riassorbire il dissesto finanziario delle precedenti programmazioni, prima di lanciarsi in nuove costrittive pianificazioni; cioè per lo meno fino al termine del primo triennio dell'attuale programmazione (1979), allorquando occorrerà render conto al Parlamento.

Il Governo francese avrà nel frattempo la possibilità di portare a termine la ristrutturazione delle forze ed il conseguente riassetto degli effettivi, quindi di attuare le premesse di una più economica gestione dello strumento militare e di riesaminare l'intera politica degli investimenti.

Il bilancio dell'Esercito per il 1977 ammonta a 15 863 milioni di franchi, cioè il 27,2% del bilancio militare. Ma lo sforzo finanziario realmente consentito in favore dell'Esercito risulta leggermente superiore alla cifra menzionata qualora si tengano presenti talune assegnazioni formalmente devolute alla Sezione comune, ma destinate all'Esercito; in altri termini, se si considera il costo dell'Esercito in sede di analisi funzionale del bilancio militare.

(1) Le voci di ripartizione del Bilancio sono quattro: aliquota nucleare interforze, Esercito, Marina e Aeronautica.

L'aspetto positivo del bilancio 1977 dell'Esercito francese verte essenzialmente sulla parte delle spese ordinarie. Esse evidenziano il mantenuto sforzo in favore del personale, direttamente, per quanto riguarda la puntuale attuazione di tutte le misure applicative dei nuovi Statuti dei militari, indirettamente, per quanto attiene al funzionamento, ed in particolare alle attività addestrative delle forze il cui graduale deterioramento di questi ultimi anni è stato bloccato per effetto delle misure di ristrutturazione che consentono una più razionale utilizzazione dei pur sempre limitati crediti posti a disposizione.

Ma questo aspetto, indubbiamente positivo, ha la negativa contropartita (fatale, date le limitazioni finanziarie globali) di sacrificare ulteriormente le dotazioni dei conti in capitale, già fin troppo ipotecati dagli squilibri applicativi delle precedenti programmazioni e soprattutto dai costosi ritardi di taluni programmi in corso. Talché non è improbabile che il contenuto della programmazione 1977 - 1982, presentato come un minimo indispensabile dopo i drastici e penosi tagli su quanto auspicato, possa trovare qualche difficoltà per una puntuale e coerente attuazione.

CONCLUSIONE

L'opera di riorganizzazione dell'Esercito dovrebbe essere conclusa, almeno nelle voci più importanti, entro il 1982. Il Ministro della Difesa Bourges ha detto che il Governo « vuole rendere le forze terrestri più mobili, più flessibili, più manovriere, vuole porre ai posti di comando dei capi capaci di attuare questa riforma, vuole semplificare le strutture di comando al fine di alleggerire i compiti della base e precisare le responsabilità ad ogni livello, limitare le gerarchie parallele e costituire una Forza Armata compatta e senza privilegiati, vuole infine far progredire l'informazione e la comunicazione affinché il flusso scorra e ciascuno partecipi alla missione ».

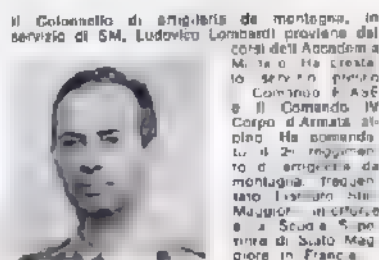
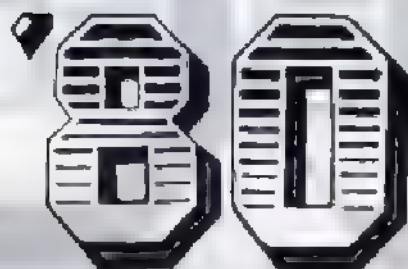
Si tratta di un progetto ambizioso che deve fare i conti con problemi di vario genere, non ultimi quelli finanziari.

Da poco sono stati approvati e applicati i nuovi Statuti degli ufficiali e dei sottufficiali, le disposizioni sul trattamento economico del personale militare, il Regolamento di disciplina ed il Regolamento del servizio interno di caserma; nel settembre 1975 è stato dato l'avvio alla revisione ordinativa dei Comandi periferici e delle strutture ordinative dell'esercito di campagna e della difesa del territorio.

I problemi che si stanno affacciando per l'attuazione del riordinamento sono innumerevoli: il trasferimento di reggimenti, ad esempio, creerà qualche difficoltà ai Quadri effettivi e lascia presagire l'insorgere di tortuose trattative con le municipalità, almeno nei riguardi dei beni del demanio.

Si tratta di un importante processo di revisione intrapreso in favore delle Forze Armate: lo spirito con cui è stato impostato il problema mette in evidenza il pensiero del presidente Giscard d'Estaing e dei suoi collaboratori. Essi affermano che vi sono certi princìpi e certe regole che devono essere mantenuti poiché hanno un valore permanente, ma che, nel contempo, sussiste la necessità di un loro adattamento alle condizioni del nostro tempo; si tratta in definitiva di conformare le esigenze del servizio, di rispettare il carattere proprio dell'istituzione militare e di conciliare l'esercizio dei diritti essenziali del cittadino con quelle due necessità e, infine, di organizzare le strutture delle forze militari per costituire un esercito rinnovato e moderno.

Al termine di questo processo, l'esercito francese avrà indubbiamente assunto un altro volto.

Ludovico Lombardi

Il Colonnello di artiglieria da montagna, in servizio di SM, Ludovico Lombardi proviene dai corsi dell'Accademia Militare. Ha prestato servizio presso [illegible] Comando [illegible] e il Comando IV Corpo d'Armata alpino. Ha comandato il 2° reggimento di artiglieria da montagna. [illegible] Stato Maggiore [illegible] e la Scuola Superiore di Stato Maggiore in Francia.

NEL QUADRO DI RISTRUTTURAZIONE DELL'ESERCITO DELLA REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

LINEAMENTI DELLA RISTRUTTURAZIONE

Il problema della difesa del territorio e delle libere istituzioni nazionali conserva nella Repubblica Federale di Germania quel carattere di accentuata e peculiare rilevanza che origina dal perdurare, almeno negli aspetti sostanziali, delle particolari condizioni che conferiscono alle Forze Armate tedesche una funzione determinante nel contesto dei contrapposti blocchi di forze nel centro Europa. La specifica finalizzazione degli sforzi intesi ad approntare un adeguato strumento di difesa trova chiara esplicazione nel « Libro Bianco 1975 - 1976 » ove, a proposito della ristrutturazione in atto, si afferma che « il concetto posto a base della nuova struttura delle Forze Armate si plasma sulla minaccia proveniente dal Patto di Varsavia e si adegua ai principi della strategia NATO ».

L'obiettivo finale consiste, quindi, nel conferire sufficiente credibilità all'apparato difensivo ricercando una soluzione ottimale della difficile equazione i cui termini sono la dottrina d'impiego, le strutture ordinative, l'efficienza dei mezzi e le disponibilità finanziarie. Il carattere di permanente attualità di tale esigenza – che, comunque, non riguarda soltanto la « Bundeswehr » – spiega i quattro processi di ristrutturazione con cui si è cercato, nel pur breve periodo di esistenza delle Forze Armate tedesche, di mantenere il passo con l'evoluzione della situazione del personale, delle possibilità tecnologiche e delle assegnazioni di bilancio. Ora si stanno affrontando le fasi conclusive del quarto processo, del cui oculato sviluppo testimonia, soprattutto, l'impostazione graduale e metodica della sperimentazione delle nuove formule, specie in campo ordinativo, prima della loro adozione.

I motivi di fondo della nuova ristrutturazione, secondo quanto asserito dal Ministero della Difesa nel 1973, risiedono essenzialmente nelle seguenti esigenze:

— assicurare la disponibilità di mezzi e materiali d'armamento costantemente adeguata, per qualità e quantità, ai compiti da assolvere, mantenendo inalterato, nonostante il progressivo aumento dei costi in tutti i settori, il rapporto considerato ottimale (70% - 30%) fra spese correnti e spese per il potenziamento senza, perciò, gravare sul bilancio dello Stato in misura che contrasterebbe con le esigenze socio - economiche proprie di un Paese democratico occidentale;

— conferire alle strutture operative e tecnico - amministrative un più elevato grado di funzionalità organizzativa e di efficacia d'intervento, al fine di garantire la massima prontezza e flessibilità all'attività di comando e controllo nonché all'azione di sostegno delle unità operanti, la cui fisionomia ordinativa ed organica deve garantire, sin dal tempo di pace, la possibilità di opporsi con immediatezza ed efficacia ad un'aggressione improvvisa.

I PROVVEDIMENTI

Considerati i vincoli di bilancio, la realizzazione degli scopi propostisi comportava misure di riduzione dei costi di esercizio ricorrendo a provvedimenti di tipo preminentemente ordinativo dai quali, peraltro, non risultasse una diminuzione bensì un incremento dell'efficienza complessiva dell'intero apparato militare. Il complesso problema è stato affrontato in tutte le sue implicazioni ed i risultati finora acquisiti sembrano confermare che le difficoltà insite nei presupposti sono state ottimamente superate.

Con la riduzione di 30.000 uomini nella forza bilanciata e la collocazione di un uguale contingente in « pronta disponibilità », cioè con possibilità di richiamo in servizio entro 24 ore su decreto del solo Ministro della Difesa indipendentemente dalle misure di mobilitazione, è stato conseguito un sensibile risparmio. Quanto sopra, senza invalidare il principio della «presenza», che rimane vincolato a 495.000 unità per le tre Forze Armate, delle quali 465.000 effettivamente alle armi e 30.000 prontamente disponibili. Oltre a ciò, occorre menzionare l'unificazione interforze del Servizio sanitario, l'integrazione presso ciascuna Forza Armata e nell'ambito delle tre Forze Armate di determinate funzioni nei settori dell'amministrazione, della logistica, delle infrastrutture e dell'addestramento. Per quest'ultimo, basti citare la costituzione delle università interforze presso le quali si attua la fase fondamentale del ciclo formativo degli ufficiali inferiori in servizio permanente effettivo ed a lunga ferma.

Per quanto attiene all'Esercito di campagna, la ristrutturazione interessa tutti i livelli, dal Corpo d'Armata al plotone, ed ha il suo fulcro nella Brigata '80.

Il Corpo d'Armata, che ha ridotto le sue funzioni di terzo anello della catena logistica devolvendone parte alla Divisione, ha acquisito, quale riserva organica, una Brigata paracadutisti unitamente ad un reggimento elicotteri da trasporto capace di conferire la massima mobilità ai reparti della Brigata; per questi, sia i criteri di impiego sia l'armamento in dotazione sono stati chiaramente definiti in funzione, pressoché esclusiva, della principale minaccia da fronteggiare, cioè la penetrazione rapida di ingenti formazioni corazzate avversarie.

In funzione della stessa esigenza verrà costituito un reparto elicotteri controcarri con il quale la Grande Unità complessa completerà il quadro delle riserve disponibili in forma organica. Appare, inoltre, opportuno rilevare che l'eliminazione del reggimento corazzato, il quale costituiva fino ad epoca recente l'elemento di forza del Corpo d'Armata per interventi in proprio nella posizione difensiva, è stato il frutto di una scelta di qualità e non tanto della costrizione originata dall'impegno di recuperare mezzi e personale per incrementare, in aderenza a specifici accordi NATO, il numero delle Brigate da 33 a 36.

Infatti, la disponibilità di una consistente riserva estremamente mobile e con precipue caratteristiche controcarri sembra assai più rispondente alle esigenze di tempestività d'intervento delle Grandi Unità negli ampi settori d'azione in cui è chiamata ad operare, mentre il poter disporre di un maggior numero di Brigate consente di rafforzare il dispositivo delle forze con cui aderire al concetto strategico della « difesa avanzata » intesa nel senso più vincolativo della « non cessione di terreno ». L'acquisizione di unità di artiglieria terrestre con elevata capacità di interdizione areale e di artiglieria controaerei missilistica del tipo « Roland », completerà il quadro di potenziamento del Corpo d'Armata.

A livello divisionale vediamo incrementare le unità di supporto tattico e logistico, in particolare,

Sistema missilistico controaerei « Roland »

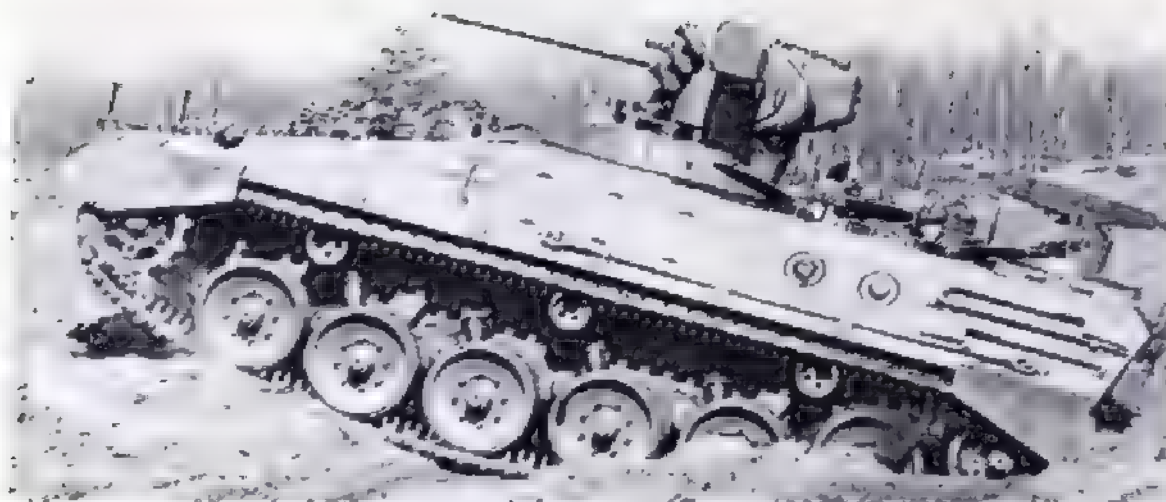
la prevista costituzione di un reggimento esplorante, con una probabile componente per la sorveglianza del campo di battaglia, di un reggimento controaerei, il cui principale armamento consisterà in semoventi « Gepard » con pezzi binati da 35 mm, e di unità di artiglieria lanciarazzi a media gittata conferirà alla Grande Unità, unitamente ai rinforzi previsti per le nuove funzioni logistiche dianzi menzionate, un più elevato grado di autonomia e di capacità operative.

LA BRIGATA '80

L'esigenza di intraprendere un radicale riordinamento delle Brigate è insorta a seguito di approfondite e metodiche analisi di nuove condizioni che rendevano non più pagante il rapporto costo/efficacia proprio delle preesistenti strutture.

Il preoccupante incremento delle possibilità operative ottenuto dalle Grandi Unità corazzate e meccanizzate degli Eserciti del Patto di Varsavia per effetto del potenziamento, specie qualitativo, dei mezzi in dotazione, richiedeva la contrapposizione di uno strumento più idoneo, per comandabilità, tempestività ed efficacia d'intervento, di quanto non fosse quello attuale. Nel contempo, la variata configurazione ambientale del territorio della Repubblica Federale di Germania, caratterizzata da un rapido ed esteso processo di urbanizzazione, limitava sensibilmente le possibilità di manovra di robuste formazioni corazzate e meccanizzate, mentre i bassi tempi di reazione richiesti dall'accresciuta mobilità tattica e potenza di fuoco dei nuovi mezzi confermavano la necessità di impiegare reparti la cui ridotta struttura ordinativa meglio rispondesse alle mutate esigenze di comando e controllo dei Comandanti a livello battaglione, compagnia e plotone. Anche le prevedibili esigenze di articolazione in gruppi tattici ed in complessi minori postulavano soluzioni di tale tipo. Infine, il requisito della massima prontezza operativa orientava alla costituzione organica di unità in cui venisse assicurato, sin dal tempo di pace un adeguato grado di effettiva «presenza» incrementando il personale con incarichi di combattimento e riducendo quello con incarichi di supporto secondo schemi differenziati ed a titolo sperimentale.

Stante tali premesse, una revisione dell'attuale ordinamento delle Brigate, i cui dati sono rilevabili nella figura 1, non sarebbe bastata. Necessitava concepire strutture completamente nuove in cui i rapporti ponderali tra le varie componenti (carri, meccanizzati, supporti tattici e logistici) si informassero armonicamente al complesso delle nuove esigenze e tenessero conto delle accresciute possibilità operative conferite ai reparti dalle più recenti generazioni di mezzi da combattimento. Sono state così costituite o riordinate, in tempi successivi, cinque Brigate — tre corazzate e due meccanizzate — allo scopo di poter vagliare le differenti caratteristiche attribuite a ciascuna e riservandosi la scelta del tipo da adottare solo quando, a seguito di numerose sperimentazioni, si fossero acquisiti probanti elementi decisionali. Tale revisione è attesa per l'anno in corso. Prima di analizzare gli

Sistema missilistico controaerei « Gepard ».

VTC « Marder ».

aspetti differenzianti, osserviamo che i reparti per il sostegno tattico e logistico sono i medesimi per i diversi tipi di Brigata. Essi sono: la compagnia comando e servizi, il plotone esplorante, la compagnia controcarri, la compagnia pionieri, la compagnia rifornimenti, la compagnia riparazioni, il gruppo di artiglieria. Le capacità di sostegno di ciascun reparto sono commisurate all'elevato grado di autonomia che si intende conferire alle Brigate. In particolare, merita menzione il potenziamento, prevalentemente qualitativo, della compagnia controcarri, che verrà dotata di missili Hot. Al riguardo occorre aggiungere che l'incremento delle capacità di reazione controcarri, che è uno dei requisiti basilari del nuovo ordinamento, si sostanzia nel triplicare, nell'ambito della Brigata corazzata, il numero dei sistemi missilistici della seconda generazione (Milan, Hot) e nel decuplicarlo nell'ambito delle Brigate meccanizzate.

Anche il gruppo di artiglieria muterà fisionomia, non tanto per variazioni del numero dei pezzi quanto per una più rispondente articolazione delle batterie alle esigenze d'impiego e di sicurezza degli schieramenti.

LA BRIGATA CORAZZATA

Le Brigate corazzate in esperimento sono tre, ma gli schemi ordinativi all'esame sono fondamentalmente due.

Il primo schema prevede che la Grande Unità elementare inquadri un battaglione meccanizzato e 3 battaglioni carri, anziché 2 (vds. fig. 2). Questa è la

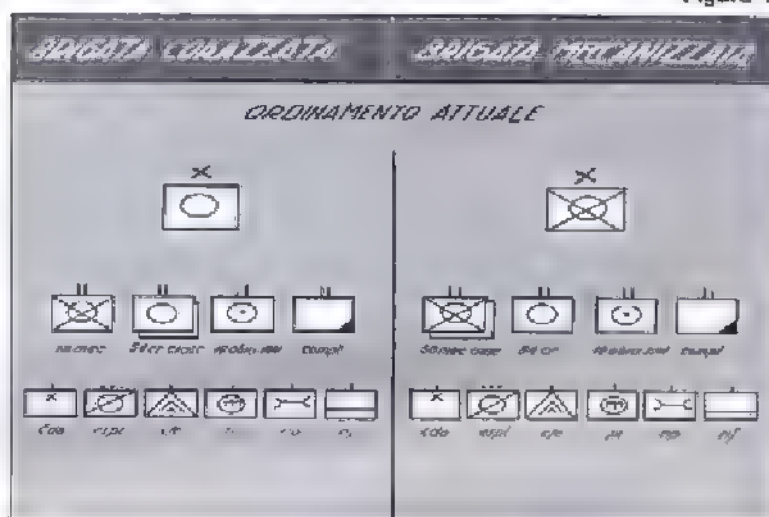
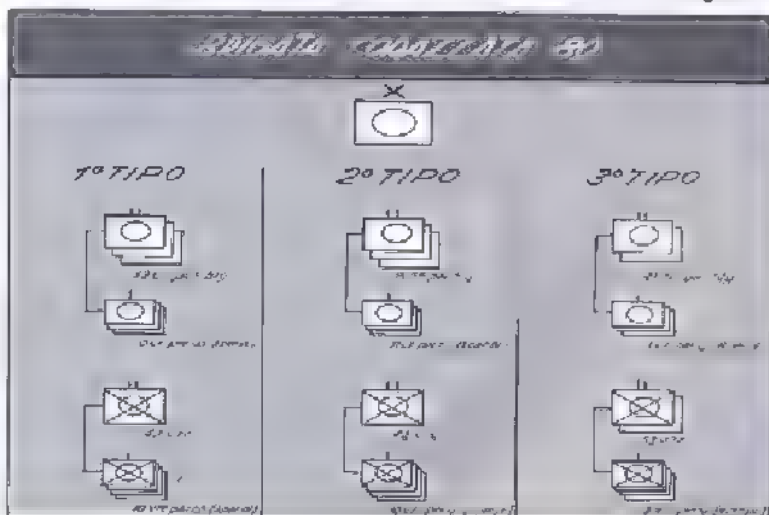



Figura 1.

Figura 2.

prima innovazione di rilievo. La seconda consiste nel conferimento di maggiore « snellezza », secondo la definizione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco, alle compagnie sia carri sia meccanizzate; nella riduzione da 5 a 3 del numero dei carri del plotone, infatti, si realizza l'intento di incrementare il grado di comandabilità e di flessibilità d'impiego dei minori reparti compensando la riduzione organica con l'accentuata mobilità e potenza di fuoco dei nuovi mezzi. Raffrontando i nuovi organici con i precedenti, le variazioni di rilievo a livello Brigata consistono in una riduzione del personale (da circa 3.550 a circa 3.000) e dei mezzi di combattimento (da 108 a 99 carri e da 50 a 42 VTC « Marder » (1)

Il secondo schema ordinativo in sperimentazione si differenzia notevolmente dal primo ed appare caratterizzato dal palese intendimento di modificare radicalmente il dosaggio tra la componente carri e quella meccanizzata e, nel contempo, di conferire maggiore consistenza ai plotoni. Notiamo, infatti, la presenza di due battaglioni carri e di due battaglioni meccanizzati, mentre il numero dei carri, o VTC « Marder », sale a quattro per ciascun plotone. Sempre riferendoci agli organici preesistenti, osserviamo che questo tipo di Brigata dispone complessivamente di un numero più che doppio di VTC (111 anziché 50) e che il numero dei carri risulta sensibilmente inferiore (85 anziché 108).

Una Grande Unità elementare così strutturata possiede certamente una elevata capacità di arresto, specie se si considera l'armamento missilistico controcarri presso i battaglioni meccanizzati, ma è indubbio che viene a mancare l'idoneità alla condotta dinamica e risolutiva degli atti tattici propri di una Brigata corazzata. Anche l'ordinamento dei plotoni su quattro carri, o su quattro VTC, si presenta come formula sperimentale la cui validità appare risiedere prevalentemente nel voler disporre del maggior numero possibile di elementi

Prototipo del « Leopard 2 ».

comparativi per indirizzare le decisioni finali riguardanti l'ordinamento ottimale a livello plotone.

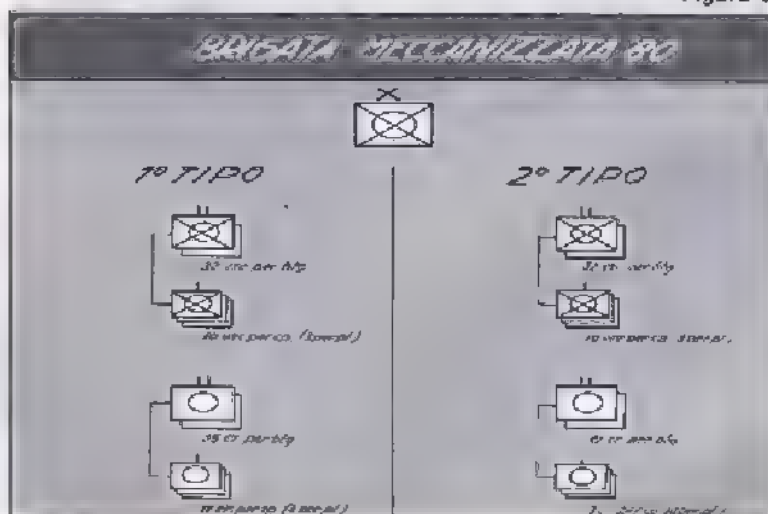
LA BRIGATA MECCANIZZATA

La sperimentazione in corso investe due tipi di Brigata meccanizzata che, peraltro, presentano un'analoga fisionomia ordinativa, caratterizzata dalla presenza di due battaglioni meccanizzati e di due battaglioni carri (vds. fig. 3). Rispetto all'attuale conformazione organica della Brigata granatieri corazzati, risulta un battaglione carri in più. Questo provvedimento sposta il rapporto carri/VTC decisamente a favore dei primi, mentre nel passato i veicoli corazzati prevalevano nella misura di circa 2 a 1.

Le differenze strutturali fra i due tipi di Brigata meccanizzata in esperimento non appaiono determinanti, come accennato in precedenza. Esse riguardano il numero dei carri nei plotoni (tre oppure quattro) e la disponibilità di uno o due carri presso il nucleo comando delle compagnie carri. Si tratta di varianti limitate ai livelli minimi, che sono riscontrabili anche nei modelli di Brigata corazzata esaminati in precedenza e costituiscono la conferma della cura con la quale l'Esercito tedesco conduce l'analisi strutturale delle minori pedine, nell'intento di individuarne la configurazione più adeguata alle esigenze d'impiego.

Più interessante, invece, appare il paragone tra gli organici tuttora in vigore e quelli speri-

Figura 3.

---

1) Una variante dello schema prevede compagnie carri di 11 carri e 35 carri per battaglione. La Brigata corazzata dispone di 105 carri da combattimento e di 42 VTC

mentali. In primo luogo, è da rilevare una riduzione — seppur non elevata — del personale effettivo (da circa 3.900 a circa 3.700); in secondo luogo, un considerevole incremento dei carri (da 54 a 70, oppure 82 a seconda del tipo di Brigata), mentre il numero complessivo dei VTC subisce una sensibile contrazione (da 100 a 66).

Da questi raffronti di carattere organico, risulta evidente la tendenza ad esaltare la componente corazzata, a scapito di quella meccanizzata. Ciò comporta anche una certa affinità fra le Brigate, per cui la differenza più significativa appare risiedere nella diversa dosatura di mezzi controcarri fra le unità corazzate e meccanizzate.

Al termine di questa breve panoramica sui modelli di Brigata, è opportuno puntualizzare che la rispondenza della nuova formula oggetto della sperimentazione in atto non può essere valutata definitivamente sino a quando lo Stato Maggiore dell'Esercito tedesco non avrà operato le scelte finali.

Tuttavia, a prescindere dalla validità dello strumento, sembra possibile affermare che la capacità operativa della Brigata '80 viene esaltata per effetto dei seguenti provvedimenti significativi:

— stabilizzazione dei livelli di forza, ottenuta mediante la presenza di tutto il personale negli incarichi essenziali, con la possibilità di completare entro 24 ore le unità con gli incarichi complementari;

— sensibile aumento del rapporto Quadro/truppa, che si traduce in una maggiore coesione morale ed in un assetto disciplinare più stabile, oltre a garantire migliori risultati nell'attività addestrativa e nell'impiego operativo;

— riduzione da 3 a 2 dei tipi fondamentali di Brigata (2), misura che realizza una più spiccata omogeneità fra le Grandi Unità elementari, con indubbio vantaggio ai fini dell'impiego operativo ed una maggiore aderenza all'attuale dottrina difensiva tedesca.

Per contro, possiamo rilevare che ad un numero più elevato di pedine a livello battaglione non fa riscontro un corrispondente ed adeguato incremento dell'artiglieria di Brigata, ai fini della cooperazione. Tuttavia, questo particolare aspetto potrà essere valutato compiutamente allorché lo Stato Maggiore dell'Esercito tedesco deciderà quale articolazione definitiva assumeranno i gruppi e le batterie. In ogni caso, il problema del supporto di fuoco per i reparti della Brigata deve essere esaminato nell'ottica più ampia del livello superiore, ove — come abbiamo accennato — è previsto il potenziamento delle unità di artiglieria in grado di assicurare un rilevante sostegno alle azioni svolte dalle singole Brigate. Se estendiamo, sia pure per brevi cenni, l'esame critico al contesto divisionale, notiamo che la ristrutturazione non comporta una maggiorazione organica (vds. tabella)

RAFFRONTO FRA LA DIVISIONE ATTUALE E QUELLA SU BRIGATE '80 (*)

Unità	Divisione corazzata		Divisione meccanizzata	
Mezzi	attuale	su Brigate mod. '80	attuale	su Brigate mod. '80
Carri	270	277	212	253
VTC	150	148	250	170

(*) Il computo si riferisce esclusivamente ai mezzi in organico alle Brigate. Al fine di agevolare la valutazione comparativa i dati delle Divisioni su Brigate '80 comprendono i valori medi dei mezzi in organico ai diversi tipi di Brigata.

Autoblindo « Luchs ».

e quindi esclude i relativi riflessi di ordine finanziario. L'ampliamento delle possibilità operative per la Divisione va quindi individuato in un più equilibrato rapporto fra le componenti corazzata e meccanizzata, nella più elevata potenza dei singoli mezzi di combattimento e, infine, in un più adeguato dosaggio delle unità di supporto tattico e logistico alle caratteristiche d'impiego delle nuove Brigate.

(2) La Brigata cacciatori prevista nell'attuale ordinamento, assumerà la fisionomia di Brigata meccanizzata e si differenzierà da questa unicamente per l'addestramento ed i criteri di impiego.

CONCLUSIONE

Questa rapida rassegna delle iniziative e delle realizzazioni in corso presso l'Esercito tedesco non può concludersi con critiche o considerazioni definitive. Infatti, anche se il ciclo di sperimentazione volge ormai al termine, ancora numerosi permangono gli aspetti che devono trovare soluzione. D'altro canto, gli ammaestramenti sinora tratti e gli orientamenti che ne conseguono sono coperti da un più che giustificato riserbo da parte dello Stato Maggiore tedesco.

E' certo, comunque, che la presente panoramica può suggerire spunti di rilevante interesse, la cui validità — ai fini specifici di un raffronto con quanto è allo studio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito italiano in materia di ordinamento — risiede sia nell'analogia delle esigenze che hanno indotto le Autorità militari dei due Paesi ad avviare il processo di ristrutturazione dei rispettivi Eserciti, sia nella vasta gamma di soluzioni sottoposte a sistematica ed approfondita sperimentazione nella Repubblica Federale di Germania.

Francesco Galdiolo

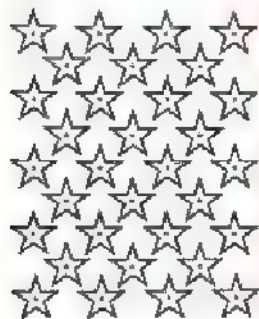
Colonnello d'artiglieria Francesco Galdiolo proviene dall'Accademia Militare e dalla Scuola di Applicazione. Ha frequentato la Scuola di Guerra, l'Istituto Stati Maggiori Interforze e la « Führungsakademie » dell'Esercito della Repubblica Federale di Germania. Ha prestato servizio presso la 3ª Brigata Missili e, dopo aver ricoperto l'incarico di Addetto Militare a Bonn, ha comandato il 27° reggimento di artiglieria pesante semovente.

La struttura divisionale che l'esercito statunitense si accinge a sperimentare è presentata da uno studio di ristrutturazione nel quale la soluzione scaturisce conseguenzialmente da ben definiti fattori determinanti.

La Grande unità sperimentale, definita « pesante » è polivalente, cioè di tipo unificato, che sostituisce le attuali Divisioni corazzate, meccanizzate e di fanteria.

Il documento USA rende anche manifesta, implicitamente, l'efficacia di una pianificazione che consente di realizzare una politica ordinativa, cioè compressiva, nella quale intervengono per equivalenti archi di tempo tutte le logiche componenti: degli orientamenti dottrinali alla politica del personale, alla politica del materiale, alla programmata utilizzazione delle risorse finanziarie e tecnologiche.

Particolarmente evidente risulta il legame fra i settori dottrinale e tecnico.

Questa descrizione prende inizio dai fattori determinanti dell'evoluzione ordinativa, passa poi alla struttura sperimentale delle principali unità della Divisione ed alle relative motivazioni di ordine tattico e tecnico e, infine, conclude con una valutazione compressiva del nuovo organico nella sintesi delle sue tendenze evolutive e nel suo raffronto con la Divisione sovietica.

PROSPETTIVE USA SULL'EVOLUZIONE DELLE STRUTTURE DIVISIONALI

FATTORI CHE DETERMINANO L'EVOLUZIONE ORDINATIVA

La necessità di verificare l'idoneità della struttura attuale o di configurarne una nuova nasce dal concomitante porsi di tre fattori, rappresentati rispettivamente dalla prossima entrata in servizio di nuovi sistemi d'arma, dall'avvenuta maturazione dei principi dottrinali sulla guerra moderna e dalla necessità di superare problemi insiti negli attuali ordinamenti e relativi al coordinamento ed alla funzione dei comandanti ai vari livelli.

L'introduzione di nuovi armamenti di elevato costo ed efficacia impone infatti di accertare quanto meno se essi, in relazione alle loro caratteristiche spiccatamente avanzate, possono essere « assorbiti » dagli ordinamenti attuali.

A tale primo fattore di carattere tecnico se ne aggiunge un altro di natura dottrinale enunciato come principio di impiego dal Field Manual n. 100 - 5, derivante da studi congiunti con i tedeschi e gli israeliani nonché informato alle esperienze della guerra arabo - israeliana, che indica la necessità di realizzare la massima capacità di fuoco nel luogo e nel momento voluti.

Il terzo fattore, rappresentato dai citati problemi insiti negli attuali ordinamenti, consiste, in particolare, nella difficoltà del coordinamento nell'ambito delle unità di rango inferiore al battaglione e nella inevitabile inesperienza di guerra e limitata capacità professionale dei comandanti giovani o con limitato servizio attivo. Consiste inoltre nelle remore che si oppongono ad un efficace addestramento in tempo di pace, nella complessità di impiego dei sistemi d'arma integrati e nella convenienza di semplificare le funzioni dei gradi inferiori, rivedendo i livelli decisionali e di coordinamento. Quest'ultimo problema, relativo alle funzioni dei vari gradi, così viene concettualmente risolto dal manuale tattico statunitense: i capitani combattono, i comandanti di battaglione e di Brigata controllano e dirigono il combattimento, i comandanti di Divisione e di Corpo d'Armata concentrano le forze.

L'intendimento di ottimizzare l'impiego dei nuovi sistemi d'arma, applicando i nuovi orientamenti dottrinali e superando le insufficienze degli attuali ordinamenti, ammette tre diverse soluzioni: per semplice introduzione di nuovi armamenti (lasciando invariate le strutture ordinative); per limitati adattamenti degli organici attuali; per adozione di nuove strutture suggerite dai fattori determinanti in precedenza enunciati.

Quest'ultima è la soluzione preferita, anche perché più idonea a consentire una sperimentazione maggiormente indicativa.

La nuova fisionomia è stata definita in modo da ottimizzare il rendimento anche dei sistemi d'arma che entreranno in servizio durante gli anni '80.

STRUTTURA SPERIMENTALE DELLE COMPONENTI DELLA DIVISIONE

Il battaglione di Arma - base

Il battaglione è valutato come la minore unità idonea a risolvere problemi di coordinamento riferiti, principalmente, alle sorgenti di fuoco differenziate.

Ciò, in relazione alla riconosciuta esperienza dei comandanti di tale livello ed alla disponibilità di personale destinato a realizzare un aderente sistema di comando e controllo.

Ne deriva che la compagnia diviene un elemento di base veramente elementare, di costituzione omogenea, basato su un solo determinato sistema d'arma: compagnia meccanizzata su MICV (1), compagnia carri su XM 1, compagnia controcarri su missili TOW (2).

I vari sistemi d'arma trovano poi integrazione nell'ambito del livello immediatamente superiore che risulta, nonostante ciò, ugualmente alleggerito in personale, mezzi e tipi di armi, ed

(1) Mezzo cingolato armato di missili TOW e di mitragliera da 25 mm, appartenente alla squadra meccanizzata, che è anche dotata di missili controcarri Dragon impiegabili da terra.

(2) Installati su apposito veicolo corridore con equipaggio di tre

anche agevolato da un più facile « meccanismo » di supporto logistico.

Quanto sopra, a tutto vantaggio della manovrabilità del battaglione, mentre la collocazione al suo livello di determinati armamenti — quali TOW e mortai da 81 mm — sembra assicurare una migliore distribuzione del fuoco sugli obiettivi e, in fase di condotta, una più agevole manovra delle armi, grazie appunto al nuovo metodo di comando e controllo dell'unità.

Il battaglione meccanizzato risulta, in sintesi, ristrutturato come appare nella tabella A.

Tabella A

BATTAGLIONE MECCANIZZATO	ORGANICO IN VIGORE	ORGANICO SPERIMENTALE
Personale	[illegible]	[illegible]
Unità componenti	1 compagnia comando 3 compagnie meccanizzate 1 compagnia servizi	1 compagnia comando 3 compagnie meccanizzate 1 compagnia servizi 1 compagnia controcarri (su TOW)
Mezzi	Maggiore numero, più tipi	Minore numero, meno tipi, introduzione M CV per la squadra meccanizzata

(*) La squadra meccanizzata si riduce da 11 a 8 uomini; la compagnia meccanizzata passa da 171 a 88 uomini.

Il battaglione carri dispone di una base costitutiva comune con quello meccanizzato: la compagnia comando, la compagnia controcarri e la compagnia servizi.

E' configurato in maniera da poter esprimere nella massima misura il suo potere combattivo. In tal senso si ritiene infatti che al carro XM 1 sia più confacente una formazione di plotone su tre carri, che dovrebbe vincolare meno le prestazioni spiccate, specie in termini di fuoco, del carro singolo.

L'inserimento della compagnia controcarri, destinata ad integrare l'azione del carro XM 1 e a sbarrare le incidenze più pericolose sul settore, contribuisce ad accrescere e integrare il potere di fuoco delle unità carri.

Il battaglione carri risulta pertanto configurato come indicato nella tabella B.

La maggiore leggerezza dei battaglioni meccanizzati e carri è compensata dal loro maggior numero nell'ambito della Divisione. In particolare, quelli meccanizzati passano da 5 a 6 e quelli carri da 6 a 9.

Le 15 pedine di Arma - base così istituite sono assegnate in ugual misura (3 battaglioni carri e 2 battaglioni meccanizzati) a ciascuna delle tre Brigate che, in tal modo, non risultano più — come in precedenza — semplici Comandi tattici a disposizione della Divisione, ma sono a priori investite del compito di amalgamare con l'addestramento d'assieme i battaglioni loro appartenenti. Brigate, quindi, costituite di sole unità di Arma - base, oltre che di una unità esplorante a livello plotone e di una compagnia comando.

L'artiglieria

L'esigenza, dettata dai nuovi orientamenti tattici, di incrementare la potenza di fuoco e di devolvere al livello Divisione il ruolo fondamentale nell'impiego del fuoco terrestre convenzionale ha determinato un notevole potenziamento, come indicato nella tabella C, della Brigata che raggruppa le artiglierie della Divisione.

Le unità organiche sono inoltre incrementate, in fase di condotta, da sensibili concorsi del Corpo d'Armata.

Tabella B

BATTAGLIONE CARRI	ORGANICO IN VIGORE	ORGANICO SPERIMENTALE
Personale	552	474
Unità componenti	1 compagnia comando 3 compagnie carri 1 compagnia servizi	1 compagnia comando 3 compagnie carri 1 compagnia servizi 1 compagnia controcarri (su TOW)
Armamento:		
• M 60	54	—
• XM 1	—	36 (plotone su 3 carri; compagnia su 11 carri, compresi 2 carri a livello comando di compagnia; 3 carri a livello comando di battaglione)
• mortai da 107 mm	4	—
• Redeye	5	—
• mortai da 81 mm	—	6
• missili controcarri TOW	—	Dato non reso noto

Tabella C

BRIGATA ARTIGLIERIA	ORGANICO IN VIGORE	ORGANICO SPERIMENTALE
Personale	[illegible]	[illegible]
Unità componenti	1 batteria comando 1 batteria acquisizione obiettivi 3 gruppi da 155 mm per appoggio diretto 1 gruppo da 203 mm di manovra	1 batteria comando 1 batteria acquisizione obiettivi 3 gruppi da 155 mm per appoggio diretto 1 gruppo da 203 mm di manovra
Armamento:		
• pezzi da 155 mm	54 (batteria su 6 pezzi; gruppo su 3 batterie)	96 (batteria su 8 pezzi; gruppo su 4 batterie)
• pezzi da 203 mm	12 (batteria su 4 pezzi; gruppo su 3 batterie)	16 (batteria su 4 pezzi; gruppo su 4 batterie)

Ma il potenziamento della capacità di fuoco della Grande Unità è conseguito anche attraverso concreti miglioramenti apportati nei settori del controllo e della direzione del fuoco, dell'acquisizione obiettivi e del munizionamento.

La batteria acquisizione obiettivi dispone infatti di mezzi di portata fino a 50 km oltre il margine anteriore della posizione di resistenza, con particolare attitudine nei riguardi delle armi a tiro indiretto dell'avversario. Si basa su radar contromortai e radar controbatteria, su materiali per rilevamento suono e vampa e su « drones ».

La direzione del fuoco è centralizzata nell'ambito della Divisione ed il suo controllo tecnico - tattico è automatizzato.

L'intervento multiplo e simultaneo su più obiettivi è assicurato, nell'ambito dei gruppi di appoggio, dalla disponibilità di 4 batterie che possono operare anche per sezioni, inserite nella rete di direzione del fuoco.

Nel settore del munizionamento si è arricchita la varietà delle granate disponibili, tra le quali rimarchevoli quelle a mine seminabili ed a bombette contropersonale o controcarri.

Indicatori laser per munizioni guidate di precisione sono inoltre utilizzabili dagli osservatori avanzati

Il battaglione esplorante

L'unità, che si alleggerisce sensibilmente di personale (da 872 a 639 elementi), perde la compagnia aviazione, in quanto l'intera componente elicotteristica viene accentrata in un battaglione aviazione divisionale

Il battaglione genio

Viene ristrutturato in funzione più tattica che tecnica. Scompare pertanto l'aliquota pontieri, non sono più previste le dotazioni di materiali pesanti e l'unità si caratterizza maggiormente per il combattimento nelle aree avanzate.

Le competenze in fatto di viabilità, compresa quella connessa alla messa in opera dei mezzi per il superamento dei corsi d'acqua, passa al genio di Corpo d'Armata.

Le 4 compagnie in cui si articola il battaglione non sono di norma decentrate a priori all'Arma - base, ma assolvono con priorità i compiti definiti dal Comandante della Divisione, tra i quali fondamentale, almeno nelle fasi iniziali, quello dello schieramento dei campi minati e del concorso al rafforzamento dei caposaldi.

Azione durante, aliquote di pionieri possono essere tuttavia decentrate oppure orientate a favore delle Brigate o dei battaglioni.

Il battaglione guerra elettronica e informazioni

Ha un sensibile peso in personale (737 unità).

Il battaglione difesa aerea

Attualmente ordinato su una batteria comando, due batterie Vulcan e due batterie Chaparral, ed inserito in un sistema di difesa aerea cui concorrono i sistemi Redeye in dotazione ai battaglioni ed ai gruppi della Grande Unità, viene ristrutturato sia sotto il profilo della evoluzione dei materiali, sia sotto quello dell'accentramento di tutte le armi controaerei a livello divisionale.

I sistemi Redeye dei battaglioni e gruppi sono pertanto eliminati, mentre nell'ambito dell'unità in argomento si inseriscono tre batterie (su 12 armi ciascuna) di cannoni da 30/40 mm, una batteria Roland « ogni tempo » (su 12 lanciamissili) ed una batteria Stinger. Mediante quest'ultima è possibile una più integrale copertura dell'area divisionale.

Gli Stinger saranno impiegati per contrastare nella maniera più efficace gli attacchi aerei avversari. Di norma, non saranno assegnati ai battaglioni dell'Arma - base o alle Brigate, ad eccezione di quelli incaricati in particolare di contrastare l'impiego da parte del nemico di elicotteri d'attacco controcarri.

La centralizzazione dei sistemi missilistici denota, ovviamente, l'esigenza di ottimizzare il coordinamento degli interventi, oggi maggiormente sentita in relazione alle prestazioni dei sistemi di arma di nuova introduzione. L'efficacia di tale complesso di armi è ulteriormente migliorata dall'apporto del plotone guerra elettronica del battaglione omonimo, in grado di contrastare l'azione dell'aviazione nemica

Le unità controaerei trovano impiego in parte statico ed in parte mobile Questa seconda modalità è volta a proteggere più aderentemente le unità operative.

Le priorità sono definite dal comandante della Divisione che, comunque, può contare su rinforzi da parte del Corpo d'Armata

Il sistema divisionale si inserisce inoltre in quello di controllo e allarme della difesa aerea, e le unità beneficiano anche dell'organizzazione a media quote del sistema HAWK

Il battaglione aviazione

Dovendo, come si è in precedenza rilevato, assorbire tutti gli aeromobili che nell'attuale ordinamento sono ripartiti tra Comando Divisione, Brigate, artiglieria e battaglione esplorante, il battaglione aviazione riunisce le varie componenti dell'aviazione divisionale con evidenti vantaggi nel campo del comando e controllo ed in quello del supporto logistico

Al Comando del battaglione aviazione competono il comando e il controllo di tutte le componenti dell'aviazione, comprese le compagnie elicotteri d'attacco che la Divisione può ricevere in rinforzo dal Corpo d'Armata, nonché l'impiego della « cavalleria dell'aria » e degli elicotteri d'attacco, secondo le decisioni del comandante della Grande Unità. Quest'ultima componente costituisce una riserva estremamente mobile nelle mani di questo ultimo per azioni decisive a massa nell'ambito della posizione difensiva.

La « cavalleria dell'aria », invece, ha una gamma più vasta di compiti che vanno dalla ricognizione alla sorveglianze nell'ambito dell'area divisionale per localizzare e fissare unità avversa-

rie che si siano infiltrate. E' invece eccezionale il suo impiego in ruolo controcarri, su posizioni fondamentali.

Il supporto logistico della Divisione

La gestione del supporto compete a un « Comando logistico » a livello Brigata ed è assicurata da unità articolate, diversamente dall'attuale organizzazione, per sistemi d'arma. Ad ogni gradino, in sostanza, sono operanti nuclei il cui compito è quello di assicurare l'efficienza di un determinato tipo di armamento, ferma restando la possibilità di interscambio di elementi fra i vari nuclei in modo da fare massa di volta in volta sul settore che richiede maggiore supporto.

E' evidente, in tutto ciò, l'intendimento di configurare i servizi logistici alla luce dei principi enunciati dal FM 100 - 5, rendendo tuttavia concreti gli stessi in termini di organici, di tecniche e di procedure veramente rispondenti.

I principi fondamentali della nuova concezione logistica prevedono infatti di spingere il più avanti possibile le funzioni logistiche essenziali, semplificando le strutture e le procedure di supporto, e di realizzare una stabilità nell'affiancamento degli organi di riparazione più leggeri ai reparti avanzati. A ciò si aggiunge anche l'intendimento di incrementare l'impiego del mezzo aereo (elicottero) e di mezzi corazzati ai fini del rifornimento azione durante, per ridurre i tempi di afflusso (materiali essenziali). Ad analogo criterio è improntato lo sgombero sanitario dei feriti, trasportati con eliambulanze direttamente dai posti di medicazione agli ospedali dell'area logistica del Corpo d'Armata. La selezione del personale stesso, se necessaria, avverrebbe presso i posti di smistamento divisionale che, tra l'altro, sono organi di sostegno sanitario dei reparti della Grande Unità non inquadrati nelle Brigate.

Non appare conveniente scendere in ulteriori dettagli per quanto concerne le procedure che potrebbero subire varianti anche di sostanza nel corso della sperimentazione.

Dai concetti citati deriva la struttura della Brigata di supporto logistico. Essa, alleggerendosi in personale (da 2.500 a 2.159 unità), inquadra tre unità a livello battaglione (manutenzione, sanità, rifornimento e trasporti) e due unità a livello compagnia (comando e supporto personale).

Da quanto delineato, si rileva l'accentramento, da parte della Divisione, di ogni funzione logistica superiore a quella di competenza delle compagnie e dei battaglioni.

Il livello Brigata è invece escluso dalla catena logistica.

Per quanto concerne le strutture, vale la pena di rilevare che le compagnie di supporto avanzato del battaglione manutenzione (una per Brigata) sono gli organi che, come si è accennato, si articolano per sistemi d'arma (artiglierie, carri, MICV, missili, ecc.).

Va considerato, inoltre, che le eliambulanze sanitarie rappresentano l'unica aliquota di vettori aerei non inglobati nel battaglione aviazione, a dimostrazione del principio per cui l'ottimizzazione dello sgombero sanitario deve prevalere anche sulla esigenza di accentramento della componente aerea divisionale.

Le rimanenti unità della Divisione

Sono la compagnia comando, la compagnia polizia militare, la compagnia difesa chimica ed il battaglione trasmissioni.

Rimarchevole, in quest'ultimo, la riduzione ottenuta in fatto di personale: da 630 a 351 unità.

Giova mettere in rilievo, a conclusione della descrizione, l'importanza che lo studio USA attribuisce al migliorato sistema di comando e controllo e all'impiego nelle attività logistiche (rifornimenti) della tecnica del « computer ».

Il primo si basa sulla collocazione ai vari livelli di « incaricati » per le branche personale - logistica e operazioni - informazioni, che si avvalgono di procedure snellite e di accertata rispondenza. In merito alla branca personale - logistica, si afferma che l'interdipendenza dei due aspetti, nelle sostituzioni dei sistemi d'arma e dei relativi operatori, condiziona l'efficacia stessa delle sostituzioni. Viene perciò garantito il contemporaneo intervento sul personale e sul materiale e si tiene anche conto del criterio di priorità a favore delle armi più significative. Per quanto concerne l'attività informativa, pare assicurata, con le nuove procedure, una utilizzazione immediata dei dati (informazioni di combattimento).

In merito all'impiego del computer, lo studio USA anticipa che la relativa tecnologia consentirà di svincolarsi dalla gestione totalmente centralizzata a livello Comando logistico della Divisione. Sarà cioè possibile un decentramento ai gradini operativi inferiori.

Come ulteriore risultato dovrebbe anche conseguirsi la mobilità delle parti di ricambio entro le tre ore nell'ambito della Brigata ed entro le sei ore nell'area logistica della Divisione.

•

In sintesi, dall'assiemamento delle componenti descritte deriva la struttura complessiva sperimentale della Divisione USA, quale figura nell'organigramma riportato in tabella « D ».

Gli aspetti salienti di tale ordinamento, che opportunamente raffrontati con soluzioni di altri Paesi possono anche rivelare talune linee di tendenza comuni in determinati settori, sono i seguenti:

— semplificazione del livello compagnia;

— alleggerimento del livello battaglione ed accentramento ad esso del coordinamento dei vari sistemi d'arma;

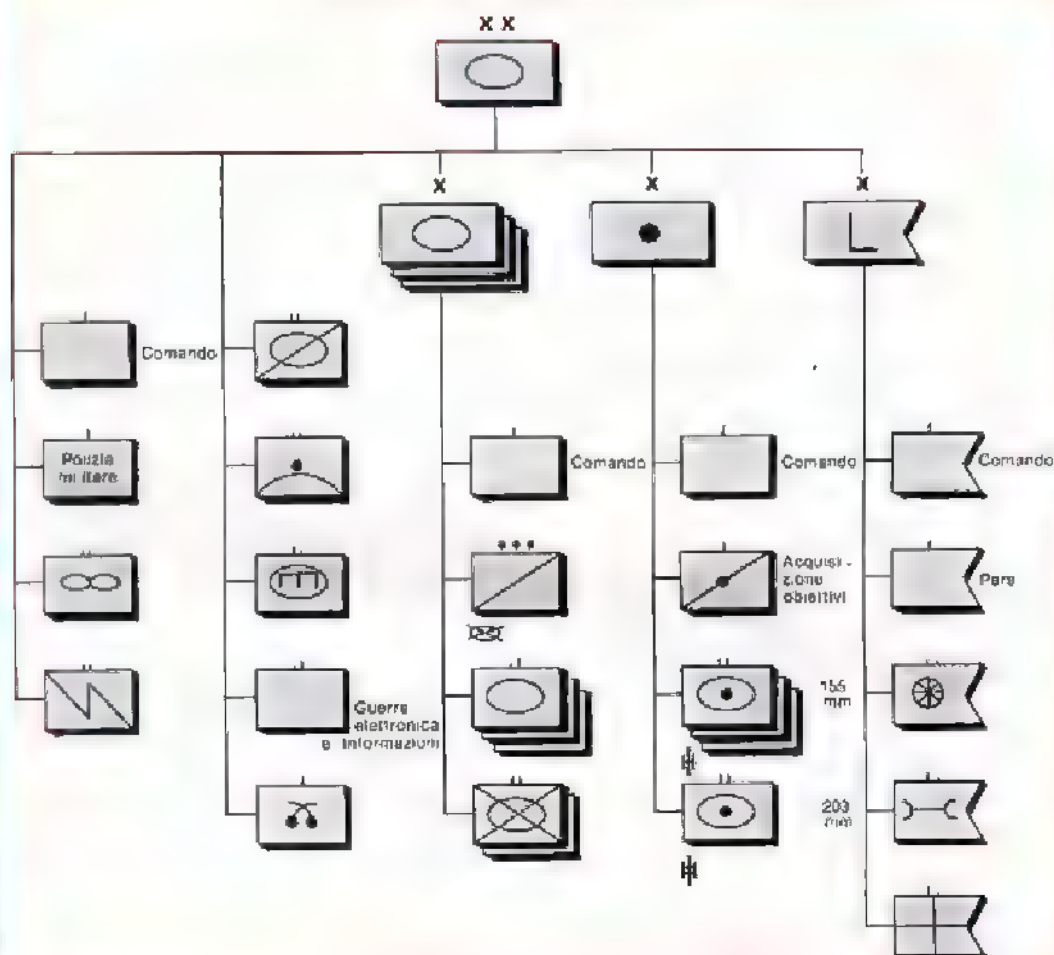
— aumento del numero dei battaglioni di Arma - base nell'ambito della Divisione;

— fortissimo potenziamento della capacità controcarri;

— sensibile incremento della potenza di fuoco di artiglieria;

— potenziamento delle sorgenti di fuoco controaerei e innalzamento del relativo controllo al livello divisionale;

— connessione tra sistemi d'arma e sistemi e procedure logistiche;

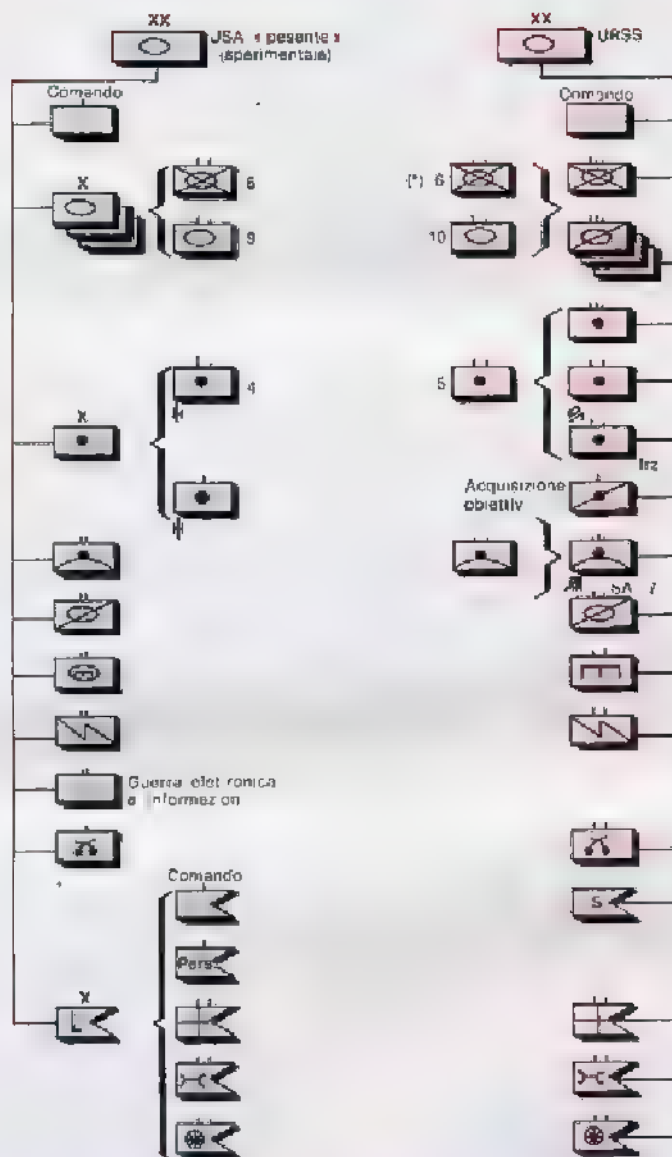
— capacità di concentrazione in offensiva e in difensiva.

RAFFRONTO FRA L'ORDINAMENTO USA E QUELLO SOVIETICO

Un raffronto fra le organizzazioni divisionali adottate dai due Paesi militarmente più potenti, se per alcuni aspetti può essere interessante, non è tuttavia indicativo a tutti gli effetti. Occorre infatti tener conto delle contrapposizioni che si realizzano all'atto dell'impiego e dei rinforzi di cui ciascuna Grande Unità potrebbe disporre.

E' poi necessario considerare i riflessi derivanti dall'applicazione dei rispettivi principi dottrinali.

La concezione sovietica è più rigida e quindi le fronti di attacco, ad esempio, saranno sempre, verosimilmente, quelle previste dalla dottrina. Il FM 100 - 5 USA, invece, prevede che, di fronte ad una determinata concentrazione dell'attaccante, il comandante della Divisione realizzi la

CONFRONTO TRA L'ORDINAMENTO DELLE DIVISIONI CORAZZATE DEGLI USA («PESANTE» SPERIMENTALE) E DELL'URSS

Tabella E

massima concentrazione della difesa, ovviamente soprattutto in termini di fuoco, che non è certamente prefissata dalla dottrina.

I sistemi in argomento sono sensibilmente differenziati anche per quanto concerne l'accentramento ed il coordinamento e controllo.

Il sistema sovietico è inoltre più accentrato, quanto ad aspetto decisionale, e lascia quindi minore spazio all'iniziativa dei comandanti subordinati.

Il coordinamento ed il controllo sono parimenti prerogativa dei livelli più elevati.

In merito alla struttura, si rileva una certa corrispondenza tra i due ordinamenti in argomento, come risulta dal confronto riportato nella tabella E. Quello statunitense dispone di una compagnia di polizia militare, un battaglione aviazione, un battaglione guerra elettronica ed informazioni ed una compagnia supporto personale, che non appaiono nella struttura organica sovietica, ma che certamente sono disponibili tra i supporti dei livelli superiori (Armata e Fronte).

Per quanto invece riguarda il livello ordinativo delle unità, occorre tener conto anche delle armi di cui esse effettivamente dispongono, pena la non validità del raffronto.

Nel settore controaerei, ad esempio, l'organico USA prevede una unità a livello battaglione che ingloba molte più armi della corrispondente unità sovietica, che pure è a livello reggimento. Peraltro la Divisione sovietica dispone di un numero cospicuo di armi controaerei nell'ambito delle unità dell'Arma - base.

Lo stesso dicasi anche per le pedine dell'Arma - base, che però sono più facilmente comparabili.

A leggero favore della Divisione sovietica sembrerebbe il numero di battaglioni carri (10 contro 9). In proposito andrebbero anche verificate le effettive prestazioni dei mezzi in dotazione in rapporto al diverso impiego, per essi previsto.

Una certa prevalenza sovietica sussiste invece nel campo NBC e in quello delle armi missilistiche di superficie (notevole la gittata: 70 km) e di saturazione.

Per le artiglierie terrestri di tipo tradizionale non si dispone di dati esattamente accertati: secondo alcune versioni, il vantaggio sarebbe a favore della Divisione USA, anche di notevole consistenza; secondo altre, invece, si avrebbe una quasi perfetta parità. Va osservata, in proposito, l'inversione di tendenza nello specifico settore da parte delle autorità URSS, che sembrano essersi convinte della convenienza di disporre di artiglierie semoventi anziché ruotate.

Richiamandosi ai citati aspetti salienti dell'ordinamento sperimentale USA, sintetizzati al termine della illustrazione, si può notare che essi, in parte, si allineano sulle posizioni tradizionali sovietiche, in particolare per:

— leggerezza delle minori unità per quanto concerne personale e mezzi;

— elevata capacità di fuoco controcarri ad ogni livello;

— grande potenza di fuoco di artiglieria;

— elevata capacità di fuoco controaerei (estesa, nel caso sovietico, ai vari livelli e non accentrata al solo livello divisionale).

CONCLUSIONE

Di fronte a strutture del tipo di quelle esaminate, non si può non rilevare l'inferiorità degli eserciti europei occidentali. Basti pensare alla sola capacità di fuoco controcarri, che è oggigiorno fattore molto indicativo: l'ordinamento sperimentale USA prevede una potenza doppia di quella attuale e addirittura tripla di quella dell'Esercito italiano post - ristrutturazione.

Ove poi dal raffronto delle strutture divisionali USA e sovietica si passi al confronto del numero delle Grandi Unità dei blocchi contrapposti, si evince subito la più volte citata inferiorità occidentale nel campo delle forze convenzionali.

La struttura della Divisione sperimentale statunitense rappresenta appunto la ricerca del miglior risultato, perseguita contemporaneamente ed in maniera strettamente interdipendente nei settori tecnico, ordinativo, dottrinale, tattico e logistico. Denota cioè la tendenza a realizzare i sistemi d'arma più progrediti e a definire i migliori ordinamenti per ottimizzarne l'impiego secondo principi tattici sperimentali, che ne valorizzino ulteriormente il rendimento.

Si riconosce, in sostanza, un'interdipendenza tale, fra i fattori citati, che il non tenerne conto sarebbe di per sè rinuncia a risultati migliori.

E ciò non è consentito a chi deve, sul piano qualitativo, compensare uno svantaggio quantitativo che sembra incolmabile.

Col. Filiberto Bertolazzi

(L'Autore si è avvalso della collaborazione del Ten. Col. Carlo Jean e del Magg. Giuseppe Santillo)

LE MODERNE MUNIZIONI PER ARMI LEGGERE

Da una visione, anche sommaria, della storia delle armi lunghe da fuoco balza all'occhio il costante rapporto tra la misura del calibro nominale e la qualità della polvere di lancio: più precisamente, salvo rare e ben motivate eccezioni, il calibro delle armi tende a diminuire con il migliorare della qualità delle polveri

E' un processo che dura ormai da quattro secoli ed interessa anche i giorni nostri. Il cammino verso un calibro sempre più piccolo, ma non per questo meno letale, ha trovato e continuerà a trovare il principale limite nella tecnologia della lavorazione dei metalli. Le più recenti realizzazioni hanno profondamente modificato il concetto classico di arma da fuoco; ogni previsione sul futuro della corsa ai microcalibri appare quanto mai azzardata

Un discorso, anche non approfondito, sulle munizioni non può prescindere da un accenno agli effetti dei proiettili. I fenomeni in questione sono assai complessi e vengono fatti oggetto di studio dalla « balistica terminale », che tenta di analizzare quanto accade, nel tempuscolo dell'ordine di pochi decimillesimi di secondo, in un corpo attraversato da un proiettile.

Gli esperimenti di balistica terminale vengono in genere condotti su blocchi di gelatina o di sapone e registrati mediante fotografie ultrarapide ai raggi X.

Semplificando, i principali fenomeni rilevati sono di due specie

— una, di tipo meccanico, chiamata « plasto - decoesiva », consistente nella produzione, da parte del proiettile, di un canale o « tramite » nel mezzo attraversato,

— una seconda, assai più complessa, consistente in una vera e propria cavità causata dal « fronte d'onda » che il proiettile, analogamente al classico sasso nello stagno, genera all'impatto e nella penetrazione; l'onda si propaga nel corpo attraversato con velocità che dipende dalla densità del mezzo e che, mediamente, si aggira sui 1.500 m/sec., superiore, quindi, a quella del proiettile.

Si è potuto rilevare che, mentre per i proiettili poco veloci (pistole, moschetti automatici, vecchi fucili) si registra quasi esclusivamente un effetto di penetrazione, per i proiettili veloci acquista rilevanza il fenomeno idrodinamico e pulso-vibratorio.

L'entità globale degli effetti dipende dall'entità pressoria del fronte d'onda o, più semplicemente, dalla potenza meccanica che il proiettile, macchina semplice, cede al corpo attraversato; ovviamente, la potenza, cioè il lavoro compiuto nell'unità di tempo, dipende direttamente dall'energia cinetica di cui il proiettile è animato espressa, come noto, dal semiprodotto della massa per il quadrato della velocità.

Un proiettile di piccolo calibro, stabile, indeformabile e veloce (come il nostro glorioso 6,5 mm del fucile '91) possiede una notevole energia cinetica, ma tende ad attraversare il blocco di sapone o gelatina con canale rettilineo, seguendo diligentemente la legge del minimo sforzo. Viene ceduta, in questo caso, l'energia cinetica indispensabile al lavoro meccanico di penetrazione, che è una minima parte di quella posseduta.

Ben diversi risultati si osservano nei casi in cui all'impatto segue la deformazione del proiettile che perde la forma affusolata del « corpo di buona penetrazione » e si trasforma in una specie di fungo; la superficie di impatto aumenta repentinamente ed impone un considerevole lavoro meccanico, cosicché il proiettile cede quasi tutta la forza viva di cui è animato. E', questo, il caso dei proiettili espansivi impiegati nella caccia al selvatico di media e grossa taglia, ma vietati nell'impiego bellico dalla Convenzione Internazionale dell'Aja del 1899.

Esistono proiettili non espansivi che, per caratteristiche costruttive, mantengono una buona stabilità nell'aria, ma la perdono all'impatto e nell'attraversare un mezzo centinaia di volte più denso dell'aria, come il sapone. Il proiettile, divenuto instabile, acquista moti irregolari di beccheggio, nutazione precessione o addirittura si ribalta su se stesso (effetto tumbling). In tal modo cede, pur non deformandosi, gran parte della forza viva al corpo attraversato, in cui dà luogo a canali di ragguardevoli dimensioni. Nel caso di proiettili veloci, inoltre, al fenomeno disconnettivo si somma quello vibratorio e si generano cavità le cui dimensioni non dipendono dal calibro della pallottola (fig. 1).

Gli effetti esaminati nei blocchi di sapone o gelatina corrispondono a quelli causati nei tessuti animali. In questo secondo caso, se la maggiore elasticità limita le dimensioni cavitarie, interviene una complicata serie di traumatismi dovuti alle vibrazioni idrodinamiche, a carico di organi anche lontani dalla parte ferita (cuore, midollo allungato, cervello), talché si genera uno

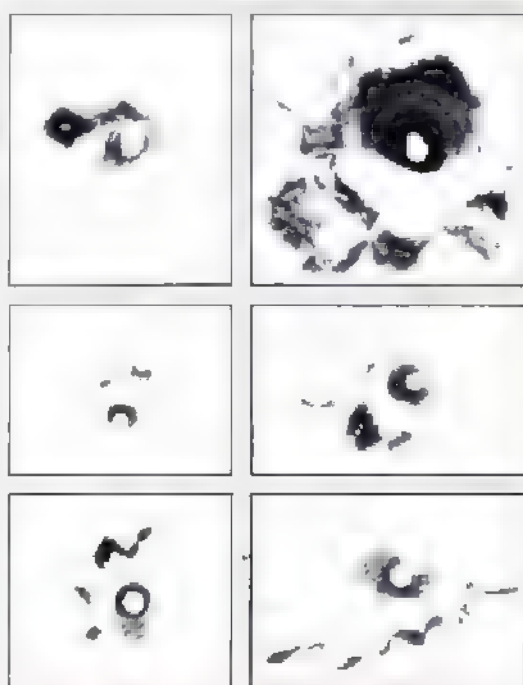



Fig. 1 - Le tre coppie di fori riproducono gli effetti di pallottole calibro 4,6×36 mm (in alto), 5,56×45 mm (al centro) e 7,62×51 mm (in basso), sparate da una distanza di 30 m contro un blocco di sapone di circa 12,5 cm di spessore. A sinistra i fori di entrata ed a destra quelli di uscita; è evidente come gli effetti più devastanti siano provocati dalle pallottole di calibro più piccolo.

« stress » che provoca, per reazione, lo stato di « shock » ovvero la perdita di conoscenza.

I proiettili moderni e veloci possono causare, quindi, la neutralizzazione del combattente, impedendogli di portare a termine l'azione tattica in corso, pur non ledendo le parti vitali.

Uno sguardo al passato

Dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale

Appena un secolo ci separa dalle prime armi a retrocarica a cartuccia metallica. La polvere nera, negli ultimi decenni del secolo scorso, raggiunse l'apice delle sue qualità e prestazioni. La velocità iniziale dei proiettili da fucile sfiorò i 450 m/sec.

Si trattava di pesanti pallottole di forma vagamente cilindro-sferica, di piombo quasi sempre privo di rivestimento, il cui diametro si aggirava attorno alla dimensione aurea di 11 mm, ideale per spedire sul nemico la classica e dignitosa « oncia di piombo ».

La scoperta delle cosiddette polveri infumi consentì, dopo il 1885, di raggiungere velocità iniziali prossime agli 800 m/sec. La traiettoria tesa e la conseguente facilità di puntamento realizza-

rono un antico sogno balistico: la possibilità di centrare un bersaglio tattico o venatorio alla massima distanza consentita dalle condizioni di visibilità che, per le regioni europee, si aggira sui duemila metri. Le prestazioni balistiche ottimali non potevano, ovviamente, venire realizzate con la semplice trasformazione delle munizioni dell'epoca, caricando sic et simpliciter quelle a polvere nera con polvere infume. Il peso dei proiettili, infatti, imponeva effetti di rinculo e pressioni intollerabili per arma e tiratore, quale prezzo delle aumentate prestazioni.

Si rese necessario, per sfruttare appieno le possibilità del propellente, realizzare munizioni di minore calibro, capaci di elevate prestazioni balistiche. Il calibro dei primi nuovi proiettili (fig. 2) si stabilizzò tra i 6,5 e gli 8 mm, con peso medio di circa 10 grammi. La loro forma, in un primo tempo ottimale sotto il profilo balistico (proiettili cilindro - ogivali), venne spesso modificata per esigenze di balistica terminale, ovvero di lesività. Le elevate velocità iniziali, infatti, resero necessario il rivestimento del piombo con materiale resistente (ottone, acciaio, maillechort, ecc.) in grado di « impegnare » il proiettile nella rigatura. Accordi internazionali di carattere umanitario, d'altronde, vietarono l'impiego bellico di proiettili esplosivi o espansivi nelle armi di piccolo calibro.

Presso molte nazioni il proiettile prevalentemente cilindrico venne sostituito con altri di forma vagamente conica, meno stabili ma più veloci ed efficaci.

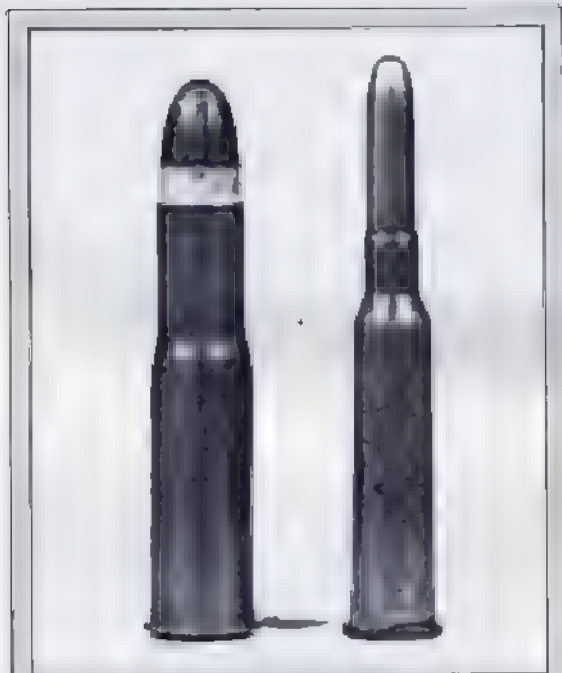



Fig. 2. - L'ultimo decennio del secolo scorso vide il definitivo tramonto delle lente e pesanti cartucce a polvere nera e con proiettile di piombo, a cui si sostituirono munizioni di piccolo calibro con proiettili cilindro - ogivali mantellati, di ottime prestazioni balistiche. A sinistra, cartuccia austriaca cal. 11,15 x 58 mm (1877). A destra, cartuccia romena cal. 6,5 x 54 mm (1892).

Dalla prima guerra mondiale agli anni '40

Fin dal primo conflitto mondiale fu rilevato un eccesso di potenza nelle munizioni da fucile, rispetto alle prestazioni normalmente richieste in campo tattico. Solo le armi automatiche ed i tiratori scelti, infatti, erano (e sono) in grado di eseguire un tiro efficace a distanze superiori a 500 m, mentre assai raramente il fuciliere riusciva ad inquadrare il bersaglio oltre i 400 metri. L'opportunità di dotare le truppe di armi individuali efficaci soltanto nel raggio di 400 - 500 metri venne, pur con qualche contrasto, generalmente condivisa; la sua realizzazione, tuttavia, incontrò ostacoli insormontabili nell'obiettiva difficoltà di reperire munizioni valide per armi individuali e di reparto, oltre che nelle condizioni di crisi economica e di tensione politica che caratterizzarono il ventennio tra i due conflitti mondiali. Presso le principali Nazioni vennero intrapresi studi ed esperimenti, ma le spese enormi da sostenere per sostituire le riserve e le dotazioni di armi e munizioni ed il rischio di dover affrontare un conflitto nella delicata e critica fase di rinnovamento degli armamenti indussero i governi a soprassedere alla realizzazione dei progetti. In Italia la graduale sostituzione delle armi cal. 6,5 con altre cal. 7,35 venne iniziata nel 1938 ed interrotta nell'imminenza del conflitto. Molti fucili camerati per il nuovo e moderno calibro vennero ritubati per il classico munizionamento cal. 6,5.

Un esempio coraggioso e singolare giunge, invece, dalla Germania dove, proprio nella fase più critica del conflitto, venne impiegata una cartuccia già allo studio fin dal 1934 e destinata ai più lusinghieri riconoscimenti: il 7,92 x 33 (1) o « 7,92 kurz » (fig. 3). La nuova cartuccia aveva lo stesso calibro di quella d'ordinanza, per ragioni di tecnica industriale, ma era, rispetto a quest'ultima, assai più economica, leggera e meno ingombrante ma, soprattutto, rispondeva a più moderni criteri di impiego tattico. Il 7,92 mm kurz, infatti, si colloca tra le cartucce classiche da fucile, dette « di grande potenza », e quelle da moschetto automatico, dette « di piccola potenza », efficaci soltanto alle brevissime distanze e su bersagli animati. Per supplire alla minore forza viva, le nuove pallottole erano dotate di nocciolo d'acciaio che ne assicurava il potere perforante fino a 400 metri.

La nascita della nuova cartuccia era accompagnata dalla comparsa di un'arma rivoluzionaria, per il tempo: il fucile d'assalto o Sturmgewehr; rustico, economico (molte parti erano realizzate in materiale plastico e lamiera stampata); preciso e maneggevole, lo Sturmgewehr compendiava le qualità del moschetto automatico e quelle del fucile e si prestava altrettanto bene alle operazioni difensive ed a quelle offensive.

E' ormai opinione universalmente condivisa che l'attuale fucile d'assalto sovietico ed il relativo munizionamento, oggi considerati il più felice connubio arma - cartuccia, traggono ispirazione dallo Sturmgewehr MP/44, disegnato dall'ingegnere tedesco Hugo Schmeisser.

(1) La notazione A x B mm con la quale viene contraddistinto un particolare tipo di munizione indica che si tratta di una pallottola di calibro mm A mentre il bossolo misura mm B di lunghezza.

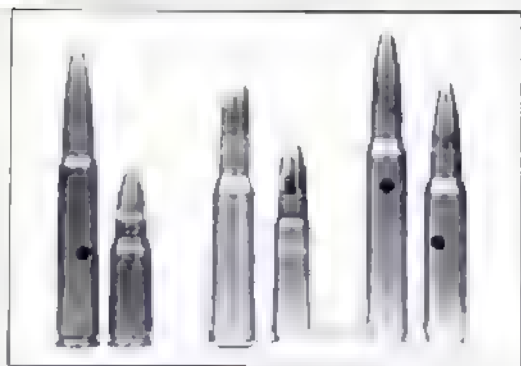



Fig. 3. Da sinistra:
- cartuccia tedesca cal. 7,92×57 mm del 1898;
- cartuccia tedesca cal. 7,92×33 mm del 1942;
- cartuccia russa cal. 7,62×54 mm del 1908;
- cartuccia sovietica cal. 7,62×39 mm del 1943;
- cartuccia americana cal. 7,62×62 mm del 1906;
- cartuccia NATO cal. 7,62×51 mm del 1953.

Risulta evidente la non sostanziale differenza tra la cartuccia cal. 7,62 NATO ed i modelli più vecchi.

Fig. 4. - Il fucile d'assalto sovietico Avtomat Kalashnikov AK 47, cal. 7,62×39 mm. Arma e munizione rappresentano un connubio pressoché perfetto, la cui validità è pienamente riconosciuta, anche dopo circa trenta anni dall'adozione, malgrado i progressi tecnici registrati nel mondo. In atto, non sono note concrete prospettive di sostituzione di questa brillante arma e del relativo munizionamento con calibri inferiori.

La standardizzazione

Lo Stato Maggiore sovietico, al termine del conflitto, si propose con decisione di rinnovare l'armamento individuale e di reparto minore eliminando l'ormai arcaica terna « moschetto automatico - fucile - fucile mitragliatore ». Le esperienze belliche fornirono dati preziosi che, correttamente valutati, portarono all'adozione di una cartuccia di media potenza, già realizzata nel 1943, simile alla tedesca 7,92×39 mm. Poco dopo venne adottato il fucile d'assalto AK/47 (fig. 4), oggi prodotto in milioni di esemplari ed in dotazione, con leggere varianti, a tutti i Paesi aderenti al Patto di Varsavia, alla Cina ed a molte altre Nazioni ideologicamente o economicamente collegate con il blocco orientale.

Dopo la seconda guerra mondiale anche i Paesi occidentali si impegnarono nella ricerca di un complesso arma - munizione valido in ogni frangente tattico e di potenza « intermedia ». Dal 1946 in avanti, la scelta di un « all purpose basic infantry rifle » diede luogo ad una vivace contesa in ambito NATO. Tra i pochi antagonisti il cui potenziale industriale aveva resistito alle distruzioni belliche si imposero gli Stati Uniti sostenitori di una cartuccia commerciale (il .308 Winchester), presentata con la sigla « T - 65 », leggermente più corta del classico 30/06, ma di pari potenza.

La Gran Bretagna istituì l'ISACP (Ideal Small Arms Calibre Panel) che sviluppò un'eccellente cartuccia cal. .280 (7×43,5 mm) ed un ottimo fucile (l'EM/2), destinati entrambi a soccombere al confronto con la potente rivale di oltreoceano, per una somma di ragioni non tutte di carattere tecnico.

Nel 1953 fu decisa l'adozione della cartuccia T - 65, che venne denominata « 7,62 NATO ». Non mancarono clamorosi dissensi: Francia e Svizzera, ad esempio, palesarono la loro sfiducia nella nuova cartuccia preferendo mantenere in servizio le munizioni tradizionali, in attesa di sostituirle con altre più moderne. Ciò malgrado, il 7,62 mm NATO si diffuse rapidamente in quasi tutti i Paesi aderenti alle organizzazioni NATO, CENTO e SEATO ed in molti Stati neutrali. Non è il caso di dilungare l'esame di questa diffusa e discussa cartuccia che ha destato, fin dal suo apparire, fondate perplessità anche nel Paese d'origine.

Nell'immediato dopoguerra venne infatti condotta ed approfondita, proprio negli Stati Uniti, un'indagine sulle circostanze in cui il combattente può essere colpito dalle armi della fanteria; si pervenne alla conclusione che l'entità delle ferite dipende più da fattori casuali che da una vera e propria azione di fuoco mirato. In combattimento acquistano rilevanza fattori di carattere psicologico del tutto assenti nel normale iter addestrativo, talché consistente è la sproporzione tra il numero dei proiettili che raggiungono il bersaglio e quelli che lo mancano.

Per quanto possa sembrare assurdo, appare conveniente preferire una certa dispersione del tiro ad un'assoluta precisione, per compensare l'errore individuale del tiratore con un più grande volume di fuoco; ciò comporta una maggiore probabilità di colpire il bersaglio a distanze superiori a 100 metri e di produrre ferite mortali a distanza ravvicinata. Gli studi sulla ragionevole dispersione dei proiettili vennero inquadrati nel « programma SALVO » del 1952, nel quale concorsero numerose industrie produttrici di armi e munizioni.

Le proposte di maggiore attendibilità possono essere così riassunte:

— proiettili multipli, per calibri tradizionali;

— armi e munizioni affatto nuove, in grado di erogare fuoco automatico con rinculo ridotto e, quindi, proiettili leggeri.

Il quadro presente

La cartuccia cal. 5,56×45 mm (.223 Remington)

Nel quadro del programma SALVO, l'Infantry Board di Fort Benning formulava, nel 1957, le specifiche per un nuovo fucile che lasciavano intuire l'esigenza di un nuovo tipo di munizioni. Tra i vari modelli presentati venne fatto oggetto di vivo interesse, per l'originalità delle soluzioni

tecniche, un fucile prodotto dalla Armalite (una Divisione della Fairchild Corporation) su progetto dell'ing. Eugene Stoner e del suo affiatatissimo « team ». Nell'arma tutto contrasta con la tradizione: disegno, materiali, meccanismi e calibro. L'Armalite AR/15 adottava una cartuccia di piccolo calibro, già nota negli ambienti venatori e prodotta dalla Remington Union Metallic Cartridges; la versione militare venne denominata « .223 Remington » (fig. 5).

L'arma, adottata con la sigla M.16, subì un duro e convincente collaudo in Viet Nam; il brevetto, acquistato dalla Colt, venne leggermente modificato e la grande industria armiera fece fronte a massicci ordinativi (oltre un milione di esemplari forniti fino al 1970). Non mancarono di manifestarsi inconvenienti, anche gravi, che diedero luogo ad una severa inchiesta governativa, nel 1967.

Il .223 Remington è una cartuccia di calibro e peso insolitamente ridotti per un'arma militare. Il piccolo calibro determina un favorevole rapporto tra peso e sezione retta del proiettile (densità sezionale). La velocità iniziale è assai elevata, ma per effetto della resistenza del mezzo e della leggerezza della pallottola, tende a decrescere rapidamente. La traiettoria è assai tesa fino a 200 metri, ma è necessaria una buona valutazione della distanza del bersaglio oltre questo limite. Il rinculo è assai contenuto (0,65 kgm per l'M 16, quasi la metà di quello prodotto dalle cartucce cal. 7,62 NATO); l'angolo di calcio, quindi, manca del tutto, a completo vantaggio del controllo del tiro, particolarmente nell'esecuzione della raffica.

A parità di peso, il combattente può essere dotato di un numero doppio di munizioni, rispetto al cal. 6,72 NATO come risulta dalla tabella seguente:

PESO DI CENTO CARTUCCE
(con confronto percentuale rispetto al 7,62 NATO)

cal.	7,62 × 51 mm	kg	2,390	100%
»	7,62 × 39 mm	»	1,650	72%
»	5,56 × 45 mm	»	1,108	47%
»	4,85 × 49,2 mm	»	1,160	49%
»	4,6 × 36 mm	»	0,760	32%
»	4,32 (.17)	»	0.770	32%
a flechette		»	0 745	31%

Il potere vulnerante del proiettile cal. .223 è riposto nella sua velocità e nella tendenza a destabilizzarsi ed a ribaltarsi nell'attraversare un corpo più denso dell'aria; ciò causa ferite devastanti, con prevalenti effetti pulso-cavitari, non inferiori a quelle provocate dai proiettili espansivi.

Le positive prove offerte da questa cartuccia in combattimento indussero gli Stati Uniti ad adottarla, nel 1969, come calibro d'ordinanza di tutte le armi individuali; tale decisione non tenne conto degli impegni di standardizzazione in ambito NATO, ma rispecchiò assai fedelmente l'ormai dilagante sfiducia nella validità della cartuccia cal. 7,62 × 51 mm.

Dal 1970 le principali fabbriche d'armi del mondo, comprese quelle delle un tempo dissenzienti Francia e Svizzera, realizzano e propongono con insistenza armi cal. .223, in varie versioni che vanno dalla pistola mitragliatrice, al fucile d'assalto e, infine al fucile mitragliatore.

Fig. 5. - La cartuccia cal. 5,56 mm (.223 Remington) fotografata tra quelle cal. 7,62 NATO (a sinistra) e cal. 9 lungo (a destra).

Validissima nelle armi individuali, la cartuccia cal. .223 lo è assai meno nelle armi di reparto (fig. 6), alle quali vengono richieste prestazioni particolari. Attualmente soltanto le mitragliatrici bivalenti cal. 7,62 NATO assicurano la possibilità di colpire le truppe avversarie fin da quando abbandonano i VTC ed eguagliano in gittata e precisione le armi similari del blocco orientale che, fin dal 1908, impiegano il vecchio, ma ottimo munizionamento cal. 7,62 × 54 R (2).

Viene prodotta, dalla Mauser, una cartuccia cal. 5,56 con proiettile a fondo non rastremato e di velocità iniziale non elevatissima che, con rigatura del passo di 203 mm, dimostra buone qualità balistiche fino alla distanza di circa un chilometro, grazie soprattutto ad una migliore stabilità di traiettoria; tale stabilità, d'altronde, costituisce una remora nei confronti del potere vulnerante, in quanto riduce il temibile effetto destabilizzante (« tumbling »).

Le armi di reparto cal. 5,56 assicurerebbero, qualora adottate, maggiore maneggevolezza e leggerezza delle attuali mitragliatrici bivalenti, ma il loro fuoco dovrebbe essere integrato da altre armi automatiche di maggiore potenza.

La nuova cartuccia ha favorito la creazione di « sistemi o famiglie di armi » (3) tra i quali fa spicco il primo, progettato dall'ing. Stoner per la Cadillac Gage Company di Detroit; tale sistema d'armi, chiamato « Stoner 63 », si compone essenzialmente di un meccanismo fondamentale e di quindici parti che, variamente combinate, possono formare ben sei armi, dal fucile d'assalto alla mitragliatrice di bordo di mezzi corazzati.

Tra le famiglie d'armi cal. 5,56 non può essere omesso il « sistema 70.223 » della Beretta.

(2) La lettera R indica che sul fondello del bossolo vi è un collarino metallico per estrazione.

(3) Per più dettagliate informazioni su tali sistemi d'arma cfr. Ten. A. Varacchio: « Le armi portatili cal. 5,56 », e Magg. L. Golino « Le armi militari Beretta » rispettivamente su Rivista Militare n. 3 1976 ed 1/1977.

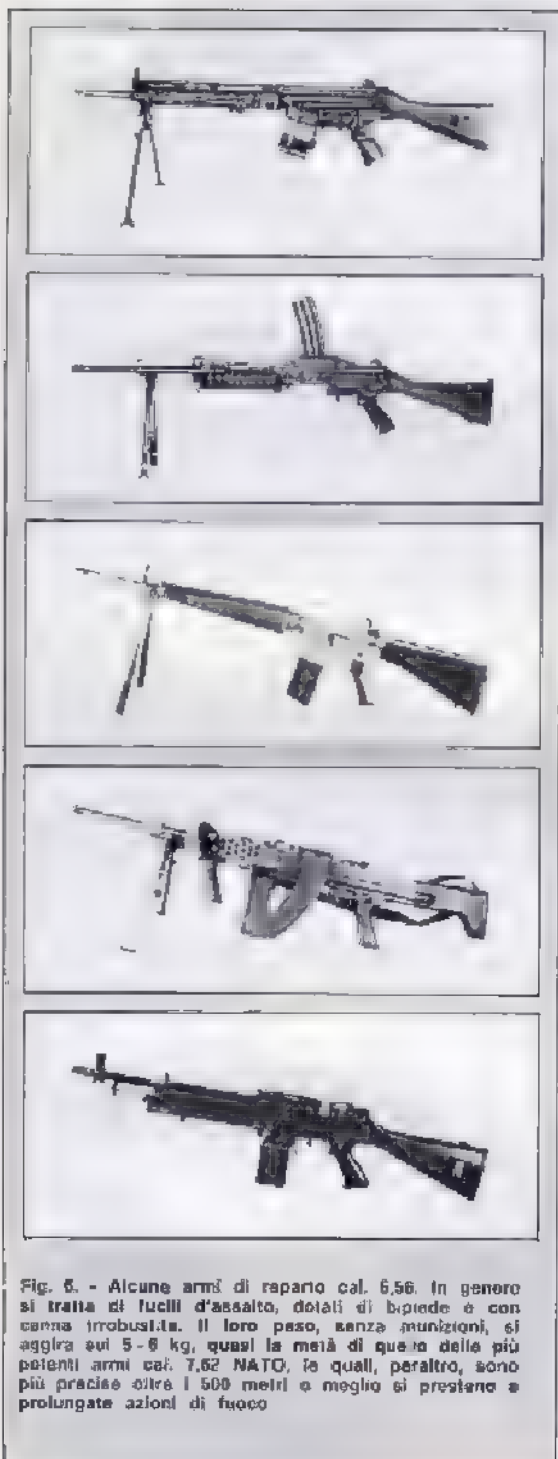



Fig. 6. - Alcune armi di reparto cal. 5,56. In genere si tratta di fucili d'assalto, dotati di bipiede e con canna irrobustita. Il loro peso, senza munizioni, si aggira sui 5 - 6 kg, quasi la metà di quello delle più potenti armi cal. 7,62 NATO, le quali, peraltro, sono più precise oltre i 500 metri e meglio si prestano a prolungate azioni di fuoco

che rappresenta un geniale connubio di meccanismi tradizionali e tecniche d'avanguardia.

Anche nell'Unione Sovietica è stata messa a punto, da circa un decennio, una cartuccia cal. 5,6×39 mm (5,6 mm Bloc) ad elevata velocità; la disponibilità di ottime munizioni di media potenza, tuttavia, ha sconsigliato l'adozione di un nuovo calibro per l'impiego bellico.

I microcalibri

Il successo di cui sembra godere la cartuccia cal. 5,56 non ha scoraggiato lo studio di calibri ancora più piccoli (fig. 7).

Negli Stati Uniti si sperimentano munizioni di calibro variante tra i 3 ed i 5 mm, dei quali la fig. 8 rappresenta uno degli esemplari più significativi: la cartuccia cal. 4,32 con bossolo proprio e con bossolo cal. .223 e manicotto « sabot ».

In Belgio si studiano munizioni cal. 3,5 e 4,8 mm.

In Spagna è allo studio una cartuccia cal. 4 mm.

L'Inghilterra ha di recente messo a punto una cartuccia cal. 4,85 mm (4) destinata ad un'arma che ricorda da presso il modello EM - 2, bocciato nel 1952, ma concettualmente assai valido.

In Germania è in fase avanzata la realizzazione di armi e munizioni cal. 4,6 mm (5) e cal. 4,3 mm (6).

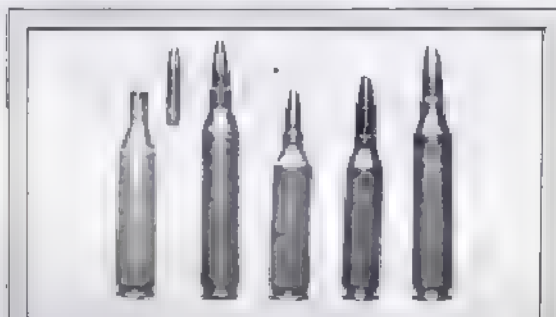



Fig. 7. - Alcune cartucce di calibro inferiore a 5 mm. Da sinistra: .13 e .17 statunitensi; 4,2 mm germanica, 4,6 mm germanica e spagnola (notare il caratteristico guscio sulla sommità dell'ogiva); 4,9 mm germanica

Fig. 8. - Cartucce americane cal. 4,32: in alto, adattamento del proiettile al bossolo cal. 5,56 mediante collarino tipo sabot; in mezzo, cartuccia cal. 4,32 con bossolo proprio; in basso, per raffronto, cartuccia cal. 5,56.

Gli studi sono stati condotti con grande riservatezza.

Le munizioni microcalibro sono destinate ad armi leggerissime prive di angolo di calcio (e che, quindi, non soffrono del rilevamento di

(4) Vds. Rivista Militare, n. 1/1977, pag. 129.
(5) Vds. Rivista Militare, n. 5, 1976, pag. 126.
(6) Vds. Rivista Militare, n. 5, 1976, pag. 130.

volata), funzionanti a raffiche controllate di tre colpi, spesso dotate di congegni di puntamento a cannocchiale e mira semplificata.

I microcalibri sono assai lesivi entro un raggio di 300 metri, ma il loro potere vulnerante si abbassa notevolmente oltre tale limite.

La cartuccia inglese e quelle tedesche sono da considerare le più temibili concorrenti del .223; si tratta di munizionamento a pallottola ordinaria e perforante, che non affatica il tiratore e consente di portare al seguito un ragguardevole quantitativo di colpi. Il peso delle armi varia dal kg 4,100 (fucile Enfield) al kg 3,100 (fucile HK/36).

La raffica risulta ben centrata, pur nei limiti di dispersione necessari ad accrescere le probabilità di colpire il bersaglio. La traiettoria radente rende trascurabili gli errori di valutazione della distanza. Quanto all'efficacia vulnerante dei microcalibri, in apertura essa è già stata ampiamente e visivamente dimostrata.

La cartuccia a « flechette »

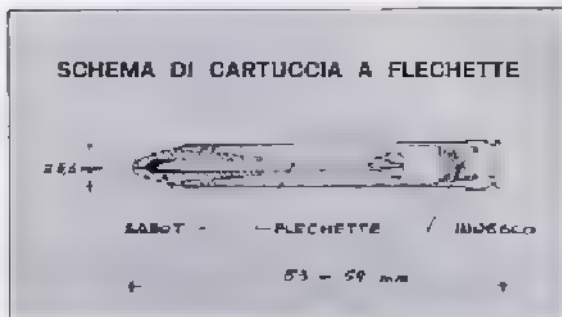
La minima misura fino ad oggi raggiunta nel calibro dei proiettili è rappresentata dalla cosiddetta « flechette », costituita da un piccolo dardo di acciaio delle dimensioni di un normale chiodo.

Per il lancio vengono utilizzate cartucce ad una sola flechette ad alta velocità iniziale, o veri e propri bossoli da caccia che contengono un mazzo di freccette metalliche in luogo dei pallini (munizioni di questo genere vengono utilizzate anche dai lanciagranate portatili per il tiro « a mitraglia », a bassa velocità iniziale). La cartuccia a flechette imprime al leggerissimo proiettile (gr 0,6 - 1,1) una velocità iniziale di circa 1.400 m/sec.

Le cartucce sono tutte composte, come apprezzabile nel disegno schematico a fianco, da un bossolo con innesco speciale, contenente la carica di lancio e da una flechette dotata di testa tipo « sabot » in nylon o fibra di vetro, necessaria per offrire ai gas una sufficiente superficie di pressione. Il sabot è realizzato in modo da assicurare un incremento di aderenza alla flechette, sotto l'azione dei gas. L'elevata velocità iniziale e la composizione del sabot non consentono la presenza di rigatura nelle canne; le alette stabilizzatrici, peraltro, non rendono indispensabile il moto rotatorio.

Mancando la forza centrifuga necessaria a provocare il distacco del sabot dal proiettile, questo viene realizzato per mezzo di una cesoia posta in corrispondenza del rompifiamma. Qualche arma prevede il distacco del sabot per effetto della forza centrifuga impressa da un breve tratto di canna rigata, presso il vivo di volata. L'azione della cesoia non deve, naturalmente, imprimere deviazioni all'origine della traiettoria.

La flechette è dotata della massima densità sezionale riscontrabile in un proiettile, ma la sua lunghezza la rende sensibile all'azione del vento e l'elevata velocità è causa di deviazioni all'impatto contro ostacoli, anche di modesta consistenza. I frammenti di sabot, inoltre, formano un polverino nocivo al tiratore.

Sorprendente è il potere di perforazione del dardo, non inferiore, a 500 m, a quello delle munizioni cal. 7,62 NATO. A 400 m la flechette conserva una velocità di circa 1.000 m/sec. ed una forza viva di 30 - 50 kg (a seconda del peso), pari a quella di un proiettile di pistola a distanza ravvicinata. L'effetto della flechette, tuttavia, è assai più traumatizzante di quello di un proiettile di pistola, a causa della diversa velocità (1.000 m/sec. contro 350 m/sec.) e del più breve tempo di cessione dell'energia cinetica.

Lo sviluppo delle munizioni a flechette trova ostacolo soprattutto nella complessità e nell'elevato costo delle cartucce. Queste ultime, infatti, sono dotate di uno speciale innesco « a pistone » che, all'atto dello sparo, provoca l'arretramento del percussore e lo sbloccaggio dell'otturatore. Al vantaggio dell'eliminazione del congegno di sottrazione dei gas e, quindi, di una maggiore celerità di tiro, fa riscontro un elevato costo delle munizioni, che peraltro si sono dimostrate sensibili all'umidità e poco rustiche.

Le munizioni a flechette non hanno ancora superato la fase sperimentale. Esse rappresentano il limite a cui tendono, senza raggiungerlo, le munizioni di piccolo calibro.

Prospettive future

La corsa al microcalibro delle armi individuali e la necessità di una certa potenza di tipo « convenzionale » per quelle di reparto lasciano spazio alla ragionevole previsione di un diverso sviluppo delle due categorie di armi della fanteria.

Armi individuali

Dal 1962 al 1975 è stato condotto, negli Stati Uniti, un programma di studi ed esperienze per un'arma individuale in grado di erogare fuoco convenzionale con traiettoria a tiro teso (per bersagli puntiformi) e lanciare granate (su bersagli areali). Alcune ditte armiere hanno presentato, nel 1964, prototipi di questo genere di arma, indicata con la sigla SPIW (Special Purpose Individual Weapon) (fig. 9).

L'arma individuale degli anni '80, secondo il programma FRS (Future Rifle System), dovrà essere superiore a tutti i modelli finora prodotti e rispondere ad una serie di requisiti di affidabilità, letalità ed economia così riassumibili:

— capacità di porre fuori combattimento l'avversario alle distanze di 400 metri, perforando l'elmetto o indumenti protettivi;

— disegno semplice e basso costo di fabbricazione;

— possibilità di impiegare, assieme o separata-

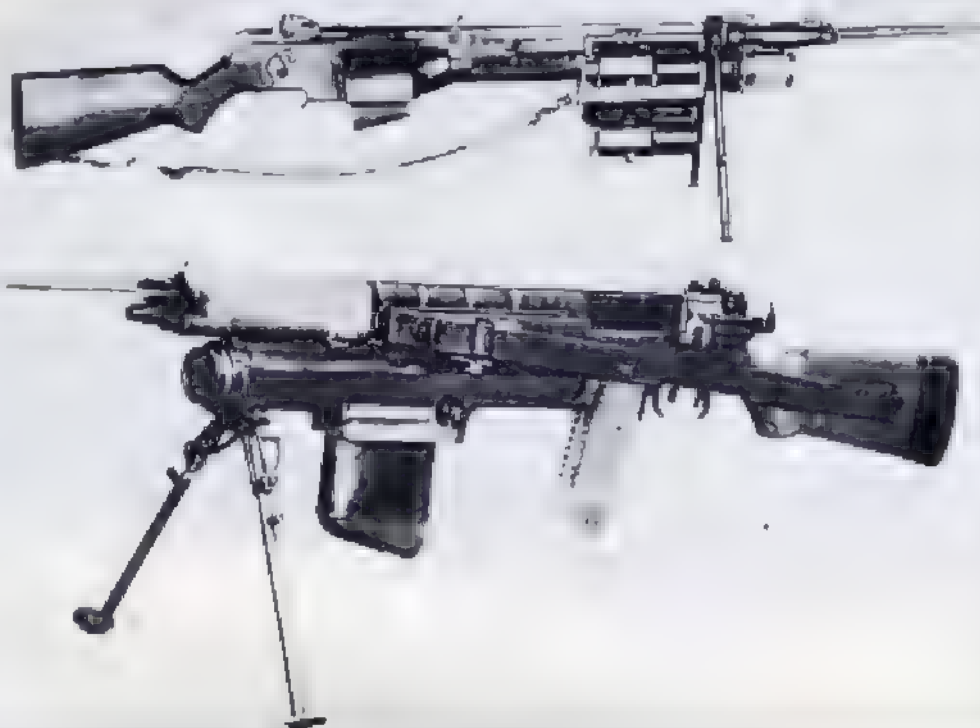



Fig. 9. - Due esemplari di SPIW (Special Purpose Individual Weapon), arma che accoppia le prestazioni del fucile d'assalto a quelle del lanciagranate. La presenza della baionetta può apparire anacronistica, se raffrontata alle possibilità di effettivo impiego dell'arma bianca nel combattimento moderno.

mente, munizioni per bersagli puntiformi e granate per bersagli areali;

- facilità di puntamento diurno e notturno;
— resistenza a fuoco prolungato, anche senza manutenzione.

Sono stati prodotti, a tal fine, esemplari a flechette con bossolo metallico o di plastica, armi microcalibro (che sembrano destinate al successo), armi di calibro classico, ma di grande rusticità, come il fucile che non richiede manutenzione LMR (Low Maintenance Rifle). Per ottenere ritmi di tiro sempre più elevati, infine, qualche esemplare presenta l'originale soluzione di svincolare la celerità di tiro da quella di alimentazione, con meccanismi che ricordano assai da vicino quelli dei revolvers.

Nel corrente anno ha avuto inizio una serie di prove comparative per la definitiva scelta di una nuova cartuccia da adottare in ambito NATO alle quali concorrono le maggiori industrie del mondo occidentale con munizioni cal. 5,56 di vario tipo e potenza e con le cartucce microcalibro messe a punto negli ultimi anni.

I risultati della competizione non sono oggi prevedibili. Le munizioni a bossolo metallico offrono la più collaudata garanzia di robustezza e buon funzionamento, ma sembrano aver raggiunto quell'apice di perfezione tecnica che, come spesso accade, potrebbe preludere alla loro scomparsa.

Le munizioni senza bossolo o con bossolo combustibile non rappresentano un'assoluta novità concettuale, in quanto sono allo studio da decenni, anche se soltanto di recente si sono ottenuti risultati soddisfacenti. Non manca chi sostiene che in futuro sia le armi portatili sia le artiglierie impiegheranno tale tipo di munizionamento, ma allo stato dei fatti non sembra che il tradizionale cartucciame possa essere efficacemente sostituito.

Non è da escludere, infine, che sui modernissimi microcalibri possa prevalere l'ormai classico 5,56×45 mm, disponibile in grandi quantità, collaudato in combattimento e per il quale ogni grande industria ha già approntato armi idonee all'impiego.

Armi di reparto

Le ricerche fino ad oggi condotte tendono alla realizzazione di una cartuccia di potenza inferiore a quella del cal. 7,62 NATO ma superiore a quella del cal. .223.

Un progetto statunitense, designato con la sigla SAWP (Squad Automatic Weapon Project) (fig. 10), ha portato allo sviluppo ed alla messa a punto di una cartuccia cal. 6 mm, adatta ad armi di peso non superiore a sei chili, in grado di erogare fuoco efficace nei confronti di personale, elicotteri ed aerei leggeri nonché mezzi non protetti alla distanza di circa 1.000 metri, alla quale i microcalibri si rivelano inefficaci e le munizioni cal. .223 toccano il limite inferiore delle loro prestazioni. L'opportunità, però, di evitare il prolife

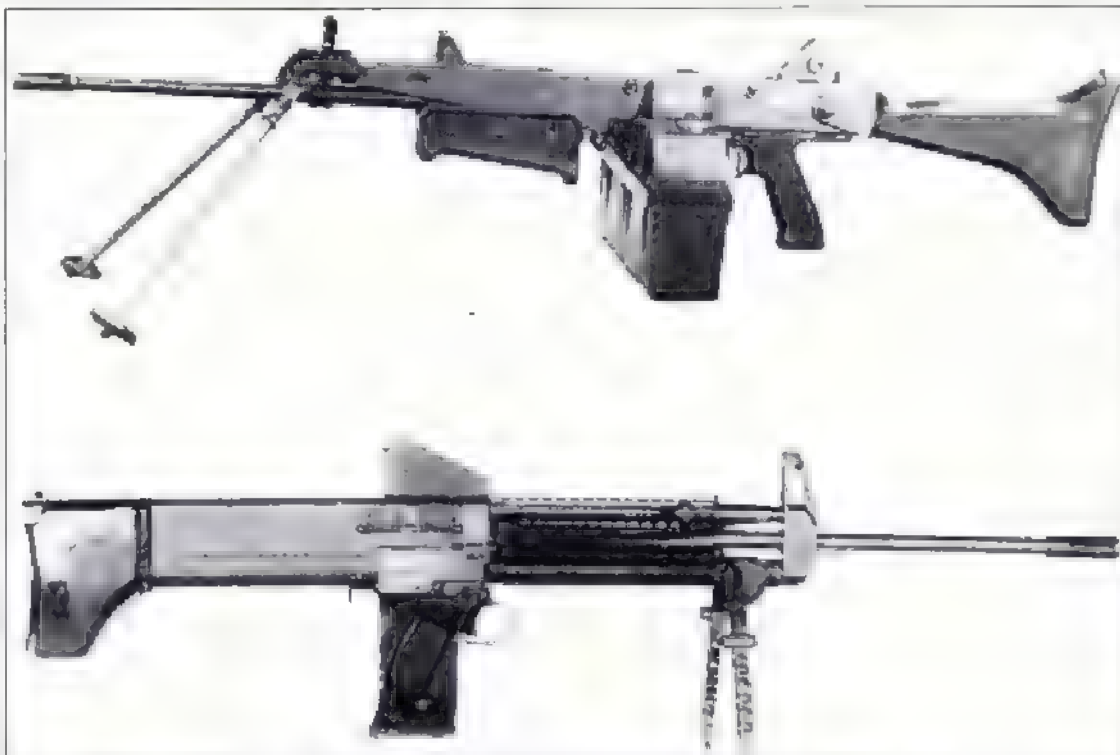



Fig. 10. - Due dei primi esemplari di arma di reparto cal. 6 mm. Le armi sono state realizzate nel quadro delle ricerche di una mitragliatrice bivalente di calibro intermedio tra il 5,56 mm ed il 7,62 NATO.

rare di munizioni in ambito NATO rappresenta la più seria remora alla prosecuzione del programma che, da quanto risulta, non avrà ulteriore sviluppo, almeno per il momento.

Il problema non sembra interessare i Paesi dell'est, presso i quali è in corso l'estensione del munizionamento M 43 a tutti i fucili mitragliatori, mentre le mitragliatrici, unificate nella famiglia PK, continueranno ad impiegare munizioni mod. 1908.

Conclusioni

Appare ormai indilazionabile la necessità di reperire un valido successore al munizionamento cal. 7,62 NATO, decisamente inadeguato alle esigenze del moderno quadro tattico.

Da 15 anni le industrie occidentali si misurano nella strenua ricerca di armi e munizioni nuove ed i modelli messi a punto offrono prestazioni spesso rivoluzionarie e di elevatissimo livello.

Gli studi e gli esperimenti, realizzati con grande dispendio di fondi e di tempo, portano a risultati pressoché analoghi, tra i quali appare difficile operare scelte sicure.

La storia delle armi leggere vive forse un periodo di transizione assai simile a quello che ha visto, negli stessi anni del secolo scorso, il repentino tramonto dell'avancarica ed il frenetico succedersi delle cartucce a bossolo di carta, di quelle a bossolo metallico, delle polveri infumi, del caricamento simultaneo e delle armi automatiche.

Dal 1870 al 1890 sono stati relegati nei musei decine di modelli di armi che, al loro primo apparire, erano state ritenute di prodigiosa efficacia e che, in realtà, altro non erano che ingegnosi tentativi di affrontare con strumenti superati una realtà assolutamente nuova.

Le prove valutative in corso rappresentano il traguardo di una gara lunga e dispendiosa; in tale sede, però, si perverrà ad una decisione veramente valida e durevole soltanto se lungimiranza, corrette considerazioni tecniche ed ampiezza di vedute prevarranno sull'orgoglio e sugli interessi nazionali.

Magg. Lorenzo Golino

BIBLIOGRAFIA

- Barnes: « Cartridges of the world », Northfield, 1972.
- Caiti: « Fucili d'assalto », Parma, 1976.
- Carrara, « Medicina legale », Torino, 1938.
- Chinn: « The machine gun », Washington, 1951.
- Corsi: « Balistica venatoria », Firenze, 1970.
- De Florentiis: « Tecnologia delle armi da fuoco », Milano, 1963.
- Hobart: « Jane's infantry weapons 1975 », London, 1975.
- Marciano - Morin: « Dal Carcano al FAL », Firenze, 1974.
- Matheus: « Firearms identification », Madison, 1962.
- Mushgrave - Nelson: « The world's assault rifles », Washington, 1967.
- Pignone: « Appunti di balistica venatoria », Firenze, 1976.
- Smith - Smith: « Small arms of the world », Harrisburg, 1966.

Riviste:

- Eserciti e Armi, Genova, annate 1972 - 76.
- Revue Internationale de Défense, Ginevra, annate 1970 - 76.
- Rivista Militare, Roma, anni 1975 e 1976.

L'aumentata richiesta di specializzazioni in campo militare fa sì che l'efficienza operativa delle unità non possa più basarsi su personale in possesso di una generica efficienza fisica.

Sul campo di battaglia, oggi, è necessaria un'efficienza psico-fisica di interesse tattico raggiungibile solo con lo svolgimento di un programma di attività specialistiche, elaborato in funzione delle prevedibili esigenze del combattimento e degli indirizzi tecnico-didattici che regolano l'allenamento dei campioni dello sport, nei cui contenuti non trova quasi più riscontro la presenza di discipline sportive olimpiche.

Il combattente moderno deve essere uno specializzato anche sotto il profilo psicofisico

Alla ricerca di discipline sportive per la formazione del combattente

Generalità

E' noto come la sempre maggior diffusione della meccanizzazione, dell'automazione e della cibernetica vada determinando in campo sociale la richiesta di masse umane sempre più specializzate e competitive.

La risposta efficiente alle esigenze poste dalla società dipende, oggi più che nel passato, dalla competitività globale dell'entità biopsichica, intesa, questa, come sommatoria equilibrata di capacità intellettuali, morali e fisiche.

L'esasperato tecnicismo rischia, frattanto, di compromettere l'equilibrio psicofisico degli individui e delle masse; l'uomo oggi è forse più abile dei suoi antenati ma è certamente meno resistente fisicamente e più soggetto di loro alle frustrazioni che l'esistenza di tutti i giorni gli infligge.

Allontanatosi irrimediabilmente dalla naturalità della vita, se vuole sopravvivere in un ambiente sempre meno a sua misura l'uomo deve difendersi soprattutto con la pratica di attività psicomotorie che nello sport trovano il necessario equilibrio di funzionalità fisica e di distensione psichica.

In sintesi, elevata efficienza tecnica richiede oggi elevata efficienza psicofisica; è questa anzi a condizionare la prima.

Tale affermazione è valida anche in campo militare.

Ma lo sport, insieme di discipline derivate per la maggior parte dalla vita delle armi e, nei tempi andati, base della prepa-

razione del soldato, ha ormai perso il carattere della utilità immediata nell'addestramento militare: da qui l'esigenza della ricerca di attività psicomotorie e di metodiche addestrative che riproducano le condizioni di economie del passato.

Ritardi in questo settore di impegno dilatano rapidamente il divario fra le attitudini psicofisiche richieste dal campo di battaglia e le effettive capacità dei militari, quali il nostro sistema addestrativo può renderle.

Efficienza psicofisica di interesse militare

Efficienza psicofisica di interesse tattico

Gli odierni procedimenti di impiego delle varie armi sempre più tecnicizzati, la tattica polivalente che vede accentuare il diradamento dei dispositivi ai limiti della sicurezza, la immanenza della guerriglia e l'esigenza di contenerne i disturbi, il prevedibile impiego di sofisticate forme di offesa richiedono la presenza sul campo di battaglia solo di combattenti sia specializzati dal punto di vista tecnico sia, e soprattutto, in possesso di attitudini psicofisiche che li rendano capaci di superare « stress » emotivi, intellettuali e fisici, conservando volontà, lucidità mentale ed integrità fisica.

Il combattente, oggi, qualè che sia l'arma o la specialità di appartenenza, deve essere capace di:

— superare tratti di terreno vario, irti di ostacoli naturali ed artificiali, su distanze fino a 800 - 1 000 metri con sbalzi rapidi, soste a volte brevissime, strisciando anche per qualche centinaio di metri;

— centrare con l'arma individuale (o di reparto) e con artifizi esplosivi, da fermo o in movimento, avversari ed apprestamenti a varie distanze;

— aggredire e disarmare un avversario e, nel contempo, sottrarsi ad una aggressione.

In situazioni di spiccato isolamento e per esigenze di sopravvivenza deve inoltre essere capace di:

— marciare affardellato per decine di chilometri, con o senza l'ausilio di mezzi topografici;

— percorrere in tempi inferiori a 20' distanze intorno a 3 km;

— superare brevi soluzioni di continuità del terreno (specchi d'acqua, pareti, crepacci) trasportando oggetti e materiali pesanti, da solo o in gruppo;

— reagire istintivamente, di giorno e di notte, ad offese di vario tipo.

Il pieno possesso di queste capacità costituisce l'efficienza psicofisica di interesse tattico, del tutto differente da una efficienza psicofisica generica, dati i contenuti delle sue componenti.

Efficienza psicofisica generica del militare

L'efficienza psicofisica di interesse tattico deve essere acquisita dai militari durante il servizio alle armi in conseguenza di un insieme di istruzioni di carattere tecnico, di esercitazioni tecnico - tattiche e di addestramenti teorici, armonizzati in sistema, il cui rendimento è condizionato dal possesso da parte dei militari stessi di un elevato corredo di attitudini intellettuali, caratteriali e fisiche.

Tale corredo, in sintesi, deve consentire al militare alle armi di:

— partecipare attivamente 5 giorni alla settimana a pratiche addestrative di difficoltà e complessità crescenti nel prosieguo del tempo;

— adoperare correttamente, a volte per lungo tempo, strumenti e mezzi tecnici di avanzata tecnologia, spesso a lui sconosciuti nella vita civile;

— maneggiare armi da fuoco impiegandole a ragion veduta;

— svolgere servizi, armati e non, diurni e notturni, con ogni tempo.

Profilo psicofisico del giovane all'atto della chiamata alle armi

L'elevazione del tenore di vita e l'industrializzazione hanno apportato nelle moderne società nazionali talune modificazioni nel modo di vivere delle popolazioni le cui conseguenze negative si riflettono pericolosamente sullo stato di salute dei giovani.

E' in notevole aumento, infatti, la presenza di malattie dell'apparato cardiovascolare e respiratorio, e di malformazioni del sistema scheletrico, nonché di alterazioni del sistema psichico, per buona parte derivanti da ipocinesi.

In linea di massima, possiamo dire che il giovane all'atto della presentazione alle armi rivela numerose carenze di natura psicofisica dovute in massima parte a scarsa pratica di attività ginnico - sportive.

Ciò fa carico alle istituzioni militari non solo del compito specifico della preparazione del combattente, ma spesso anche di ripianare taluni deficit costituzionali dei giovani, non invalidanti, sottraendo tempo prezioso — data la brevità della ferma — al raggiungimento degli obiettivi istituzionali.

In sintesi la formazione del combattente deve prevedere dapprima l'eliminazione di eventuali carenze psicofisiche ed il raggiungimento di una buona condizione di salute e successivamente il graduale raggiungimento di vari livelli di efficienza psicofisica generica sui quali impostare il contemporaneo perseguimento della efficienza psicofisica di interesse tattico.

Preparazione psicofisica del combattente

Parallelismo combattente - atleta

Il combattente moderno è destinato ad agire in un ambiente particolare, irriproducibile per il clima psicologico che vi regna — terrificante per l'imminenza del pericolo — che tuttavia consente di individuare un giustificabile parallelismo nell'ambiente dell'agone sportivo. Infatti i due ambienti presentano a fattor comune alcune caratteristiche fondamentali quali: l'esaltazione della individualità, la disciplina delle volontà dei singoli alle finalità collettive espresse dai capi, la motivazione antagonistica, l'aspirazione alla vittoria, la predisposizione allo sforzo e al sacrificio.

Possiamo pertanto considerare il combattente un particolare atleta che deve possedere in misura media — in funzione dell'efficienza da raggiungere — le seguenti qualità psicofisiche di base: fondo, resistenza organica e muscolare, velocità, forza, autocontrollo neuromuscolare, coraggio.

E come l'atleta, quindi, il combattente tali qualità deve

coltivare e potenziare sulla base di un particolare programma di allenamento volto al raggiungimento dell'efficienza psicofisica di interesse tattico.

Sport ed educazione fisica

L'evoluzione e gli avanzamenti della ricerca scientifica e della sperimentazione sia nel campo della fisiologia umana sia in quello della biochimica, l'utilizzazione razionale dei principi di tecnica didattica hanno consentito a molti atleti, negli ultimi vent'anni, di raggiungere vertici di rendimento imprevedibili.

Il riferirsi quindi alle tecniche di preparazione fisica degli atleti, nella preparazione del combattente, costituisce inoltre una conveniente linea operativa.

Peraltro, così come la « formula 1 » in automobilismo rappresenta il campo sperimentale le cui avanzate tecnologie, col tempo e previa la opportuna eliminazione di spunti particolari necessari sulle piste, vengono applicate alle auto di serie, altrettanto rappresenta il mondo dello sport di alta competizione nei confronti delle attività psicomotorie comuni. Le tecniche di preparazione dei campioni, infatti, sfrondate dai rischi del singolarismo (il campione opera sempre al limite di quelle che ritiene le proprie capacità), dopo essere passate al vaglio della scienza, vengono successivamente impiegate nella preparazione fisica delle masse.

In sintesi, la preparazione psicofisica del soldato, volta al ripianamento delle carenze psicofisiche da ipocinesi, od al raggiungimento dell'efficienza psicofisica di interesse tattico, va impostata, programmata e condotta come quella dell'atleta, utilizzando tutto il possibile bagaglio di esperienza ricavato dal campo dell'agonismo sportivo.

Programmi di allenamento

La preparazione dell'atleta, in generale, prevede lo svolgimento di un programma annuale di attività, che, per i differenti obiettivi che si ripromette di raggiungere nel tempo, possiamo schematicamente dividere in quattro fasi: condizionamento (1ª fase), potenziamento organico e muscolare (2ª fase), preparazione tecnico - tattica (3ª fase) e stagione agonistica (4ª fase).

Durante la 1ª fase, della durata di 10 - 12 settimane, vengono effettuate attività di massima uniformi, di lieve intensità e di durata crescente con le quali si persegue il raggiungimento di una buona capacità di adattamento allo sforzo dei meccanismi cardiorespiratori e degli organi interni. Questa è la condizione di base sulla quale sarà possibile innestare il lavoro successivo; obiettivo prioritario è il *fondo* (endurance).

Nella 2ª fase, anch'essa della durata di 10 - 12 settimane, pur senza tralasciare la cura del fondo, attraverso l'introduzione di sforzi ripetuti di intensità crescente, intervallati da pause calcolate di riposo attivo, si esercita il sistema endocrino al rapido restauro energetico ed al contenimento degli effetti delle tossine prodotte; obiettivo della fase è la *resistenza*, organica e muscolare.

Nella 3ª fase, di più breve durata (6 - 8 settimane), si raccorda tutto il lavoro già svolto per ottenere la migliore prestazione: viene particolarmente curata la *coordinazione* e la *agilizzazione* del gesto atletico, affinato l'*autocontrollo muscolare* e ricercata la *velocità* esecutiva desiderata e la *forma* mediante la ripetizione di cospicue frazioni della specialità a ritmo di gara.

La stagione agonistica è caratterizzata dal perfezionamento sia delle prestazioni sia delle tattiche di gara oltre che da frequenti pause di restauro insieme con lo svolgimento di attività strettamente indispensabili per mantenere la forma acquisita.

L'atleta, nelle fasi precedenti la stagione agonistica, partecipa, peraltro, anche a gare di non severo impegno allo scopo di prepararsi adeguatamente sotto l'aspetto psichico.

Criteri e principi didattici

Criteri di base nella compilazione e nell'attuazione di un programma di allenamento sono:

— la legge di adattamento di Selye, per cui l'organismo, abituandosi allo sforzo, per migliorare le proprie capacità deve essere sottoposto a impegni di durata e/o intensità man mano crescenti;

— le esperienze di Tony Nett, per cui il mantenimento del livello raggiunto da una qualità psicofisica di base si ottiene attraverso almeno una ripetizione settimanale dell'addestramento di essa.

La razionale preparazione dell'atleta richiede inoltre il rispetto dei seguenti principi fondamentali della tecnica didattica:

— della continuità: l'organismo si condiziona allo sforzo attraverso la continuità dell'impegno sistematico;

— della progressività: l'assimilazione della nozione complessa è subordinata alla sicura acquisizione della nozione semplice;

— della reiterazione: la soglia dell'esecuzione istintiva viene raggiunta solo dopo numerose ripetizioni;

— dell'aderenza dei temi: attitudini specifiche si acquistano solamente attraverso la specificità dell'impegno.

Le attività ginnico-sportive per la formazione del combattente

Il parallelismo atleta - combattente ha evidenziato l'opportunità di programmare la preparazione psicofisica del militare in analogia a quella dell'atleta: essa pertanto, deve svilupparsi in 4 fasi, proponendosi per ciascuna le medesime finalità, garantendo l'aderenza degli indirizzi di impegno ai criteri di base ed ai principi della tecnica didattica, senza trascurare i redditizi apporti dell'attività agonistica.

Il principio dell'aderenza dei temi, peraltro, riveste particolare importanza in campo militare in quanto le attitudini da acquisire sono numerose, il tempo assegnabile all'esigenza — data la brevità della ferma — è limitato, la capacità esecutiva deve essere effettiva e non potenziale.

Il rispetto di tale principio porta, per conseguenza, all'eliminazione dal nostro campo di indagine di quelle discipline, quali i giuochi sportivi, gli sport di combattimento, alcune specialità dell'atletica leggera, lo sci, l'alpinismo, il paracadutismo che, pur ricche di componenti di autentico interesse militare, non consentono l'acquisizione delle attitudini specifiche ricercate; ciò che è in accordo, tra l'altro, con la quasi materiale impossibilità di fornire a queste discipline gli strumenti di adeguatezza (istruttori, impianti, infrastrutture, tempo e fondi) necessari per un loro efficace svolgimento ai fini addestrativi da parte delle masse militari.

Ciò non toglie, tuttavia, che i giuochi sportivi possano e debbano trovare ampio spazio, per i traguardi morali e disciplinari che consentono di raggiungere, tra le attività ricreative e del tempo libero e che lo sci, l'alpinismo l'attività subacquea, il paracadutismo e l'equitazione vengano svolti presso unità e reparti con compiti speciali.

In definitiva, l'efficienza psicofisica di interesse tattico deve essere raggiunta soprattutto attraverso la sistematica esecuzione (principi della continuità e della reiterazione) delle stesse attività (principio della aderenza dei temi), la cui compiuta capacità esecutiva materializza l'efficienza stessa; la pratica di tali attività, inoltre, deve essere condotta con gradualità, iniziata in uniforme ginnica e ripetuta in uniforme da combattimento (principi della progressività, della reiterazione e dell'aderenza dei temi).

Deriva pertanto che le attività ginnico - sportive idonee al raggiungimento collettivo di obiettivi di interesse militare sono: la marcia, la corsa (in terreno vario, con o senza ostacol

naturali ed artificiali), il nuoto, il tiro a segno, il lancio della bomba a mano, le tecniche di lotta ravvicinata (difesa personale). Tali attività, sviluppate, combinate e dosate secondo un appropriato programma, in armonia con i programmi delle altre attività addestrative, devono essere praticate da tutti i militari.

Fra le qualità psicofisiche di base caratterizzanti il combattimento avevamo elencato il coraggio, che non è quello dell'atleta di fronte all'esercizio fisico pericoloso, ma la capacità di essere presenti a se stessi in un ambiente terrificante non tanto per quello che è stata l'esperienza del passato ma per ciò che ancora non è prevedibile.

In tale ambiente il soldato deve agire lucidamente e reagire rapidamente, a ragion veduta, a stimoli improvvisi e difficilmente catalogabili in tempi brevi.

Il coraggio fisico nasce dalla consapevolezza delle proprie capacità fisiche, cresce con il crescere di esse e in tal senso è addestrabile; il coraggio « morale » è una qualità innata, che si arricchisce di motivazioni sociologiche e culturali, la cui addestrabilità è direttamente connessa con l'identificazione fra le aspirazioni del combattente e le finalità dell'atto che si deve compiere

Ne deriva, in piena concordia con il principio dell'aderenza dei temi agli obiettivi, l'opportunità di eliminare dai contenuti la presenza di attività pericolose, che per assenza di analogie nell'ambiente operativo ipotizzabile, non portino alcun contributo né diretto né indiretto al raggiungimento dell'efficienza psicofisica ricercata.

Considerazioni

Le conclusioni cui siamo giunti man mano dimostrano la piena validità degli indirizzi programmatici dello Stato Maggiore dell'Esercito che pongono a base della formazione psicofisica del combattente il pentathlon militare (contingentemente tetrathlon per la persistente carenza di piscine).

Ciò è praticamente in linea con quanto affermato in sede di assemblee sportive militari internazionali e con quanto praticamente accade negli eserciti degli Stati aderenti al Comitato Internazionale Sport Militari (CISM).

Sentiamo comunque l'esigenza di affrontare nel dettaglio talune questioni di interesse generale, relative ai programmi, quali risultano dalla circolare n. 110/A/1 dello Stato Maggiore dell'Esercito « Direttiva per l'addestramento ».

Programmi

E' indubbio che l'efficienza psicofisica di interesse tattico vada ricercata attraverso l'armonico e coordinato sviluppo delle attività di educazione fisica, addestramento individuale al combattimento, armi e tiro.

Stando a quanto prevede la precitata circolare dello Stato Maggiore dell'Esercito, ciò è praticamente impossibile in quanto l'addestramento individuale al combattimento si sviluppa nell'arco di un mese; armi e tiro si sviluppa per la parte tiro durante tutta la ferma; educazione fisica si sviluppa nell'arco di 2 cicli semestrali con programmi mensili identici per i mesi corrispondenti dei due cicli.

Il programma di educazione fisica inoltre ci sembra incompleto nei contenuti (non è prevista la difesa personale) e inadatto alla situazione.

In aderenza al principio della progressività, riteniamo sconsigliabile sottoporre personale con differenti capacità psicofisiche (derivanti tra l'altro da differenti mesi di servizio svolto) allo stesso tipo di lavoro.

Riteniamo opportuno, piuttosto, elaborare un programma annuale di educazione fisica che, tenendo conto del parallelismo atleta - combattente, si sviluppi in 4 fasi (1ª fase. 2 mesi, 2ª fase: 2 mesi, 3ª fase: 1 mese, 4ª fase: 7 identici cicli mensili) e sia condotto per scaglione durante i primi 5 mesi di servizio, tenendo conto dell'esigenza di coordinamento con le altre attività addestrative.

Tale programma, per le sue implicite correlazioni con l'attività delle unità e delle scuole di reclutamento, dovrebbe nascere dal lavoro coordinato di gruppi di studio formati da esperti militari e civili. Un'opportuna articolazione del lavoro di revisione potrebbe essere la seguente.

— I tempo: definizione del profilo psicofisico attitudinario del combattente a cura di un gruppo di studio formato da rappresentanti dello Stato Maggiore dell'Esercito, degli Ispettorati d'Arma e da un fisiologo;

— II tempo: definizione dei programmi di educazione fisica, addestramento individuale al combattimento e armi e tiro e compilazione di un manuale tecnico per il Comandante delle minori unità, a cura di un gruppo di studio formato da un rappresentante della Scuola Militare di Educazione Fisica (SMEF), un allenatore di atletica leggera, un maestro di arti marziali, un istruttore di tiro a segno, un istruttore di nuoto;

— III tempo: definizione dei programmi di educazione fisica, addestramento individuale al combattimento, armi e tiro per frequentatori dei corsi presso la SMEF o le scuole di reclutamento a cura di un gruppo di studio formato da un rappresentante dello Stato Maggiore dell'Esercito e dai rappresentanti delle scuole stesse

Al termine di queste note ci chiediamo se quanto abbiamo detto sia del tutto nuovo o se invece non abbiamo trattato in via teorica di qualcosa che negli anni sessanta andava sotto il nome di « attività di ardimento ».

Siamo convinti dell'opportunità di un riesame della materia, allo scopo di renderla meno onerosa e più adeguata alle possibilità di effettivo svolgimento presso i reparti, e auspichiamo un provvedimento che riunisca educazione fisica, addestramento individuale al combattimento e addestramento individuale al tiro in un'unica attività che potrebbe denominarsi « Addestramento ginnico - tattico » la cui programmazione, affidata ai comandanti dei minori reparti, potrebbe svilupparsi realmente in aderenza alla situazione contingente ed alle esigenze

Antonino La Rosa

Il Capitano di artiglieria Antonino La Rosa, proviene dai corsi dell'Accademia militare. Ha frequentato il Corso per istruttori militari di educazione fisica. Ha prestato servizio presso la Scuola militare di educazione fisica quale istruttore di nuoto, Capo sezione e Aiutante Maggiore. Attualmente è in servizio presso la Divisione « Ariete »

Una valutazione dei sistemi d'arma moderni, fondata soprattutto sulla loro gittata e sul loro potere di distruzione, può far perdere di vista il fatto che il rapido divenire della tecnologia moderna e le sue ripercussioni sull'arte militare hanno, alla base, essenziali e semplici realtà, valide per tutti i tempi e per tutti i Paesi. Alcune di esse, che si ritrovano nella storia dell'umanità, fin dalle origini, meritano qualche considerazione.

Prima fra tutte, *il desiderio dell'uomo d'imporsi all'avversario con l'astuzia, la tecnica o (ad armi pari) la tattica.*

Se è vero, come è vero, che la manovra è, nella sua espressione più elementare, una combinazione di forza e di sorpresa; se è vero, come è vero, che i termini strategia e stratagemma hanno la stessa etimologia, non si può non riconoscere che:

— la forza può realizzare il massimo rendimento solo se impiegata con intelligenza;

— le nozioni di forza e di sorpresa non devono mai essere disgiunte;

— la storia della guerra è anche la storia della sorpresa, nei suoi diversi campi e modi d'applicazione.

In effetto, la ricerca della sorpresa nel combattimento è la proiezione nell'arte militare di una legge di natura. L'inganno è la principale risorsa dell'animale a cominciare dall'umile camaleonte, maestro della mimetizzazione, fino alla belva che tende l'agguato alla sua preda. Provocato da un avvenimento inatteso o da una minaccia imprevista, l'allarme improvviso provoca angoscia e disorientamento. Il combattente sorpreso trova difficoltà a reagire: menomato nella sua volontà, egli subisce la legge dell'attaccante.

I fisiologi sostengono che qualsiasi evento inopinato genera nell'organismo umano veri e propri disturbi funzionali e concludono che, per natura, nel singolo come nelle collettività, stupore e terrore sono aspetti complementari d'uno stesso stato d'animo.

Nel campo intellettuale numerosi studiosi attribuiscono alla sorpresa un'influenza devastatrice sullo stato mentale.

Nicolas de Malebranche, oratore e metafisico francese del 1600, scriveva al riguardo che niente è più terribile e determina maggior panico di un pericolo imprevisto ed inatteso.

L'aspirazione a realizzare un'arma in grado di assicurare la superiorità sull'avversario, vanificandone le capacità di reazione consente d'individuare un'altra verità permanente.

I sinistri bagliori di luce levatisi nell'agosto 1945 da Hiroshima e Nagasaki sembrarono, in proposito, riproporre ancora una volta all'umanità attonita e sgomenta il tema dell'arma nuova, sempre ricorrente.

Nello stesso tempo, però, la massima del Clausewitz «la guerra è un atto di forza e non vi sono limiti all'applicazione di tale forza» ammoniva che la terrificante potenza del nuovo mezzo bellico non avrebbe impedito agli uomini di pensare a nuove armi e ad altri conflitti.

D'altronde, è fuori dubbio che anche nel passato l'impiego di sorpresa di nuovi strumenti d'offesa, quali – ad esempio – l'arco lungo inglese, le prime armi da fuoco e specialmente le artiglierie, abbia suscitato analoghe reazioni negli eserciti del tempo.

A Crecy, nel 1346, gli arcieri inglesi inflissero perdite spaventose ai balestrieri genovesi ed alla cavalleria francese, ad una distanza che consentiva all'arco lungo di perforare le migliori corazze e d'annientare l'avversario, senza lasciargli la possibilità di rispondere alla terribile e fino allora sconosciuta offesa. A Marignano, nel 1515, i massicci battaglioni svizzeri vennero addirittura falciati e sgominati da un'artiglieria che pure era ai suoi primordi.

La tendenza a rinviare in tempo di pace una coraggiosa, anche se onerosa, politica d'ammodernamento, facendo eccessivo affidamento su armi e procedimenti d'impiego tradizionali, salvo poi correre ai ripari sotto la spinta di eventi gravi, costituisce un altro assioma che esorta all'equilibrio.

Veduta aerea della città di Hiroshima dopo lo scoppio della bomba atomica.
«... i sinistri bagliori levatisi nell'agosto 1945 da Hiroshima e Nagasaki sembrarono riproporre all'umanità attonita e sgomenta il tema dell'arma nuova, sempre ricorrente ...»

La storia ricorda in proposito che nessun nuovo mezzo di guerra, per quanto potente, ha mai consentito di considerare del tutto superflui gli armamenti preesistenti. La siepe di picche delle fanterie svizzere, decimata nel settembre 1515, a Marignano, dall'artiglieria di Francesco I, sopravviveva ancora, come muro da opporre all'impeto della cavalleria, con Gustavo Adolfo a Lutzen nel 1632 e con Raimondo Montecuccoli a S. Gottardo nel 1664.

La stessa storia rammenta inoltre che ad ogni nuovo mezzo d'offesa si oppongono ben presto mezzi e procedimenti atti a neutralizzarne per quanto possibile gli effetti. Non meraviglia perciò che, anche al termine del secondo conflitto mondiale, alle prime affrettate affermazioni di «rien ne va plus» abbia fatto seguito un più pratico ritorno al buon senso.

D'altra parte, però, è innegabile che ai nostri giorni — sia pure in una cornice di equilibrio e realismo — l'inarrestabile evoluzione scientifica e la perenne validità della sorpresa esigono il continuo e sollecito aggiornamento tecnico e tattico.

Si tratta — in fondo — di un problema d'immaginazione e di volontà, che va affrontato tenendo presente:

— da un lato, che le innovazioni tecnologiche si susseguono e si moltiplicano di anno in anno, rendendo praticamente illimitato l'arsenale tecnico disponibile;

— dall'altro, che la condotta di qualsiasi operazione è sempre il frutto di un'idea e della sua estrinsecazione. L'idea, ossia la concezione, deve sottostare a leggi e principi da cui non può affrancarsi.

La sua manifestazione concreta, però, se si vogliono conseguire effetti decisivi, non può limitarsi alla conformistica applicazione di norme e regole, ma deve ricercare la scintilla del fatto imprevisto, della modalità inedita, della risorsa geniale. Nell'arte militare, infatti, ogni azione di successo è, e sarà sempre, un caso a sè stante, nel quale sarebbe vano ricercare la riproduzione esatta e completa di operazioni passate.

In conclusione, una politica che sappia conciliare esigenze e possibilità secondo un'ottica aggiornata e tenendo presente che i tecnici militari non potranno mai essere dei profeti, ma devono poter operare in funzione di razionali e lungimiranti prospettive risulta oggi la sola in grado di:

— fronteggiare il drammatico aumento delle spese militari riducendo l'entità dello strumento con un'adeguata ristrutturazione;

— attenuare il «gap» tecnologico rispetto ad altri Paesi;

— evitare, soprattutto, che alla riduzione quantitativa dell'apparato ed all'esistente «gap» tecnologico venga a sommarsi anche un distacco tecnico - militare, dal punto di vista dell'armamento, dell'equipaggiamento e dell'addestramento.

Il miraggio dell'«ultimo grido», che porta ad accanirsi sulle novità dell'«oggi» senza rendersi conto che talvolta si è già superati dal «domani», rappre-

«... a Marignano, nel 1515 i massicci battaglioni svizzeri vennero sgominati da un'artiglieria che pure era ai suoi primordi»

Battaglia di San Gottardo
Prima della battaglia: a) turchi; b) gran visir, c) cristiani; d) e) imperiali; f) francesi, g) artiglierie
Durante la battaglia: h) batterie turche; i) francesi; k) cavalleria turca ala sinistra; l) cavalleria turca ala destra, m) cavalleria turca al centro; cavalleria turca riserva non impegnata.
«... la siepe di picche delle fanterie svizzere, decimata a Marignano nel 1515 dall'artiglieria di Francesco I, sopravviveva ancora come muro da opporre all'impeto della cavalleria, con Raimondo Montecuccoli a S. Gottardo nel 1664 ...».

senta il fenomeno inverso di quello fin qui delineato

Si tratta di un fenomeno che l'incessante e sempre più rapida evoluzione del progresso tecnico - scientifico rende comprensibile e perciò ancor più pericoloso: un fenomeno che va — anch'esso — attentamente valutato.

Gli annali dell'arte militare mettono in guardia, in proposito, contro il pericolo delle false sorprese tecniche e contro quello di sottovalutare la sorpresa in campo tattico.

Nel campo della tecnica, infatti, occorre distinguere fra le sorprese tecniche vere, che sono molto rare e le sorprese tecniche false, che costituiscono la grande maggioranza

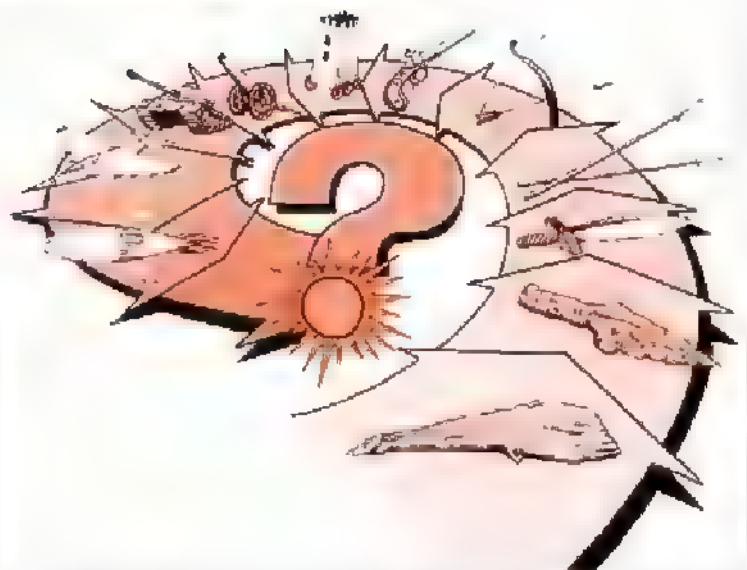
Sono esempi tipici di sorprese tecniche vere: il freno del cannone da 75 apparso nel 1897, il supercannone tedesco che nel marzo 1918 tirò su Parigi da oltre 100 chilometri, i gas asfissianti del 1915, le mine magnetiche (1940), le spolette di prossimità (1943).

Vanno invece annoverati fra i classici esempi di false sorprese tecniche: l'impiego dei carri armati nel 1917, il radar del 1940, le bombe volanti, i razzi V.

In realtà, a partire dagli anni '40, di fronte al galoppante progresso tecnologico, gli Stati Maggiori hanno cercato di mettere un certo ordine nel tumultuoso campo della tecnologia, raggruppandone le realizzazioni in grandi blocchi, i cui limiti di separazione lasciano tuttavia larghe fasce di sovrapposizione

L'elettronica, con il radar e le sue innumeri applicazioni, il complesso delle trasmissioni militari e delle realizzazioni all'infrarosso configurano il primo di detti blocchi. Seguono l'**atomistica**, con le bombe all'uranio ed al plutonio, le bombe H e simili, **la missilistica**, dal bazooka ai razzi V2 ed ai più recenti tipi di razzi e missili, **le artiglierie** con le cariche cave, i cannoni senza rinculo, i proietti sottocalibrati, autopropulsi, autocercanti

A prescindere da questi tentativi di aggruppamento, peraltro, sta di fatto che la guerra chimica, alla quale fino a qualche anno addietro nessuno voleva cedere, costituisce oggi un vero e proprio spettro! E ciò perché l'eventuale sorpresa sarebbe dovuta non tanto all'impiego degli aggressivi chimici, che è prevedibile e previsto, quanto al ricorso ad aggressivi non ancora conosciuti. Analogamente, l'elettronica, che costituì un fattore di sorpresa verso la fine del primo conflitto mondiale e lo fu anche più negli anni dal 1940 al 1945, minaccia di esserlo ancora ed in misura imprecisabile in avvenire. E se la guerra nucleare che tutti temono, o piuttosto temevano, probabilmente non avrà mai luogo, resta incombente la guerra con impiego dei residui radioattivi, che rappresenta tuttora una grave incognita.

D'altra parte, se la possibilità di giungere all'arma « miracolo », all'arma « assoluta », può ritenersi contraria alla natura delle cose, non va però sottaciuto che molte realizzazioni in campo tecnico non hanno in passato conseguito i risultati auspicati o per la mancanza di un'adeguata formazione dei capi responsabili o per l'impiego improprio dei mezzi

«... la spasmodica corsa verso nuove frontiere d'armamenti ha punteggiato le vicende umane con le sue tappe successive».

(connesso con l'illusione di trarne subito effetti decisivi) oppure per il timore che l'avversario disponesse già di mezzi analoghi.

Accanto al pericolo della sorpresa tecnica, che sussiste e va affrontato con sereno realismo ed adeguata preparazione, permane perciò quello della sorpresa tattica che può avere conseguenze ancor più decisive.

Le possibilità di sorpresa in campo tattico, per quanto sempre variabili nel tempo e nello spazio, non sono peraltro suscettibili di vere mutazioni nel volgere degli anni. C'è, infatti, una grossa differenza fra le sorprese tattiche di Annibale e quelle di Napoleone oppure fra quelle di Turenne e quelle di Rommel? Un'equilibrata risposta non può che essere sostanzialmente negativa.

Un'altra verità permanente che sembra meritevole di qualche considerazione è, infine, identificabile nel *rischio, del tutto naturale, che nell'affannosa ricerca del mezzo bellico capace di distruggere d'un colpo l'avversario si giunga al punto di restare coinvolti nell'azione di distruzione.*

Dal mitico «muoia Sansone con tutti i filistei», alle imprevedibili conseguenze di un impiego su vasta scala delle armi nucleari, biologiche, chimiche ed ai pericoli insiti nei possibili effetti di retrodiffusione dei moderni mezzi di optoelettronica, è questo un rischio che, col tempo, ha assunto il carattere di fattore condizionante della sorpresa tecnica e, di riflesso, dell'arte militare.

Esso contrassegna e vincola la cosiddetta guerra tecnologica, in atto da tempo fra le principali potenze e che, per uno di quei paradossi propri delle umane vicende, può essere considerato la struttura portante di quella politica di dissuasione alla quale è oggi in gran parte ancorata la pace.

Su questa struttura si basa infatti la fiduciosa aspettativa di quanti sperano di poter superare l'inquietudine che il possibile impiego bellico dei satelliti ha diffuso in questi ultimi anni, così come avvenne negli anni '40 per la grande paura della bomba all'uranio e, negli anni '60 e successivi, per l'ossessione dei neutroni e delle radiazioni corrosive e per il timor panico delle scorie radioattive «imballate» nei proietti d'artiglieria.

In sintesi conclusiva, si può ritenere che, in vista degli anni '80, in un contesto mondiale contraddistinto da una vera e propria guerra tecnologica e dal precario controllo su di essa esercitato dalle reciproche capacità di dissuasione, la sorpresa resta una delle dominanti dell'arte militare.

Dal vertiginoso sviluppo della tecnica, essa riceve il continuo impulso di nuove possibilità, impreviste ed imprevedibili per intensità e modalità d'applicazione.

Ciò nulla toglie, ovviamente, alla già ricordata preminenza della sorpresa tattica, che – pur con i suoi limiti – rimane il fattore che innalza la condotta delle operazioni militari alla dignità dell'arte.

Rimane, altresì – proprio per salvaguardare la pace e la sopravvivenza dell'Uomo – la drammatica, assoluta necessità di superare, o quanto meno bilanciare, gli strumenti bellici del potenziale avversario, tenendo sempre presenti le esigenze della propria sicurezza.

Questa spasmodica corsa verso nuove frontiere d'armamenti ha punteggiato del resto le vicende umane con le sue tappe successive, da quella iniziale dello scontro tra forze brute a quelle successive

— dell'arma da taglio contro la forza bruta;
— della lancia contro la spada;
— dell'arco contro la lancia;
— dell'arma da fuoco contro l'arco;
— della fortificazione campale contro l'arma da fuoco;
— dell'artiglieria contro la fortificazione;
— del carro armato contro l'artiglieria;
— dell'aereo contro il carro;
— del missile contro l'aereo e il carro.

Ci saranno altre tappe? Certamente sì.

Quali? Nessuno può dirlo.

Quando?

Se per sciogliere questi angosciosi interrogativi è necessaria la verifica di uno o più conflitti, tanto vale restare nell'incertezza ...., ma, per quanto concerne le gerarchie responsabili non è mai troppo tardi per tentare, con ogni sforzo, di prevedere l'avvenire evitando – in ogni caso – di oscillare tra la negligenza e l'allarmismo.

Non si tratta, in ultima analisi, di chiedere alle classi dirigenti un'attività da profeti o da scienziati, ma – piuttosto – un'aggiornata visione da tecnici ed una coerente e tempestiva opera da innovatori.

Gen. Ciro Di Martino

SOCIOMETRIA E COLLETTIVITA' MILITARI

Il 9 agosto 1973 l'Ospedale Militare Principale di Roma ospitò il XXVII Congresso della « Confédération Interalliée des Officiers Médicaux de Reserve ». Il tema all'ordine del giorno — proposto dall'Associazione nazionale della Sanità militare italiana — aveva per oggetto « L'igiene mentale nella collettività militare », argomento di palpitante attualità medico - militare e medico - sociale che in quella sede fu affrontato e dibattuto in un qualificato convegno internazionale al quale intervennero, nella consueta atmosfera di armonica integrazione collegiale, medici provenienti sia dalla Sanità militari sia dall'ambiente civile di 11 Nazioni. La risoluzione conclusiva del Congresso — i cui « Atti » furono pubblicati sul « Giornale di Medicina Militare » (anno 123, fascicolo 6, novembre-dicembre 1973) — nel puntualizzare la « necessità di una migliore preparazione psicologica e psichiatrica del medico militare » proponeva lo « schema di una preparazione comune, nelle Scuole di Sanità militare dei diversi Paesi sulla psicologia, sulla psichiatria e sulla psichiatria sociale ».

E' appunto nello spirito delle indicazioni emerse in tale convegno che verrà preso in esame l'impiego delle tecniche sociometriche in ambito militare, argomento che si inserisce nella complessa dinamica delle problematiche adattative del giovane alle armi e che mira a sensibilizzare l'orientamento dei Quadri sulle prospettive offerte dalla psicologia sociale in tema non solo di igiene mentale individuale, ma anche di verifica dell'assetto strutturale, socio affettivo, gerarchico e funzionale del gruppo militare.

●

Le tecniche sociometriche — distinte in tecniche di ricerca (test sociometrico e test di percezione sociometrica) ed in tecniche di trattamento (psicodramma, gioco del ruolo e sociodramma) — sono strumenti psicodiagnostici e rispettivamente psicoterapeutici che furono elaborati, a partire dagli anni trenta, dallo psichiatra - sociologo rumeno - statunitense J. L. Moreno e dalla sua scuola sulla sola dell'indirizzo teorico al quale l'Autore dette nome di « Sociometria ». Teoria sociometrica che è essenzialmente fondata sull'interazione reciproca dei processi di " spontaneità " e di " creatività ", sia nel senso che la spontaneità è indispensabile per attualizzare la creatività potenziale, sia nel senso che la creatività valorizza la spontaneità individuale. L'impronta affettiva e quella pratico-applicativa, che è dato riscontrare alla base delle tecniche sociometriche, rispecchiano a loro volta l'influenza esercitata sul pensiero di Moreno dalla primitiva formazione medico - psichiatrica di marca freudiano - viennese e, rispettivamente, dell'inserimento successivo nel ambiente del pragmatismo statunitense.

La tecnica sociometrica più valida come strumento di indagine scientifica è il « test sociometrico » ed è a questo che si farà esclusivo riferimento nell'articolo.

Il test sociometrico è di applicazione molto semplice e consiste in un questionario con il quale si chiede ad ogni membro del gruppo oggetto della ricerca di indicare i componenti del gruppo stesso che egli sceglie o rifiuta in funzione di uno o più criteri di vita associata, detti criteri sociometrici (fig. 1). Viene così a delinearsi la struttura del gruppo, quale è definita dai legami affettivi interpersonali di attrazione o di repulsione o di indifferenza: queste valenze affettive che uniscono o separano gli individui appartenenti ad un medesimo gruppo, queste proiezioni a distanza di sentimenti personali positivi o negativi, sono denominate da Moreno « tele ». Nel « tele », tuttavia, accanto alla componente affettiva principale, occorre riconoscere anche una componente cognitivo - percettiva che appunto consente all'individuo, in quanto « atomo - sociale », di operare una diagnostica differenziale tra i vari membri costitutivi del gruppo di cui egli fa parte, nonché dei ruoli che essi svolgono nella specifica situazione sociale.

Secondo Bronfenbrenner scopo del test sociometrico è la descrizione e valutazione di situazioni e processi sociali attraverso la misura della proporzione di scelte e rifiuti scambievoli osservati tra i membri di un « gruppo »: l'istantanea sociometrica del gruppo in esame ne fotografa la situazione strutturale del momento quale è condizionata dalla spontaneità delle relazioni affettive primarie che intercorrono tra i componenti del gruppo stesso, e ne verifica la congruenza o meno con le relazioni imposte dall'esistenza di una struttura formale.

E' per questo motivo che, prima dell'applicazione del test, occorre procedere ad una adeguata preparazione motivazionale dei soggetti costitutivi del gruppo, sollecitandone la spontaneità espressiva in vista degli scopi e dei vantaggi individuali e collettivi che possono scaturire dalla ricerca che, in definitiva, si ripromette di acquisire utili elementi valutativi ai fini di una correzione migliorativa della situazione sia dei singoli membri che del gruppo in toto. Necessita parimenti che la numerosità del gruppo, pena la validità delle risultanze della prova, sia contenuta tra dieci e trenta unità e che, ai fini di una atten-

TEST SOCIOMETRICO DI J. L. MORENO

I CRITERIO SOCIO - AFFETTIVO	II CRITERIO FUNZIONALE
A) *Indica qui di seguito i tre Alpini di questo rifugio che preferisci avere come compagni di libera uscita:*	B) *Indica qui di seguito i tre Alpini di questo rifugio che preferisci avere come compagni di pattuglia:*
1.	*1.*
perchè?	*perchè?*
2.	*2.*
perchè?	*perchè?*
3.	*3*
perchè?	*perchè?*

dibile esplicitazione di risposte significative sul piano sia affettivo sia cognitivo - percettivo, i soggetti abbiano già al loro attivo un congruo periodo di comune esperienza esistenziale nell'ambito del gruppo sociale di cui fanno parte. I criteri sociometrici di cui prima si è fatto cenno e sui quali tra breve si ritornerà più estesamente, non debbono, pertanto, essere campati in aria, riflettendo situazioni ipotetiche od irrealizzabili o distaccate dall'effettiva realtà esistenziale del gruppo, ma devono essere definiti in modo da rispecchiare il vissuto esperienziale, passato e presente, dei soggetti in quanto membri costitutivi dello stesso gruppo.

E' giunto ora il momento di chiarire meglio il concetto di criterio sociometrico, cioè di quella particolare misurazione di vita associata di cui si è prima fatto un cenno anticipatorio.

Secondo Daval « si chiama criterio la natura dell'attività comune per la quale il membro di un gruppo avrà a scegliere ovvero a rifiutare uno o più degli altri soggetti ».

Ora i criteri sociometrici maggiormente impiegati in funzione delle scelte e dei rifiuti da esprimere nella situazione operativa del test sociometrico, sono il criterio socio - affettivo, il criterio gerarchico ed il criterio funzionale.

La natura del primo, cioè del criterio socio - affettivo, concerne la vita in comune o lo stare insieme in sè e per sè, con implicazioni prevalentemente affettive, legate alla soddisfazione di bisogni di simpatia e di contatto umano: chi vuoi o non vuoi come compagno di libera uscita, di permesso, di licenza, di vacanze, di camerata, di stanza, ecc.

Il criterio gerarchico è in funzione della guida, della direzione, del comando, ed implica relazioni di tipo sia affettivo che strumentale, fondate sui bisogni di ascendenza - sottomissione, di dominanza - dipendenza: chi vuoi o non vuoi come capo - pattuglia, capo - camerata, capo - équipe, capoclasse, ecc.

Nel criterio funzionale è posto in evidenza il lavoro in comune, lo sforzo cooperativo esercitato nell'ambito del gruppo da individui interdipendenti e cooperanti, con prevalente intervento di fattori funzionali - razionali: chi vuoi o non vuoi come compagno di pattuglia, di cordata, di equipaggio, ecc.

Ne consegue che la diversità sostanziale dei tre tipi di criteri sociometrici ora descritti, non di rado, si traduce in configurazioni differenziate delle interrelazioni interne al gruppo che vengono a delinearsi a seconda del criterio impiegato, come vedremo meglio in seguito nelle esemplificazioni grafiche che saranno presentate.

Una volta raccòlti i questionari compilati dai membri di un determinato gruppo, si procede alla stesura della « sociomatrice », che consente di riassumere quantitativamente, criterio per criterio, le informazioni fornite dal test sociometrico. La sociomatrice (tabella A) è una tabella a due entrate, nella quale in ogni riga orizzontale figurano le scelte (od i rifiuti) espresse da ciascun soggetto ed in ogni colonna verticale le scelte (od i rifiuti) ricevute da ciascun soggetto.

I dati quantitativi emergenti dall'elaborazione della sociomatrice permettono poi di rappresentare graficamente mediante il « sociogramma » la rete di scelte - rifiuti - relazioni di indifferenza che connette, per un dato criterio, i membri costitutivi del gruppo esaminato. « La presentazione di un test sociometrico mediante un sociogramma — afferma il già citato Daval — parla all'immaginazione: la struttura di un gruppo è in qualche sorta visualizzata ».

La fig. 2 riporta nel settore di sinistra il sociogramma costruito su tutte le scelte, sia unilaterali sia reciproche, espresse dai militari di un rifugio alpino nel corso di una ricerca originale che fu pianificata dal Centro studi e ricerche della Sanità militare, in collaborazione con l'Istituto di psicologia della Facoltà di medicina dell'Università di Roma, ed ebbe per oggetto piccoli gruppi di truppe da montagna in situazione di isolamento ambientale. Dirò per inciso che in occasione di tale ricerca, tra i vari mezzi psico - diagnostici impiegati, fu applicato il test sociometrico con un numero di scelte individuali limitato a tre (anzichè a piacere), ai fini di una più agevole elaborazione statistica dei dati, ed in funzione di due criteri sociometrici: quello socio - affettivo, implicante relazioni prevalentemente affettive, connesse alla situazione dello stare insieme (scelta di compagni di libera uscita), e quello funzionale, implicante relazioni prevalentemente funzionali, connesse al lavoro in comune (scelta di compagni di pattuglia). Come si può osservare, furono volutamente richieste solo le scelte, per evitare che, nella particolare situazione operativa, l'ipotesi del rifiuto potesse interferire negativa-

SOCIOMATRICE DEL RIFUGIO N. 1 (N = 11) AL TEST SOCIOMETRICO DI J. L. MORENO IN FUNZIONE DEL II CRITERIO FUNZIONALE

Soggetti	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	p +	p̄ ⊕
20		+	+			⊕						3	1
21			⊕			+	⊕					3	2
22		⊕				+	+					3	1
23		+	+			+						3	0
24		+	+			+						3	0
25	⊕							⊕			⊕	3	3
26		⊕						+	+			3	1
27			+		+	⊕						3	1
28				+	+						+	3	0
29							+	+	+			3	0
30				+	+	⊕						3	1
p̄	1	5	5	2	3	7	3	3	2	0	2	33	10 : 2 = 5

Legenda

p = numero di scelte espresse

p̄ = [illegible]

p̄ = [illegible]

Tabella A

mente sullo spirito di corpo del piccolo gruppo isolato, facilitando l'affioramento di situazioni di disagio interpersonale eventualmente esistenti allo stato potenziale.

Tornando alla rappresentazione grafica delle risultanze del test sociometrico mediante il sociogramma, non vi è chi non veda come cogliere la Gestalt ispettiva del quadro globale appaia spesso indaginoso a causa delle intricate intersezioni della totalità delle scelte, sia unilaterali sia reciproche, per cui, seguendo il suggerimento di Maisonneuve, « in caso di gruppi o di scelte assai numerosi occorre spesso rinunciare a rappresentare le relazioni unilaterali e limitarsi alle reciprocità per assicurare una sufficiente leggibilità » del sociogramma, tanto più che sono appunto le scelte reciproche a costituire lo scheletro strutturale stesso della coesione del gruppo. La validità del suggerimento di Maisonneuve è dimostrata dalla fig. 2, ove sono posti a raffronto, nel settore di sinistra, l'ingarbugliato sociogramma costruito sul totale delle scelte, sia unilaterali sia reciproche, e nel settore di destra il nitido sociogramma delle sole scelte reciproche.

La visualizzazione del sociogramma è, inoltre, agevolata applicando la tecnica del bersaglio di Northway, che consiste nel rappresentare graficamente il gruppo in modo da far risultare al centro del sociogramma gli individui più popolari, cioè i leaders del gruppo stesso, che ricevono un numero di scelte significativamente elevato, ed all'esterno i soggetti isolati che ricevono un numero di scelte significativamente basso; tra la zona centrale e l'anello periferico si scaglionano nell'anello intermedio gli individui che ricevono un numero medio di scelte, non significativo secondo i livelli di significatività sociometrica di Bronfenbrenner.

Sociogramma di tutte le scelte e sociogramma delle sole scelte reciproche del rifugio n. 1 (N = 11) al test sociometrico di J. L. Moreno in funzione del II criterio funzionale

Figura 2

E' stato precedentemente fatto cenno di una ricerca campale di psicologia sociale che è stata condotta nell'estate 1968 su piccoli gruppi isolati di truppe alpine dell'Esercito italiano.

Per passare dalla teoria alla pratica si ha motivo di ritenere che l'esposizione di talune risultanze dell'indagine possa costituire l'esemplificazione più evidente delle possibilità che il test sociometrico offre, sullo specifico piano diagnostico e prognostico, nell'ambito della psicologia sociale applicata alle collettività militari.

La ricerca ha avuto lo scopo fondamentale di verificare il grado di coesione dei piccoli gruppi esaminati, nella dovuta correlazione con altre variabili psicologico - sociali implicate nella particolare situazione di isolamento sociale, sulle quali, peraltro, non mi soffermerò per non uscire da tema prefissomi.

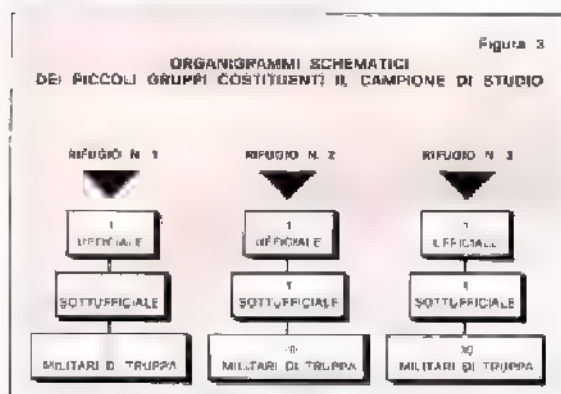
Il campione di studio era rappresentato da 60 militari di truppa, provenienti dalle zone di reclutamento alpino dell'Italia settentrionale ed impiegati presso tre rifugi di alta montagna delle Alpi orientali, ad una quota media di m 2.500 sul livello del mare. La popolazione dei tre rifugi era rispettivamente costituita da 11, 19 e 30 militari di leva: i relativi organigrammi sono visibili nella fig. 3.

L'elaborazione dei dati raccolti ha consentito di ottenere i risultati riportati nella tabella B sulla significatività statistica delle scelte reciproche emerse per i due criteri socio - affettivo e funzionale del test sociometrico, le quali, come già anticipato, sono sintomatiche del grado di coesione dei piccoli gruppi considerati.

Tabella B

INDICE PROBABILISTICO DI COESIONE DI BRONFENBRENNER

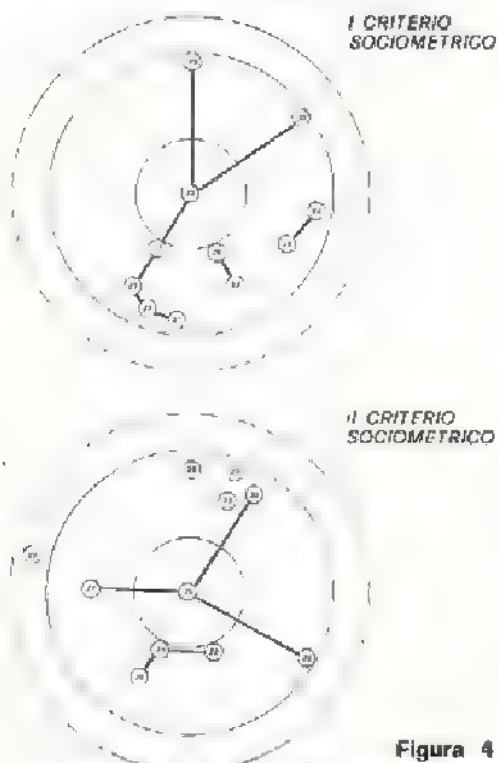
Criterio sociometrico	Rifugio n. 1 (N = 11)		Rifugio n. 2 (N = 19)		Rifugio n. 3 (N = 30)	
	$\bar{\bar{p}}$	P	$\bar{\bar{p}}$	P	$\bar{\bar{p}}$	P
I criterio	8	>.05	13	<.01	20	<.001
II criterio	5	>.05	7	>.05	15	<.001
Σ I e II criterio	13	>.05	20	<.05	35	<.001
Rango	III		II		I	

($\bar{\bar{p}}$ = numero di scelte reciproche; P = indice probabilistico)

In particolare, confrontando i citati livelli di significatività statistica con l'esame rispettivo delle mappe sociometriche (costruite secondo la tecnica del bersaglio di Northway ed i livelli di significatività sociometrica di Bronfenbrenner), possiamo interpretativamente riferire quanto segue in ordine all'assetto strutturale — sia sul piano socio - affettivo (I criterio) sia su quello funzionale (II criterio) — dei piccoli gruppi oggetto della presente ricerca.

1. Il rifugio n. 1 (fig. 4), statisticamente il meno coeso (P >.05 per il I e per il II criterio), è caratterizzato per entrambi i criteri da una configurazione stellare facente capo ad un unico leader centrale ed è indubbiamente un gruppo efficiente sotto il profilo operativo, poiché l'attività decisionale è accentrata nelle mani di un solo soggetto e l'ordine esecutivo, da questi elaborato, perviene rapidamente ai membri periferici mediante catene lineari di comunicazione interpersonale. E' un esempio emblematico di stile di comando autocratico secondo White e Lippitt, nel quale la gratificazione operativa, massima nel leader centrale, decade sensibilmente negli altri soggetti costitutivi del piccolo gruppo, d'altro canto destinato a destrutturarsi in una miriade di sottogrupp

Sociogrammi delle scelte reciproche del rifugio n. 1 (N = 11), al test sociometrico di J. L. Moreno, in funzione del:

Figura 4

diadici o triadici — quali sogliono riscontrarsi nell'atmosfera lassista — qualora venga a scomparire l'elemento nodale che assicura in esclusiva la sutura psicologico - sociale del gruppo.

2. Il rifugio n. 2 (fig. 5), secondo in ordine di rango in quanto a coesione strutturale complessiva, evidenzia atteggiamenti ambivalenti, per non dire chiaramente contrastanti, ove se ne consideri lo specifico comportamento nelle situazioni differenziate che corrispondono rispettivamente ai due criteri sociometrici impiegati.

Al I criterio socio - affettivo, con una significatività statistica di coesione di P <.01, si osserva un'atmosfera decisamente democratica, che strutturalmente si visualizza in due triangoli centrali, uniti per la base, ai vertici dei quali sono connesse due catene laterali.

Il II criterio funzionale, invece, assolutamente carente sotto il profilo della coesione di gruppo (P >.05), rispecchia una classica situazione di atmosfera lassista con il piccolo gruppo — solo nominalmente tale, ma «de facto» inesistente — frammentato in una triade ed in cinque diadi: sul piano interpretativo l'attendibile motivazione del fenomeno risiede nel fatto che trattavasi di unità di artiglieria da montagna impiegata come fanteria alpina, in attività non congeniali di presidio e di pattugliamento, per particolari esigenze operative.

3. Il rifugio n. 3 (fig. 6), statisticamente il più coeso dal punto di vista strutturale (P <.001 per il I e per il II criterio), è essenzialmente contrassegnato per entrambi i criteri da configura-

Sociogrammi delle scelte reciproche del rifugio n. 2 (N = 19), al test sociometrico di J. L. Moreno, in funzione del:

Figura 5

Sociogrammi delle scelte reciproche del rifugio n. 3 (N = 30), al test sociometrico di J. L. Moreno, in funzione del:

Figura 6

zioni triangolari e da lunghe catene lineari — particolarmente evidenti nel sociogramma costruito sul I criterio socio - affettivo — che rappresentano la visualizzazione sociometrica dell'atmosfera democratica. Questa ultima, in base alle ricerche dei citati White e Lippitt, se a raffronto dello stile di comando autocratico appare dotata di minore celerità ed efficienza decisionale ed operativa, tuttavia garantisce stabilità strutturale al piccolo gruppo e gratificazioni affettivo - funzionali a tutti i membri che partecipano in solido alla costituzione ed alla vita del gruppo stesso.

In campo militare — analogamente a quanto è realizzato in ambito occupazionale e scolastico — le tecniche sociometriche costituiscono un utile strumento di analisi psicologico - sociale dei profili collettivi dei piccoli gruppi, sempre che — ai fini della validità della specifica metodologia — la loro numerosità non risulti superiore a 30 soggetti (commandos; pattuglie; squadre; plotoni; equipaggi di mezzi corazzati, navali ed aerei, ecc.), consentendo ai Comandi di verificarne la coesione e l'assetto strutturale, con il relativo corollario di variabili correlate, quali l'adattamento situazionale ed il rendimento operativo (tabella C).

Tabella C

RENDIMENTO DEI RIFUGI N. 1, 2 E 3

Variabili	Rifugio n. 1 (N = 11)	Rifugio n. 2 (N = 19)	Rifugio n. 3 (N = 30)
Efficienza operativa del gruppo	1 2 3 ④ 5	1 ② 3 4 5	1 2 3 ④ 5
Morale militare del gruppo	1 2 3 ④ 5	1 ② 3 4 5	1 2 3 ④ 5
Affiatamento sociale del gruppo	1 ② 3 4 5	1 2 ③ 4 5	1 2 3 ④ 5
Media	3,333	2,333	4,000
Rango	II	III	I

Ulteriori elaborazioni dei dati rilevati possono condurre a risultati aggiuntivi ed esplicativi sul piano individuale ed interindividuale, ad esempio ponendo l'accento sullo studio dei soggetti risultati popolari o isolati all'indagine sociometrica, cioè sui meccanismi psicologico - sociali che condizionano la posizione di ciascun soggetto nel contesto strutturale del gruppo di cui è membro.

Dal punto di vista pratico - applicativo, infatti, è nota l'influenza negativa che i soggetti isolati, vera e propria zavorra sociale, esercitano nell'ambito del gruppo che essi tendono facilmente ad abbandonare in situazioni di emergenza, sempre che, naturalmente, l'isolamento sociometrico non sia motivato dalla specializzazione dei ruoli loro assegnati. Nella presente ricerca, su 15 soggetti risultati complessivamente isolati alle tecniche sociometriche, l'incarico può giustificare l'isolamento in 9 casi (3 radiofonisti, 2 aiutanti di sanità, 2 cucinieri e 2 conducenti di muli), un adeguato avvicendamento degli altri 6 soggetti (il cui isolamento dipende non dalla differenziazione di ruolo, ma attendibilmente dall'intervento di fattori inerenti alla loro personalità), se opportunamente attuato sul piano psico - selettivo e verificato mediante un retest sociometrico dei piccoli gruppi implicati, sarebbe suscettibile di migliorare sensibilmente l'assetto adattativo generale di gruppo, in specie sotto il profilo della coesione strutturale e del rendimento operativo.

Quanto sopra a prescindere dalla significativa validità delle tecniche sociometriche quale strumento psico - diagnostico idoneo a realizzare, nel quadro programmatico dell'igiene mentale in ambito militare, un dépistage di massa degli isolati sociometrici. Da questi, infatti, viene espresso il grosso della casistica disadattativa che al giorno d'oggi soverchia gli psichiatri degli Ospedali militari e che, invece, potrebbe essere precocemente diagnosticata e trattata, qualora, nell'attuale carenza di un auspicabile ruolo di ufficiali psicologi del Servizio sanitario, fosse possibile istituire una efficace politica di prevenzione secondaria a cura degli ufficiali medici delle unità terrestri, navali ed aeree, i quali durante i corsi formativi dovrebbero essere opportunamente indottrinati sul test sociometrico di Moreno, per di più presentante il non trascurabile vantaggio di una estrema semplicità applicativa ed elaborativa.

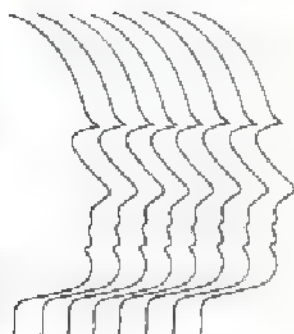
Massimo Cirone

Il Maggior Generale Medico Massimo Cirone è specialista in psicologia medica ed in medicina legale e delle assicurazioni.

Ha condotto ricerche compiute in psicologia sociale sulle popolazioni eschimesi della Groenlandia orientale e su nuclei di truppe da montagna.

E' autore di 23 pubblicazioni scientifiche ed è insegnante di psicologia generale e sociale in ambito militare.

L'articolo ha una conclusione che può sembrare « amara ». Essa ha però uno scopo ben preciso: quello di denunciare i pericoli di una situazione cui è possibile e urgente porre rimedio. La vera informazione non si fa, infatti, esaltando quanto c'è di buono e nascondendo i lati negativi ma, al contrario, richiamando l'attenzione su questi ultimi lati perché vengano eliminati. In tale spirito, c'è da augurarsi quanto meno che l'articolo innneschi sull'argomento un dibattito ampio e qualificato.

una legge d'avanzamento per ufficiali

UNA CHIACCHIERATA TRA AMICI

Leonardo e Roberto sono veramente molto amici. Lavorano nella stessa stanza, si scambiano le pratiche, si sostituiscono a vicenda quando uno dei due ha da fare e scherzano volentieri. Leonardo è entrato in Accademia due anni prima di Roberto. Tuttavia è ancora maggiore, mentre Roberto è tenente colonnello da un pezzo ed il prossimo anno sarà valutato per l'avanzamento al grado di colonnello.

Si capisce. Si sa come vanno le cose: Leonardo ha evidentemente combinato qualche grossa sciocchezza ed è rimasto indietro.

Ma questo non è affatto vero; Leonardo è uno dei più brillanti ufficiali di artiglieria; ha frequentato la Scuola di Guerra, cosa che solo pochi ufficiali dell'Esercito facevano, ed è lanciatissimo. Ma allora come si spiega la differenza? E' semplice: Leonardo e Roberto appartengono a due Forze Armate diverse.

Nella stanza accanto c'è un altro loro amico: Michele. Appartiene ad un'altra Forza Armata ancora ed è entrato in Accademia un anno prima di Leonardo. Lui è già capitano di fregata, ma sarà valutato per l'avanzamento solo nel 1982 cioè quattro anni dopo di Roberto, che pure, rispetto a Michele, è entrato in Accademia tre anni dopo.

Roberto, in sostanza, ha guadagnato 7 anni rispetto a Michele e 9 rispetto a Leonardo, il quale andrà in avanzamento a colonnello nel 1985 (quindi 3 anni dopo Michele, pur essendo entrato in Accademia solo un anno dopo di lui).

Non si tratta di una situazione ipotetica ma di una realtà verificabile.

Per chi presta o ha prestato servizio presso Enti interforze, cose di questo genere non fanno più scandalo. E' normale assistere a simili ed altri squilibri, che solo la buona volontà ed il cameratismo permettono di superare. Non c'è dubbio, però, che situazioni simili danno un senso di amarezza e fanno pensare. Già, fanno pensare ora, dopo anni di carriera, solo perché ci si trova improvvisamente di fronte alla realtà, ad una realtà alla quale nessuno di noi aveva pensato quando ha deciso di andare in Accademia.

Ma i ragazzi di oggi come si comportano? Noi forse eravamo degli sprovveduti, con il « pallino » del mare o dell'aria o del carro armato; loro, invece, sono molto pratici e più realistici.

Ecco infatti tre amici: Mario, Aldo ed Ennio che frequentano l'ultimo anno di liceo. Finora sono stati spensierati, hanno partecipato con foga ai vari scioperi, hanno corteggiato le ragazze e, qualche volta, hanno anche studiato. Ora, da qualche giorno, sono piuttosto seri e discutono animatamente tra di loro. Non è l'esame di maturità che li preoccupa: per quello si sentono abbastanza preparati; ma è il passo successivo, il futuro, la strada che dovranno percorrere per tutta la vita.

Tutti e tre si sono scoperti la passione per le armi ma, guarda caso, ciascuno di essi sogna una Forza Armata diversa.

– Vuoi mettere il fascino del mare – sostiene Mario – degli sconfinati orizzonti, delle lontane terre straniere, i porti...

– ...le bettole e tutto il resto. Sì, conosciamo i tuoi argomenti – lo interrompe Aldo – ma nulla potrà reggere al paragone del cielo immenso, delle rapide picchiate, delle cabrate...

– Sì, certo – interviene Ennio – mi farai da autista quando dovrò lanciarmi, nella mia tenuta da paracadutista...

Manca poco che si accapiglino. Se non lo fanno è solo perché si accorgono che un attempato ma ancora diritto signore li osserva sorridendo.

– Scusate se mi intrometto, ragazzi, ma urlavate tanto che non ho potuto fare a meno di ascoltare. Sono il generale Verdi, ormai da un pezzo in pensione. Se credete posso darvi qualche consiglio sui vostri problemi e sulle scelte che dovrete fare. Venite, abito proprio qui all'angolo e nel mio studio discuteremo meglio.

– Vedete, oggi voi siete giovani – riprende il gen. Verdi, dopo che i quattro hanno preso posto in poltrona – ed in voi prevale la parte roman-

tica della vita militare. Ma quando saranno passati alcuni anni comincerete anche voi a fare un po' di conti e forse vi pentirete di non averli fatti prima. Certo, in voi rimarrà immutato il fascino del mare, del cielo, del carro armato. Ma è bene che sappiate, fin dall'inizio, quale sarà lo sviluppo della carriera che ciascuno di voi ha scelto...

— Ma non c'è un'unica legge che stabilisce la carriera di tutti gli ufficiali?

— Teoricamente sì, ma si tratta di un'unica legge di avanzamento... differenziata per le tre Forze Armate. Nell'ambito di ciascuna Forza Armata, poi... Ma procediamo con ordine. Ciascuno di voi, una volta nominato ufficiale, sarà inserito in un « ruolo ».

Quanti ruoli esistono nell'ambito delle Forze Armate? Per i soli ufficiali in servizio, oltre quaranta.

Sono tanti, forse troppi, e ciascuno di essi prevede uno sviluppo di carriera particolare. In molti casi le particolarità sono giustificate, in molti altri no. Le particolarità negli sviluppi di carriera possono infatti essere giustificate da una diversa provenienza o formazione, dal possesso o meno di una laurea, dalle particolari prestazioni richieste; ma non sono giustificate se la partenza è identica ed i compiti sono simili, sia pure in ambienti diversi.

Ma come si può sapere, fin d'ora, quale sarà lo sviluppo di carriera di ciascuno di voi? Ecco, bisogna imparare a leggere le tabelle allegate alla legge d'avanzamento.

Formalmente sono identiche: ciò che varia sono solo i numeri scritti nelle varie colonne. Ma quei numeri significano anni, posti, gradi. Vediamoli un po' più da vicino e prendiamo, ad esempio, la tabella n. 2 della legge, quella riferita agli ufficiali della Marina e consideriamo il ruolo normale del Corpo di Stato Maggiore. Non voglio annoiarvi illustrandovi le varie colonne, ma voglio richiamare la vostra attenzione sui punti più importanti.

Consideriamo anzitutto l'ultima colonna e partiamo dal basso. Che cosa significa « ⅓ della somma dei tenenti di vascello non ancora valutati e di tutti i subalterni in ruolo »? Significa che, ad organici pieni, chi va in Marina aspetta 13 anni per essere valutato al grado di capitano di corvetta. Analogamente, procedendo verso l'alto, le frasi successive significano che occorre aspettare altri 11 anni per essere valutati al grado di capitano di vascello, ancora 5 per il grado di contrammiraglio e 6 per quello di ammiraglio di squadra.

— Ma allora io posso sapere fin d'ora a quanti anni sarò ammiraglio? — chiede Mario.

— Teoricamente sì — risponde il gen. Verdi —. Basterebbe aggiungere alla tua età attuale gli anni trascorsi in Accademia più gli anni ricavati dalla tabella, ma a condizione che tu venga sempre promosso in prima valutazione e che gli organici

Segue Tabella N. 2 (*)

I - RUOLO NORMALE DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

GRADO	Forma di avanzamento al grado superiore	Periodi minimi di imbarco, di comando e di attribuzioni specifiche, da compiere ai fini dell'avanzamento	Organico del grado	Promozioni annuali al grado superiore	Numero degli ufficiali non ancora valutati da ammettere ogni anno a valutazione (1)
1	2	3	4	5	6
Ammiraglio di squadra	—	—	8	—	—
Ammiraglio di divisione	scelta	1 anno di effettivo comando di Forze navali o di Divisione anche se compiuto in tutto o in parte nel grado di contrammiraglio	11	1 o 2 (3)	1/6 della somma degli ammiragli di divisione non ancora valutati e di tutti i contrammiragli in ruolo
Contrammiraglio	anzianità		18	—	—
Capitano di vascello	scelta	1 anno di comando di nave o di squadriglia o di flottiglia	126	4 o 5 (n)	1/5 dei capitani di vascello non ancora valutati
Capitano di fregata	scelta	3 anni di imbarco di cui almeno 18 mesi di comando, anche se compiuti in tutto o in parte nel grado di capitano di corvetta (1)	[illegible]	20	1/11 della somma dei capitani di fregata non ancora valutati e di tutti i capitani di corvetta in ruolo
Capitano di corvetta	anzianità	—	142	—	—
Tenente di vascello	scelta	4 anni di imbarco di cui uno in comando oppure [illegible] (2)	300	34	1/3 della somma dei tenenti di vascello non ancora valutati e di tutti i subalterni in ruolo
Sottotenente di vascello	anzianità	4 anni di imbarco anche se compiuti in tutto o in parte nel grado di guardiamarina	275	—	
Guardiamarina	anzianità	Superare il secondo anno di applicazione dell'Accademia Navale		—	

(*) Tabella modificata dalla Legge [illegible] febbraio 196[illegible], n. [illegible].

(1) [illegible] Capo Servizio di Forze navali [illegible] di Comando di Gruppo [illegible] comando.

(2) [illegible] periodo di comando [illegible]

siano sempre pieni. Se gli organici non restano sempre pieni, « rischi » di essere promosso anche prima... o dopo, se il vuoto degli organici andasse, invece, sotto certi limiti.

— Ho già fatto i conti — interloquisce Aldo — Mario sarà ammiraglio di squadra a 59 anni ed io, alla stessa età sarò generale di squadra aerea!

— Ti sbagli! Ciò sarebbe vero se la tabella n. 3 allegata alla legge d'avanzamento, quella relativa agli ufficiali dell'Aeronautica, contenesse gli stessi numeri.

In realtà la somma degli anni che si ricavano dall'ultima colonna di tale tabella è di 30, non di 35 come per la Marina. Tu pertanto potrai diventare generale di squadra aerea con 5 anni di anticipo. Ma attenzione! Tu andrai in pensione, con quel grado, a 60 anni mentre Mario rimarrà fino a 63 anni.

— Qual è la situazione per quelli dell'Esercito? — si informa Ennio.

— Direi peggiore: la somma degli anni per raggiungere il grado di generale di Corpo d'Armata è di 39 ed il limite di età è di 63 anni come per la Marina. Esistono, però, dei correttivi: vale a dire i « vantaggi di carriera », che vengono attribuiti agli ufficiali che superano determinati corsi, come quello della Scuola di Guerra, e che permettono loro di « recuperare » qualche anno in modo da non raggiungere i massimi gradi in età troppo avanzata, vicino al limite per andare

in pensione. Non si può stabilire in assoluto quanti anni fanno recuperare questi vantaggi, perché la cosa dipende da vari fattori.

In ogni caso, però, è una selezione che viene operata al di fuori delle Commissioni d'avanzamento. E soprattutto occorre tenere ben presente che il «vantaggio» conseguito solo da una piccola percentuale degli ufficiali della Forza Armata comporta un corrispondente «svantaggio» per la gran massa rimanente.

– Ma allora la legge è tutta sbagliata! Piena di ingiustizie, differenziazioni, incongruenze...

– No, no, non esageriamo ragazzi! La legge, di per se stessa, è stata concepita e realizzata molto bene. Esistono delle differenziazioni, soprattutto tra le varie Forze Armate, è vero, ma ciò deriva dal fatto che essa risale al 1955, vale a dire ad un momento in cui si era appena all'inizio di quel processo di amalgama delle tre Forze Armate che si è via via accentuato negli ultimi anni.

Allora, pur rispettando una comune intelaiatura di base, ciascuna Forza Armata badava alle proprie necessità. Se fosse fatta oggi, forse la legge conterrebbe meno particolarità per questa o quella Forza Armata ed il giovane che volesse abbracciare la carriera delle armi potrebbe lasciarsi trasportare, senza far tanti conti, dal solo lato romantico della sua aspirazione.

Ma continuiamo il nostro esame. Aldo aveva fatto i conti ritenendo che le tre tabelle contenessero gli stessi numeri. Poiché invece esse contengono numeri diversi e visto che voi aspirate a tre Forze Armate diverse (guarda caso: la Forza Armata a cui ciascuno di voi aspira ha l'iniziale uguale a quella del proprio nome) vediamo, parallelamente, quale sarà la vostra situazione alle varie età. Consideriamo quindi la vostra età attuale: 20 anni. Quando sarete immessi in ruolo, ciascuno nella propria Forza Armata? Ennio dopo i primi due anni d'Accademia, quando sarà promosso sottotenente; Mario, invece, dopo due anni sarà promosso «aspirante», un grado che non esiste nell'Esercito, e verrà nominato guardiamarina, corrispondente a sottotenente, solo l'anno successivo. Verrà quindi immesso nel ruolo a 23 anni. La stessa cosa succederà per Aldo, solo che la sua nomina avrà effetto retroattivo; in sostanza, ai fini degli sviluppi di carriera, avrà seguito lo stesso iter di Ennio. Ed ecco qui la tabella «A» che mostra quale sarà la situazione alle varie età.

– E' un'ingiustizia! – esclama Ennio dopo aver dato una occhiata alla tabellina. Guardi qui a 52 anni io sarò ancora colonnello mentre Mario sarà contrammiraglio e Aldo addirittura generale di squadra! Ma è un'assurdità! Se non fossi più che fermo nella mia aspirazione per l'Esercito, cambierei subito indirizzo.

– Calma, giovanotto, calma. Non posso certo dire che tu abbia torto a scaldarti così, tuttavia devi anche considerare i motivi, le esigenze...

Tabella A

TAPPE PRINCIPALI DELLE CARRIERE DEGLI UFFICIALI DELLE TRE FORZE ARMATE IN RELAZIONE ALL'ETA' E IN RAPPORTO TRA DI LORO

Età	Esercito	Marina	Aeronautica
22	Sottotenente	Aspirante	Sottotenente
23	Sottotenente	Guardiamarina	Sottotenente
33	Capitano	Tenente di Vascello	Maggiore
36	Capitano	Capitano di Corvetta	Maggiore
39	Maggiore	Capitano di Corvetta	Tenente Colonnello
41	Maggiore	Capitano di Corvetta	Colonnello
46	Tenente Colonnello	Capitano di Fregata	Generale di Brigata Aerea
47	Tenente Colonnello	Capitano di Vascello	Generale di Brigata Aerea
48	Tenente Colonnello	Capitano di Vascello	Generale di Divisione Aerea
50	Colonnello	Capitano di Vascello	Generale di Divisione Aerea
52	Colonnello	Contrammiraglio	Generale di Squadra Aerea
55	Generale di Brigata	Ammiraglio di Divisione	Generale di Squadra Aerea
58	Generale di Divisione	Ammiraglio di Squadra	Generale di Squadra Aerea
60	Generale di Divisione	Ammiraglio di Squadra	Pensione
61	Generale di Corpo d'Armata	Ammiraglio di Squadra	Pensione
63	Pensione	Pensione	Pensione

– Belle parole, generale, ma il risultato è quello.

– Un momento – interloquisce Aldo – è vero che io farò una carriera più veloce, ma devi considerare i pericoli a cui vado incontro e poi io andrò in pensione a 60 anni, mentre tu rimarrai in servizio, insieme a Mario, fino a 63 anni.

– D'accordo – concede Ennio – esaminiamoli i tuoi pericoli: sono insiti nel mezzo che userai, l'aeroplano. Ma l'aeroplano di oggi non è certo più quello della prima guerra mondiale. Oggi, secondo le statistiche, se un aereo cade, per il 99% è colpa del pilota e solo l'1% di colpa può essere imputata al mezzo. Ma non basta! Tu parti dal presupposto che soltanto tu volerai e non consideri che le altre due Forze Armate sono oggi piene di aerei e di elicotteri che, tra l'altro, sono più pericolosi degli aeroplani perché, se cadono non c'è scampo, nemmeno il paracadute. Tu non consideri che, mi risulta, oggi nell'Esercito vi sono più piloti che in Aeronautica. Se poi consideriamo i corpi speciali, i paracadutisti che oltre a volare si buttano anche di sotto...

– Ma non basta! – soggiunge Mario – Quando tu affermi che andrei in pensione tre anni prima, non puoi parallelamente dimostrare che è quindi giustificata la tua carriera, che è ben più veloce di quei tre anni. Osserva, per esempio, il grado massimo, quello in cui, anche ai fini della Forza Armata, si può dare il meglio di sè stessi. Tu potrai raggiungere quel grado a 52 anni e vi rimarrai per ben otto anni mentre io potrò rimanere ammiraglio di squadra cinque anni ed Ennio addirittura solo due da generale di Corpo d'Armata.

– Un momento – ribatte Aldo – mi risulta che in Aeronautica quasi nessuno è promosso in prima valutazione e quindi . . .

– Basta, ragazzi, non vi accapigliate e, soprattutto, non « uscite dal seminato ». Il fatto che in Aeronautica quasi nessuno sia promosso in prima valutazione è una « politica » di Forza Armata che può variare di anno in anno. Altra cosa che non può essere messa a base della discussione è il fatto che gli organici non risultano quasi mai pieni: ciò permette a molti di fare dei « salti » e quindi anche nell'Esercito e in Marina vediamo spesso generali e ammiragli relativamente giovani. Anzi, a volte, particolari situazioni di ruolo, di momento di frequenza della Scuola di Guerra, di posto occupato nel ruolo al momento dell'attribuzione dei vantaggi, hanno consentito a taluni ufficiali dell'Esercito di essere promossi generali ancora prima dei corrispondenti in Marina.

In ogni caso, e ciò è valido per tutte e tre le Forze Armate, tali salti sono imprevedibili ed incontrollabili, perché dipendono quasi esclusivamente da fattori esterni (in particolare dagli esodi volontari, che non sono uniformi tra le Forze Armate e, nell'ambito di ogni Forza Armata, non costanti nel tempo).

Ma quello di cui noi ora discutiamo, sono le incongruenze e le sperequazioni insite nella legge vigente. Finora abbiamo notato che esiste sperequazione nella progressione di carriera tra l'Aeronautica e le altre due Forze Armate. Essa poteva essere in parte giustificata ieri, con i maggiori pericoli del volo; oggi lo è molto meno, sia perché il mezzo aereo è ormai diffuso anche presso le altre due Forze Armate che ne fanno un uso costante, sia perché esistono anche pericoli propri sia nell'Esercito sia in Marina. Resta il limite di età, inferiore di tre anni per l'Aeronautica. Esso però non può essere recuperato tutto nei gradi inferiori, ma deve essere equilibratamente suddiviso nei vari gradi in maniera che almeno il vertice sia parallelo per le tre Forze Armate.

Abbiamo anche visto che esiste sperequazione tra Marina ed Esercito, con un « guadagno » da parte della Marina di circa tre anni. Abbiamo però constatato che esiste il « correttivo », nell'Esercito, dei « vantaggi di carriera » conseguenti alla frequenza di determinati corsi, essenzialmente della Scuola di Guerra. Ma si tratta veramente di « vantaggi »? Anzitutto, se effettuiamo un calcolo, vediamo che essi corrispondono in media a due anni e che, in ogni caso, non superano i tre anni, a fronte di una vita di maggiore impegno e sacrificio, con trasferimenti molto più frequenti e con un impiego molto più pesante rispetto agli altri ufficiali dell'Esercito.

La stessa Forza Armata, poi, ne riceve veramente un vantaggio? In effetti, la frequenza della Scuola di Guerra non solo consente un, sia pur limitato, recupero di anni, ma dà agli ufficiali che l'hanno frequentata un requisito che, a parità degli altri requisiti, li pone in condizione di essere meglio valutati in sede di avanzamento.

In definitiva, con la selezione effettuata attraverso la frequenza della Scuola di Guerra viene in pratica determinata, fin dal grado di capitano o maggiore, una percentuale di chi potrà raggiungere il vertice e chi no. Non solo, ma aumentando in pratica, come detto, la percentuale di possibilità di avanzamento (tecnicamente si chiama « tasso di avanzamento ») a favore degli ufficiali che hanno il titolo di Scuola di Guerra, tale tasso di avanzamento finisce per diminuire in misura sensibile – e direi inaccettabile – per tutti gli altri. Avremo, quindi, nella maggior parte degli ufficiali dell'Esercito un senso di frustrazione che li accompagnerà fino alla pensione mentre solo un limitato numero di essi si sentirà spronato a dare il meglio di se stesso per l'Istituzione. Perché invece non lasciamo a tutti le stesse possibilità pratiche, fino alla pensione, eliminando i « salti » e, in campo interforze, « allineando » le tre carriere?

Ma andiamo avanti. Di sperequazioni ne esistono ancora fra le tre Forze Armate. I « vantaggi » dell'Esercito, per esempio, sono, sia pure in parte, compensati dalla trasformazione delle « graduatorie di merito » in « variazioni di annuario », che si effettuano in taluni gradi della Marina e dell'Aeronautica. Non si tratta di « salti » così grossi come avvengono nell'Esercito, sono però sempre dei « saltelli » che modificano l'ordine di inserimento in ruolo.

Ancora: gli avanzamenti « a scelta » sono tutti paralleli fra le tre Forze Armate tranne uno: quello da contrammiraglio ad ammiraglio di Divisione, che è invece ad anzianità. Quale che sia la ragione di questa sperequazione, non si può non rilevare che essa modifica sostanzialmente la possibilità di diventare ammiraglio di Squadra, sia pure in pensione, con tutti i benefici conseguenti, rispetto a quella di diventare generale di Corpo d'Armata o di Squadra Aerea. Gli stessi limiti di età inferiori per l'Aeronautica, giustificati dalle diverse prestazioni fisiche richieste, appaiono anacronistici e, se pure accettati con riserva per i gradi bassi od intermedi, che, peraltro, sono assai vicini a quelli della Marina, non possono certo esserlo al vertice. E' inoltre da considerare che anche se vi è lo svantaggio di tali limiti inferiori, esso è ampiamente compensato, agli effetti pensionistici, da un diverso calcolo degli anni di servizio prestati: per un pilota, in-

una legge d'avanzamento per ufficiali

fatti, per ogni anno di servizio viene praticamente considerato, agli effetti pensionistici, un terzo di anno in più. Ciò significa che Aldo, se andrà in pensione a 60 anni, cioè dopo 38 anni di effettivo servizio, se ne vedrà però riconosciuti 50 e mezzo. Gli sarà quindi stata attribuita anche la medaglia mauriziana (cinquanta anni di servizio), con i benefici che essa comporta. Ciò deriva sempre dalla vecchia concezione che la vita dei piloti è più pericolosa di quella degli altri ufficiali.

Abbiamo parlato poco fa della probabilità di raggiungere il grado di generale di Corpo d'Armata o corrispondente. Vediamo allora qual'è questa probabilità per i vari gradi e per le tre Forze Armate. Ecco pronta la tabella « B » nella quale è riportato il « tasso di avanzamento » per i ruoli più significativi delle tre Forze Armate. Basta darvi un'occhiata per rendersi conto delle sperequazioni esistenti. Ma, forse, sarà ancora più significativo vedere la tabella « C » che riporta la percentuale di raggiungimento dei vari gradi, fino al vertice. In sostanza, essa mostra che su 100 giovani che vanno nell'Esercito, circa 84 diventeranno maggiori, 33 - 34 colonnelli, 10 - 11 generali di Brigata, 4 - 5 generali di Divisione e solo 1 o 2 generali di Corpo d'Armata; mentre, a 100 giovani che vanno in Marina capiterà una sorte diversa e ancora diversa sarà quella dei giovani arruolatisi in Aeronautica.

Tutto ciò può essere sintetizzato nel diagramma « D » che è la « piramide d'avanzamento » (nulla a che fare con l'Egitto dei Faraoni). In realtà, questo diagramma risulta dalla sovrapposizione delle tre « piramidi » relative alle tre Forze Armate.

— In sostanza, generale, abbiamo individuato un notevole numero di sperequazioni fra le tre Forze Armate ed anche intravisto alcune all'interno di esse. Se si trascura quindi il lato « sentimentale » dell'aspirazione, uno di noi potrebbe facilmente orientarsi verso la Forza Armata o le Forze Armate che ci assicurano i maggiori benefici.

— Sì, certo, hai ragione. Tuttavia occorre tener presente ciò che ho detto all'inizio: questa legge d'avanzamento, con le differenziazioni che comprende, fu varata in un momento in cui le tre Forze Armate erano ancora sostanzialmente autonome, con una classe politica che si disinteressava delle questioni « tecniche » per cui è prevalsa la diversa politica del momento delle tre Forze Armate: le une hanno adottato una politica che teneva conto quasi esclusivamente delle esigenze dell'Istituzione, salvaguardando solo in minima parte le esigenze del personale; le altre hanno invece posto a base la politica del personale, riuscendo però a salvaguardare pienamente le esigenze dell'Istituzione.

Oggi i tempi sono cambiati e le idee sono maturate. La situazione attuale vede le For-

Tabella B

TASSO D'AVANZAMENTO PER I VARI GRADI NEI RUOLI NORMALI PIU' SIGNIFICATIVI DELLE TRE FORZE ARMATE

	Modulo di ammissione (1)	Da Sottotenente a Tenente e da Tenente a Capitano (2)	Da Capitano a Maggiore (2)	Da Maggiore a Tenente Colonnello (2)	Da Tenente Colonnello a Colonnello (2)	Da Colonnello a Generale di Brigata (2)	Da Generale di Brigata a Generale di Divisione (2)	Da Generale di Divisione a Generale di Corpo d'Armata (2)
Esercito								
Fanteria	132,72	100,00%	84,76%	100,00%	40,00%	31,11%	44,44%	41,66%
Cavalleria	18,33	100,00%	82,70%	100,00%	40,38%	30,95%		
Artiglieria	76,72	100,00%	84,72%	100,00%	40,00%	30,76%		
Genio	35,44	100,00%	84,83%	100,00%	40,00%	30,83%		
Marina								
Stato Maggiore	42,21	100,00%	80,64%	100,00%	88,82%	24,00%	100,00%	27,77%
Genio Navale	13,53	100,00%	81,28%	100,00%	89,09%	20,51%	100,00%	13,33%
Armi Navali	9,00	100,00%	66,66%	100,00%	86,66%	20,00%	100,00%	25,00%
Aeronautica								
Ruolo Naviganti Normale	58,08	100,00%	69,86%	100,00%	55,00%	22,72%	50,00%	66,66%
Ruolo Servizi	46,68	100,00%	61,54%	100,00%	25,00%	16,66%	50,00%	—

Note.

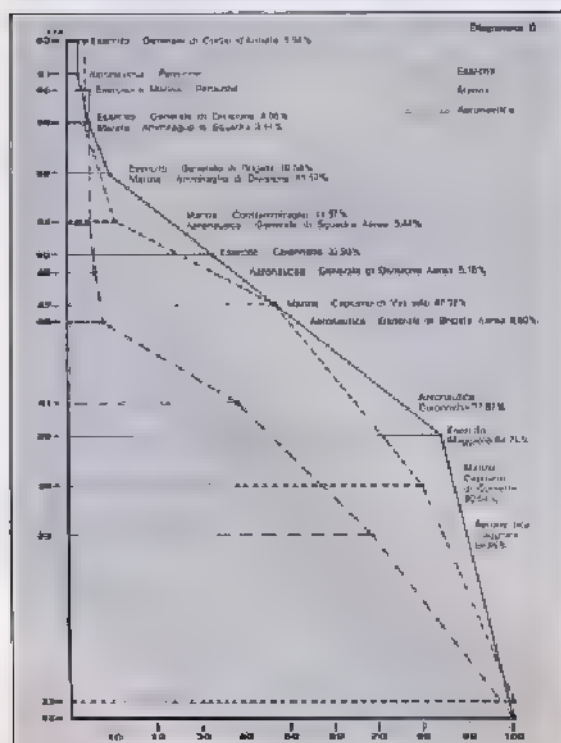
(1) Calcolato sommando l'organico dei subalterni più quello dei capitani e dividendo per il numero degli anni di permanenza nei tre gradi più uno, senza ulteriori aumenti per perdite.

(2) O gradi corrispondenti

Tabella C

PERCENTUALE DI RAGGIUNGIMENTO DEI VARI GRADI RISPETTO AL MODULO DI IMMISSIONE

	Modulo di Immissione (1)	Sottotenente Tenente e Capitano (2)	Maggiore e Tenente Colonnello (2)	Colonnello (2)	Generale di Brigata (2)	Generale di Divisione (2)	Generale di Corpo d'Armata (2)
Esercito							
Fanteria	132,72	100,00%	84,76%	33,90%	10,54%	4,86%	1,94%
Cavalleria	12,33	100,00%	82,76%	34,05%	10,54%		
Artiglieria	76,72	100,00%	84,72%	33,86%	10,42%		
Genio	35,44	100,00%	84,63%	33,85%	10,43%		
Marina							
Stato Maggiore	42,21	100,00%	80,54%	47,37%	11,37%	11,37%	5,15%
Genio Navale	13,53	100,00%	81,28%	48,02%	9,55%	9,85%	1,47%
Armi Navali	9,00	100,00%	66,66%	44,44%	8,88%	8,88%	2,22%
Aeronautica							
Ruolo Naviganti Normale	58,08	100,00%	68,26%	37,67%	8,60%	5,16%	3,44%
Ruolo Servizi	46,66	100,00%	61,54%	12,88%	1,07%	0,53%	—

Note
(1) Calcolato sommando l'organico dei subalterni più quello dei capitani e dividendo per il numero degli anni di permanenza nei tre gradi più uno, senza ulteriori aumenti per perdite.
(2) O gradi corrispondenti

ze Armate più unite, con un vertice (Capo di Stato Maggiore della Difesa e Comitato dei Capi di Stato Maggiore) che ha assunto maggiore autorità e che tende a realizzare l'uniformità in ogni possibile campo. La classe politica ha cominciato inoltre ad interessarsi più da vicino ai problemi interni di tutte le Amministrazioni dello Stato. Non è quindi lontano il momento in cui, anche in questo campo, si avrà quella riforma che i tempi impongono.

MA VENIAMO AL PRATICO

Lasciamo i nostri tre giovani a discutere con il generale Verdi del loro futuro e torniamo a noi.

Viviamo in un momento in cui la contestazione è divenuta un fenomeno largamente attuato ed accettato. Il più delle volte, però, essa è fine a sè stessa. E' molto facile, infatti, trovare « qualcosa che non va », in qualsiasi legge o istituzione, perché a questo mondo nulla è perfetto. Ciò che però distingue la critica sterile da quella costruttiva è la presentazione di modelli alternativi che offrano vantaggi rispetto a quelli finora seguiti.

In questa sede noi non ci proponiamo di presentare una nuova legge d'avanzamento, migliore di quella in vigore, per due motivi: anzitutto perché siamo convinti che l'attuale è già di per sè stessa ottima nella sua impostazione e struttura di fondo e poi perché un articolo su tale argomento sarebbe troppo lungo e troppo « tecnico ».

una legge d'avanzamento per ufficiali

Quello che ci proponiamo di fare è semplicemente di proporre alcuni criteri di base diversi, cardini nuovi su cui potrebbero basarsi le modifiche alla legge attuale. In sostanza, noi desideriamo indicare una strada perché questa legge, che è stata a torto definita « normalizzata », lo diventi effettivamente e sia inoltre anche « equilibrata ».

Anzitutto, perché riteniamo che la legge vigente sia ottima nella sua ideazione, ma che i suoi principî informatori siano stati sempre male applicati? Noi vediamo che le diverse Forze Armate hanno sempre seguito criteri difformi nell'effettuare la scelta per l'avanzamento, in quanto la legge lascia ampia discrezionalità al riguardo, chi effettua la maggior parte delle promozioni in prima valutazione, chi nelle successive. Tali criteri, inoltre, variano nel tempo anche all'interno delle singole Forze Armate, creando turbative nei ruoli ed insicurezza agli interessati. In sostanza (ed è successo proprio così!) la Commissione Superiore d'avanzamento può un certo anno decidere di non promuovere nessun capitano di fregata in prima valutazione, per dare uno sbocco ai più anziani. Quell'anno, quindi, anche i migliori « segnano il passo ». L'anno successivo, poi, la stessa Commissione può ravvisare la necessità – magari connessa con altri eventi legislativi sopraggiunti – di dare un maggior impulso ai giovani e quindi aumentare la percentuale dei promossi in prima valutazione. Risultato: gli ex - giovani della precedente prima valutazione sono ora diventati vecchi e qualcuno di essi deve essere messo da parte, mentre anche quelli promossi hanno però subito un ritardo che si ripercuoterà negativamente nel prosieguo della carriera.

Ma è vero che la legge d'avanzamento non dice nulla al riguardo? Al contrario; la legge, pur lasciando alle Commissioni d'avanzamento la più ampia discrezionalità, dice chiaramente – per chi sa leggere le tabelle annesse alla legge stessa – che solo chi viene sempre promosso in prima valutazione ha la possibilità di percorrere tutto l'arco della carriera nei termini previsti dalle tabelle (ad esempio, per il Corpo di Stato Maggiore: 13 anni da ufficiale inferiore, 11 da ufficiale superiore, 5 da capitano di vascello, 6 da contrammiraglio e ammiraglio di divisione, 6 da ammiraglio di squadra).

Quando si ritarda in una valutazione, si riduce il tempo di permanenza al vertice, cioè il tempo in cui si può e si deve dare il meglio di sè stessi per l'Istituzione. E questo è un fattore negativo proprio per l'Istituzione. Allora bisogna togliere le tre valutazioni? A noi sembra di no: occorre soltanto – e questo era, a nostro parere, lo spirito della legge – che le valutazioni successive abbiano carattere di « recupero » per casi obiettivamente fuori dalla normalità (se si dovesse verificare, ad esempio, il caso che in un'aliquota da valutare vi sia una maggiore percentuale di ufficiali di valore, rispetto ad un'altra).

Vediamo, allora, quali sono gli inconvenienti della legge e quali i correttivi che proponiamo.

Il principale inconveniente della legge vigente è conseguenza di un errato concetto che è stato posto a base della meccanica d'avanzamento: l'aver cioè considerato sempre pieni i volumi organici e costanti le immissioni in carriera. La continua variabilità invece di questi due elementi (eventi bellici e post - bellici che hanno variato enormemente le immissioni in carriera, esodi volontari, ecc.) ha comportato permanenze nei vari gradi e consistenze delle aliquote di scrutinio sempre diverse da quelle previste dalla legge. Ciò ha imposto la necessità di continui ritocchi alla legge stessa mediante « leggine » ad hoc che, arrivando sempre in ritardo, finivano per disattendere le aspettative per le quali erano state ideate. Leggine che, favorendo una determinata categoria o aliquota di personale – a volte anche in misura maggiore di quella legittima, o per « bontà » del legislatore del momento o proprio perché il ritardo nell'applicazione finiva per favorire personale diverso dal destinatario – creavano un disallineamento verso altre categorie o aliquote che invocavano poi, a loro volta, altre leggine a proprio beneficio.

A nostro parere, occorre che la legge sia impostata su di una meccanica che conservi inalterata la sua validità, quali che siano gli eventi esterni che alterino gli equilibri dei ruoli.

L'inconveniente fondamentale è quindi quello già detto, che in sostanza deriva dal fatto che le aliquote da valutare si determinano riferendosi alla consistenza organica del momento (il che, come abbiamo visto, comporta permanenze in grado diverse da quelle previste, oltre che variabilità delle aliquote di avanzamento e quindi variabilità degli effettivi tassi d'avanzamento). Diremo più avanti quale, a nostro parere, dovrebbe essere il correttivo.

Altro inconveniente della legge (ma, in realtà, la legge era stata al riguardo sufficientemente ben fatta; l'inconveniente è stato il « regalo » di una successiva modifica) è quello di non garantire il raggiungimento di un soddisfacente livello minimo di carriera. Noi riteniamo che, se si vuole che l'Istituzione funzioni, sia necessario offrire a tutti questo minimo e che tale livello sia sufficientemente adeguato alla lunga preparazione di base ed ai gravosi impegni che lo « status » di ufficiale ha comportato.

A nostro parere, il minimo per gli ufficiali dei ruoli normali può essere uno solo: il grado di colonnello, con la conseguente promozione a generale di brigata nelle due forme di « effettivo » e di « a disposizione ». Con questo, non intendiamo proporre un avanzamento ad anzianità fino al grado di colonnello. Ci rendiamo ben conto che le esigenze delle Forze Armate a livello dirigenziale non possono consentire la promozione di tutti. Ma, pur lasciando l'avanzamento a scelta

da tenente colonnello a colonnello, noi proponiamo che

— gli ufficiali che conseguono la promozione a colonnello in « servizio effettivo » possano poi raggiungere il grado di generale di brigata, in « servizio effettivo » o in « servizio a disposizione » (dopo le tre valutazioni e lasciando, in tal caso, il limite di età da colonnello; in sostanza ripristinare, per tale grado, l'istituto dell'« a disposizione », sia pure con il suddetto limite di età);

— gli ufficiali che non conseguono la promozione a colonnello in « servizio effettivo » raggiungano tale grado nella posizione di « a disposizione » dopo le tre valutazioni, e quindi quello di generale di brigata alla vigilia del collocamento in ausiliaria (in sostanza: l'attuale legge « De La Penne »).

Alt! Fermi tutti. Sentiamo già la valanga di critiche e di osservazioni che ci verranno mosse, tra le quali fa spicco quella — in realtà, piuttosto semplicistica — di riempire le Forze Armate di generali. Ma esaminiamole un momento queste critiche, questi « svantaggi » che la proposta comporterebbe. Esse, a parte l'ovvia necessità di abolire i famigerati « numeri chiusi », sono, a nostro avviso, solo tre:

— troppi generali;

— maggiore spesa;

— grado troppo elevato per le esigenze della mobilitazione

Bene. Occorre anzitutto considerare che già oggi la legge « De La Penne » consente a tutti i colonnelli di conseguire la promozione a generale di brigata alla vigilia del collocamento in ausiliaria previsto per i colonnelli. Con la nostra proposta, calcolato che il colonnello conseguirebbe la promozione a generale di brigata nell'« a disposizione », dopo le tre valutazioni, mediamente a 55 anni, la differenza consisterebbe solo « nell'impiego » per 2 anni di questi ufficiali facendo loro rivestire il grado di generale di brigata « a disposizione » invece che di colonnello in servizio permanente effettivo

A noi, questa possibilità d'impiego sembra piuttosto un « vantaggio » per l'Amministrazione della Difesa. A parte l'ovvietà della considerazione che un colonnello già valutato più volte, idoneo ma non entrato in quadro d'avanzamento, « renderà » di più all'Amministrazione se avrà la soddisfazione del tangibile riconoscimento di una posizione raggiunta, anche se nella « serie B » invece che nella « serie A », resta indubbio il vantaggio dell'« incentivazione » che comporta la sicurezza del raggiungimento di tale grado. Sì, certo: noi vestiamo una divisa ed i gradi che ci applichiamo sul braccio sono troppo visibili. Presso gli altri Dicasteri, sono molti di più — ma « molti assai » — quelli che arrivano al livello di funzione e di prestigio corrispondente al grado di generale di brigata. Ma non portano divise e non si notano. E' tutto qui.

Non parliamo, poi, degli effetti negativi per l'organizzazione che, a breve scadenza, si avvertiranno a seguito dell'abolizione degli ufficiali « a disposizione », conseguenza della legge 804/1973 (sia detto per inciso, siamo stati l'unica categoria di lavoratori che, per ottenere l'estensione di benefici economici già concessi ad altri lavoratori dello stesso « gruppo », ha offerto in cambio un « riconoscimento di carriera » che non era assolutamente indispensabile porre in discussione. E, inciso nell'inciso, questo scambio non è stato offerto da coloro che questo « riconoscimento di carriera » non avevano ancora ottenuto! Quando, entro il 1978, tutti gli ufficiali « a disposizione » saranno transitati in ausiliaria, ci accorgeremo del disastro che abbiamo combinato: esistono decine e decine di enti la cui ossatura è formata da ufficiali « a disposizione », che hanno sempre pienamente soddisfatto ogni aspettativa. Come faremo a rimpiazzarli? Occorre pensarci in tempo, prima che sia troppo tardi

La critica della maggiore spesa ha scarso rilievo. Si è già detto che anche oggi il trattamento di quiescenza è quello da generale di brigata. La differenza di stipendio degli ultimi 2 anni di impiego con il grado di generale di brigata invece che di colonnello, considerati i relativi scatti di anzianità nei due gradi, è veramente minima (dell'ordine di poche migliaia di lire mensili) e tale da non giustificare alcuna perplessità

Anche per quanto riguarda la mobilitazione non vi è alcuna differenza, perché già oggi questi « mobilitabili » sono tutti generali di brigata in ausiliaria. E d'altra parte è da considerare che, data l'età, ben difficilmente questi « mobilitati » potrebbero assolvere, in zone operative, i compiti propri dei colonnelli. Lasciamo che questi compiti, come previsto, li assolvano i più giovani colonnelli in servizio (i cosiddetti « ruspanti ») e che questi generali in ausiliaria li vadano invece a sostituire in quegli incarichi d'ufficio e presso gli stabilimenti di lavoro, ove non fa differenza che la poltrona sia occupata da colonnelli o da generali.

A nostro parere, a parte la scontata ma validissima considerazione di venire incontro alle giuste aspirazioni del personale al termine di una lunga carriera di impegni e sacrifici, la proposta costituisce soprattutto un incentivo che deve essere attentamente considerato. Quale incentivo può esservi infatti oggi ad intraprendere una carriera che per la stragrande maggioranza è limitata così in basso rispetto alle carriere civili? Perché un giovane dovrebbe ambire ad intraprendere una carriera piena di sacrifici, impegni, rinunce nell'ambito familiare e personale, sapendo di avere meno del 10% di possibilità di giungere al livello di generale, là dove il civile arriva molto prima e con oltre il 30% di possibilità? Si dice che la nostra è una struttura atipica. E' giusto, quindi, trovare correttivi atipici. Si tratta in sostanza, lo abbiamo visto, di un riconoscimento

una legge d'avanzamento per ufficiali

che risponde più ad esigenze morali che economiche. Anzi, risponde solo ad esigenze di legittima soddisfazione morale.

Ma oltre ai suddetti inconvenienti, la legge vigente presenta anche disallineamenti, che sono a fattor comune sia fra le tre Forze Armate sia tra le varie Armi e Corpi all'interno di ogni Forza Armata.

Cerchiamo di elencarli in maniera organica:

— differenti permanenze nei vari gradi;

— differenti tassi di avanzamento;

— avanzamento ad anzianità per gli ammiragli di divisione;

— « salti » derivanti da vantaggi di carriera, per l'Esercito;

— « saltelli » derivanti dalla trasformazione delle graduatorie di merito in variazioni di annuario, per la Marina e l'Aeronautica;

— sopravvalutazione di un terzo di tutti gli anni di servizio per i soli piloti, considerati permanentemente in attività di volo per il mantenimento della « professionalità ».

Può darsi che esistano ancora altre sperequazioni. Noi abbiamo individuato queste, ma contiamo sui lettori per aggiornare la lista

Vediamo ora quali possono essere i correttivi

Avrete notato che abbiamo raggruppato i primi tre disallineamenti: lo abbiamo fatto, perché quello che proponiamo varrà ad eliminarli tutti insieme

Che cosa si potrebbe fare? Ecco: si dovrebbero modificare le tre tabelle allegate alla legge, sostituendole con tabelle che abbiano il medesimo « profilo piramidale » (cioè: stessi tassi di avanzamento e stesse permanenze nei gradi e quindi volumi organici dei vari gradi esattamente proporzionali. In sostanza: perfettamente identiche le colonne 2 e 6 e perfettamente proporzionali le colonne 4 e 5 delle tabelle allegate alla legge di avanzamento). Calma, calma! Sappiamo già tutto quello che vorreste dirci in questo momento: che non è possibile, perché ciascuna Forza Armata ha le proprie esigenze; che i calcoli fatti per formare le tabelle attuali non derivano da capricci ma da esigenze vagliate e meditate; che i vantaggi conquistati dall'uno o dall'altro non si toccano; che . . . Insomma, sappiamo già tutto. Ma insistiamo e vi diciamo il perché

Noi partiamo dal principio che non si può scindere l'interesse del personale da quello dell'Istituzione. Fino a quando le tre Forze Armate hanno fatto vita autonoma, ciascuna nel suo guscio, le differenze non si sono notate. Ma oggi, che il processo di amalgama ha raggiunto una notevole consistenza e che in tantissimi comandi convivono ufficiali di tutte e tre le Forze Armate le differenze pesano moltissimo. Non deve pertanto verificarsi, nell'interesse stesso dell'Istituzione, che una gran parte degli ufficiali si senta frustrata rispetto al proprio dirimpettaio e che più o meno tutti si rinfaccino i vantaggi derivanti dalle varie « particolarità » della legge, come se fossero dei veri e propri « furti ».

Ci si obietterà che l'interesse dell'Istituzione è al di sopra degli interessi personali e che quindi non è possibile, ad esempio, promuovere al grado di maggiore l'84% dei capitani di una certa Forza Armata (che ora ne promuove il 76%) solo per allineare il tasso di avanzamento alle altre Forze Armate, per la semplice ragione che quella certa Forza Armata non saprebbe che farsene di quei maggiori in più: non le servono! Un momento. Non serviranno forse a lei, di per sè stessa, ma servono certamente ai numerosissimi enti interforze, che oggi vivono sulle « elemosine » che ciascuna Forza Armata intende concedere. Cerchiamo di essere concreti: a nostro parere è assolutamente indispensabile che nella determinazione dei volumi organici di ciascuna Forza Armata sia considerata l'esigenza propria della Forza Armata più quella degli enti interforze. In pratica è quello che già fa l'Esercito al suo interno, con le varie Armi. Non si può certo dire che le esigenze della cavalleria siano proporzionali a quelle del genio o della fanteria. tra un'Arma e l'altra esistono certamente delle eccedenze nei vari gradi, ma esse vengono assorbite da tutta quella massa di comandi o incarichi che sono al di fuori dei veri e propri reparti operativi. Insomma, tra enti e reparti di Forza Armata ed enti e comandi interforze ed internazionali esiste un enorme « volano » che ha la capacità, proprio perché ne ha l'esigenza, di assorbire qualunque eccedenza.

Per attuare questo allineamento si dovrà, forse, apportare qualche minimo correttivo in relazione ai diversi limiti di età, stabiliti per i vari gradi e per le varie Forze Armate da un'altra legge, quella sullo « stato » degli ufficiali. Si dovrà comunque tendere ad un « equilibrato » recupero degli anni di servizio prestati in meno, fra « tutti » i gradi

Vediamo già qualcuno dei nostri lettori sorridere della nostra proposta ed obiettare: cosa credete di fare in questo modo? Voi stessi avete citato ad esempio l'Esercito, con le sue varie Armi. Forse che l'Esercito ha risolto il problema dello squilibrio delle carriere tra le varie Armi? Sappiamo tutti, ad esempio, che il genio aveva « preso la fuga » già da un pezzo e che le altre Armi, col fiatone lungo, non riuscivano a raggiungerlo, mentre ora è la fanteria che ha preso la corsa e gli altri segnano il passo.

Rispondiamo: riteniamo che l'Esercito abbia risolto il problema del parallelismo delle carriere « in via teorica ». Il fatto che qualche Arma si discosti dal progredire delle altre Armi deriva dall'altro difetto della legge che abbiamo già detto: dal presupposto, cioè, che i ruoli siano sempre pieni. Se, per ragioni di varia natura, i ruoli non

raggiungono l'organico previsto per i vari gradi, si determinano degli squilibri. Approfondiamo l'argomento e, per fare un esempio, riferiamoci alla citata tabella (vds. pag. 67) del ruolo normale del Corpo di Stato Maggiore della Marina Militare ed esaminiamo l'avanzamento a capitano di vascello.

La legge prevede che ogni anno siano immessi 34 capitani di corvetta ed escano 20 capitani di fregata perché promossi capitani di vascello. Il volume organico dei due gradi è di 385 unità e la permanenza nei due gradi è di 11 anni.

Se, infatti, ogni anno sono immessi 34 capitani di corvetta, noi avremo 34 × 11 = 374 ufficiali dei due gradi, più 11 capitani di fregata entrati nella sacca (1); il numero dei valutandi sarà di 34 (374 : 11) e le promozioni 20, con un tasso di avanzamento del 58,6% (20 : 34). L'anno successivo, entrando altri 34 capitani di corvetta, tutti i dati resterebbero gli stessi. Infatti:

— i valutandi sarebbero sempre 34 (374 – 34 già valutati = 340; 340 + 34 capitani di corvetta nuovi immessi = 374; 374 : 11 = 34);

— il tasso di avanzamento resterebbe il 58,6% (20 : 34);

— la permanenza di 11 anni (374 : 34 = 11).

E' questa la soluzione teorica ideale, messa a base dello studio dal legislatore.

Ma consideriamo, per pura ipotesi, una situazione al limite: ogni anno, anziché 34 capitani di corvetta ne vengano immessi solo 20 (per deficienza di ufficiali inferiori, ad esempio, a seguito di scarsità di reclutamenti). L'avanzamento a capitano di vascello sarebbe sempre di 20 unità, come stabilito dalla legge. Il volume organico dei capitani di corvetta e capitani di fregata diverrebbe però di 220, la permanenza nei due gradi resterebbe di 11 anni (220 : 20 = 11) ma l'aliquota di valutazione diverrebbe di 20 unità (220 : 11 = 20) e di conseguenza il tasso di avanzamento diverrebbe il 100%. Ed ogni anno successivo, continuando ad entrare sempre 20 capitani di corvetta, la situazione resterebbe immutata. In sostanza, quindi, in questa situazione « al limite » noi vedremmo rispettata la permanenza di 11 anni nei due gradi, ma non il volume organico (da 385 a 220) ed il tasso di avanzamento (da 58,6% al 100%).

Ma se l'immissione dei capitani di corvetta varia di anno in anno, cosa succede? Semplice: varia ogni anno il volume organico e di conseguenza varia l'aliquota di scrutinio e quindi sia il tasso di avanzamento sia la permanenza nei due gradi. Insomma: tutto diventa fluttuante. E questo è appunto il caso normale.

Si può osservare che abbiamo presentato una situazione al limite e che invece, nei casi normali, queste fluttuazioni sono molto contenute e tali da non portare turbative.

(1) La sacca, come noto, è costituita da quel personale già valutato ma non promosso, che resta nel grado fino al collocamento « a disposizione » per effetto dell'art. 46 della legge di avanzamento.

Tabella E

VII - RUOLO MEDICI DEL CORPO SANITARIO

GRADO	Forma di avanzamento al grado superiore	Periodi minimi di imbarco, di comando e di attribuzioni specifiche richiesti ai fini dell'avanzamento	Organico del grado	Promozioni annue al grado superiore	Numero degli ufficiali non ancora valutati da inserire ogni anno in valutazione (d)
1	2	3	4	5	6
Ammiraglio ispettore	—			—	
Contrammiraglio	scelta	—	1	1 ogni 4 anni (g)	1 ogni anno
Capitano di vascello	scelta	12 mesi, come direttore di ospedale o incarico equivalente	17	3 ogni 4 anni (g) (h)	1/5 dei capitani di vascello non ancora valutati
Capitano di fregata	scelta	12 mesi come direttore di ospedale o incarico equivalente anche se compiuti in tutto o in parte nel grado di capitano di corvetta	34	5 in 4 (i)	1/10 della somma dei capitani di fregata non ancora valutati e di quelli capitani di corvetta in ruolo
Capitano di corvetta	anzianità		19		—
Tenente di vascello	scelta	18 mesi di imbarco [illegible] prescritti	71 (97)	6 o 7 (l)	1 [illegible] alla somma dei tenenti di vascello non ancora valutati e dei sottotenenti di vascello in ruolo
Sottotenente di vascello	anzianità	Superato il corso applicativo di Sanità	26	—	—

Bene. Esaminiamo la tabella « E » relativa al ruolo dei medici del Corpo Sanitario della Marina Militare. La legge prevede che il volume degli ufficiali inferiori sia di 97 unità, che l'avanzamento a capitano di corvetta (medico) sia di 6,33 unità mentre il modulo di immissione è di 8 unità l'anno, che la permanenza nei due gradi di ufficiale inferiore sia di 11 anni (l'aliquota di scrutinio è 1/11). Entrando ogni anno 8 subalterni, l'organico è di 8 × 11 = 88 ufficiali inferiori più 9 tenenti di vascello (medico) entrati nella sacca, il numero dei valutandi è 8 (88 : 11) e le promozioni a capitano di corvetta (medico) 6,3 con un tasso di avanzamento del 79,1% (6,3 : 8).

Supponiamo che l'immissione in carriera, che è stata effettivamente di 8 unità l'anno per diverso tempo, ad un certo momento diminuisca fino ad annullarsi. Facciamo dei numeri:

All'anno X, il numero dei valutandi è 3 (40 : 11 = 3,6); il tasso di avanzamento diviene di oltre il 200% (6,3 : 3), ma degli 8 entrati in carriera nell'anno X – 11 ne sono valutati solo 3 (dopo i corretti 11 anni) e gli altri 5 aspettano.

All'anno X+1, non essendo entrato nessuno in carriera, il numero dei valutandi è di 4 (37 : 11 = 3,4, ma diventa 4 con il resto dell'anno precedente). Il tasso di avanzamento è il 157%

una legge d'avanzamento per ufficiali

Tabella F

Anno di immissione in carriera	Quanti ne sono entrati	VANNO IN VALUTAZIONE NELL'ANNO															
		X	X+1	X+2	X+3	X+4	X+5	X+6	X+7	X+8	X+9	X+10	X+11	X+12	X+13	X+14	X+15
X-11	8	3	4	1													
X-10	8			2	2	3	1										
X-9	6						1	2	2	1							
X-8	6										2	1	1	1	1		
X-7	6															1	1
X-6	4																
X-5	2																
X-4	0																
X-3	0																
X-2	0																
X-1	0																
Totale	40																

(6,3 : 4) e degli 8 entrati nell'anno X−11 ne sono stati valutati altri 4 (dopo 12 anni) e 1 aspetta ancora.

All'anno X+2, non essendo ancora entrato nessuno in carriera, il numero dei valutandi è 3 (33 : 11 = 3), il tasso di avanzamento diviene di oltre il 200%, ed è andato in valutazione l'ultimo degli entrati nell'anno X−11 (dopo 13 anni) e i primi 2 entrati nell'anno X−10 (dopo 12 anni).

All'anno X+3, sempre non essendo entrato nessuno, il numero dei valutandi è 2 (30 : 11 = 2,7), il tasso di avanzamento di oltre il 300% (6,3 : 2) e vanno in valutazione 2 degli 8 entrati nell'anno X−10, dopo 13 anni.

Si può continuare a fare i calcoli e si vedrà che l'ultimo degli entrati nell'anno X−10 andrà in valutazione per la promozione a capitano di corvetta (medico) dopo 15 anni, che l'ultimo dei 6 entrati nell'anno X−8 andrà in valutazione dopo 21 anni, che l'ultimo dei 6 entrati nell'anno X−7 andrà in valutazione dopo 28 anni e che quelli entrati negli anni X−6 e X−5 . . . non potranno mai essere valutati [sarebbero colpiti prima dal limite di età nel grado di tenente di vascello (medico)!].

— E' un caso assurdo! — ci direte — E' una situazione al limite, che non si può verificare! — No. E' esattamente quello che stava per succedere nel ruolo in esame e che sarebbe successo se non si fosse intervenuti per tempo con una « leggina » (legge 18 marzo 1968, n. 275) che ha sbloccato la situazione stabilendo che i tenenti di vascello (medici) fossero valutati sulla base del volume organico e non dell'esistenza in ruolo e consentendo la loro promozione dopo 6 anni di permanenza nei gradi di ufficiale inferiore. (L'aver consentito la promozione dopo solo 6 anni e non 11, come l'aliquota fissata dalla normativa avrebbe previsto, se ha risposto ad esigenze obiettive di « sblocco », ha però introdotto un concetto di maggior rapidità di avanzamento per quel Corpo, che ha sollevato rivendicazioni presso gli altri Corpi).

Allora, che cosa sembra opportuno fare per rendere l'avanzamento effettivamente svincolato da situazioni esterne che, modificando le immissioni, ne alterano la meccanica? E' semplice: stabilire che l'aliquota di valutazione non venga determinata dalla consistenza della presenza in ruolo ma dalla permanenza nel grado. In sostanza, anziché dire che vengono valutati ogni anno 1/13 degli ufficiali inferiori ovvero 1/11 dei capitani di corvetta e capitani di fregata in ruolo, basta dire che i tenenti di vascello sono valutati dopo 13 anni dall'immissione in carriera e che i capitani di fregata sono valutati dopo 11 anni dalla promozione a capitano di corvetta. In tal modo, la percentuale riportata nella colonna 6 delle tabelle allegate alla legge di avanzamento — che indicherebbe gli anni di permanenza nei vari gradi qualora i ruoli fossero pieni — si trasforma in anni di effettiva permanenza. Di conseguenza, il numero delle promozioni da effettuare ogni anno (colonne 5 delle citate tabelle) non deve essere più fisso ma determinato in percentuale ed effettivamente corrispondente al tasso di avanzamento che si era prefissato. E' chiaro: in questo modo saranno fissi le permanenze nei vari gradi ed i tassi di avanzamento mentre, variando il numero delle promozioni, saranno fluttuanti i volumi organici. Bene: rispetto ad oggi che fluttuano sia i volumi organici sia le permanenze ed i tassi di avanzamento, questo sarà già un successo.

Ma anche la fluttuazione dei volumi organici può essere limitata e contenuta: basterà in-

fatti fissare per legge il solo volume organico degli ufficiali inferiori perché gli altri volumi organici, che da quello derivano secondo percentuali prefissate (adottando un accorgimento, di cui diremo più avanti, per non diminuire troppo questi volumi), abbiano fluttuazioni limitate rispetto al volume teorico previsto. Non v'è dubbio, infatti, che se un anno saranno immessi in carriera 100 guardiamarina anziché i 50 teorici, ciò vorrebbe dire che c'è un vuoto negli organici degli ufficiali inferiori che lo ha consentito — altrimenti la Corte dei Conti non avrebbe registrato il decreto di immissione in carriera dei 100 guardiamarina — e che quindi ben venga, al momento opportuno, anche la promozione di 80 capitani di corvetta (se questo era il tasso di avanzamento fissato) invece che di 40, perché altrimenti il vuoto organico si sarebbe poi avuto anche in quel grado. Fissando per legge il volume organico degli ufficiali inferiori, non c'è quindi il pericolo di « gonfiare » i ruoli degli altri gradi a discrezione della Forza Armata.

Il pericolo, semmai, potrebbe essere l'opposto: un costante impoverimento dei reclutamenti che, riducendo in misura continua l'immissione in carriera dei guardiamarina, finirebbe poi per ridurre la consistenza degli ufficiali superiori a livelli organici inaccettabili per il funzionamento della Forza Armata. Per evitare ciò, basta fissare un numero minimo di promozioni da dover in ogni caso effettuare ogni anno . . . e se ciò sarà stato a vantaggio di un corso poco numeroso, pazienza. Meglio dare vantaggi a taluni che svantaggi a tutti

Il vero vantaggio di questa proposta, a nostro avviso, oltre quello di normalizzare effettivamente la progressione di carriera senza dover ricorrere a continui « ritocchi » della normativa, è quello di consentire che le valutazioni comparative di merito avvengano sempre nell'ambito degli stessi corsi di provenienza, evitando « comparazioni » dovute al caso, che creano spesso situazioni poco simpatiche tra colleghi. E' infatti naturale che ora, quasi sempre, la coda di un corso venga valutata insieme alla testa del corso successivo, costringendo le Commissioni di avanzamento a definire « criteri » di scelta in relazione alle diverse consistenze di queste code e teste, criteri che poi, inevitabilmente, finiscono per variare di anno in anno (e lo abbiamo già dimostrato).

Ci si obietterà subito: ma la scelta deve essere fatta tra i migliori in assoluto e se, per ipotesi, in un corso vi è una maggior percentuale di gente valida rispetto ad un altro, così operando si finisce per dover scartare gente più valida di quel corso per far avanzare gente meno valida dell'altro. E' giusto. Proprio per questo, la nostra proposta è limitata fino all'avanzamento da tenente colonnello a colonnello (e la consistenza dei corsi ed i tassi di avanzamento, fino a tale grado, sono ancora tali da evitare di perdere gente valida). Dopo, subentreranno le esigenze di Forza Armata e sarà anche sacrosanto scegliere i generali « giusti » anche in mezzo a più corsi, senza essere costretti a farne « per forza » qualcuno, per ogni blocco annuale. Nell'avanzamento da colonnello a generale di brigata e nei successivi, quindi, deve restare in vigore la meccanica della normativa attuale.

Dobbiamo ora esaminare il problema dei « salti » dovuti ai « vantaggi di carriera » previsti nell'Esercito. Abbiamo già visto che questi salti servivano soprattutto a far « recuperare » qualche anno ad un certo numero di ufficiali dell'Esercito, per allinearli almeno a quelli della Marina. Con l'allineamento automatico conseguente ad una legge veramente normalizzata, il problema non si porrebbe più. Si può quindi tranquillamente sopprimere l'istituto dei vantaggi, conseguendo così anche il risultato di eliminare quel senso di frustrazione per gli altri che venivano a trovarsi esclusi dalla possibilità di accesso al vertice

Se, a legge « normalizzata », non si sopprimessero i vantaggi per l'Esercito, sarebbe necessario estenderli, per ragioni di equità, anche alle altre due Forze Armate.

Si dirà: e l'incentivazione che deriva dalla possibilità di conseguire vantaggi di carriera? A nostro parere, questa è piuttosto una disincentivazione per tutta la gran massa di ufficiali che questi vantaggi non consegue (e sono ben il 90%!).

Naturalmente la questione non può essere risolta in maniera così semplicistica: essa si estende a tutta un'altra problematica che riguarda la formazione degli ufficiali delle tre Forze Armate

Affrontiamo ora il problema dei « saltelli », di quei salti, cioè, che avvengono all'interno dell'aliquota presa in esame per l'avanzamento quando la graduatoria di merito, definita dalla Commissione d'avanzamento, viene trasformata in variazioni di annuario. La questione è controversa: vi sono fieri assertori della validità di questa norma che consente di rivedere, sulla base di quanto fatto nel corso della carriera, la graduatoria d'Accademia e vi sono, di converso, coloro che affermano che l'annuario « non si tocca », costi quel che costi. Noi siamo dell'opinione che la norma è valida, purché si valuti ogni anno, così come abbiamo proposto più sopra, un intero corso di Accademia senza frammischiamenti derivanti dall'entità dell'aliquota da prendere in esame o dai « vantaggi » che abbiamo proposto di sopprimere. Sono infatti noti gli esempi dei primi a scuola che risultano poi ultimi nella vita e viceversa. Naturalmente, se accettata, essa dovrebbe essere estesa a tutte le Forze Armate e a tutti i gradi con promozione « a scelta ».

E questo, a nostro parere, è il vero incentivo: la continua rideterminazione del posto in ruolo — con le sue ovvie conseguenze sugli sviluppi di carriera — derivante non (o, non solo) da un corso più o meno ben frequentato, ma da

una legge d'avanzamento per ufficiali

tutto quello che nel grado in esame ogni ufficiale è stato capace di fare

E veniamo all'ultimo dei disallineamenti individuati: la sopravvalutazione di tutti gli anni di servizio per i soli piloti. Noi non siamo per la soppressione della norma. Al contrario! Noi pensiamo, infatti, che sia ormai superato il vecchio principio della pericolosità del volo che aveva ispirato la norma, mentre appare, ora più che mai, valida la considerazione che essa debba essere estesa nelle stesse proporzioni a tutta la categoria militare per tener conto della sua peculiare caratterizzazione, che la differenzia così nettamente da tutte le altre categorie dello Stato. E tale caratterizzazione è a fattor comune di tutte le Forze Armate.

Non ci illudiamo di aver esaurito l'argomento. Sappiamo che le nostre proposte solleveranno un vespaio di proteste di chi si sentirà colpito dalle nostre argomentazioni, di controproposte, di precisazioni. Ben vengano! Noi desideriamo soltanto risolvere questo grosso problema. Nel migliore dei modi.

CONCLUSIONI

Ma torniamo ai nostri tre giovani amici; sono appena usciti dallo studio del generale Verdi e si avviano lentamente per la loro strada commentando a voce alta quanto hanno appena appreso. Il colloquio con l'anziano ufficiale li ha colti di sorpresa: non si aspettavano di dover pensare a tante cose prima di intraprendere una carriera che per anni avevano sognato. Ma ora che l'hanno saputo vogliono approfondire l'argomento, pensarci su, discuterne, prima di intraprendere un cammino che dovrà durare per tutta la vita! Immersi come sono nella loro discussione, quasi non si accorgono di Carlo, un loro compagno di scuola, anzi, per essere esatti, il primo della classe, che si è affiancato a loro e che segue, come sempre interessatissimo, i loro discorsi. Gli occhietti furbi di Carlo, dietro le spesse lenti da miope, luccicano soddisfatti: è l'inequivocabile segno che egli ha già capito tutto e che è pronto a dire la sua.

– La vita militare è una gran bella cosa – esordisce in sordina quasi parlando a sè stesso – però.

– Che cosa vuoi dire? – E' la voce in coro dei tre amici che si sono finalmente accorti di lui e che, ora, pendono dalle sue labbra.

– Niente, niente, dicevo così, per dire . . .

– Ti prego, Carlo, adesso che hai cominciato non puoi lasciarci senza aver completato il tuo pensiero! In definitiva siamo tuoi amici e . . .

– Va bene, va bene. Intendevo dire che la vita militare ha senza dubbio un fascino particolare che, però, costa caro!

– Come sarebbe a dire?

– Ecco, vedete: fino a non molti anni fa chi voleva fare il militare lo faceva per il fascino della divisa, per i gradi luccicanti sulle uniformi, per la vita quanto meno stimolante, se non avventurosa, che essa prometteva e, diciamolo pure chiaro e tondo, soprattutto per gli indubbi vantaggi che essa presentava. Ma questi vantaggi esistono ancora oggi? In altri termini, vale la pena sopportare ancora tutti i sacrifici connessi a tale genere di vita? Certo, in tempo di recessione ogni sistemazione è buona, ma non venitemi allora a dire che lo fate per « passione ». La « passione », se ce l'avete, vi durerà qualche anno ma vi passerà subito appena avrete avuto le prime delusioni, quando vedrete andare avanti gli altri perché hanno saputo mettersi in mostra più di voi, quando comincerete a sentire il peso della disciplina, quando, mettendo su famiglia, avrete i primi problemi con la casa, con i frequentissimi trasferimenti, con i figli mandati a scuola un anno qua e un anno là. E tutto questo ha una contropartita? Venite compensati per tutti questi sacrifici? A me non sembra. Anzi! Cominciamo dall'inizio: entrate in Accademia e non siete più a carico della vostra famiglia. Io invece, andando all'Università, dovrò pagarmi tutte le spese relative. Ma oggi c'è il presalario anche per gli universitari: è poca cosa ma è certamente un notevole contributo ai miei studi. Poi ci sono tutte le agevolazioni connesse alla condizione di studente universitario: la mensa con i relativi buoni pasto, l'alloggio presso le « case dello studente », gli sconti su questo e su quello. Insomma, oggi, chi vuol fare l'Università non ha che da dirlo. Ma procediamo. Supponiamo che, pur avendo voluto frequentare l'Università, io decida, una volta laureato, di fare lo statale, come voi, in una qualsiasi Amministrazione. Quale sarà la differenza fra di noi? Lasciamo da parte il genere di vita che farete voi, impegnati a qualsiasi ora del giorno e della notte, senza « straordinari »: l'avete voluta voi! Vediamo invece cosa potrà succedere. Io, quasi certamente, potrò stabilirmi in una certa città e trascorrervi indisturbato moltissimi anni facendo il mio bravo orario d'ufficio e pagando, per anni, il fitto « bloccato ». Voi sarete trasferiti in media ogni due anni e sarete costretti a cercarvi l'alloggio, pagando l'ultimo prezzo del mercato. Il vostro stipendio sarà così decurtato di una notevole fetta.

– Ma come – lo interrompe Aldo – io so che presso tutti gli aeroporti c'è l'alloggio per i piloti.

– Può darsi, ma questa è una politica che segue una sola delle Forze Armate e che comunque vale finché si è in aeroporto, ma quando si è assegnati ai comandi, anche i piloti devono cercarsi la casa per conto proprio! Ma andiamo avanti. Vediamo quale sarà lo sviluppo delle nostre carriere e quale la possibilità di raggiungere il vertice di essa. Osserviamo anzitutto che la carriera dei « civili » è molto più rapida di quella dei

militari: il civile diventa «direttore di sezione», corrispondente a tenente colonnello, dopo cinque anni mentre l'ufficiale di Marina ce ne mette diciotto. E così via. Ma parliamo della possibilità di raggiungere il vertice, inteso come grado di generale di tutti e tre i livelli. Avrete certamente seguito la polemica fatta su molti giornali circa il numero dei nostri generali. Si diceva addirittura che ci fossero più generali che soldati. Per forza! I militari hanno i gradi cuciti sulle maniche e tutti li vedono. Nessuno vede invece i gradi che hanno i «dottori» nelle altre Amministrazioni dello Stato e nella stessa Amministrazione della Difesa. Ne consegue che nessuno ha fatto il paragone e quindi nessuno si è accorto che di «generali» ce ne sono molti di più fra i civili che fra i militari. Osservate la tabella «G» fatta qualche anno fa e confrontate le varie percentuali.

Tabella G

NUMERO DELLE QUALIFICHE CORRISPONDENTI AL GRADO DI GENERALE (DA ISPETTORE GENERALE IN SU) NELLE ALTRE AMMINISTRAZIONI DELLO STATO, RISPETTO ALLA TOTALITA' DEI FUNZIONARI DIRETTIVI DI CIASCUNA AMMINISTRAZIONE

Amministrazione	%
— Esteri	34,06%
— Tesoro (Ragioneria Generale)	14,34%
— Tesoro (Servizi Centrali)	12,91%
— Interni	25,22%
— Industria e Commercio	20,11%
— Pubblica Istruzione	21,88%
— Lavori Pubblici	15,49%
— Commercio Estero	15,23%
— Lavoro e Previdenza Sociale . . .	14,97%
— Turismo e Spettacolo	17,21%
— Difesa	4 %

Numero complessivo dei generali e degli ammiragli (in servizio permanente effettivo e «a disposizione»), rispetto alla forza totale degli ufficiali: 4% circa.

Sembrerebbe quasi, guardando la sperequazione di queste percentuali, che gli ufficiali non debbano essere considerati «direttivi» come i laureati delle altre Amministrazioni. Ma allora durante i quattro anni di frequenza delle vostre Accademie, cosa avete fatto?

E tenete poi presente che la percentuale relativa agli ufficiali tiene ancora conto dei generali «a disposizione», che scompariranno entro il 1978. Essi infatti sono stati «regalati» proprio per tacitare le polemiche e senza alcuna contropartita.

— Tu stai barando! — esclama Ennio. — Ci hai presentato delle statistiche riferite, come tu stesso affermi, ad alcuni anni fa. Nel frattempo le cose saranno certamente cambiate: i militari si saranno accorti di queste disparità e gli stessi politici saranno intervenuti per «dare a Cesare quel che è di Cesare»... Ennio si zittisce: ha visto comparire sul volto di Carlo un sorrisetto di compatimento.

— Tu credi? Ma allora non leggi nemmeno quello che gli stessi militari affermano! Hai letto il «Libro Bianco della Difesa»? Se non l'hai fatto, leggiti le pagine 196 e seguenti e guarda la tabellina a pag. 277. Vedrai che ciò che ho detto è perfettamente vero, anzi! Ma completiamo il discorso sui generali: erano poi giuste le polemiche? Cosa si intendeva dire affermando che ci sono più generali che soldati? Che ci deve essere un «Comandante» ogni tanti «gregari»? E tutto il resto? E i Comandi? E lo stesso Ministero? E gli Stati Maggiori? E, soprattutto, le giuste aspirazioni di carriera di coloro che hanno dedicato la vita a questa Istituzione? Per quanto mi riguarda preferisco sottrarmi a tali polemiche e rifugiarmi in una Amministrazione che salvaguardi maggiormente i miei diritti. Voi fate quello che più vi aggrada.

•

Il generale Verdi continua ogni giorno a fare la sua passeggiata. Non ha più incontrato i suoi tre giovani amici; ha però saputo da alcuni loro compagni di scuola che Aldo si è iscritto all'Università, alla facoltà di ingegneria, Mario a quella di matematica ed Ennio a quella di medicina. Carlo fa il sindacalista.

Luciano Bolognesi
Armando Cajazzo

Il Colonnello di artiglieria Armando Cajazzo ha frequentato l'Accademia Militare di Modena, la Scuola d'Applicazione, la Scuola di Guerra italiana e, in tempo successivo, la Scuola di Guerra tedesca. Ha prestato servizio presso il 5° reggimento artiglieria «Mantova», il 132° reggimento artiglieria corazzato «Ariete», il Comando della Brigata paracadutisti «Folgore», l'Ufficio del Segretario Generale - Ufficio Programmazione e Pianificazione Finanziaria. È attualmente in servizio presso lo Stato Maggiore Difesa - Ufficio Ordinamento.

Il Capitano di Vascello Luciano Bolognesi ricopre attualmente l'incarico di Capo Ufficio Ordinamento dello Stato Maggiore Difesa. Dopo l'Istituto di Guerra Marittima ha frequentato l'Istituto Stati Maggiori Interforze. Ha prestato servizio presso lo Stato Maggiore della Marina quale Capo della Sezione Ufficiali dell'Ufficio Organica e quale Capo della Sezione ... della 1a Divisione Reclutamento di MARIPERS ed infine Capo Ufficio Organizzazione e Impiego del Personale Militare e Civile dello Stato Maggiore della Marina. In precedenza, nell'alternanza con gli incarichi di bordo connessi con i vari gradi ha ricoperto, tra gli altri, gli incarichi di Ufficiale Superiore Addetto al Sottosegretario di Stato per la Difesa, di Osservatore Militare per conto delle Nazioni Unite nel Libano, di Ufficiale Addetto al Presidente della Commissione per il Ridimensionamento dell'Organizzazione tecnico-logistica ed amministrativa della Difesa.

l'aspettativa per riduzioni di quadri

legge sulla dirigenza militare

★★★

Riassorbimento delle eccedenze

La legge 10 dicembre 1973, n. 804, che viene comunemente denominata legge sulla dirigenza militare, ha apportato sostanziali innovazioni ai sistemi di avanzamento degli ufficiali superiori.

Tra queste disposizioni, una delle più qualificanti è indubbiamente quella che fissa il numero massimo degli ufficiali generali e stabilisce che debba provvedersi al riassorbimento delle eccedenze, precisando che questo riassorbimento non è necessario che avvenga in sede di prima applicazione, e cioè immediatamente, ma è indispensabile che sia realizzato entro un termine fissato dalla legge stessa al 31 dicembre 1978.

Evidenti le ragioni che hanno dettata questa disciplina intesa, infatti, a consentire la normalizzazione degli organici ed ad evitare, congiuntamente, che immediate applicazioni possano turbare la situazione.

Il problema posto dall'applicazione della normativa ora indicata è il seguente: qualora, di fatto, le eccedenze esistenti in un grado risultino eliminate per effetto di vacanze verificatesi, l'Amministrazione può conferire le promozioni richieste dal sistema di avanzamento con cadenza fissa annuale senza procedere o dovendo procedere — questa l'alternativa — a disporre il collocamento in aspettativa per riduzione di quadri di un numero di ufficiali pari a quello delle promozioni disposte?

Questa alternativa si è presentata nella concreta applicazione delle norme in occasione della promozione a scelta al grado di Generale di Corpo d'Armata in servizio permanente effettivo, con anzianità di grado e decorrenza degli assegni dal 31 dicembre 1974, di cinque Generali di Divisione.

Il Ministero per la Difesa ha ritenuto infatti che non potesse darsi immediata applicazione all'art. 3 della legge concernente il numero massimo di Generali e Colonnelli in servizio permanente effettivo e, conseguentemente, all'art. 7, che ha disposto l'eliminazione delle eccedenze mediante l'istituto del collocamento in aspettativa per riduzione di quadri.

Le due norme testé indicate non sarebbero immediatamente applicabili fin quando perduri il regime della norma transitoria (art. 15), la quale, essendo diretta ad assicurare l'ordinato graduale passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento, è, per ciò stesso, preordinata a contenere l'eliminazione delle eccedenze nel tempo massimo del 31 dicembre 1978, in modo che oltre tale data tutto possa rientrare in un quadro di rigore.

Dal combinato disposto dell'art. 15 e dell'art. 3 della anzicitata legge n. 804 del 1973 deriverebbe, secondo l'interpretazione data dal Ministero, che le eccedenze esistenti all'atto dell'entrata in vigore della legge costituivano un numero invalicabile, ma potevano essere conservate anche a seguito delle promozioni tabellari sino alla data del 31 dicembre 1978.

A questa interpretazione il Ministero era stato anche indotto dall'esame della situazione del ruolo, in quanto a fronte delle 25 promozioni fisse da effettuare nel quinquennio (dal 1974 al 1978), si sarebbero avute 32 cessazioni dal servizio per limiti di età di Generali di Corpo d'Armata, con la conseguenza di definitivamente fissare, al 31 dicembre 1978, la dotazione organica entro i limiti del numero massimo stabilito dall'art. 3 citato.

Diverso avviso manifestava, invece, l'Ufficio di controllo sugli atti del personale militare del Ministero della Difesa rilevando che le cinque promozioni — inerenti al sistema della cadenza fissa annuale, di cui agli artt. 46, comma primo, e 48, tabella n. 1 della Legge 12 novembre 1955, n. 1137 — comportavano il superamento del numero massimo di 31 unità stabilito, per i Generali di Corpo d'Armata, dall'art. 3 della Legge 10 dicembre 1973, n. 804, ripristinando così le cinque eccedenze esistenti alla data di entrata in vigore della Legge stessa (7 gennaio 1974) che, però, dovevano intendersi riassorbite per effetto di altrettanti collocamenti in ausiliaria nel frattempo avvenuti.

Nel caso di specie, ricorrevano, pertanto, i presupposti per l'applicazione dell'art. 7 della Legge sulla dirigenza militare, con la conseguenza che l'Amministrazione doveva provvedere, contestualmente alle cinque promozioni tabellari, al collocamento in aspettativa per riduzione di quadri di altrettanti Generali di Corpo d'Armata, in modo tale da ricondurre la situazione di ruolo al numero massimo fissato dalla legge medesima (31 unità).

Del dissenso così delineatosi fra Amministrazione e Ufficio di controllo, è stato opportunamente investito l'organo collegiale chiamato per legge a pronunciare dei provvedimenti quando sussista l'anzidetto dissenso, e cioè la Sezione del controllo.

Con deliberazione n. 645 del 6 novembre 1975, la Sezione del controllo ha ritenuto legittime le promozioni disposte ed ha, quindi, registrato i provvedimenti.

E' interessante però precisare in base a quale ragionamento l'organo di controllo sia pervenuto a tale conclusione.

La Sezione era, in effetti, chiamata a decidere se, a seguito delle cinque promozioni al grado di Generale di Corpo d'Armata disposte con il provvedimento dell'Amministrazione, fosse consentito riportare la situazione di ruolo a complessive 36 unità sulla base delle disposizioni a carattere transitorio contenute nell'art. 15 della Legge 10 dicembre 1973, n. 804, ovvero se dovesse darsi immediata applicazione all'art. 3 della legge medesima che fissa il numero massimo di Generali di Corpo d'Armata a 31 unità e quindi, contestualmente alle promozioni, dovesse disporsi il collocamento in aspettativa per riduzione di quadri dei cinque ufficiali più anziani in ruolo, secondo quanto stabilito dall'art. 7 della citata legge. Ciò in quanto le vacanze per collocamenti in ausiliaria formatesi successivamente all'entrata in vigore della legge dovevano ritenersi destinate al riassorbimento delle eccedenze esistenti e poiché al 31 dicembre 1974, data di decorrenza delle promozioni, il numero massimo dei Generali di Corpo d'Armata si era già, per effetto di tale assorbimento, ridotto alle 31 unità previste dall'art. 3 della legge n. 804, occorreva creare, con l'anzidetto sistema del collocamento in aspettativa, nuove vacanze per far luogo alle promozioni tabellari.

Così puntualizzato il problema da risolvere, il Collegio ha ritenuto che la sua soluzione dovesse tener conto, in via preliminare, delle finalità che hanno determinato l'inserimento nel testo legislativo di alcune norme transitorie (artt. 15, 16, 17 e 18) le quali sono preordinate — come risulta dalla stessa relazione alla legge sulla dirigenza militare (Att. Senato, VI Legislatura, n. 1281, pag. 7) — ad «assicurare l'ordinato, graduale passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento», alla «conservazione delle posizioni giuridiche conseguite e delle attuali possibilità di carriera previste dalle norme in vigore e dalle attuali dotazioni organiche» nonché, per quanto in particolare attiene al caso di specie, a «contenere l'eliminazione delle eccedenze nel tempo massimo del 31 dicembre 1978, in modo che oltre tale data tutto rientrerà in un quadro di rigore».

Tali essendo fondatamente i criteri ispiratori cui si conforma il regime transitorio, ha ritenuto la Corte che esclusa la possibilità di eliminare le eccedenze esistenti all'atto dell'entrata in vigore della Legge n. 804 con il riassorbimento immediato delle stesse, risultasse conforme ai suindicati criteri ritenere che, fino alla data del 31 dicembre 1978, si debba provvedere alla eliminazione di dette eccedenze mediante le cessazioni dal servizio per cause naturali, senza peraltro fare ricorso al collocamento in aspettativa per riduzione di quadri.

Ciò in quanto ai sensi dell'art. 15 predetto, fino a quando avrà vigore il regime transitorio, doveva ritenersi ammissibile la formazione, in correlazione alle promozioni prescritte annualmente per ciascun grado dalla vigente legge di avanzamento 12 novembre 1955, n. 1137, di eccedenze rispetto al numero massimo stabilito dall'art. 3 più volte citato, purché non si superassero in alcun modo le eccedenze numeriche «esistenti all'atto dell'entrata in vigore della Legge n. 804».

Ed è appunto in base a quanto sopra e tenuto conto che all'atto dell'entrata in vigore della Legge n. 804 (7 gennaio 1974) erano iscritti in ruolo 36 Generali di Corpo d'Armata (cinque eccedenze rispetto al numero massimo), che è stato ritenuto che tali eccedenze possano protrarsi — in connessione con il sistema delle promozioni a cadenza fissa annuale — fino al 31 dicembre 1978.

Richiamo in servizio di ufficiale in aspettativa

Una seconda questione, venuta di recente all'esame e relativa sempre alla nuova legge sulla dirigenza militare (L. 10 dicembre 1973, n. 804), riguarda la possibilità di disporre il richiamo in servizio di un ufficiale collocato in aspettativa per riduzione di quadri.

E la questione si è presentata in relazione ad un richiamo in servizio, disposto dal Ministero della Difesa, di un ufficiale generale il quale era stato collocato in aspettativa per riduzione di quadri, secondo quanto dispone l'art. 7 della Legge n. 804 del 1973 citata, per consentire la promozione di altro ufficiale iscritto in quadro.

Argomenti sussistono sia a favore che contro l'ammissibilità di un richiamo in servizio degli ufficiali in detta posizione ed è opportuno indicarli.

Per negare detta ammissibilità si può, in primo luogo, considerare che il collocamento in aspettativa per riduzione dei quadri serve, come detto, per consentire la promozione di ufficiali iscritti in quadro e che, una volta disposta la promozione, il contingente stabilito per il grado relativo viene ad essere completo, per cui il provvedimento di richiamo in servizio per eccezionali esigenze può considerarsi in contrasto con le disposizioni contenute negli artt. 3 e 7 della nuova legge sulla dirigenza militare; la quale, avendo determinato il «numero massimo» dei Generali e dei Colonnelli delle tre Forze Armate, è venuta a creare un limite invalicabile e ad escludere in ogni caso, la possibilità del verificarsi di eccedenze.

Si può, inoltre, osservare che, avuto riguardo al suo contenuto, alle finalità ed alle modalità di applicazione l'istituto del «collocamento in aspettativa per riduzione di quadri», previsto dall'art. 7 della Legge n. 804, non appare identificabile con quello disciplinato dall'art. 26 della Legge 10 aprile 1954 n. 113 e, quindi, riconducibile alla normativa dettata per quest'ultimo che prevede la possibilità di richiamo in servizio.

Infatti, mentre l'aspettativa per riduzione di quadri, di cui alla Legge n. 113 del 1954, ha il carattere di «esonero temporaneo» dell'Ufficiale dal servizio effettivo (o dalla posizione di a disposizione), l'aspettativa per riduzione di quadri prevista dalla Legge n. 804 del 1973, rispondendo all'esigenza di eliminare drasticamente ogni eccedenza rispetto al numero massimo di cui al precedente art. 3, intende statuire una cessazione definitiva dal servizio permanente effettivo dell'Ufficiale, il quale, allo scadere del periodo di due anni di aspettativa, ovvero prima, se ne fa domanda, viene anche a cessare dal servizio permanente per passare nell'ausiliaria.

D'altronde, in base all'art. 26 della Legge di Stato n. 113 del 1954 l'Ufficiale richiamato in servizio è considerato in soprannumero e quindi si deve computare nel organico del proprio grado e ruolo; si riproporrebbe, pertanto, una situazione di eccedenza che proprio con il collocamento in aspettativa previsto dalla nuova legge si è inteso eliminare.

Da ciò è dedotta la impossibilità di fare ricorso a provvedimenti che comportino la «restitutio in integrum» dell'Ufficiale eliminato, dovendosi, di conseguenza, porre in dubbio la loro conciliabilità con il principio del «numero chiuso» introdotto dalla legge sulla dirigenza militare.

Va considerato, inoltre, che la nuova disciplina del collocamento in aspettativa (art. 7 citato) ha ribaltato i criteri fissati nell'art. 26 della legge di Stato, per quanto attiene all'ordine degli ufficiali da collocare in aspettativa per riduzione di quadri (in base alla nuova norma gli ufficiali più anziani, in base alla legge di Stato i meno anziani) donde una incompatibilità — e, quindi, imperatività — dell'art. 26 con la normativa contenuta nella legge sulla dirigenza militare.

Né il richiamo in servizio per eccezionali esigenze può inquadrarsi nel sistema che, in sede di prima applicazione della Legge n. 804, ammette una tolleranza transitoria delle eccedenze degli Ufficiali in servizio permanente effettivo esistenti alla data del 7 gennaio 1974 e riassorbibili entro il 31 dicembre 1978, secondo la previsione dell'art. 15 della anzicitata legge n. 804, quando l'eccedenza si sia verificata successivamente all'entrata in vigore della legge.

La opposta tesi si basa sulla considerazione che l'art. 7 della legge sulla dirigenza militare, nel disciplinare il sistema di eliminazione delle eccedenze, avrebbe utilizzato un istituto già esistente nella legge di Stato degli Ufficiali (aspettativa per riduzione di quadri: art. 26 della Legge n. 113 del 1954), rinviando conseguentemente, per quanto non espressamente previsto, alla disciplina dell'istituto stesso contenuta nella predetta Legge di Stato.

Ciò in quanto non sussisterebbe una palese incompatibilità tra la vecchia e la nuova norma, e la nuova normativa non può avere ignorato la disciplina generale preesistente, contenuta nella Legge di Stato: se non l'ha espressamente abrogati vuol dire che ha inteso utilizzare gli istituti da essa previsti, come, per l'appunto, la ipotesi

di richiamo in caso di mobilitazione o di eccezionali esigenze.

Seppure per effetto del provvedimento di richiamo in servizio per eccezionali esigenze si elimini sostanzialmente il collocamento in aspettativa per riduzione di quadri previsto dall'art. 7 della Legge n. 804, ed anzi la stessa posizione di aspettativa, con conseguente reintegrazione dell'Ufficiale nella precedente posizione di servizio permanente effettivo (ossia con provvista di impiego), ai sensi del art. 22, comma 1°, della Legge di Stato, ciò non contrasta con il nuovo regime giuridico introdotto dalla Legge n. 804 che ha inteso eliminare le eccedenze rispetto all'organico, perché il sistema adoperato avrebbe dovuto essere quello della immediata cessazione dal servizio permanente degli Ufficiali interessati ove si fosse voluto raggiungere questo scopo, mentre essendosi previsto il loro preventivo collocamento in aspettativa per riduzione di quadri, per un periodo massimo di due anni, si è proprio voluto assicurare la possibilità di impiego dei suddetti Ufficiali in servizio permanente effettivo, qualora si verificassero situazioni di emergenza (mobilitazione, eccezionali esigenze).

Anche in questo caso le due tesi contrastanti sostenute rispettivamente dall'Ufficio di controllo della Corte dei Conti e dall'Amministrazione hanno portato alla pronuncia sulla questione della Sezione del controllo.

Con deliberazione n. 646 del 6 novembre 1975, la Sezione stessa ha ritenuto di accogliere la tesi negativa ed ha negato quindi la registrazione del decreto di richiamo in servizio disposto dal Ministero.

Vediamo in base a quali argomenti l'organo di controllo sia pervenuto a questa conclusione.

Il punto essenziale da decidere consisteva nello stabilire se l'art. 26 della Legge 10 aprile 1954, n. 113, che consente, in caso di mobilitazione o di eccezionali esigenze, di richiamare in servizio l'ufficiale idoneo a servizio incondizionato, anche ove questi si trovi in aspettativa per riduzione di quadri, sia ancora compatibile con la nuova disciplina di detta aspettativa stabilita dall'art. 7 della Legge 10 dicembre 1973, n. 804 e se, pure ammessa una sopravvivenza della prima norma, il richiamo per eccezionali esigenze non debba comunque sottostare alle rigorose limitazioni imposte dall'art. 3 della citata Legge n. 804 del 1973, che ha fissato un «numero massimo» nei più alti gradi della gerarchia militare.

La Corte ha rilevato come, pur avendo la nuova legge sulla dirigenza militare profondamente innovato in ordine ai criteri ed alle finalità dell'aspettativa per riduzione di quadri, non potesse ammettersi che la precedente disciplina dell'istituto, contenuta negli artt. 21, 25 e 26 della Legge di Stato n. 113 del 1954, fosse venuta meno per abrogazione tacita, in ogni sua parte, ma occorresse invece stabilire se sussisteva una incompatibilità delle preesistenti disposizioni della Legge di Stato e, in particolare, dell'art. 26 di detta legge, con la nuova disciplina.

Una palese incompatibilità tra la vecchia e la nuova normativa, con conseguente abrogazione della prima, è stata riscontrata:

— rispetto all'ordine degli ufficiali da collocare in aspettativa per riduzione di quadri (come accennato, per l'art. 7 citato devesi cominciare, avuto riguardo alle finalità di svecchiamento e di ricambio dei quadri che si propone la legge sulla dirigenza militare, «dagli ufficiali più anziani in ruolo», per l'art. 21, 7° comma, della Legge di Stato devesi, invece, osservare un «turno per ciascun grado, incominciando dagli ufficiali meno anziani»);

— rispetto alla posizione dell'ufficiale allo scadere dell'aspettativa (l'art. 7 citato dispone la cessazione dell'Ufficiale così eliminato dal servizio permanente allo scadere del periodo dei due anni di aspettativa, qualora non sia stato raggiunto dal limite di età; l'art. 24 della Legge di Stato stabiliva, allo scadere del periodo di aspettativa, il richiamo in servizio effettivo o a disposizione e, cioè, il ripristino della stessa situazione di stato in cui si trovava l'ufficiale prima dell'aspettativa medesima).

Questa situazione di evidente conflittualità, con inevitabile soccombenza delle disposizioni meno recenti non è stata invece rinvenuta rispetto all'art. 26 della Legge di Stato, che consente il richiamo in servizio dell'ufficiale collocato in aspettativa per riduzione di quadri in caso di mobilitazione o di eccezionali esigenze, che non risulta quindi abrogato, sia perché non si palesa una ragione di contrasto con l'art. 7 citato, sia perché la norma configura ipotesi di richiamo in situazioni di emergenza che non sono previste, né da tale articolo, né da altre disposizioni della Legge n. 804 del 1973.

Eppure la Corte ha ritenuto che l'art. 26, visto non solo in relazione con l'art. 7 della legge sulla dirigenza militare ma con altri precetti della legge stessa, non sia più applicabile.

Ciò in quanto detto art. 7 è strettamente connesso con l'art. 3 della Legge n. 804 del 1973.

Queste norme rendono chiara, ad avviso dell'organo di controllo, la principale finalità della nuova legge sulla dirigenza militare, volta ad attuare, nel preminente interesse della pubblica amministrazione, una drastica riduzione degli organici attraverso la eliminazione delle eccedenze e di ogni causa idonea a riprodurle.

Le situazioni di emergenza, previste dall'art. 26 della Legge di Stato, possono essere soddisfatte per quanto attiene alla mobilitazione, nella deprecata ipotesi che le Forze Armate fossero costrette ad ampliare i loro organici per passare al «piede di guerra», dall'applicazione di altri istituti (quali ad esempio quelli predisposti dal R.D. 3 aprile 1942, n. 1133, che stabilisce, negli artt. 1027 e 1033, le modalità dei richiami per mobilitazione) aderenti ai principi sanciti dalla Costituzione (in particolare artt. 78 ed 87).

Il richiamo in servizio «per eccezionali esigenze» incontra, invece, in base alla nuova normativa, un limite invalicabile «nel numero massimo» previsto per i Generali ed i Colonnelli delle tre Forze Armate.

E difatti il conseguente rientro dell'ufficiale nel servizio permanente effettivo, in «soprannumero» all'organico del proprio grado e ruolo, nella sostanza si tradurrebbe in una dilatazione dell'organico prefissato ex lege, perché l'ufficiale che, provvisto d'impiego, rientri, a seguito di richiamo, nel servizio permanente effettivo, nella pienezza delle sue funzioni, non può non venire computato nel numero degli ufficiali appartenenti al medesimo ruolo.

Ora la nuova legge sulla dirigenza militare, che ha fissato per ogni ruolo e grado un numero massimo sempre superiore all'organico, se, per effetto delle varie norme che regolano le posizioni soprannumerarie, permette che si superi l'organico, esclude, tuttavia, per gli ufficiali in servizio permanente effettivo, che venga superata anche la barriera del «numero massimo», con la sola eccezione prevista nella norma transitoria (art. 15) che, nell'intento di conservare le posizioni giuridiche acquisite, ha consentito, sino alla data del 31 dicembre 1978, il mantenimento, rispetto al numero massimo stabilito dall'art. 3, di eccedenze numeriche maggiori, purché esistenti all'atto della entrata in vigore della legge (7 gennaio 1974), circostanza questa che, invece, non sussisteva, come prima detto, nel caso venuto all'esame dell'organo di controllo.

Prof. Francesco Garri

SOLDATI E POPOLO

nella letteratura italiana

Se per popolo si deve intendere una collettività etnicamente omogenea, in quanto realizza una unità ed autonomia civile e politica, i soldati non possono essere separati da esso, perché altro non sono che il popolo stesso in armi, in pace come in guerra.

Astrarre, distaccare, isolare quella parte del popolo che milita nelle varie armi a garanzia e difesa della Patria, dei suoi confini, delle sue strutture democratiche e della stessa Costituzione significa confondere il militarismo bellicista con il servizio militare che costituisce, in ogni Paese civile, uno dei fondamentali doveri del cittadino. Tale artificiosa estrazione porta sempre ad un processo di deformazione, quasi che, indossata l'uniforme, inquadrati in un reparto, i soldati diventino una strana entità assolutamente differenziata dagli altri cittadini, con connotazioni di cieca obbedienza, di ferrea disciplina, insomma un corpo separato dalla comunità nazionale.

I poeti e gli scrittori, però, che sono sempre stati i più autentici interpreti dell'anima popolare hanno compreso l'umanità del soldato, quale che fosse la ragione o la causa o la bandiera per cui combatteva. Basterà ricordare il *Lamento per la partenza del crociato* di Rinaldo d'Aquino, un poeta della Scuola siciliana, e la rappresentazione romanticamente realistica del Manzoni nel coro dell'*Adelchi* «Dagli atri muscosi, dai fori cadenti».

Il primo evidenzia, attraverso il lamento della donna amata, il dolore per la partenza del soldato che partecipa alla Crociata, mentre le navi sono pronte a salpare. Lo smarrimento della donna è espresso nella concitazione del costrutto sintattico. All'atto dell'arruolamento nell'esercito crociato, ella non immaginava il trauma del distacco:

«Quando la croce pigliao / certo no lo mi pensai, / quelli che tanto m'amao, / ed illu tanto amai / ch'i' ne fui battuta / e messa in pregionia / e in celata tenuta / per la vita mia!»

Il secondo, in efficaci chiaroscuri romantici, pone in contrasto l'aspetto fiero e la baldanza dei soldati con i loro umanissimi sentimenti (la famiglia che hanno dovuto abbandonare improvvisamente, «*le donne accorate, tornanti all'addio, / a preghi e consigli che il pianto troncò, / i fidati colloqui d'amor*»).

Purtroppo, i soldati di ventura, con il loro comportamento di mercenari, furono responsabili di tutta una letteratura antimilitare, che trova eco già nel secolo XV in Giovanni Dominici (1), ma assai più antico è il filone che deride e satireggia il *miles gloriosus* (in tal caso, però, si tratta non di un soldato autentico, ma di un Rodomonte, di uno spaccone, di un Capitan Fracassa, di un Vantone come lo aveva chiamato Pasolini) (2).

Ma non manca, sin da tempi abbastanza antichi, l'esemplare del soldato valoroso in guerra che ha connaturate anche virtù civili, senso di giustizia e di umanità, doti cavalleresche e cortesi (3).

Il concetto di unità fra governo civile e difesa militare si trova già nei *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino, vissuto fra i secoli XIII e XIV; parlando del governo della città, egli fa esplicito riferimento alla sua difesa:

«Fornisci questa terra / come bisogna in guerra: / a guardia i paurosi, / a difesa i vigorosi, / gl'ingegnosi a fornire, / i forti a soffrire, / le donne a confortare; / li preti in orazioni, / celatamente poni, / perché la gente grossa / non tema la percossa ...»

Come si vede, la difesa della città coinvolge tutto il popolo, senza alcuna esclusione, anche se ovviamente la prima linea spetta ai più vigorosi fra i cittadini.

E Matteo Palmieri, uomo politico e letterato del Quattrocento, nel trattato *Della vita civile*, parlando del buon governo, dopo aver ricordato che i cittadini malvagi, qualunque sia l'attività a cui si dedicano, restano irrimediabilmente pericolosi, scrive:

«... in ne' soldati, sempre siano conservati quelli che a tempo di pace siano in qualche parte fruttuosi agli altri civili ...»

Nessuna frattura, dunque, fra la dimensione militare e quella civile, quando si tratti di buoni cittadini e di buoni soldati, differenziati nelle mansioni, ma uniti nel servizio della città.

Con Nicolò Machiavelli, nel trattato teorico-militare *Dell'arte della guerra*, si pone già l'istanza di un esercito che sia effettiva ed organica espressione di tutta la comunità e si combatte contro il flagello delle truppe mercenarie, che già il Petrarca aveva condannato nella *Canzone ai Signori d'Italia*. Il possesso di «armi proprie» da parte dello Stato è una necessità sostenuta da un noto condottiero del tempo, Fabrizio Colonna, il quale, dopo aver capeggiato per tutta la vita soldati mercenari, rifiuta severamente quel tipo di milizie. Per Machiavelli al brutale e violento soldato di mestiere, pronto del resto a tradire o a non combattere o a fuggire, si deve contrapporre il cittadino-soldato, che viene descritto e celebrato con commosse parole nella dedica a Lorenzo Strozzi:

«... in qual uomo debbe ricercare la patria maggior fede che in colui che ha a promettere di morire per lei? ...».

(1) Tale filone non va confuso con quello autenticamente pacifista cui appartiene anche l'Ariosto; esso considera la guerra come «extrema ratio», ma non per ciò combatte i soldati in quanto tali.

(2) Questa figura ha archetipi antichi, già nella letteratura greca prima di giungere a Plauto; e si ritrova nella commedia di Ruzzante [illegible] «P[illegible] Ruzante, chiaro tegnù de campo».

(3) L'anonimo autore del «Novellino» aveva esaltato Traiano che, [illegible] per la guerra, accoglie la pressante richiesta di una madre cui era stato ucciso il figlio e le rende giustizia, dopo essere smontato da cavallo, rinviando la partenza (leggenda che dalla «Vita di S. Gregorio» di Paolo Diacono giunge fino a Dante («Purgatorio», X, 73, 93). Anche il Boccaccio racconta del re Carlo, valoroso e vittorioso soldato, che da vecchio s'innamora di una giovinetta, ma «vergognandosi de' suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita» («Decamerone», X, 6.

Sino ad allora in nessuno scrittore antico o moderno il problema dell'esercito era esaminato e discusso come momento fondamentale di quello politico, anzi l'esercito di cittadini-soldati costituiva nella visione machiavelliana la garanzia e la difesa stessa dello Stato:

«... tutti gli ordini fatti in una civiltà per vivere con timore delle leggi e d'iddio sarebbero vani, se non fossero preparate le difese loro ...» (4).

E qualcosa che richiama la forza di Machiavelli si trova negli *Aforismi* di Raimondo Montecuccoli, espressione di tempi nuovi, anche se echeggiante di solenni voci del passato e perfettamente inserito nel suo tempo, il secolo XVII. L'importanza dell'opera è testimoniata anche dalle traduzioni in latino, in tedesco, in spagnolo, in francese ed in olandese. Con Montecuccoli l'arte della guerra cessava di essere rievocazione ed applicazione tradizionale diventando sostanza codificata scientificamente (5).

Allo stesso secolo del Montecuccoli appartiene un'altra opera che, a differenza degli *Aforismi*, è utopica ma interessante perché anche in essa si evidenzia l'importanza della vita militare come momento ineliminabile di quella civile: la *Civitas Solis idea reipublicae philosophica* di Tommaso Campanella (6).

Preparatori di un nuovo rapporto tra esercito e popolo sono i rinnovatori della letteratura e della coscienza civile d'Italia: Carlo Goldoni, Giuseppe Parini, Vittorio Alfieri, i quali, anche se non si interessano in particolare del binomio soldati-popolo, e tanto meno di cose militari (7), tuttavia (lottando contro la decadente aristocrazia veneta il primo, contro gli infrolliti nobili signori milanesi il secondo, contro ogni forma di tirannia il terzo) volgarizzano [unitamente agli scrittori del «Caffè» a Milano ed al valido gruppo di studiosi di economia e scienza politica a Napoli, i postulati fondamentali dell'illuminismo europeo, senza perdere, però, nel cosmopolitismo di questo movimento le connotazioni di italianità, anzi insistendo sul concetto di nazione unitaria, nonostante la divisione della Penisola in tanti Stati.

Con *L'amante militare* Goldoni, sia pure in forma giocosa consona al suo temperamento, rivelava l'umanità del soldato, ponendolo in rapporto ad un ambiente e ad una situazione scevri da ogni astrazione; Parini, invece, varcava i confini del riformismo politico settecentesco ed affermava l'uguaglianza nel *Dialogo sopra la nobiltà* (8); Alfieri, infine, iniziava quella fustigazione degli italiani che condurrà al Risorgimento (9).

Infatti, ecco due grandi poeti dialettali (ma l'aggettivo non può in nessun modo aver senso limitativo) che interpreti del popolo milanese e romano rispettivamente, Carlo Porta e Giuseppe Gioacchino Belli, condannano l'uno le prepotenze dei soldati francesi (di cui è vittima appunto un popolano, Giovannin Bongee) e l'altro le angherie dei soldati papalini. Ed Ugo Foscolo, combattente ed editore dell'opera del Montecuccoli, non esita a creare coi *Sepolcri* un carme in cui addita Santa Croce come tempio sacro alla Patria da cui si trarranno gli auspici per il riscatto nazionale e la lotta per l'indipendenza.

La Rivoluzione francese ha insegnato agli italiani qualcosa, e cioè come un esercito, quello dei «sanculottes», può combattere e vincere proprio per la perfetta identità di soldati e popolo. Ma scrittori e poeti italiani non esitano a rifiutare il dominio napoleonico quando esso diventa dispotico; da ciò l'aspra satira del «bello italo regno» foscoliano e la commossa elegia leopardiana per i soldati italiani caduti nella disastrosa campagna di Russia.

Con il Manzoni dell'ode *Marzo 1821* siamo già ad una più matura coscienza del rapporto soldati e popolo, tanto è vero che tra le componenti della nazione l'esercito unitario viene al primo posto.

«Una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue, di cor».

Infatti, nella visione manzoniana l'esercito che combatterà per la liberazione d'Italia contro il servaggio allo straniero nasce dalla volontà popolare, come dimostra il monito alle spose, ed ha la sanzione di Dio che non autorizzò mai lo straniero ad impossessarsi dell'Italia. E che si tratti di una lotta unanime, di soldati-cittadini, a cui nessuno si può sottrarre, lo attesta la strofe finale della stessa ode in cui si afferma che chi era assente dovrà vergognarsi dinanzi al figlio confessando di non aver partecipato a quella nobilissima e vittoriosa lotta.

Il concetto di Dio che presiede alla lotta per la libertà d'Italia non è soltanto del cristiano Manzoni, ma anche di

poeti che credono in una religione laica, di osservanza mazziniana, come Goffredo Mameli, che scrive appunto:

«Che se il popolo si desta, / Dio si mette alla sua testa, / la sua folgore gli dà!»

Del resto, lo stesso Mazzini vedeva non solo l'Italia, ma l'umanità intera come un grande esercito:

«... L'umanità è un grande esercito, che muove alla conquista di terre incognite, contro nemici potenti e avveduti. I popoli sono i diversi corpi, le divisioni di quell'esercito. Ciascuno ha un posto che gli è confidato: ciascuno ha un'operazione particolare da eseguire; e la vittoria comune dipende dall'esattezza colla quale le diverse operazioni saranno compite. Non turbate l'ordine della battaglia ...» (10).

Due mazziniani di diversa formazione, Carlo Cattaneo e Carlo Pisacane, dimostrarono una coscienza assai più avvertita per quanto riguarda l'esercito che doveva condurre alla liberazione d'Italia, espressione del popolo, non dei favoriti del re di Piemonte:

«... Perché dunque l'efficacia della Costituente sul campo di battaglia si faccia sentire, vuolsi che abbiano vigor popolare i parlamenti d'ogni Stato ...» (Cattaneo)

«... L'esercito eleggerà i propri capi e sarà l'esecutore supremo dei voleri della nazione ... e tutti i cittadini di ogni borgo si formeranno in battaglioni ed eleggeranno i propri capi ...» (Pisacane) (11)

La presenza del popolo nelle lotte risorgimentali è colta dai poeti e dagli scrittori, come dimostra la seguente strofa di Dall'Ongaro:

«Quando il mio sposo prenderà il moschetto, / non creda già ch'io resti al mio telaio: / vo' fonder palle e vo' cacciarle in petto / a chi fa di Toscana un tedescaio ...»

Simbolo ed al tempo stesso incarnazione della partecipazione popolare alla lotta di liberazione dell'Italia è Garibaldi, che assurge a vero e proprio mito, dagli *Amori garibaldini* del Nievo alle noterelle di uno dei Mille *Da Quarto al Volturno* dell'Abba, dalle *Rapsodie garibaldine* del Panzacchi alle liriche dedicate dal Carducci all'eroe nizzardo, dai *Poemi del Risorgimento* del Pascoli alla *Canzone di Garibaldi* del d'Annunzio (12)

La morte del giovane Luca Malavoglia nella battaglia di Lissa è rievocata con toni di epica popolare dal Verga nei *Malavoglia*; e alla partecipazione del popolo alle lotte risorgimentali, in reparti regolari o in improvvisati gruppi

di cittadini combattenti, sono dedicati i romanzi *Entusiasmi* di Roberto Sacchetti, *La Libia d'oro* di Giuseppe Rovani, *I carbonari della montagna* e *Sulle lagune* di Verga.

Uno dei poeti che ha maggiormente sentito il rapporto tra soldati e popolo è Giosuè Carducci, celebrandone l'epopea del Risorgimento attraverso le figure di Garibaldi, Mazzini, i fratelli Cairoli, Monti e Tognetti, ecc. Dove, però, ha efficacemente idealizzato tale rapporto è nella lirica *Il comune rustico*, in cui l'assemblea popolare si prefigura come esercito difensore dei confini contro gli Unni e gli Slavi invasori. La consegna delle armi avviene nel nome di Cristo e di Maria, mentre le donne, consapevoli del dovere di combattere per la libertà, ma al tempo stesso preoccupate della sorte dei loro uomini, invocavano «la Madre alma dei cieli». Il popolo tutto diceva il suo «sì»

Quando si genera una frattura tra classe politica e popolo e l'esercito popolare viene mandato a rischiare la vita in ardue avventure coloniali, ecco un poeta come Mario Rapisardi denunciare il misfatto con amaro sarcasmo:

«... In ogni caso, giova a noi, spiriti fini, / mandar le calde giovinezze a spasso. / La guerra a chi la pratica ha d'odi cittadini / è un buon salasso»

Secondo Pascoli i contadini della Lucchesia chiamano «le armi» gli strumenti del lavoro agricolo; e combattenti sono considerati gli eroi del Sempione in quella loro «invisibil guerra» contro il monte, per cui il poeta può apostrofarli con nomi che ricordano antichi ordini militari:

«Voi siete ancora le ferree coorti, / voi siete i veliti e triari ...»

E' sempre Pascoli che considera gli emigranti un potenziale esercito che accorrerà al richiamo della Patria.

Anche la guerra mondiale del 1915-18, considerata una prosecuzione del processo risorgimentale di liberazione e unificazione d'Italia, fu guerra di popolo, come dimostrano i numerosi diari di combattenti, tra i quali citiamo: *Taccuino di guerra* di d'Annunzio, *Il castello di Udine* di Gadda, *Un anno sull'altipiano* di Lussu, *Scarpe al sole*

(4) Il valore del trattato machiavelliano prescindendo sia dalla forma dell'opera, che si atteggia a dialogo ciceroniano (in contrasto con quella disadorna del «Principe» e dei «Discorsi»), sia dagli errori tecnici dell'autore, che vede ancora nella fanteria l'elemento fondamentale dell'esercito, attribuendo invece scarsa importanza alla cavalleria e addirittura polemizzando con coloro che conferivano un determinante valore alla nuova Arma, l'artiglieria. Comunque, segno dell'importanza che il Machiavelli attribuiva all'opera è il fatto ch'egli di essa (unica fra le sue opere maggiori) curò la stampa, convinto anche di aver e dato una forma letteraria degna dell'interesse che aveva per la materia trattata.

(5) Gli «Aforismi» del Montecuccoli furono riveduti e ristampati a cura di Ugo Foscolo nel 1808

(6) La più moderna edizione della «Città del sole», con testo latino a fronte, è quella a cura di Norberto Bobbio (Torino, 1941).

(7) A parte la commedia di Goldoni «L'amante militare»

(8) Alcuni dei motivi egualitari ed antinobiliari utilizzati dal Parini erano già stati enunciati dal filosofo romano Seneca e, con altre motivazioni, da Rousseau.

(9) Un aggettivo che ricorre spesso polemicamente è «vile», l'altro «servile» ed entrambi si riferiscono al secolo («Me, non mi piacque il vil mio secol mai»), ma anche all'Italia

(10) G. Mazzini: «Opere scelte», Roma, 1957, pag. 59

(11) C. Cattaneo, in «Opere» di C. C., G. Ferrari, G. Romagnosi, Milano-Napoli, 1957, pagg. 985-990; C. Pisacane: «La rivoluzione in Italia», a cura di A. Lepre, Roma, 1968, pag. 200.

(12) Qui non si è preteso analizzare tutta la letteratura garibaldina in Italia e lo svolgimento del mito di Garibaldi: ciò che è stato già fatto da altri autori (tra cui L. Russo e S. Comes).

di Monelli, *Appunti di vita di guerra* di Fausto M. Martini, *Memorie del tempo presente* di Bacchelli, *Nostro Purgatorio* di Baldini, *Con me e con gli alpini* di Jahier, *Giorni di guerra* di Comisso, *Vent'anni* di Alvaro, *La guerra ritorna* di Nennelli e *Notturno* dello stesso d'Annunzio.

Quasi tutti questi libri mostrano il legame inscindibile delle vicende di guerra con il Paese, dei soldati con le loro famiglie, con la gente, col popolo. Comisso, ad esempio, sente tornarsi alla memoria «una buona donna»,

«che si lasciava amare da noi soldati. I nostri volti incorniciati d'una peluria da giovani pastori reclinavano sul suo petto affettuosamente, ed ella riusciva a socchiuderci gli occhi incantati dall'orgasmo della guerra ...»

E altrove ricorda.

«Hum era il nome di un gruppo di baracche. Una, piccola, era vuota, vi feci entrare i miei soldati, che s'addossarono gli uni agli altri subito disponendosi al sonno. E quello stare così vicini, la testa posata sul petto dell'altro, confortava e doppiamente riposava ...»

Il che richiama la breve lirica di Ungaretti «Soldati», che fa parte della raccolta *Allegria di naufragi*, anch'essa riferita alla prima guerra mondiale:

«Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie»

Ungaretti ricorda anche un «contadino - soldato», rivede nell'Isonzo tutti i fiumi che hanno contato nella sua vita, dal Nilo al Serchio e alla Senna; e sente la fratellanza coi suoi commilitoni

«Di che reggimento siete / fratelli? / Fratello! / Tremante parola / nella notte / come una fogliolina / appena nata»

Ma la lirica più significativa della silloge ungarettiana per testimoniare l'esistenza del rapporto soldato - cittadino o soldati - popolo è quella che s'intitola «Italia»:

«Sono un poeta / un grido unanime / sono un grumo di sogni. / Sono un frutto / d'innumerevoli contrasti d'innesti / maturato in una serra. / Ma il tuo popolo è portato / dalla stessa terra / che mi porta / Italia. E in questa uniforme / di tuo soldato / mi riposo / come fosse la culla / di mio padre»

Alvaro in *Vent'anni* (un vero e proprio diario romanzato della guerra e del suo precedenti) ricorda in una nota posteriore alla stesura originaria del libro:

«...I soldati nelle trincee del basso Isonzo, verso il mare, sull'Hermada, vedevano tutte le sere Trieste illuminarsi, e certi giorni arrivava fino a loro il concerto della musica in piazza. A Trieste arrivava il crepitio della fucileria e il fracasso dell'artiglieria ma mai un proiettile turbò quella vita quotidiana che si svolgeva sicura a pochi chilometri dal fronte. E i soldati vivevano tra il fango, i pidocchi, il putridume, e coi tre fichi secchi che per colazione a un certo punto fu quanto poteva dare l'intendenza dell'esercito. Molti soldati morirono per non scomodare la vita della popolazione civile considerata sacra, perché inerme ...».

E ad un suo soldato, Annibale Neferi, il tenente Corrado Alvaro dedica il suo libro; una dedica alla memoria, perché il fante era caduto sul Carso

Talvolta l'umanità di uno scrittore meglio si rivela proprio nei fatti della guerra, come accade a Baldini, il quale ricorda i viaggi assai lunghi al fronte, «*fatti apposta per confondere le ore nella testa*», mentre il treno va a passo d'uomo; in un affondamento delle retrovie, ecco che i soldati si rivelano per quello che erano (e che ancora sono) nella vita civile:

«...Il contadino padovano si svegliava gridando: Dio faustol, e un colossale barocciaio della Tolfa lasciava un momento di russare e grugniva tra i peli: o povera carne battezzata, o figli di madre, e non si chetava più. Intanto sortivamo alla estatica luna, abbottonavamo, rimettevamo in piedi i quattro teli ...»

Ci sono momenti in cui Baldini sembra quasi ritagliare dalle sequenze drammatiche e tragiche della guerra quadretti idillici e immagini agresti

«...Fra il monte e il ponte, la campagna era tutta libera ai giuochi delle pattuglie. Fucilate sperdute in pianure facevano tanto spesso venire in mente i pomeriggi delle domeniche di caccia, quando ogni sparo dà la campagna così vaga e riposata ...».

L'umanità soldatesca si coglie in qualche lettera dell'aspirante ufficiale alla fidanzata.

«...La notte prima, tu sai che eravamo in sei sotto una tenda, uno che russava, uno che sputava, uno che rantolava... Ora avevamo un letto alto dal suolo, ricolmo di foglie nuove crocchianti, da montarci sopra giusto con l'aiuto della seggiola... uno spasso più grande del carosello...»

Quando diventa ufficiale, Baldini rimpiange la sua vita di soldato:

«...Questa mattina pioveva a dirotto per una via di campagna, che non c'era un cane a passare, e una povera sentinella fradicia mi ha presentato le armi. Avrei voluto dirgli: sta buono con quella baionetta, tanto qui non ci vede nessuno... Piccole farfalle celesti volavano inseguendosi su un gran prato di trifoglio. Solo a pensare che da soldato ero padrone di sdraiarmi al sole e ora già non lo posso più, mi ha preso una grande svogliatezza alle gambe...»

Questa straordinaria semplicità di Baldini richiama i *Versi militari* di Umberto Saba (13), per il tono dimesso proprio per le umanissime risultanze che testimoniano ancora una volta il profondo legame tra esercito e popolo: infatti, Saba, durante la marcia chiede al suo «vicino armato»

«... A casa ove il lavoro frutta; / a casa, dove certo hai la tua tutta / bella, ci andresti, anche così aggravato, / a piedi, con lo zaino affardellato. / vivendo d'elemosina e di furto?»

Il povero soldato meridionale lascia parlare il borghese settentrionale, lo guarda, perché si è ormai stabilito tra loro un legame cameratesco e quasi fraterno, poi risponde tristemente:

«Non è al paese che frutta il lavoro, / ma più giù nell'Americhe lontane: / dove c'è tanto vino e tanto pane, / tanto oro per chi sa lavorare ...»

Ma il poeta scrive alla donna amata quando vecchio giacerà «*nello stesso letto*» farà ancora fuoco sui monti all'alba «*coi fantaccini del tempo d'allora*», che sfuggiranno un po' curvi tra il verde ed egli ricorderà ancora «*qualche nome*» e «*qualche guerresco gioco*»; ed indirizza un sonetto al suo ufficiale, commenta l'ordine sparso, descrive le esercitazioni di tiro, annota i pensieri che gli vengono

dopo il silenzio; quando, infine, si trova in prigione con due compagni pensa a «Cristo in mezzo ai due ladroni».

Tutta la vita di caserma passa nei versi giovanili di Saba: in cortile due giovanissime reclute ruzzano, la fanfara stona; mentre è di sentinella alla bandiera, ha la visione del suo paese e della sua casa; osserva un soldato che danza allegramente canterellando: «*Son borghesa!*», la marcia notturna lungo il golfo di Salerno gli richiama quello di Trieste e, di ronda alla spiaggia, sulla sabbia umida scrive, con la punta della baionetta:

«*un nome da infiniti anni obliato*».

Con *Il castello di Udine* di Gadda si ha «*l'urto di un temperamento serio, impegnativo con la realtà in un suo momento di eccezione, di approfondimento e di esaltazione insieme: la guerra per Gadda è una fuga violenta dalla mediocrità (donde il suo reagire all'antimilitarismo, alla rinuncia con lo stato d'animo esasperato del reduce e dell'amante del concreto contro le formule vaghe), e insieme la realtà stessa che vi si presenta nella sua massima violenza di sofferenze, di passioni, di ottusa resistenza, fuori dei segni positivi o negativi di Dorgelès o Remarque, e più, sotto il segno di ciò che chiamerà poi " la cognizione del dolore "*...» (14).

Un esempio di intellettuale (che vive in provincia e che di fronte al dramma della nazione fa il suo esame di coscienza, accettando la guerra come qualcosa che lo lega ai destini generali) è Renato Serra, il quale passa dai tranquilli ozi della Biblioteca Malatestiana di Cesena e dagli studi amati al fronte, dove muore giovanissimo in un assalto. Ci restano le lettere dal fronte e l'*Esame di coscienza di un letterato*, scritto alla vigilia della partenza per il fronte.

Nei libri (non importa se diari o note o corrispondenze di guerra o romanzi) c'è quasi sempre qualcosa di umano che affiora proprio nella lotta spesso disumana e disperata, come in questa notazione diaristica di F. M. Martini:

«*... E' notte, Ferrari canta. Taluno non vuole che si canti la nenia soldatesca perché induce nel cuore dei soldati, che dormono lì presso, troppi languori di nostalgia ...*».

Nonostante le ragioni militari, però, gli istinti popolari di sopravvivenza sempre trionfano, come nell'assalto ai salami del magazzino di sussistenza della Divisione, brillantemente narrato da Lussu o come nella evasione da Fiume, per le fantastiche Terre Morlacche, descritta da Comisso.

Ancora più stringente appare il rapporto tra soldati e popolo, sino a giungere ad una piena identificazione nella seconda guerra mondiale; non certo nel dichiarare la guerra che non fu voluta né dal popolo italiano né dall'esercito. Ciò non impedì ai nostri soldati di essere, come sempre, valorosi, sino al delinearsi della disfatta. La piena identificazione avviene nella guerra combattuta contro i tedeschi e nella lotta partigiana, nella Resistenza, ai cui ideali valori si richiama la nostra Costituzione repubblicana.

Testimonianze non mancano per tutti i fronti: da *Quota Albania* di Mario Rigoni Stern a *Il deserto della Libia* di Mario Tobino, da *Con l'Armata italiana in Russia* di Giusto Tolloy a *Centomila gavette di ghiaccio* di Giulio Bedeschi, da *La linea del Tomori* di Manlio Cancogni a *Il sole è cieco* di Curzio Malaparte; così è anche per i campi di concentramento nazisti, da *Si fa presto a dire fame* di Piero Caleffi a *Se questo è un uomo* di Primo Levi: e, per la lotta partigiana, da *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino a *I ventitré giorni della città di Alba* ed *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio.

E non mancano le testimonianze dei poeti quali *Giorni aperti* di Giorgio Caproni, *Diario di Algeria* di Vittorio Sereni, *Giorno dopo giorno* di Salvatore Quasimodo, *La bufera* di Eugenio Montale e *Storia delle vittime* di Alfonso Gatto.

(13) I «Versi militari» di Umberto Saba si trovano nella raccolta «Poesie dell'adolescenza», in «Tutte le opere», vol. I, Milano, 1949, pagg. 39 - 63.

(14) E' stato rilevato da un autorevole critico come Walter Binni («Lo svolgimento di Carlo Emilio Gadda», in «Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento», Firenze, 1963, pag. 210) che proprio nel «Castello di Udine» la fisionomia di Gadda si precisa con maggior vigore e ..., mentre si accentua la sua originalità espressiva oltre i tentativi precedenti, il suo temperamento la costruzione più decisa, travolgendo i pericoli calligrafici insiti in pezzi di divertimento che nel primo libro abbondavano, e comparendo in una esperienza essenziale della vita, al centro dunque della sua natura risentita ...».

Nello Saitta, nel romanzo *Maria e i soldati*, ci ha offerto la sensazione della guerra come un precipitare nell'irrazionale, come evento che prende tutti, anche i refrattari. Si esce dalla logica ed un certo punto e si entra in guerra (forse ciò è stato soprattutto vero nell'ultima guerra):

«... In lui si acuiva la sensazione che i giorni precipitavano come in discesa e che gli avvenimenti, legandosi ormai da soli gli uni agli altri, li avrebbero potuti travolgere in questa catena ...»

C'è umanità, anche se non disgiunta da sottile diplomazia, nel rapporto tra Maria e i soldati, nel contrasto tra Remo e Maria, che a Pancrazi faceva venire in mente quel che una volta scrisse Antonio Gramsci:

«... Oggi mi piace di più il manuale del caporale che i Refrattari *di Valles ...»* (15).

La guerra per Montale si presenta come una bufera preceduta da una malefica primavera hitleriana, per Quasimodo come una impossibilità di canto.

«E come potevamo noi cantare / con il piede straniero sopra il cuore?».

Per il Sereni di *Italiano in Grecia*, di *Ragazze di Atene*, di *Dimitros*, l'ermetismo viene messo da parte e la guerra in terra straniera fa ritrovare sincerità espressiva, umanità, persino affetto per i nemici, annullando le ragioni di una guerra non voluta dal popolo (a cui Sereni sente di appartenere), di un'invasione imposta; la differenza tra vinti e vincitori scompare.

L'insurrezione è rievocata in una lirica di Alfonso Gatto, non con toni trionfalistici o retorici, ma proprio nel ricordo della sofferenza delle madri per i figli uccisi, *25 aprile*:

«La chiusa angoscia delle notti, il pianto / delle mamme annerite sulla neve / accanto ai figli uccisi, l'ululato / nel vento, nelle tenebre, dei lupi / assediati con la propria strage, / la speranza che dentro ci svegliava / oltre l'orrore le parole udite / dalla bocca fermissima dei morti / "liberate l'Italia, Curiel vuole / essere avvolto nella sua bandiera": / tutto quel giorno ruppe nella vita / con la piena del sangue, nell'azzurro / il rosso palpitò come una gola. / E fummo vivi, insorti con il taglio / ridente della bocca, pieni gli occhi / piena la mano nel suo pugno: / il cuore / d'improvviso ci apparve in mezzo al petto» (16).

Un aspetto interessante della guerra è offerto dalla testimonianza di scrittori che furono alpini, già sin dalla prima guerra mondiale, come appunto Jahier (*Con me e con gli alpini*). Non si tratta solo di una variante del contadino - soldato che diventa il montanaro - alpino, ma di una condizione umana (quella della montagna) che anzitutto costituisce, per il reclutamento a base regionale, un microcosmo sociale, un organismo comunitario; la persistenza di certi valori tipici delle comunità montane umanizza la guerra, conservandole persino atteggiamenti cavallereschi tra nemici, tra alpini e Kaiser - jäger, tra alpini e chasseurs des Alpes.

Uno di questi ufficiali degli alpini è Nuto Revelli, autore della *Guerra dei poveri*, che ad un certo punto sceglie la lotta partigiana, raggiungendo la cascina Chiari, a San Bernardo. E che il fascismo non fosse riuscito a corrompere soldati ed ufficiali è dimostrato, se ve ne fosse bisogno, dal fatto che i colleghi di Revelli (Grandi, Perego, Torelli) si uniscono a lui idealmente, essi che erano morti in guerra: perciò l'autore de *La Guerra dei poveri*, prima di raggiungere la base partigiana, scrive alle loro famiglie:

«... voglio che sappiano che nel ricordo dei loro cari ho scelto ...» (17).

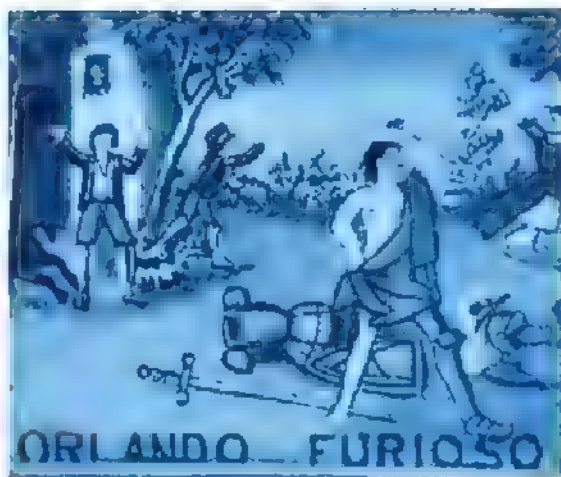
E' giusto richiamare anche qualche testimonianza epistolare di condannati a morte della Resistenza, come Giacomo Ulivi, che scrive in una lettera - testamento:

«... Oggi bisogna combattere contro l'oppressore. Questo è il primo dovere per tutti noi ...» (18).

E Giaime Pintor, che muore per lo scoppio di una mina tedesca:

«... Senza la guerra io sarei rimasto un intellettuale con interessi prevalentemente letterari ... Soltanto la guerra ha risolto la situazione, travolgendo certi ostacoli, sgombrando il terreno da molti comodi ripari e mettendomi brutalmente in contatto con un mondo inconciliabile ...» (19).

L'eco di canti popolari vernacoli è anche autentica testimonianza umana del terrore, esorcizzato, ma presente nelle razzie tedesche:

«E se i tedeschi ne ciapa de giorno, / allora bojorno, allora bojorno / E se i tedeschi ne ciapa de note, / Madona che bote, Madona che bote» (20).

Soldati e popolo hanno partecipato alla Resistenza in Italia (come, del resto, in tutta l'Europa occupata dalle Armate naziste). Senza l'apporto dei soldati e degli ufficiali che si rifiutano di combattere ulteriormente a sostegno dei tedeschi la lotta partigiana non avrebbe potuto essere (anche per l'apporto tecnico, per l'esperienza militare). Ovviamente la guerra partigiana era assai più rischiosa della guerra ortodossa, in quanto i tedeschi consideravano fuori legge coloro che li combattevano clandestinamente.

Protagonisti della Resistenza sono stati soldati, sottufficiali, ufficiali, ma anche studenti, intellettuali, contadini, donne, sacerdoti. Che spesso la Resistenza altro non sia stata che una ribellione alle sopraffazioni tedesche è dimostrato da libri come *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò, *Gli anni e gli inganni* di Marcella Venturi, *Casa in collina* di Cesare Pavese.

Va ricordato che nella stessa guerra i combattenti, come Sereni si sentivano parte non soltanto del nostro popolo, ma dell'Europa tutta, come ci ricorda l'invocazione del poeta.

«Europa Europa che mi guardi / scendere inerme e assorto in un mio / esile mito tra le schiere dei bruti ...».

Quell'Europa per cui morirono, consapevoli o no (solo uno di loro era in grado di rendersene pienamente conto), i sette fratelli Cervi; ed è bello, in una rassegna che cerca di individuare un inscindibile nesso soldati - popolo, ricordare le parole che disse Aldo Cervi alla sua Lucia:

«Se mi chiedessero in quale tempo vorrei rinascere e scrivere, sceglierei questo tempo e questi libri, questa Italia e questa umanità» (21).

Piero Mandrillo

(15) P. Pancrazi: «Scrittori d'oggi - Segni del tempo», Bari, 1950, serie V, pag. 83.
(16) A. Gatto: «Poesie» (1929 - 1969), scelte dall'Autore, Introduzione di L. Baldacci, Milano, 1974 (ristampa), pag. 107. La lirica faceva parte della raccolta «Il capo sulla neve».
(17) N. Revelli: «La guerra dei poveri», Torino, 1962, pag. 131.
(18) «Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana», a cura di P. Malvezzi e G. Pirelli, Torino, 1961, pag. 371.
(19) G. Pintor: «Il sangue d'Europa», Torino, 1965 (ristampa), pag. [illegible].
(20) «Canti della Resistenza italiana», raccolti ed annotati da T. Romano e G. Solza, Milano, 1960.
(21) C. Muscetta: «La storia di Alcide Cervi, dei sette figli e della loro madre», in «Realismo e controrealismo - Saggi e polemiche», Milano, 1958, pag. 176.

Pietro Mandrillo è laureato in Lettere e Filosofia, è insegnante titolare di Italiano e Storia nelle Scuole medie superiori. Pur destinato ai servizi sedentari, durante la guerra raggiunse, volontario, il fronte alpino - occidentale. E' stato «Visiting Lecturer in Italian» alla Victoria University di Wellington (Nuova Zelanda). Critico letterario di quotidiani e riviste, ha pubblicato numerosi volumi di saggistica. E' stato anche direttore di settimanali locali.

Luci e Ombre a NORIMBERGA

CALA IL SIPARIO SUL DRAMMA

Nell'autunno del 1946, dopo le ultime arringhe della difesa, il tribunale militare internazionale di Norimberga si era aggiornato al 30 settembre per la compilazione delle sentenze; si trattava di un lunghissimo documento di 250 pagine, lette in aula dai giudici dell'accusa, che fissavano i crimini dei quali ogni imputato era stato ritenuto colpevole. Quando la lunga esposizione ebbe termine, l'udienza venne aggiornata al giorno successivo per la lettura finale delle condanne.

Era il martedì 1° ottobre, ultima udienza del tribunale. La scena, però, era cambiata e nella grande sala, davanti al banco dei criminali nazisti, ora vuoto, era stata collocata una poltrona dove dovevano sedersi a turno gli imputati che, entrando uno alla volta, potevano ascoltare con la cuffia la traduzione delle condanne senza però poter prendere la parola, perché la poltrona non era munita di microfono. Quattro grosse lampade opportunamente disposte illuminavano il volto dell'imputato in modo che tutti i numerosi presenti potessero, anche da lontano, vedere e seguire le sue reazioni.

Per dodici volte risuonò nell'aula la voce monotona del presidente: « ... conformemente ai capi d'accusa dei quali voi siete stato ritenuto colpevole, il tribunale militare internazionale vi condanna alla pena di morte per impiccagione ».

Tre imputati furono condannati all'ergastolo; quattro a pene detentive varie e tre vennero assolti (vds. tabella a pag. 90).

La notte fra il 15 ed il 16 ottobre, esattamente dopo le due settimane concesse per l'appello, fu l'ultima trascorsa in cella dai condannati a morte. Alle 21,30 venne loro comunicato che le domande di grazia erano state respinte ed un'ora dopo Goering si suicidava con una fialetta di cianuro fornitagli, pare, da un generale delle « SS » durante una visita al condannato.

Tutto era stato predisposto in una baracca nel recinto del carcere dove, su un alto palco, erano state erette tre forche (una era di riserva). Di fronte ad un ristretto numero di persone, fra giornalisti e personale del carcere, alle ore 1,30 entrò il primo condannato, von Ribbentrop; pochi minuti dopo, mentre la corda della sua forca vibrava ancora, venne fatto entrare il secondo, e tutti, dopo le brevi formalità di legge, poterono dire qualche parola prima di scomparire nella botola. L'ultimo fu Seys Inquart e con lui la macabra cerimonia ebbe termine.

I presenti, ancora sconvolti dall'atroce spettacolo, si allontanarono in silenzio: giustizia era fatta!

NASCITA DEL TRIBUNALE MILITARE INTERNAZIONALE

Fin dalla seconda metà del 1940 si era parlato di punire i criminali nazisti, quando a Londra i governi in esilio di Francia, Cecoslovacchia e Polonia avevano chiesto con una petizione a re Giorgio V di elevare una energica protesta contro gli autori di azioni criminose. Ma fu un anno dopo, nell'ottobre 1941, quando le sorti della guerra volgevano ancora in favore della Germania, che il Presidente degli Stati Uniti ed il Primo Ministro della Gran Bretagna affermarono solennemente: « la giusta punizione dei criminali nazisti, a guerra conclusa, è uno dei più importanti scopi del conflitto da parte degli alleati ». A questa dichiarazione aderì, il mese successivo, anche il Ministro degli esteri sovietico, Molotov; nel gennaio 1942 lo stesso principio venne ribadito a Londra dai rappresentanti del Belgio, Francia, Olanda, Lussemburgo, Norvegia, Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Grecia. Non tutti però erano d'accordo per un vero e proprio processo internazionale a carico dei responsabili di crimini di guerra (i Russi erano favorevoli ad un procedimento sommario), per quanto tale principio fosse stato in precedenza incluso anche nel trattato di pace di Versailles del 1918 (1).

Nell'ottobre 1942, i rappresentanti delle Nazioni interessate fondarono la « Commissione delle Nazioni Unite per i crimini di guerra » e radio Londra ripeté a più riprese che tutti i crimini non sarebbero rimasti impuniti ed i responsabili di genocidio avrebbero subito un regolare processo al termine del conflitto.

Il 1° novembre 1943 si riunirono a Londra i Ministri degli esteri inglese, americano e sovietico, che ribadirono le misure già concordate affermando che i criminali avrebbero dovuto essere processati nei luoghi stessi dove erano stati compiuti i delitti, tranne i massimi responsabili, che sarebbero invece stati giudicati e puniti da un tribunale internazionale. I rappresentanti inglese ed americano erano stati sempre favorevoli a questa procedura, ma i sovietici erano ancora propensi ad una esecuzione sommaria dei gerarchi nazisti subito dopo la loro cattura. Questa divergenza si fece ancora più evidente alla conferenza di Teheran (28 novembre - 2 dicembre 1943) nella quale, dopo che Roosevelt, per evitare la rinascita della Germania, aveva proposto di dividere questa nazione in 5 Stati indipendenti, Stalin aveva fatto presente che per sistemare definitivamente la Germania sarebbe stato sufficiente fucilare 50.000 capi militari e politici nazisti. La proposta creò un senso di disagio nei presenti e Roosevelt, per rompere la situazione di imbarazzo, disse allora sorridendo: « Potremmo trovare un compromesso; forse sarebbe sufficiente accordarsi sul numero di 49.000 » (2). La battuta, di

1) Le nazioni vincitrici avevano allora affermato che la fine del conflitto non dovesse più impedire l'amnistia nei confronti dei belligeranti sconfitti e che fosse possibile, da parte del vincitore, procedere alla punizione dei responsabili di atti contrari alle leggi ed agli usi di guerra. Ma questa decisione era rimasta lettera morta perché l'Olanda non aveva voluto consegnare agli alleati Guglielmo II che si era rifugiato nel suo territorio, e la stessa Germania si era rifiutata di consegnare 900 persone accusate di crimini di guerra. (Il processo di Norimberga, Mondadori, I documenti terribili, pagg. 73-74.

2) Churchill, « The second world war », vol. V, pag. 374.

I gerarchi nazisti al banco degli imputati nella sala delle udienze del palazzo di giustizia di Norimberga.

Il giudice inglese Birkett mentre legge la sentenza.

LA SENTENZA

IMPUTATI	Il verdetto è stato emanato in base ai seguenti capi d'accusa (*)	CONDANNA
Hermann Goering	1 2 3 4	a morte
Joachim von Ribbentropp	1 2 3 4	a morte
Wilhelm Keitel	1 2 3 4	a morte
Ernst Kaltenbrunner	3 4	a morte
Alfred Rosenberg	1 2 3 4	a morte
Hans Frank	3 4	a morte
Wilhelm Frick	2 3 4	a morte
Julius Streicher	4	a morte
Fritz Sauckel	3 4	a morte
Alfred Jodl	1 2 3 4	a morte
Arthur Seyss - Inquart	2 3 4	a morte
Martin Bormann (contumace)	3 4	a morte
Rudolf Hess	1 2	ergastolo
Walter Funk	2 3 4	ergastolo
Erich Raeder	1 2 3	ergastolo
Baldur von Schirach	4	20 anni di reclusione
Albert Speer	3 4	20 anni di reclusione
Constantin von Neurath	1 2 3 4	15 anni di reclusione
Karl Doenitz	2 3	10 anni di reclusione
Hjalmar Schacht	innocente	—
Franz von Papen	innocente	—
Hans Fritzsche	innocente	—

(*) Ecco i quattro capi d'accusa in base ai quali gli imputati sono stati giudicati:
1 cospirazione contro la pace.
2 attentati contro la pace e atti di aggressione.
3 crimini di guerra e violazione delle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra.
4 crimini contro l'umanità.

uno spirito discutibile, ebbe tuttavia l'effetto di chiudere l'argomento.

Dell'opportunità di un processo a guerra finita venne discusso anche alla conferenza di Yalta nel febbraio 1945 e l'8 agosto dello stesso anno veniva definitivamente concluso l'accordo di Londra che fissava l'atto costitutivo di un tribunale militare internazionale al fine di perseguire e giudicare gli autori dei principali crimini di guerra e di pace.

Ma per poter aprire un processo regolare contro i nazisti occorrevano prove sicure ed inoppugnabili e così, mentre le Armate alleate invadevano la Germania, particolari nuclei specializzati al loro seguito erano incaricati di ricercare, catalogare e trasmettere ad un apposito centro di raccolta tutti i documenti relativi ad operazioni di guerra ed attività di pace dei nazisti trovati presso comandi militari, enti civili od anche presso privati. Il solo personale americano raccolse e catalogò in quattro mesi più di 100.000 documenti, 4.000 dei quali vennero inviati al tribunale di Norimberga e, tradotti in varie lingue, furono poi utilizzati durante il procedimento penale.

Contemporaneamente, altre squadre munite di elenchi davano la caccia ai maggiori esponenti nazisti ed il 30 maggio 1945 il ministro Eden poteva annunciare ai Comuni che gli alleati stavano svolgendo la più formidabile caccia all'uomo della storia, dalla Norvegia alle Alpi bavaresi.

I principali gerarchi nazisti compresi negli elenchi erano 27, ma di essi tre risultarono poi sicuramente morti (3), mentre uno, irreperibile, venne processato e condannato a morte in contumacia (4). Il primo ad essere rintracciato nel suo castello di Bluhnbach da una pattuglia russa fu il vecchio settantacinquenne e malato Gustav Krupp von Bolhen, re dei cannoni. Ma il vecchio non era in grado di muoversi e per le sue precarie condizioni mentali non riuscì neppure a capire cosa si voleva da lui e rimase così piantonato nel castello in attesa di decisioni. All'inizio del processo una commissione di cinque medici alleati presentò una dichiarazione affermando che il vecchio Krupp non poteva subire un processo perché non era in grado di comprendere e di seguire il dibattimento e, dopo una breve discussione, durante la quale il rappresentante francese aveva proposto di processare il figlio al posto del padre, il nome di Krupp venne depennato dalla lista dei criminali da processare. Il 25 ottobre 1945, prima dell'inizio del procedimento, uno degli imputati, Robert Ley, capo del fronte tedesco del lavoro che, nel 1943, aveva liquidato i sindacati operai tedeschi, si era tolto la vita in carcere e rimasero così a disposizione del tribunale 22 imputati, compreso Bormann contumace.

In un primo tempo, subito dopo l'arresto, i criminali nazisti erano stati concentrati a Bandorf-les-Bains in Lussemburgo, dove era stato allestito un albergo-prigione, il Palace, trasformato in una specie di roccaforte circondata da filo spinato con posti di blocco e torrette con mitragliatrici e riflettori. Solo poco prima del procedimento i criminali vennero tradotti a Norimberga dove erano stati predisposti i locali per la riunione del tribunale internazionale, composto da un presidente ed un vicepresidente inglesi, tre altri giudici (uno per ciascuno degli Stati: Stati Uniti, Unione Sovietica e Francia) ed i loro sostituti, mentre il collegio di accusa era rappresentato da un giudice per ciascuna delle Nazioni alleate.

In una lettera indirizzata al Presidente Truman e pubblicata il 7 giugno 1945, il rappresentante americano dell'accusa, giudice Jackson, così si esprimeva: «... La missione affidatami si limita ad istruire processi contro i maggiori criminali i cui delitti non possono essere localizzati geograficamente e che saranno puniti per decisione comune dei governi alleati. Questo per citare le parole della dichiarazione di Mosca del 1943, firmata da Roosevelt, Stalin e Churchill. Tutti i casi locali saranno esclusi perché faranno parte di altri procedimenti... Chi deve essere accusato? Saranno portati in tribunale individui che ricoprivano cariche nel Governo e nelle Forze Armate della Germania o che occupavano posizioni importanti nell'industria e nella finanza tedesca. L'accusa contro i principali criminali verterà sul piano generale di dominio e di guerra aggressiva, non su atrocità individuali ed atti di barbarie occorsi al di fuori di ogni piano preventivo approvato dal regime nazista. Noi ci proponiamo – così egli concludeva – di punire azioni che sono state considerate criminali fino dai tempi di Caino e che sono classificate come tali in tutti i codici dell'universo» (5).

Questa lettera è sufficiente a chiarire lo scopo del procedimento che stava per aver inizio a Norimberga ed i crimini che venivano addebitati ai principali esponenti nazisti; ciò che si voleva a Norimberga, del resto, era che il carattere criminale di un gruppo o di una organizzazione, una volta riconosciuto durante il processo, non potesse più essere contestato da nessuno dei suoi elementi tradotti in giudizio. Il numero di queste organizzazioni fu ridotto notevolmente ed alla fine vennero giudicate in tribunale sei di esse: le «SS», le «SD», la «Gestapo», lo «S.M. Generale», il «Comando Supremo» ed il «Reichkabinet» (6).

INIZIO DEL PROCEDIMENTO

Quando il 20 novembre 1945 ci fu la prima seduta del processo, l'avvocato tedesco Otto Stahner, a nome del collegio di difesa, presentò subito una mozione: «Si vuole – disse l'avvocato – che uomini colpevoli di aver condotto una guerra ingiusta siano puniti da un tribunale internazionale. Ma oggi non esiste ancora una legge internazionale. Nessun trattato concluso dopo il 1918

3) Hitler e Goebbels, suicidatisi rispettivamente il 30 aprile 1945 ed il 1° maggio 1945 nel bunker della Cancelleria di Berlino, ed Himmler fatto prigioniero dagli inglesi, si era suicidato il 25 maggio 1945 nel campo di Luneburg.

4) Martin Bormann, morto durante il bombardamento di Berlino del 2 maggio 1945. Il tribunale di Norimberga, però, non riconobbe per buone le prove della sua morte presentate dall'avvocato e procedette contro l'imputato in contumacia.

5) R. Jackson: «Il processo di Norimberga», pag. 25 e seguenti.

(6) R. W. Cooper: «Le procès de Nuremberg - Histoire d'un crime», pag. 305. «SS»: Schutzstaffen - Squadre di protezione; «SD»: Sicherheitsdienst - Servizio di sicurezza; «Gestapo»: Geheime Staatspolizei - Polizia segreta di Stato. Di queste organizzazioni vennero assolte le «SS», il «Reichkabinett», lo «Stato Maggiore Generale» ed il «Comando Supremo». Il tribunale, pur riconoscendo che lo «Stato Maggiore Generale» ed il «Comando Supremo» non avevano colpa nella preparazione e condotta della guerra, bollò tuttavia i suoi membri come appartenenti ad una casta militare senza scrupoli e senza freni morali e li chiamò in gran parte responsabili per le sofferenze toccate a milioni di uomini, donne e bambini.

Goering al tempo del processo.

ha realizzato l'idea di porre fuori causa la guerra di aggressione. Eppure la Lega delle Nazioni si è già trovata a dover discutere della legalità od illegalità di una azione violenta di un membro della Lega stessa contro un altro (7), ma non sono mai stati incriminati uomini di Stato, generali e funzionari trascinandoli davanti ad una Corte internazionale. Quindi il presente giudizio non ha base legale nel diritto internazionale, ma è basato su una nuova legge formulata solo ora, e cioè dopo l'atto. La punizione è possibile solo se la legge violata esisteva già al tempo in cui fu commesso l'atto. Inoltre i giudici appartengono solo agli Stati che durante la guerra erano dall'altra parte della barricata, ed ora essi rappresentano la parte che ha compilato l'atto e la legge generale che si vuole ora applicare» (8).

La mozione venne rapidamente respinta dalla Corte.

I crimini addebitati ai gerarchi nazisti erano stati riuniti in quattro gruppi (vds. tabella a pag. 90) e vennero poi trattati separatamente durante l'interrogatorio degli imputati:

— Piano generale di cospirazione contro la pace
— Attentati contro la pace
— Crimini contro le leggi di guerra.
— Crimini contro l'umanità.

I CRIMINI

Piano generale di cospirazione

Riguardava la nascita del nazismo e gli eccidi compiuti per la conquista del potere ed il controllo totale della Germania. I primi passi del nazismo erano stati: l'abolizione dei partiti, l'istituzione dei campi di concentramento per gli oppositori politici, la creazione della Gestapo per proteggere la dittatura (9).

Nel 1918, alla fine della prima guerra mondiale, gli eserciti tedeschi, vinti ma anche saldi e disciplinati, erano rientrati in una Germania disfatta, moralmente abbattuta e finanziariamente distrutta. I milioni di soldati congedati con una misera indennità aumentarono di colpo il numero dei disoccupati e degli scontenti, creando così una pericolosa situazione contro la società e la classe dirigente che non aveva saputo trovare subito un rimedio a questa situazione. Si era così creato un terreno favorevole ad una rivoluzione sociale e subito ne aveva approfittato Hitler per fondare il partito nazista attirando a sé la massa degli scontenti con la speranza di un miglioramento delle condizioni di vita e di una rapida trasformazione delle sorti della Germania, avvilita e mutilata dalle dure condizioni di pace del trattato di Versailles.

Nessuna delle Nazioni che avevano firmato il trattato di pace si era preoccupata, all'inizio, di questo fenomeno, considerato semplicemente come un fatto di politica interna di una Nazione ancora sconvolta dai sussulti della sconfitta subita e dalle dure condizioni imposte a Versailles. Ma, con l'avvento al potere di Hitler, dopo la morte di Hindenburg, l'azione del nazismo, da un fatto di politica interna si era spostata nel campo internazionale e fu subito chiaro che essa mirava ad una revisione totale del trattato di pace ed alla conquista di uno spazio vitale necessario allo sviluppo di una «Grande Germania».

Il nazismo era stato senza dubbio un'organizzazione criminale guidata da un esaltato, anche se abile e geniale a tal punto da saper prendere i tedeschi dal loro lato peggiore. Solo una forza esterna avrebbe potuto abbattere il regime nazista, ma le nazioni firmatarie del trattato di pace, che avevano un preciso compito di controllo sulla Germania, pur seguendo preoccupate lo sviluppo di questo partito, continuarono a non preoccuparsene. La forza che riuscì poi ad abbattere il regime nazista fu la seconda guerra mondiale, ma al prezzo di quasi sei anni di sacrifici e di milioni di morti.

A Norimberga i giudici di quelle stesse nazioni che avevano assistito quasi con indifferenza alla nascita del nazismo ed al suo preoccupante sviluppo furono però severi, ed il fatto di aver concorso a portare al potere il partito fu considerato un crimine passibile della pena di morte. Non si tenne inoltre conto che la nascita e la successiva lotta per l'affermazione del nazismo erano state una vera e propria rivoluzione sociale che, come ogni altra rivoluzione, aveva portato il partito al potere attraverso un'ondata di soprusi ed una lunga serie di delitti, dei quali vennero poi ritenuti responsabili molti degli imputati; la nascita e l'affermazione del nazismo furono considerati la base e la causa di tutti gli altri crimini contestati.

(7) Si riferiva all'attacco dell'Italia all'Abissinia ed a quello del Giappone alla Cina.

(8) Adorno Degli Occhi: «Il processo di Norimberga», vol. I pag. 4.

(9) Di questo delitto vennero ritenuti colpevoli 8 imputati: Maresciallo del Reich Goering, von Ribbentrop, Rosemberg, Hess, von Neurath, i Generali Keitel e Jodl, l'Ammiraglio Raeder.

Delitti contro la pace

Riguardavano la preparazione, l'inizio e la condotta di una guerra di aggressione, o di guerre in violazione di trattati, accordi ed assicurazioni internazionali, e la partecipazione ad un piano, complotto o cospirazione comune per uno qualsiasi dei delitti sopraelencati (10).

All'accusa non fu difficile provare che la Germania, a dispetto delle clausole del trattato di Versailles, si era rapidamente riarmata fino ai denti. Nel 1935 Hitler, denunciando le limitazioni di armamenti, aveva ripristinato la coscrizione obbligatoria portando di colpo l'Esercito dal 100.000 uomini imposti dal trattato di pace, a 700.000; nel 1936, estendendo il servizio militare a due anni, aveva portato il contingente di pace a 1.500.000 uomini; mentre la Gran Bretagna era quasi disarmata con un modesto esercito di volontari e la Francia aveva sotto le armi circa 625.000 uomini, dei quali solo 400.000 prestavano servizio in madre patria. Ma al momento né Francia né Inghilterra protestarono contro questa violazione del trattato di pace del quale esse stesse erano garanti. Nel 1935 la Gran Bretagna aveva anche concluso con la Germania un patto per la Marina. In base a tale patto, alla Germania, che col trattato di pace poteva tenere solo poche navi da guerra con un dislocamento massimo di 10.000 tonnellate, venne consentito di raggiungere con le sue costruzioni navali un terzo di quelle della Gran Bretagna e venne anche concessa la costruzione di sommergibili, prima vietata dalle clausole militari di Versailles. Anche nel campo aeronautico venne tacitamente consentita, o per lo meno tollerata, la ricostruzione di una forte aviazione tedesca.

Nonostante tutti i divieti, subito dopo il 1920 Krupp aveva ripreso la fabbricazione di cannoni e Stalin, che non era fra i firmatari del trattato di Versailles e che non vedeva di buon occhio la repubblica di Weimar troppo filoccidentale, aveva concluso un accordo in base al quale aveva cominciato in alcune sue fabbriche la costruzione di materiale bellico per conto della Germania.

Eppure le clausole militari del trattato di pace erano state rigidamente applicate ed in Germania lavoravano varie commissioni di controllo che non seppero, però, vedere o capire cosa stava succedendo in quella nazione.

Ma tutto quello che era stato all'inizio tollerato venne poi duramente ritorto, a Norimberga, contro gli imputati, a cominciare dal rappresentante russo il cui governo aveva in larga misura contribuito al primo riarmo della Germania. Che questo riarmo dovesse servire alle mire espansionistiche di Hitler era ovvio, ma Francia e Gran Bretagna si erano sempre limitate a seguire preoccupate, ma incerte, questo aumento di potenza, e quando nel 1936 un Corpo d'Armata tedesco era entrato nella Renania smilitarizzata, accolto trionfalmente dalla popolazione, la Francia aveva inizialmente mobilitato solo alcune Divisioni di frontiera, ma aveva poi preferito accettare il fatto compiuto, anche perché la Gran Bretagna, alla quale essa si era subito rivolta, si era limitata a consigliarle di appellarsi alla Società delle Nazioni.

Fu in gran parte questa continua remissività delle due Nazioni firmatarie del trattato di Versailles a dare un colpo mortale alla pace, rendendo inevitabile la guerra. Ma i giudici di Norimberga furono di una severità estrema riconoscendo solo il fatto che, a dispetto del trattato di pace, la Germania si era armata potentemente, consentendo così l'attuazione delle sue mire espansionistiche con una successione di brutali guerre di aggressione, allo scopo di incamerare nuovi territori a spese delle nazioni vicine.

Le tappe delle vie di aggressione vennero così precisate dal tribunale:

— dal 1933 al 1935 la Germania comincia una politica di riarmo segreto;

— il 10 marzo 1935 Goering comincia la creazione dell'Armata dell'Aria;

— il 16 marzo 1935 viene introdotto il servizio militare obbligatorio, portando poi l'anno successivo la ferma a due anni. Gli effettivi di pace raggiunsero in tal modo il numero di 1.500.000 uomini;

— il 14 novembre 1935 la Germania si ritira dalla conferenza per il disarmo della Società delle Nazioni;

— il 7 marzo 1936 la Germania rioccupa la Renania e, in seguito, occupa anche l'Austria e la Cecoslovacchia.

La Germania, inoltre, era stata fra i firmatari del patto Kellog che fissava la rinuncia alla guerra per la soluzione di controversie internazionali; ma poco dopo, nel 1929, le stesse nazioni firmatarie avevano sottoscritto a Ginevra la convenzione per il trattamento umanitario dei prigionieri di guerra, quasi dubitassero della validità del patto precedentemente concluso.

A Norimberga i giudici insistettero essenzialmente sui crimini che riguardavano le guerre di aggressione, ed il giudice Birckett disse: « L'accusa secondo la quale gli imputati avrebbero preparato e perseguito delle guerre di aggressione è capitale. La guerra è un male le cui conseguenze non si limitano ai soli belligeranti, ma riguardano il mondo intero. Scatenare una guerra di aggressione non è solo un delitto di ordine internazionale, è il delitto supremo che non differisce dagli altri delitti di guerra che per il fatto che li contiene tutti » (11).

L'accusa era giusta. La Germania non aveva fatto altro che aggredire gli Stati vicini per perseguire i suoi piani politici e militari. Austria, Cecoslovacchia, Polonia, Norvegia, Olanda, Danimarca, Belgio, Jugoslavia, Grecia, Russia erano state le tappe di questa politica aggressiva, allargando a macchia d'olio il campo di rovine e di sangue su tutta l'Europa. I giudici alleati si mostrarono giustamente severi contro i criminali nazisti, ma lo storico imparziale non può non restare perplesso di fronte al loro giudizio. La Germania era senz'altro colpevole, ma non era stata solo la Germania a fare guerre d'aggressione!

Nel 1939, quando Hitler aveva già deciso di aggredire la Polonia per risolvere in modo totale

---

(10) Di questo crimine furono giudicati colpevoli 12 imputati: Maresciallo del Reich Goering, von Ribbentrop, Rosemberg, Hess, von Neurath, Frick, Seyss Inquart, Funk, i Generali Keitel e Jodl, gli Ammiragli Raeder e Doenitz.

(11) R. W. Cooper, op. cit., pag. 287

la questione del corridolo di Danzica, egli aveva mandato il suo ministro degli esteri von Ribbentrop a Mosca per firmare un trattato di non aggressione, allo scopo evidente di evitare il pericolo di essere preso fra due fuochi durante l'invasione progettata. L'accordo era già stato deciso in precedenza e le condizioni fissate dalla Russia erano state accettate dalla Germania. Von Ribbentrop si era recato a Mosca solo per la firma del trattato, ma ad esso era unito un documento segretissimo, presentato dall'Unione Sovietica, che fissava praticamente la spartizione della Polonia ed indicava le zone di influenza dell'Unione Sovietica nell'Europa centrale ed in base a tale accordo il 17 settembre anche le truppe sovietiche erano entrate in Polonia.

Alla fine di settembre dello stesso anno, l'Unione Sovietica si era rivolta contro gli Stati baltici e col pretesto che sommergibili tedeschi avevano stabilito, o potevano stabilire, delle basi segrete in qualche punto delle loro coste, occupò militarmente i tre Paesi, che, da quel momento, persero la loro indipendenza passando a far parte dell'Unione Sovietica.

In novembre fu la volta della Finlandia, la quale, però, non accettò le proposte sovietiche, compreso un arretramento unilaterale di 20 - 25 km dalla frontiera delle truppe finlandesi, ed il 30 novembre, senza ultimatum né dichiarazione di guerra, squadriglie russe bombardarono Helsinki dando inizio alla campagna invernale di aggressione che terminò nel successivo mese di marzo. L'Unione Sovietica si prese alcuni lembi di territorio e 500.000 finlandesi tornarono sotto il dominio russo (12). Ma questo a Norimberga lo ricordava solo la storia; e la questione, sollevata da un avvocato della difesa, venne accantonata perché non pertinente (13).

Delitti contro le leggi di guerra

Si trattava di crimini strettamente dipendenti dalle azioni stesse della guerra e di violazioni premeditate delle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra. Di questi crimini vennero ritenuti colpevoli 16 imputati (14). Le violazioni alle leggi di guerra comprendevano anche: l'assassinio, i maltrattamenti e le deportazioni forzose di lavoratori e di altri elementi delle popolazioni dei Paesi occupati; l'assassinio ed il maltrattamento dei prigionieri di guerra; l'uccisione di ostaggi, il saccheggio delle proprietà pubbliche e private; la distruzione ingiustificata di città e di villaggi e tutte le devastazioni non giustificate da necessità militari.

« E' incontestabile – disse uno degli accusatori – che i delitti di guerra sono stati commessi in proporzione sconosciuta nelle guerre del passato. Essi furono perpetrati in tutti i territori occupati dai tedeschi ed in alto mare e furono accompagnati da circostanze di una crudeltà e di un orrore appena immaginabili. La maggior parte dei delitti sono nati dalla concezione nazista della guerra totale applicata alla guerra di aggressione. Tutto fu subordinato alle esigenze superiori della guerra e la guerra di aggressione fu considerata dai capi nazisti con estrema barbarie... Quando si calcolava di applicare il lavoro forzato, il governo tedesco considerava questo sfruttamento come parte integrante dell'economia di guerra e prevedeva nei particolari l'esecuzione di questi crimini... L'assassinio di prigionieri ripresi dopo la loro evasione, lo sterminio di commandos e di aviatori catturati, come quello di commissari sovietici, sono altrettanti crimini di guerra in esecuzione di ordini trasmessi dalle più alte autorità » (15).

La Corte fu più dura verso i militari i quali, secondo l'accusa, erano venuti meno ai doveri morali della divisa. « Essi – disse Lord Lawrence – sono stati in larga misura responsabili delle uccisioni e delle sofferenze che si sono abbattute su milioni di uomini, donne e bambini. Essi hanno insozzato l'onorevole mestiere delle armi; senza la loro direzione militare, le ambizioni aggressive di Hitler e dei suoi partigiani nazisti sarebbero rimaste sterili » (16).

Il primo ad essere interrogato fu Goering e la sua colpevolezza fu giudicata « unica nella sua mostruosità »; non c'era nulla che si potesse dire per attenuare le colpe di un uomo che era stato il capo dell'aviazione tedesca.

Una delle accuse principali fu la distruzione di Coventry, ma il Maresciallo Kesselring, chiamato a testimoniare, disse che la scelta di Coventry come obiettivo di bombardamento aereo lo aveva soddisfatto perché la città era un importante obiettivo militare e le disposizioni internazionali permettevano il bombardamento di questi obiettivi. Anche il bombardamento di Rotterdam costituì un argomento grave di accusa contro Goering per il numero di vittime civili provocate, né il tribunale ritenne valida l'attenuante che il bombardamento fosse dipeso da un tragico errore in gran parte conseguente al fatto che Goering non era in collegamento radio con la formazione aerea.

La descrizione di questi e di altri bombardamenti tedeschi da parte dell'accusa provocò un senso di orrore nel pubblico. La stessa Londra era stata ripetutamente e duramente colpita durante la battaglia di Inghilterra e, successivamente, con le V1 e le V2 (17) ed anche altre città inglesi erano state martoriate dall'aviazione tedesca. Si trattava di azioni ingiustificate che, secondo l'accusa, non potevano trovare attenuanti nelle esigenze della guerra stessa e che avevano inesorabilmente e selvaggiamente colpito donne, vecchi e bambini che nulla avevano a che fare con la guerra.

L'accusatore fu inesorabile. I bombardamenti erano stati un atto di una barbarie non comune, ma si dimenticava in quel momento che non meno tremendi e crudeli erano stati i bombardamenti aerei contro le città dell'Asse compiuti dagli alleati e che lo stesso Churchill nel luglio 1940 aveva detto ai Comuni: « C'è una sola cosa che abbatterà Hitler, ed è un'offensiva de-

(12) Per questo l'Unione Sovietica venne condannata dalla Società delle Nazioni come aggressore.

(13) Dopo la guerra, la Germania ha restituito tutti i territori invasi ma la Russia non ha rinunciato neppure ad un metro quadrato di quanto aveva allora preso né ha dato alle popolazioni la possibilità di scegliere liberamente il proprio destino.

(14) Maresciallo del Reich Goering, von Ribbentrop, Generali Keitel e Jodl, Ammiragli Doenitz e Raeder, Kaltenbrunner, Frank, Frick, Sauckel, Seyss Inquart, Bormann, Funk, Speer, von Neurath, Rosenberg.

(15) R. W. Cooper, op. cit., pag. 306.

(16) R. W. Cooper, op. cit., pag. 416.

(17) Fra il 7 settembre 1940 ed il 16 aprile 1941 i morti per bombardamenti a Londra furono circa 13.500.

vastatrice, sterminatrice condotta dai bombardieri pesanti partiti da questo Paese contro la Germania. Senza questo non vedo speranza di vittoria ».

In base a questa concezione strategica della guerra aerea, nel maggio 1942 venne bombardata la città di Colonia dove rimasero sotto le macerie molte migliaia di vittime innocenti. Nel luglio dello stesso anno, fu compiuta la più grande missione aerea e l'operazione « Gomorra » si abbattè per due giorni e due notti su Amburgo dove persero la vita circa 100.000 civili. Ebbero da allora inizio i bombardamenti sistematici della Germania e nel febbraio 1943 Berlino subì un violento bombardamento. Poco dopo fu la volta di altre città tedesche e nel maggio 1945 il bombardamento di Dresda causò non meno di 135.000 vittime nella popolazione civile. Nello stesso anno il bombardamento di Tokio causò 100.000 morti, e nel 1946 le vittime delle bombe atomiche lanciate a Hiroshima ed a Nagasaki furono circa 200.000 (18).

Un altro degli argomenti dell'accusa più sfruttato contro Goering fu quello di 50 aviatori inglesi evasi dai campi di concentramento e successivamente catturati. I primi ad essere ripresi vennero semplicemente rinchiusi in altri « lager », ma quelli catturati in tempi successivi vennero poi fucilati per ordine di Hitler, mentre Goering si trovava in licenza. Ma Hitler al tempo di Norimberga era morto e la responsabilità venne fatta ricadere tutta su Goering.

Non meno gravi furono le accuse contro i due capi di Stato Maggiore; contro il generale Jodl specialmente, che era stato l'artefice di tutti i piani aggressivi che avevano portato alle vittorie iniziali dei tedeschi. L'accusa contro Jodl riguardava anche l'evacuazione della popolazione da alcune località della Norvegia settentrionale facendone poi incendiare i villaggi e la rappresaglia contro partigiani e commandos.

Keitel, Rosemberg e von Papen durante una pausa del processo.

Anche contro Keitel non vennero ammesse attenuanti; egli venne accusato di aver ordinato in Polonia ed in Russia di fucilare da 50 a 100 ostaggi per ogni tedesco ucciso in imboscata; era una ordinanza contro la lotta partigiana emessa nel settembre 1941 ed il tribunale non accettò la linea della difesa che aveva cercato di dimostrare che gli ordini venivano da Hitler, il quale aveva fissato la cifra di queste ritorsioni respingendo la proposta di Keitel di ridurle a 5 - 10 persone per ogni tedesco ucciso. La difesa di Keitel si basava sull'obbedienza agli ordini del Führer, ma venne respinta in base allo statuto del tribunale (19).

Però, in seguito, presso altri tribunali militari in altre regioni tedesche, molti generali della Germania vennero lasciati liberi per il semplice motivo che avevano obbedito agli ordini ricevuti. Del resto il problema dell'obbedienza era tutt'altro che semplice. Dire « ho obbedito ad un ordine » non era ritenuta dal tribunale come scusante valida ma, semmai, solo un'attenuante.

Keitel era un soldato che, nei suoi 44 anni di servizio, era stato fedele agli stessi principi di obbedienza, chiunque fosse stato il padrone della Germania, Kaiser o Hitler. L'O.K.W., del quale egli era il capo, non era che lo Stato Maggiore personale di Hitler e quindi non poteva che elaborare e trasmettere gli ordini da lui dati. Circa gli ordini che portavano la sua firma egli spiegò che, spesso, aveva dovuto firmare in assenza di Hitler e talvolta per suo ordine, come del resto aveva fatto sovente Jodl quando Keitel era assente. Egli disse anche che per quanto il comando in Polonia spettasse unicamente all'O.K.W., la polizia, cioè le « SS », col consenso di Hitler, aveva preso piede in modo tale che, dopo la campagna, il comandante in capo dell'Esercito aveva domandato di essere esonerato dalle sue responsabilità. Anche per l'operazione contro la Russia erano stati concessi a Himmler, da parte di Hitler, ampi poteri che assegnavano alle « SS » dei compiti che divennero sempre più importanti (20), ma a Norimberga non si fece distinzione fra le « SS » e la Wehrmacht. Il generale Keitel aggiunse inoltre che il termine di guerra di aggressione non aveva molto senso per un soldato. Era solo una concezione politica e la Wehrmacht era lo strumento della politica.

Contro i due generali l'accusatore sovietico preannunciò un testimone di eccezione e poco dopo entrò in aula l'ex comandante della 6ª Armata tedesca che si era arresa a Stalingrado, il Feldmaresciallo von Paulus. Dopo le formalità di rito, ad una precisa domanda dell'accusa, se

---

(18) M. Infante: « La guerra dei cieli », Ed. Gli amici della Storia, pag. 180 e seguenti.

(19) L'articolo 8 dello statuto diceva: « Il fatto che l'imputato abbia agito in esecuzione di un ordine del suo governo o di un suo superiore non basterà a farlo ritenere non punibile, ma potrà costituire una diminuzione ai fini del giudizio, se la Corte riterrà ciò conforme a giustizia ».

(20) Poco dopo l'inizio delle operazioni contro la Russia, Hitler aveva ordinato che tutti i commissari politici ed i civili presi con le armi alla mano venissero fucilati o passati alle « SS » che seguivano le Armate. I comandanti della Wehrmacht protestarono ed il generale von Brauchitsch, che comandava tutte le truppe dell'operazione « Barbarossa », mandò un telegramma a Berlino per far revocare l'ordine ed ordinò ai reparti dipendenti che qualunque civile preso in combattimento venisse trattato come un prigioniero di guerra. Hitler però era morto al tempo del processo e della compilazione e diramazione del ordine vennero ritenuti responsabili i generali Keitel e Jodl.

riconoscesse in aula qualcuno che aveva partecipato attivamente alla preparazione dell'attacco contro l'Unione Sovietica, il testimone, indicando i generali Keitel e Jodl, disse lentamente: « Eccoli, sono loro ». Seguì un attimo di pesante silenzio, ma pochi in quel momento erano a conoscenza che il Feldmaresciallo, dopo la resa, aveva accettato di diventare capo del Comitato Nazionale della Germania libera in Russia e più volte aveva parlato da radio Mosca, ed avendo lui stesso lavorato ai piani per l'operazione « Barbarossa », la sincerità del suo giudizio poteva essere considerata sospetta (21).

Secondo l'accusatore sovietico, Keitel doveva anche rispondere dell'uccisione di circa 2.500.000 civili e della distruzione di 1700 città e 70.000 villaggi. A parte l'evidente esagerazione delle cifre, occorre tener presente che la Germania aveva usato poco l'aviazione in bombardamenti strategici durante la campagna di Russia; distruzione di abitati ed uccisione di civili erano in gran parte dipesi dal fatto che città e relativi abitanti erano sovente rimasti coinvolti nei combattimenti, come era successo in particolare a Stalingrado ed a Leningrado. Inoltre non si deve dimenticare quanto Stalin aveva ordinato per una distruzione totale durante la stessa operazione « Barbarossa » (22).

Fra gli argomenti di accusa contro i due generali c'era anche quello di aver messo a morte paracadutisti e commandos dopo la loro cattura. Questi elementi, si difese Keitel, erano stati perseguiti perché le loro azioni erano considerate illegali dai tedeschi. Le distruzioni da loro compiute erano numerose e talvolta molto gravi ed Hitler aveva ordinato di rispondere al terrore col terrore. D'altra parte questi commandos, che agivano travestiti ed a tradimento, non potevano, una volta presi, pretendere di essere considerati come soldati e trattati come prigionieri di guerra. Anche il generale Jodl cercò di spiegare che i commandos ed i paracadutisti alleati colpivano normalmente il nemico alla schiena e non potevano quindi essere considerati dei soldati, ma solo dei sabotatori che, ad azione compiuta, se non avevano via di scampo, si arrendevano senza combattere, ma l'accusa precisò che i soldati che sbarcavano per distruggere qualche punto strategico non erano fuori della legge più dell'equipaggio di un aereo tedesco che gettava bombe.

Secondo un altro capo d'accusa, presentato dal colonnello sovietico Protowski, più di 11.000 prigionieri polacchi, quasi tutti ufficiali, erano stati fucilati dai tedeschi nel 1941 e seppelliti nelle « fosse di Katyn », presso Smolensko. I tedeschi avevano poi indotto alcuni cittadini sovietici a testimoniare che il massacro era stato compiuto dagli stessi russi, ma al tempo di Norimberga la verità su Katyn era ormai nota; la Corte respinse l'accusa ma non accettò, perché non pertinente, la richiesta della difesa che voleva fosse chiarita in aula la verità.

L'accusa si occupò poi dei due ammiragli. L'ammiraglio Raeder, già capo supremo della Marina dal 1928 al 1943 (anno in cui era stato sostituito per alcune divergenze sullo sviluppo della guerra sottomarina), era l'ideatore delle corazzate tascabili. Egli aveva ricostituito la flotta e preparato l'attacco alla Norvegia. Venne accusato di aver suggerito questa operazione perché la Marina tedesca aveva bisogno di quelle basi, ma l'Ammiraglio rispose che si era trattato solo di un'operazione preventiva perché la Germania aveva saputo che gli inglesi intendevano sbarcare in Norvegia per tagliare alla Germania la « via del ferro » della Svezia (23).

Capo principale d'accusa da parte del procuratore inglese James, fu il siluramento del piroscafo « Athena » nel settembre 1939 al largo delle Ebridi. La Germania aveva negato in un primo tempo che si trattasse di un sommergibile tedesco ed un giornale aveva anzi avanzato l'ipotesi che l'affondamento fosse stato predisposto dallo stesso Churchill per mettere l'America contro la Germania (sul piroscafo c'erano anche 28 passeggeri americani), ma l'accusa provò che l'affondamento era stato opera del sommergibile tedesco U.230. Si era trattato, però, di un tragico equivoco perché il piroscafo norvegese navigava a luci spente ed era stato scambiato per un incrociatore ausiliario. Il fatto era venuto a conoscenza solo dopo il rientro del sommergibile alla base ed era stato tenuto nascosto per ordine di Hitler.

Ma le accuse più grosse vennero rivolte all'ammiraglio Doenitz, comandante in capo della flotta sottomarina fin dal 1935 e poi di tutta la Marina, dopo Raeder. Nel 1943 egli aveva mandato a tutti i comandanti di sommergibili un'istruzione nella quale vietava il salvataggio degli equipaggi delle navi colate a picco ed inoltre l'accusa gli faceva carico di aver ordinato di affondare tutte le navi mercantili senza preavviso.

Il suo difensore chiese la testimonianza od una dichiarazione giurata dell'ammiraglio Nimitz, comandante in capo delle flotte alleate nel Pacifico, e quando questa arrivò risultò che anche i sommergibili americani avevano l'ordine di affondare senza preavviso qualunque nave mercantile non alleata.

La guerra sottomarina, disse ancora l'avvocato della difesa, era una guerra crudele di per sè stessa e gli equipaggi dei sommergibili non potevano dar sempre prova di molta cavalleria, per quanto ci fossero stati vari episodi di salvataggio di naufraghi; in ogni modo la crudeltà non era solo dalla parte dei tedeschi perché in un caso l'equipaggio di un cacciatorpediniere alleato, dopo aver silurato un piroscafo tedesco, aveva preso a fucilate i naufraghi che cercavano scampo a nuoto.

Delitti contro l'umanità.

Riguardavano l'uccisione, lo sterminio, la deportazione, la riduzione in schiavitù ed ogni altro atto di inumanità commesso contro popolazioni civili prima e durante la guerra. L'imputazione comprendeva anche la persecuzione per

---

(21) Dopo la deposizione, il Feldmaresciallo von Paulus tornò in Russia e solo qualche anno dopo gli venne concesso di andare a vivere nella Repubblica democratica tedesca.

(22) Il 3 luglio 1941 Stalin aveva diramato questo drammatico messaggio al popolo russo: « La patria è in pericolo; nonostante tutti gli [illegible] dell'Armata [illegible] i eserciti fascisti continuano [illegible] ad avanzare [illegible] a [illegible] de Un [illegible] do Volga e da [illegible] [illegible] [illegible] in città ed [illegible] e [illegible] ed il nemico [illegible] deve [illegible] ed [illegible] della distruzione » [illegible] pag. 220.

(23) Il ferro svedese veniva portato a Narvick e di lì trasportato via mare in Germania.

I tedeschi rastrellano il ghetto di Varsavia

motivi religiosi, razziali e politici in esecuzione ed in connessione con i delitti compresi nella giurisdizione del tribunale, sia che essi fossero in violazione delle leggi vigenti nel Paese in cui le persecuzioni avevano avuto luogo, sia che non lo fossero. I capi, gli organizzatori, gli istigatori, i complici partecipanti alla formulazione ed esecuzione di un piano comune o complotto per uno qualsiasi dei delitti sopraindicati erano responsabili per tutti gli atti commessi da ogni singola persona. Di questi delitti vennero incolpati 16 imputati (24).

Questa fu l'imputazione più tremenda, che commosse e sconvolse il pubblico. Da 5 a 6 milioni di persone avevano trovato la morte nei campi di sterminio; si trattava per la maggioranza di ebrei, comprese donne, vecchi e bambini, ma il numero comprendeva anche tedeschi o persone di altre nazionalità ostili al regime nazista. Non ci potevano essere scusanti per i gerarchi nazisti, anche se non tutti colpevoli nella stessa misura, che si erano macchiati di un delitto che avrebbe pesato a lungo sulla Germania.

Durante le udienze vennero proiettati in aula alcuni documentari raccapriccianti presi dagli alleati nei campi di concentramento: individui scheletriti che più nulla avevano di umano; mucchi di cadaveri ridotti a scheletri raccolti a mezzo di «bulldozer». L'accusatore sovietico, fra il raccapriccio dei presenti, portò in aula una cassetta dalla quale trasse fuori due pezzi di sapone fatti, disse, con grasso umano; un fascio di stringhe ricavate dalla pelle di donne morte nei «lager»; due teste umane rinsecchite e rimpicciolite con procedimenti una volta in uso presso alcune tribù di tagliatori di teste della Polinesia. Vennero alla luce tutti gli orrori della dominazione nazista: i campi di sterminio; gli esperimenti su esseri umani; le uccisioni in massa. Ma molti particolari riuscirono del tutto nuovi agli stessi imputati che ne rimasero per primi scossi. Le prove dell'accusa misero a nudo una serie di delitti infamanti, né potevano essere considerati come attenuanti i pochi casi di ebrei salvati in Germania (25); ma per qualcuno dei 16 imputati riconosciuti colpevoli di questi delitti, la colpa principale era stata quella di non essersi opposti a questi eccidi come gerarchi del nazismo. Gli ordini erano naturalmente partiti dal centro ed in particolare da Hitler, ma gli esecutori più direttamente coinvolti, i comandanti cioè dei campi di sterminio che avevano applicato gli ordini con maggiore o minore crudeltà, spesso del tutto personale, non erano presenti. Essi furono poi giudicati in altri tribunali e non tutti condannati con la stessa severità.

Questa serie di delitti era la più raccapricciante e quella che da sola poteva giustificare il tribunale di Norimberga e le condanne comminate; la giustizia richiedeva la severità adottata,

(24) Maresciallo del Reich Goering, von Ribbentrop, Kaltenbrunner, Rosemberg, Frank, Frick, Streicher, Sauckel, Seys Inquart, Bormann, Funk, von Schirach, Speer, von Neurath, Generali Keitel e Jodl.

(25) Lo stesso Goering aveva salvato il suo Feldmaresciallo Erhard Milch, di origine ebraica, riuscendo a farlo figurare di sangue perfettamente ariano.

ma in nome di questa stessa giustizia si deve però riconoscere che non sono stati solo i nazisti a macchiarsi di crimini contro l'umanità.

A Norimberga tuttavia nessuno pensò ai 4-5 milioni di «kulaki» fatti sparire da Stalin negli anni 1932-1934 nel «gulag» della Siberia e dei quali non si seppe più nulla.

I libri dello scrittore sovietico Solženicyn non erano ancora stati pubblicati al tempo del processo e solo molto più tardi il mondo ebbe conoscenza della sorte di qualche milione di uomini assorbiti dal ghiaccio eterno della Siberia. Questa stessa sorte ebbero poi milioni di prigionieri fatti dai tedeschi e ad essi si unirono altri milioni di cittadini dell'Ucraina e di altri territori occupati dai tedeschi, la cui colpa era stata quella di aver lavorato in qualche modo per la Germania (26).

I DIRITTI DELLA DIFESA

Il processo di Norimberga si era svolto salvaguardando i diritti della difesa fissati dallo statuto del tribunale, ed agli imputati era stato concesso alla fine di fare ancora una rapida dichiarazione; ma gli avvocati tedeschi avevano protestato inutilmente contro la limitazione del diritto di citare testimonianze a discarico. L'urto cominciò quando il difensore di von Ribbentropp chiese la testimonianza del generale Koestring, già addetto militare a Mosca, negoziatore del patto di non aggressione dell'agosto 1939. Il procuratore generale russo si oppose dichiarando che i negoziati russi non interessavano la Corte. Per il generale Keitel era stata chiesta la testimonianza di un nipote di Churchill, Giles Romilly, che avrebbe dovuto deporre sul buon trattamento dei prigionieri di guerra e sul fatto che le truppe inglesi erano già in viaggio per la Norvegia quando i tedeschi erano sbarcati a Narvick, ma il giudice inglese, David Fyfe, non accolse la richiesta.

I difensori si lagnarono anche del fatto che durante il procedimento erano stati presentati solo documenti accuratamente scelti perché servissero a carico degli imputati e fossero stati invece omessi quei documenti che potevano servire a difesa degli imputati stessi.

Il motivo e lo scopo del Tribunale erano chiaramente definiti dall'articolo 1 dello statuto istitutivo: «In conseguenza dell'accordo firmato l'8 agosto 1945 viene costituita una Corte militare internazionale per l'equo sollecito giudizio e per la punizione dei principali criminali di guerra dell'Asse in Europa». Erano quindi solo i nazisti ed i fascisti che dovevano rispondere dei delitti compiuti in guerra e prima della guerra; analoghi crimini eventualmente compiuti dagli alleati non dovevano di conseguenza essere presi in considerazione perché si trattava in questo caso di semplici, anche se deplorevoli, atti di guerra compiuti in conseguenza della guerra stessa.

Del resto, alla fine del procedimento, il giudice americano Jackson aveva dichiarato in aula: «Gli alleati sono tecnicamente ancora in guerra. La Germania si è arresa, è vero, ma il trattato di pace non è stato ancora firmato. Questo tribunale quindi rappresenta una continuazione dello sforzo bellico alleato e, in quanto internazionale, è libero da ogni clausola procedurale e sostanziale inerente ai sistemi legali di qualsiasi delle nazioni firmatarie e le sue decisioni non costituiranno precedente nei tribunali di nessuno Stato, e – proseguì – se voi, signori della Corte, doveste dire che questi uomini non sono colpevoli sarebbe come dire che non vi è stata guerra, non vi sono stati cadaveri, non vi è stato delitto. L'importanza del processo – concluse – non va misurata in termini di impiccagioni o di anni di prigione, ma dei principi che le quattro potenze hanno riconosciuto, e cioè che preparare, provocare e condurre una guerra di aggressione è un delitto contro la società internazionale, e che perseguitare, opprimere, fare violenza ad individui o minoranze per motivi politici o religiosi è un vero delitto internazionale».

Goering ed Hess al banco degli imputati.

IL GIUDIZIO DEL TRIBUNALE E QUELLO SUCCESSIVO DEL MONDO CIVILE

Il tribunale di Norimberga aveva finito il suo compito. I crimini erano stati così enormi che l'idea che non fosse più che giusto punire severamente i colpevoli non fu mai avanzata da nessuno. Ma c'erano tuttavia molti punti d'incertezza. Come si poteva considerare illegale l'aggressione se non c'era una struttura giuridica in base alla quale punirla? Prima di Norimberga nessuna nazione e nessun personaggio erano stati accusati e condannati per aver compiuto guerre di aggressione o violato un trattato. Del resto l'accusa di aggressione a Norimberga rimase circoscritta unicamente alla Germania, forse per evitare imbarazzi all'Unione Sovietica che, al tempo della Finlandia, era stata giudicata come aggressore dalla Società delle Nazioni. Può anche stupire che nessun italiano sia stato poi processato e condannato da un tribunale internazionale, nonostante quanto sancito dall'articolo 1 dello statuto del tribunale. L'Italia, però, verso la fine della guerra era passata dalla parte degli alleati e l'incriminazione di un alleato avrebbe potuto aprire pericolosamente

(26) Solženicyn «Arcipelago Gulag», parte I, pagg. 40-41 e 98-100.

la strada all'incriminazione della Russia per i suoi precedenti di guerra e per aver violato il Patto di non aggressione col Giappone che, oltre tutto, non aveva mai compiuto atti ostili contro l'Unione Sovietica.

Il collegio d'accusa a Norimberga era stato unanime nel comminare per tutti i criminali nazisti la pena di morte, ma poi la Corte, in camera di consiglio, aveva ridotto parte delle pene limitando a 12 le condanne a morte, nonostante le vivaci proteste del rappresentante russo.

Il tribunale era stato più duro verso i militari che « non furono processati come tali, ma per la parte di responsabilità assunta nei delitti abominevoli ai quali avevano partecipato e per i quali l'uniforme non poteva assicurare l'immunità ». Essi, secondo l'accusa, erano venuti meno ai doveri morali della divisa ed avevano infangato l'onore delle armi.

Forse, con le sue severe sentenze, il tribunale aveva inteso inviare un messaggio all'umanità futura: la giustizia avrebbe sempre ed in ogni caso trionfato; i colpevoli di crimini contro la società e l'umanità sarebbero sempre stati perseguiti e puniti esemplarmente.

In un primo momento la stampa internazionale era stata unanime nel riconoscere la validità di questo tribunale internazionale e la giustezza del suo verdetto; ma, col passare del tempo, non pochi dubbi sono affiorati. Il tribunale costituito con i soli vincitori era moralmente e legalmente legittimo? Era proprio secondo giustizia considerare crimine un atto compiuto dai nazisti e semplice atto di guerra, imposto dalle circostanze e dalla necessità di abbattere l'avversario, lo stesso atto compiuto dagli alleati? E' da rilevare anche che poco dopo, in un'atmosfera politica diversa, gravi scissioni si verificarono fra i membri dell'analogo tribunale internazionale per l'Estremo Oriente. I giudici francese ed olandese non aderirono ai pareri della maggioranza su nessuno dei punti più importanti e Henry Bernard dichiarò che lo statuto del tribunale non era fondato su nessuna regola di diritto esistente al tempo in cui le infrazioni erano state commesse e che erano stati violati tanti principi di giustizia che il giudizio del tribunale sarebbe stato annullato per ragioni di diritto nella maggior parte delle nazioni civili.

Nell'ottobre 1946 il « Manchester Guardian » scriveva: « Non è possibile per i neutrali e per i futuri storici spassionati sentire parlare di nazismo imputato di distruzioni indiscriminate senza ricordare Amburgo, Brema, Hiroshima. Certo, se fossimo stati sconfitti ed i giapponesi avessero istruito un processo secondo le leggi di Norimberga, avremmo avuto delle difficoltà a giustificare Hiroshima ». Il « New York Daily Mirror » dichiarava che « le decisioni di Norimberga significano che d'ora in poi nessun Paese potrà rischiare di perdere una guerra. Un Capo di Stato, per sopravvivere come individuo, dovrà vincere ad ogni costo », e nello stesso anno il senatore americano Robert Taft diceva, in un discorso tenuto in un « college » dell'Ohio: « L'impiccagione di 11 uomini decretata a Norimberga sarà una macchia

16 ottobre 1946: cortile del carcere di Norimberga.

nella storia americana di cui ci si rammaricherà a lungo ».

Benedetto Croce, in un discorso all'Assemblea Costituente del 24 luglio 1947 rilevò: « Segno inquietante di turbamento spirituale sono, ai giorni nostri, i tribunali senza fondamento di legge che il vincitore ha istituito per giudicare, condannare e impiccare sotto il nome di criminali di guerra uomini politici e generali di popoli vinti, abbandonando così la diversa pratica, esente però da ipocrisia, onde un tempo non si dava quartiere ai vinti e di alcuni di loro se ne chiedeva la consegna per metterli a morte, proseguendo e concludendo con ciò la guerra ». E il « Deutsche Soldaten Zeitung » riconosceva nel dicembre 1960: « La Corte militare di Norimberga era una commissione di potenze vincitrici, non un tribunale. L'aspetto più inaudito di questa Corte era che tutti gli Stati che sedevano al tavolo come giudici rinfacciavano agli accusati gli stessi delitti che essi stessi avevano compiuto. Allorché venne trattata la strage degli ufficiali polacchi a Kathyn, uno dei giudici seduto sugli scanni doveva certamente diventare alquanto nervoso, dal momento che il Paese di cui era il rappresentante aveva esso stesso perpetrato tale massacro. L'omicida in veste di giudice: questo era Norimberga! ».

Il giornale « Le Monde » nel 1971 scriveva: « Il processo di Norimberga avrebbe avuto più valore se fosse stato opera di Paesi neutrali. Ma si sarebbe potuto attuare questo proposito fino in fondo? Perché allora l'inchiesta sui crimini di guerra avrebbe dovuto riguardare tutti i Paesi belligeranti e si sarebbe potuto vedere sul banco degli imputati fra Hess e Kaltenbrunner anche Truman per Hiroshima, Stalin per Kathyn e Churchill per Dresda » (27).

Nonostante tutte queste critiche è certo che i criminali nazisti erano colpevoli dei crimini loro ascritti. I giudici hanno agito certamente secondo coscienza; il difetto, se di difetto si può parlare, era nel paragrafo 1 dello statuto istitutivo del tribunale, secondo il quale solo di delitti commessi dalle potenze dell'Asse dovevano essere giudicati e puniti. Ma allora era una stonatura la scritta a caratteri cubitali che, in mezzo a scene bibliche, spiccava sulla parete sopra il banco dei giudici « Fiat Justitia ». Sarebbe stato più saggio non scrivere nulla, per evitare che qualcuno potesse sostituire mentalmente quelle parole con la frase di Brenno « Vae victis! ».

Carlo Cigliana

(27) Le citazioni sono state tratte dal libro « Il processo di Norimberga » di Giuseppe Mayda, Ed. Mondadori.

Il Generale di Corpo d'Armata in congedo assoluto Carlo Cigliana, nominato Sottotenente degli alpini nel marzo del 1915, ha partecipato alla prima guerra mondiale. Ha preso parte alle operazioni in Etiopia come Capo di SM di una Divisione e, successivamente, al secondo conflitto mondiale in qualità di Comandante di reggimento alpino e di Capo di SM di un Corpo d'Armata. Vanta una mutilazione, quattro ferite, tre medaglie d'argento e due medaglie di bronzo al valor militare. Ha comandato la fanteria dell'XI Comando Militare Territoriale, la ricostituita Brigata « Julia » e la Divisione « Granatieri di Sardegna ». È stato Capo sezione del Centro Alti Studi Militari e Comandante della Scuola di Guerra.

GIUDIZI SUL PROCESSO DI NORIMBERGA

« ... Ma sarebbe in errore chi pretendesse valutare un avvenimento storico sul metro della legittimità giuridica dei fatti; anche i giuristi (o, per lo meno, alcuni di essi) si rendono conto che un giudizio così limitato peccherebbe di miopia, e che, se il diritto regola e deve regolare tutte le azioni umane, ciò non vale per gli avvenimenti di carattere "rivoluzionario", il cui fine è appunto quello di distruggere un ordinamento giuridico per sostituirne uno nuovo, avvenimenti a valutare i quali non è valido parametro la loro conformità al diritto vigente, mentre il giudizio deve essere spostato sul piano etico, e nella prospettiva etica.

Indiscutibilmente l'aver sottoposto a processo e condannato i gerarchi nazisti a Norimberga, e ad opera di un Tribunale costituito solo dopo cessata la guerra (e composto per di più dai rappresentanti delle nazioni vincitrici, il che poté far pensare che il giudice s'identificasse con la parte), costituì un atto illegittimo, se valutato alla stregua dei principi di diritto vigenti a quel tempo.

A tali considerazioni fu opposto che — in definitiva — gli alleati avevano avvertito i tedeschi che sarebbero stati sottoposti a giudizio per i crimini di guerra con la dichiarazione di Mosca; nonché il rilievo che gli stessi crimini di guerra, di cui i nazisti si erano resi responsabili, erano e sono severamente puniti nei codici di tutti i Paesi civili.

Non sembra che peraltro tali rilievi valgano a far ritenere giuridicamente regolare il processo; la dichiarazione di Mosca, infatti, è del 1943, allorché gran parte dei crimini di guerra erano già stati commessi, e perciò costituirebbe anch'essa una norma retroattiva; e l'esistenza nei codici penali nazionali di norme che puniscono i crimini di guerra avrebbe certamente giustificato dei giudizi celebrati nei singoli Paesi dove i fatti furono commessi, ed innanzi a tribunali nazionali competenti, non innanzi a un tribunale internazionale, costituito per l'occasione, ed in base a norme dettate, dopo i fatti, dalle potenze vittoriose »

(Luigi Bianchi d'Espinosa, « Storia Illustrata », novembre 1970).

« Senza dubbio il processo di Norimberga può essere visto anche come un esempio dell'antichissimo principio romano "Vae victis!", guai ai vinti. E' sempre triste la sorte di chi perde una guerra. Ma io non condivido il cinico punto di vista di Hitler, che diceva: "Nella condotta di una guerra non ha importanza il diritto, ma la vittoria". La Corte di Norimberga non si occupò soltanto di avvenimenti (seppure deplorevoli) connessi alla condotta generale della guerra. Più grave della stessa guerra di aggressione era infatti il concetto della superiorità razziale dei tedeschi rispetto agli altri popoli, inculcato con tutti i mezzi. Con le loro teorie razziali i capi nazisti cercarono di traviare un'intera generazione del popolo tedesco. E tutta la guerra, con i suoi crimini, fu una conseguenza di questa politica di razza. E il processo di Norimberga soprattutto dimostrò al mondo quali frutti risultati essa abbia dato ... »

(Sir Hartley Shawcross, pubblico accusatore britannico al processo di Norimberga, « Epoca », ottobre 1965).

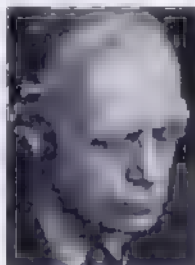
« Il processo è stato condotto in rigorosa osservanza delle norme generalmente accettate del diritto penale. Tutto il procedimento si è svolto in un clima di profondo rispetto della legalità. Ciascuno degli imputati ebbe uno o più difensori e alla difesa venne garantita la possibilità di conoscere tutte le prove a disposizione dell'accusa ... I principi della sentenza di Norimberga sono ormai diventati parte integrante del diritto internazionale moderno: essi sono diretti a liberare l'umanità dalle minacce belliche, ad assicurare la pace e ad escludere la guerra dalla vita della società. Perciò il verdetto del Tribunale di Norimberga fa ormai parte della storia e rimane un monito tremendo contro i fomentatori di nuove guerre ».

(Alexander F. Volckov, giudice aggiunto sovietico, « Epoca », ottobre 1966).

Sintesi delle condanne del Tribunale di Norimberga

Von Ribbentropp: colpevole di tutte le quattro imputazioni.

Manipolatore della politica estera nazista fu accusato di essere l'artefice del patto col Giappone del 1936; di aver firmato la legge sull'Anschluss dell'Austria; di aver ideato il piano per lo smembramento della Cecoslovacchia; di aver firmato il patto di non aggressione con la Russia nell'agosto 1939, con le clausole segrete per la spartizione della Polonia. La Corte non gli riconobbe alcuna attenuante. Egli aveva dato anche il suo contributo alla elaborazione di una politica criminale che portò allo sterminio degli ebrei. La stessa Corte ritenne che egli non eseguisse semplicemente gli ordini, ma li accogliesse favorevolmente facendoli propri. Venne anche ritenuto responsabile dei crimini di guerra e dei delitti contro l'umanità perché aveva avuto parte determinante nelle varie aggressioni compiute dalla Germania.

(Condannato all'impiccagione)

Hans Frank: assolto per i capi 1 e 2; colpevole per i capi 3 e 4.

Consulente legale del Partito e governatore generale della Polonia, istituì nel Paese il regno del terrore e partecipò senza obiezioni alla campagna antisemitica. Fu considerato come il «boia della Polonia».

(Condannato all'impiccagione)

Wilhelm Frick: assolto per il capo 1; colpevole per i capi 2, 3 e 4.

Organizzatore della scalata al potere del nazismo, sottoscrisse le leggi per l'occupazione dell'Austria, dei Sudeti, di Memel, di Danzica e dei territori orientali. Responsabile della soppressione dei sindacati tedeschi. Perseguitò la Chiesa e gli ebrei. Protettore della Boemia e Moravia fu un antisemita implacabile facendo deportare migliaia di ebrei ad Auschwitz.

(Condannato all'impiccagione)

Fritz Sauckel: assolto per i capi 1 e 2; colpevole per i capi 3 e 4.

Ex Gauleiter della Turingia aveva il compito di procurare la manovalanza per l'economia bellica tedesca. Fu tra i maggiori responsabili del lavoro forzato introdotto dalla Germania e mise in atto un programma per il quale 5 milioni di esseri umani vennero deportati dai loro focolari. Per quanto egli sostenne che molti dei lavoratori erano volontari e che egli si adoperò per migliorare le loro condizioni di salario e di lavoro, la Corte non gli concesse attenuanti.

(Condannato all'impiccagione)

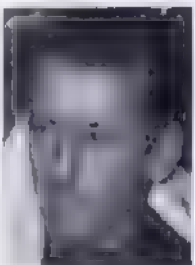
Julius Streicher: assolto per i capi 1, 2 e 3; colpevole per il capo 4.

Razzista fra i razzisti partecipò al putsch di Monaco. Appoggiò sempre la politica di Hitler e si rese colpevole dei delitti contro l'umanità. Venne anche incolpato di aver scritto sul suo giornale (ma l'imputato dichiarò che la colpa era di un suo redattore) che il problema ebraico non sarebbe stato risolto neppure quando l'ultimo giudeo avesse lasciato la Germania. Lo sarebbe stato solo quando l'ebraismo mondiale fosse stato annientato.

(Condannato all'impiccagione)

Ernst Kaltenbrunner: assolto per i capi 1 e 2; colpevole per i capi 3 e 4.

Capo dell'ufficio centrale di sicurezza e della Gestapo fu uno dei grandi inquisitori del regime e venne ritenuto responsabile della fucilazione di prigionieri, di civili e di detenuti politici e della soluzione finale del problema ebraico.

(Condannato all'impiccagione).

Arthur Seyss Inquart: assolto per il capo 1; colpevole per i capi 2, 3 e 4.

Ministro degli Interni austriaco, fu accusato di aver partecipato alla stesura della legge per l'Anschluss. Commissario in Austria fece confiscare i beni degli ebrei mandati nei campi di concentramento. Sostituto governatore della Polonia e poi governatore dell'Olanda, venne riconosciuto colpevole dei delitti contro l'umanità infierendo contro gli ebrei. Non risultò però chiara la sua partecipazione ai provvedimenti di far sterilizzare gli ebrei che, per concessione speciale, potevano rimanere in Olanda. Lo sfruttamento economico dei Paesi Bassi venne da lui effettuato senza la minima preoccupazione delle disposizioni della Convenzione di Ginevra.

(Condannato all'impiccagione)

Alfred Rosemberg: colpevole per i 4 capi di imputazione.

Teorico del nazismo, sviluppò e diffuse le dottrine nazionalsocialiste. Fu a capo di un ufficio speciale che aveva il compito di depredare le opere d'arte dei Paesi occupati e concorse ad organizzare lo sterminio degli ebrei.

(Condannato all'impiccagione).

Sintesi delle condanne del Tribunale di Norimberga

Martin Bormann: assolto per i capi 1 e 2; colpevole per i capi 3 e 4.

Capo della Cancelleria ebbe grande influenza su Hitler. Dedicò la propria opera alla persecuzione della Chiesa e degli ebrei. Fu considerato responsabile del linciaggio di aviatori alleati sebbene mancassero prove decisive. Diresse lo sfruttamento delle popolazioni assoggettate.

(Condannato all'impiccagione in contumacia. La Corte si riservò di riesaminare la sentenza nel caso che l'imputato si fosse poi presentato).

Maresciallo Herman Goering: colpevole dei 4 capi di imputazione.

Ebbe parte determinante nella ricostruzione dell'aviazione tedesca e nella incorporazione dell'Austria. L'accusa però riconobbe che dal 1940 i rapporti con Hitler erano peggiorati fino ad arrivare al suo arresto nel 1945 (mentre Bormann avrebbe voluto condannarlo a morte). L'accusa riconobbe che egli si era opposto all'aggressione della Norvegia e della Russia, ma questa opposizione dipendeva solo da preoccupazioni di ordine strategico. Egli fu la forza motrice della guerra di aggressione, lo spietato persecutore di ebrei e fu ritenuto responsabile di tutte le rovine provocate dall'aviazione tedesca, della quale era il comandante. Nessuna attenuante.

(Condannato all'impiccagione).

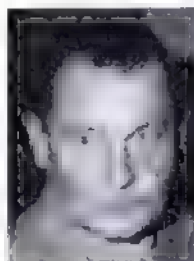
Feldmaresciallo Wilhelm Keitel: colpevole per tutti i 4 capi di imputazione.

Capo del O.K.W., a lui particolare carico venne fatto per il disprezzo delle regole civili di guerra; per avere ordinato che i prigionieri venissero impiegati nell'industria di guerra tedesca; per aver avuto consapevolezza che la guerra che preparava era di carattere aggressivo, per aver predisposto campi di concentramento e per aver consentito la fucilazione di commandos ed il linciaggio di aviatori catturati. Egli sottoscrisse le direttive di Hitler per i vari attacchi; ordinò la fucilazione di 50 - 100 ostaggi per rappresaglia all'uccisione di ogni soldato tedesco. Ordinò la fucilazione dei commissari sovietici. Nessuna attenuante.

(Condannato all'impiccagione).

Generale Alfred Jodl: colpevole di tutti i 4 capi di imputazione.

Era il vice ed il cervello dell'O.K.W. Dal punto di vista militare fu ritenuto l'unico responsabile della guerra. Ebbe parte predominante nel progettare piani per le varie aggressioni. La partecipazione a tali crimini, concluse l'accusa, non è mai rientrata nei doveri militari. Nessuna attenuante.

(Condannato all'impiccagione).

Rudolf Hess: colpevole per i capi 1 e 2; assolto per i capi 3 e 4.

Delfino di Hitler e nazista della prima ora partecipò al putsch di Monaco. Attivo collaboratore nella preparazione della guerra, partecipò all'aggressione dell'Austria, della Cecoslovacchia e della Polonia. Al tempo di Monaco mise l'organizzazione del partito a disposizione della mobilitazione segreta. Firmò il decreto di annessione dei Sudeti nel 1939.

(Condannato all'ergastolo).

Walter Funk: assolto per il capo 1, colpevole per i capi 2, 3 e 4.

Ex ministro dell'economia e presidente della Reichsbank fu uno dei consiglieri di Hitler per le questioni economiche. Partecipò all'elaborazione dei piani economici che precedettero l'attacco alla Russia e prima ancora della guerra con l'Unione Sovietica fece stampare biglietti di banca russi. Partecipò alla elaborazione della legge sulla privazione dei diritti economici agli ebrei e sulla spoliazione economica dei territori occupati ed ammise che era stata opera sua la spoliazione dei beni di ebrei depositati nella Banca di Germania, pur avendo agito in base ad ordini superiori.

(Condannato all'ergastolo).

Ammiraglio Erick Raeder: assolto per il capo 4; colpevole per i capi 1, 2 e 3.

Ex comandante supremo della Kriegsmarine, ricostruì e riarmò la Marina tedesca in 15 anni. Fu suo il piano di invasione della Norvegia. La Corte riconobbe che egli cercò di distogliere Hitler da operazioni aggressive contro l'Unione Sovietica, ma lo fece solo per poter intensificare la sua politica di guerra nel Mediterraneo. Egli fu anche favorevole al piano di attacco all'Inghilterra, ma l'accusa più grave fu quella di aver attuato la guerra navale totale anche contro i neutrali. Sollecitò presso Hitler anche l'occupazione della Grecia e non discusse mai gli ordini del Fuhrer.

(Condannato all'ergastolo).

Sintesi delle condanne del Tribunale di Norimberga

Baldur von Schirach: assolto per i capi 1, 2 e 3; colpevole per il capo 4.

Ex capo della gioventù hitleriana fino al 1940. «gioventù irreggimentata, nutrita d'odio e di violenze, abbrutita da canti sanguinari», così disse la Corte. Ritiratosi poi, divenne il Gauleiter di Vienna e fu allontanato dalla carica per le sue idee filoamericane.

(Condannato a 20 anni di reclusione).

Albert Speer: assolto per i capi 1 e 2; colpevole per i capi 3 e 4.

Era l'uomo delle retrovie, organizzatore dell'industria bellica e del lavoro forzato. Fu però uno dei pochi che ebbe il coraggio di dire a Hitler che la guerra era perduta ed a compiere atti di sabotaggio per evitare inutili distruzioni in Germania e nei territori occupati. Come capo dell'organizzazione Todt partecipò attivamente allo sfruttamento del lavoro forzato. In seguito insorse contro le misure di Hitler e si servì il meno possibile degli internati per il lavoro negli stabilimenti.

(Condannato a 20 anni di reclusione).

Constantin von Neurath: colpevole per tutti i 4 capi d'accusa.

Consigliò Hitler ad abbandonare la conferenza sul disarmo della Società delle Nazioni. Ebbe parte predominante nelle decisioni di rioccupare la Renania. Protettore della Boemia e della Moravia instaurò un regime analogo a quello esistente in Germania ed introdusse le leggi razziali naziste. Ebbe un ruolo importante nella guerra di aggressione all'est; però intervenne più volte presso la «Gestapo» e le «S.D.» per la liberazione di molti patrioti cecoslovacchi.

(Condannato a 15 anni di reclusione).

Ammiraglio Karl Doenitz: assolto per i capi 1 e 4; colpevole per i capi 2 e 3.

Comandante della flotta sottomarina dal 1938, poi comandante in capo della Marina dopo Raeder. Condusse la guerra sottomarina senza quartiere. Divenne poi il successore di Hitler ed ordinò la prosecuzione della guerra ad est. La Corte riconobbe, però, che egli fece trattare i marinai britannici catturati secondo le norme della Convenzione di Ginevra.

(Condannato a 10 anni di reclusione).

Hjalmar Schacht: pur aderendo al nazismo, cominciò a perdere influenza nel 1935 e, per la sua opposizione a Hitler, finì nel campo di sterminio di Flossemburg. Sostenne un ruolo importante nella campagna per il riarmo, per quanto il riarmo non fosse considerato illegittimo dal diritto internazionale. Non risultarono prove che egli fosse al corrente dei piani di aggressione di Hitler.

(Non colpevole).

Franz von Papen: aiutò Hitler nella costituzione del due gabinetti di coalizione del 1932 - 1933. Non risultarono a suo carico prove di una sua partecipazione all'occupazione dell'Austria, dove però cercò di rafforzare la corrente nazista (questo non venne tuttavia considerato un reato dalla Corte). Ritiratosi a vita privata accettò l'Ambasciata di Ankara facendone centro di intrighi diplomatici, attività questa che non venne riconosciuta del Duce.

(Non colpevole).

Hans Fritzsche: fu il braccio destro di Goebbels e, verso la fine della guerra, il capo della propaganda radiofonica. La sua figura, però, non fu così importante da potergli attribuire i piani della battaglia radiofonica.

(Non colpevole).

IL SERVIZIO DI SCOPERTA E SEGNALAZIONE PER L'AVVISTAMENTO AEREO S.S.S.A.

PREMESSA

Fra i disattesi intenti che si manifestarono in taluni settori delle Forze Armate Italiane nel passato conflitto, un posto importante occupa il mancato coordinamento fra le diverse Forze Armate, nell'essenziale compito della Difesa Aerea Territoriale (DAT), fatto che procrastinò a lungo la soluzione del problema che, trattato inizialmente fra il 1936 - 39 a livello Stato Maggiore Generale, ebbe come positiva conseguenza la costituzione di un generico organismo denominato Difesa Italiana Contro Attacchi Territoriali (DICAT), che doveva coordinare, nelle intenzioni dei promotori della riforma, la DAT.

In realtà l'accentuata autonomia di funzioni delle Forze Armate interessate, l'accentramento di compiti esclusivi, una diffusa sfiducia verso gli altri organismi difensivi, uniti alla prerogativa di una spiccata indipendenza di comando, portarono fatalmente ad un isolamento operativo fra Esercito, Marina, Aeronautica e Milizia Artiglieria Contro Aerei (MACA), ognuna delle quali agiva e continuò ad agire in forma autonoma, quasi come cosa a sè stante e non parte integrante di un solo sistema teso al conseguimento di un comune risultato di grande importanza, rappresentato, nel caso specifico, dalla realtà difensiva del territorio nazionale.

Sotto il profilo istituzionale, la DICAT doveva avvalersi, per esplicare efficacemente i suoi compiti, delle varie componenti difensive organizzate dalle Forze Armate, coordinandone gli intenti e i metodi, indirizzando gli sforzi e i mezzi ad un unico fine. La Marina aveva però il compito di difendere le basi navali e le altre zone di precipuo interesse marittimo; l'Esercito sorvegliava determinati settori territoriali, assegnati di volta in volta e che di norma coincidevano con le dislocazione dei suoi reparti; l'Aeronautica, a sua volta, doveva difendere autonomamente gli aeroporti e le zone di interesse aeronautico, mentre la MACA, non vincolata a specifici settori difensivi, aveva nel contesto della DICAT un più vasto e generico compito per integrare la difesa ed operare al di fuori delle zone riservate alle altre Forze Armate che disponevano ognuna di proprie infrastrutture, di punti di avvistamento, di ordini e disposizioni particolari per svolgere azioni difensive, nonché di difformi metodi di tiro, sistemi di collegamenti e logistici, motivati o giustificati dalla diversità dell'addestramento ricevuto, dal tipo di materiale in dotazione e dai compiti assegnati. Mancava esplicitamente un efficace coordinamento e controllo che non fosse un generico ed inoperante accordo di massima, si sentiva la necessità di una pianificata cooperazione a tutti i livelli e di un armonico piano generale difensivo non necessariamente applicato in forma settoriale e limitata.

L'ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA DELLE FORZE ARMATE

Milizia Artiglieria Controaerei

La componente principale della DICAT era rappresentata in effetti dalla sola Milizia Artiglieria Contro Aerei (MACA) articolata su: un comando generale; un servizio tecnico e logistico, una infrastruttura scolastica basata sulla scuola di artiglieria di Nettuno; 5 gruppi di legioni a reclutamento locale — per un totale di 22 legioni e 85.000 uomini, dislocati e suddivisi su 32 località di primo grado del territorio nazionale e 265 di secondo grado — armati con 234 batterie di cannoni integrate da 140 postazioni difensive leggere sull'intera penisola, cui erano da aggiungere altre 6 batterie dislocate in Africa Settentrionale.

Il materiale d'armamento a disposizione della MACA comprendeva, alla data del 10 giugno 1940, un totale complessivo di 5.645 bocche da fuoco di cui:

— 4.665 armi automatiche dei seguenti modelli:
4.286 mitragliatrici S. Etienne cal. 8;
204 mitragliere Breda da 20/65 mod. 35;
175 mitragliere Oerlikon da 20 mm;

Fotoelettrica da 150 mm della Marina con portata di 8 - 9 km.

— 980 cannoni, così suddivisi:
94 Skoda da 75/27
28 Skoda da 75/46;
480 Ansaldo da 76/40 mod. 35,
232 Vickers da 76/45;
90 Skoda da 77/28.
36 Krupp da 88/56 mod. 36,
20 Ansaldo da 90/53 mod. 39.

Si trattava, come si può notare, di un armamento eterogeneo di superate e inadatte caratteristiche tecniche e balistiche, fra cui le numerose mitragliatrici « S. Etienne », ad esclusione dei pezzi da 76/40 e 90/53 di recente assegnazione e degli ottimi cannoni da 88/56 già in servizio nella Flak della Luftwaffe. Completavano l'organizzazione della DICAT/MACA: 1.500 posti di avvistamento, una catena di postazioni con 450 aerofoni e circa 150 fotoelettriche.

Postazione di un cannone Skoda da 75/46 della MACA

Regia Marina

Alla data del 10 giugno 1940, la Marina disponeva per la difesa controaerei di 244 batterie dislocate in 70 zone di interesse marittimo; 178 batterie erano sul territorio metropolitano, 13 a Pantelleria e 53 oltremare: Africa settentrionale ed orientale, Egeo, Albania.

Alle batterie controaerei erano da aggiungere 74 batterie antinave/antisiluranti (AN/AS), 11 treni armati e 2 pontoni serviti in parte da cannonieri e specialisti RDT della Marina ed in parte da personale della Milizia Artiglieria Marittima (MILMART), il tutto alle dipendenze operative della Marina e con una forza di 26.500 uomini fra Ufficiali e truppa.

Cannone controaerei da 66/47 installato sulla torretta di un pezzo da 305/50 facente parte di una batteria costiera.

L'armamento controaerei comprendeva un totale complessivo di 1.749 bocche da fuoco di cui:

— 609 armi automatiche così ripartite:
501 mitragliatrici Breda da 13,2 (ex Hotchkiss);
16 mitragliere Breda da 20/65, (fra binate e semplici;
38 mitragliere binate Breda da 37/54;
54 mitragliere Vickers da 40/39.

— 1.140 cannoni comprendenti:
14 O.T.O. da 100/47 (ex Skoda),
248 O.T.O. da 102/35,
32 Ansaldo da 90/42 (90/50),
832 Ansaldo da 76/40;
14 Skoda da 66/47.

Vi erano inoltre 240 palloni da sbarramento per circa 25 km, 278 fotoelettriche, 300 aerofoni, 24 fotoelettriche speciali con aerofoni incorporati.

Come si può notare, l'armamento della Marina era superiore qualitativamente a quello della MACA in quanto di più recente concezione.

Mitragliera da 20/65, nerbo dell'armamento controaerei dell'Esercito.

Regio Esercito

L'Esercito contribuiva alla Difesa Aerea Territoriale con 5 reggimenti di artiglieria controaerei articolati su 20 gruppi (di cui 4 in Africa settentrionale) e 6 gruppi autonomi da posizione, per un totale di 65 batterie suddivise in reparti da posizione e mobili. Contribuivano anche le

I palloni da sbarramento venivano essenzialmente impiegati a difesa dei porti.

sezioni controaerei delle Grandi Unità di fanteria, motorizzate e corazzate, dotate esclusivamente di mitragliere da 20 mm.

In particolare, l'armamento comprendeva 1.475 mitragliere Breda da 20/65 e 242 cannoni di cui 76 Ansaldo mod. 34/34M da

75/46 di recente assegnazione e 166 antiquati Skoda da 75/27.

Le centrali di tiro in dotazione alle batterie controaerei comprendevano: le superate 7/T Skoda, Vickers e Aufière mod. 35; le moderne Zeiss mod. 35; le ungheresi Juhasz mod. 40 e « Gamma »; la modernissima B.G.S. (Borletti - Galileo - S. Giorgio).

Regia Aeronautica

L'Aeronautica, su cui incombeva la responsabilità della difesa ravvicinata dei campi d'aviazione, disponeva alla vigilia del conflitto di appena una quarantina di mitragliere da 20 e di alcune centinaia di vecchie mitragliatrici Fiat mod. 1914 cal. 6,5 modificate per il tiro controaerei, ma assolutamente inutili in una guerra aerea moderna. Con tale

Telemetro S. Giorgio per la misurazione della distanza dei bersagli.

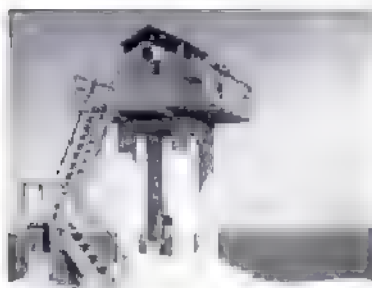
irrisorio armamento, l'Aeronautica doveva provvedere alla difesa di circa 400 aeroporti distribuiti in Italia e oltremare

Complessivamente, escludendo dal computo generale le inadeguate mitragliatrici dei calibri 6,5/8/13,2 mm, la DICAT poteva contare al momento dell'entrata in guerra dell'Italia all'incirca su 2.000 mitragliere e 2.400 cannoni; di questi ultimi, però, solo 1.500 erano di moderna concezione e poco meno di un centinaio in grado di raggiungere gittate superiori ai 10.000 metri.

I SISTEMI DI ALLARME AEREO

Una rete di punti di avvistamento territoriali e foranei, dotati di mezzi ottici e apparati d'ascolto elettroacustici, provvedeva a diramare l'allarme di pericolo aereo alla popolazione civile mediante apparecchiature acustiche (sirene) o con adeguati segnali (colpi di cannone), collegandosi nel contempo con i Centri rac-

Il modernissimo cannone da 75/46.

Punto di avvistamento dotato di aerofono Galileo

Punto di avvistamento ottico nella piazzaforte di Tobruk

colta notizie (C.R.N.) facenti capo ai comandi DICAT più vicini. La portata ottimale di un impianto di ascolto aerofonico si aggirava all'epoca sui 15 - 20 km, per cui, considerando la velocità media di un aereo militare sui 350 - 400 km/h, il segnale di ricevimento di onde sonore poteva essere percepito a circa 4 - 6 minuti di volo dal punto di controllo. Un margine giudicato troppo esiguo per predisporre opportune misure di sicurezza ed appena sufficiente a non farsi cogliere completamente di sorpresa. Ciò esigeva personale addestrato al massimo, pronto all'azione entro brevissimo tempo. Presidiavano indifferentemente i posti di avvistamento uomini delle varie Armi, in relazione alla competenza del settore di difesa da controllare.

I COMPITI DIFENSIVI DELLA DICAT

I punti di avvistamento avevano, come accennato, un duplice compito: segnalare immediatamente l'avvicinamento di aerei nemici o sconosciuti e fornire ai Comandi tutte le notizie atte a facilitare l'azione di fuoco delle batterie controaerei (direzione, tipo di aerei, formazione, entità numerica, quota stimata). I Comandi di batteria dovevano valutare immediatamente la situazione, stabilire le forme più opportune di reazione — ordinando eventualmente l'accensione dei riflettori — richiedere l'intervento della caccia (ove specificamente contemplato). Gli interventi, sempre di batteria per quote superiori ai 2 - 3.000 m, potevano effettuarsi con le seguenti modalità:

— tiro in caccia o a sbarramento puntato (velivoli nemici visibili);

— tiro di sbarramento esterno all'obiettivo da difendere con direzione di volo nota;

— tiro di sbarramento generale (notturno o sconoscendo la direzione di volo);

— tiro ad altezza prestabilita (con quota stimata della formazione nemica).

L'intervento dell'aviazione da caccia poteva verificarsi, su allarme (conoscendo con un minimo di anticipo l'avvicinarsi degli aerei nemici, la loro quota e il tipo di formazione), con decollo per intercettazione in relazione alla quota del nemico, al tipo di aereo avversario ed alle capacità tecniche dell'aereo intercettore, alla velocità, alla possibilità di ottenere la superiorità tattica di quota e di visibilità.

L'intercettazione notturna era legata alla mera possibilità di poter individuare il velivolo nemico con i riflettori e di far intervenire la caccia notturna, molto più raramente era affidata alla capacità del pilota di individuare nel buio aerei nemici con mezzi propri (occhio nudo e ottici). La cooperazione fra batterie contro-

Preparativi per il decollo di un caccia notturno tipo CR 42, notare sotto l'ala il faro di ricerca.

aerei e caccia notturna era basata su semplici ed elementari regole: zone riservate al tiro controaerei, zone assegnate alla caccia, zone miste con tiro controaerei a quota prestabilita e spazio superiore riservato alla caccia. Le comunicazioni terra - cielo potevano essere effettuate con apparati radiotelegrafici (quando installati) o con segnali luminosi convenzionali a terra e con razzi colorati in volo. Tale sistema venne mantenuto dall'Aeronautica sino alla primavera del 1943 e non fornì positivi risultati poiché le intercettazioni di aerei nemici con i caccia notturni furono molto rare e gli effetti pratici di irrisoria entità.

ADDESTRAMENTO DEL PERSONALE

Le varie Forze Armate addestravano il personale dipendente utilizzando la propria organizzazione didattica: la Marina con le Scuole cannonieri di Pola e La Spezia, l'Esercito con la Scuola di artiglieria controaerei di Sabaudia, la MACA con quella di Nettunia, l'Aeronautica, che non disponeva di Scuole di artiglieria, effettuava brevi corsi pratici sull'impiego di armi leggere presso il 3° Centro sperimentale armamenti aerei di Furbara.

Il materiale di artiglieria in dotazione era in gran parte tecnicamente superato ed eterogeneo, basato com'era su 12 tipi di cannone, alcuni dei quali, come i vecchissimi pezzi da 75/27 e 77/28 da campagna modificati per il tiro controaerei mediante incavalcamento su affusti di circostanza, erano praticamente privi di una reale efficacia. Mancava un pezzo standard pesante come l'88/56 tedesco e solo da poco tempo il problema era stato avviato a soluzione con l'immissione in servizio dell'ottimo pezzo da 90/53 realizzato in due versioni, da posizione ed a traino meccanico. Completamente sconosciuta risultava però la possibilità di tiro con l'ausilio dei radiolocalizzatori (RDL) che da tempo stavano sperimentando Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti.

ENTI TECNICI E SCIENTIFICI

Numerosi enti tecnici e scientifici collaboravano da tempo con le Forze Armate per lo studio, il progetto e lo sviluppo di particolari apparecchiature destinate all'impiego militare nei settori della radiotecnica, collegamenti a filo e senza, radiotelemetria, ed in altri importanti campi scientifici e tecnologici. Citiamo fra i più importanti: il Consiglio nazionale delle ricerche, l'Istituto sperimentale delle Poste e Telegrafi, il Comitato tecnico - industriale di cui facevano parte illustri tecnici e ricercatori delle più importanti industrie. Gli enti tecnici specializzati militari erano il Comitato superiore tecnico - scientifico per i servizi militari elettrici

Libia: sfilamento in parata del vetusto complesso controaerei da 75/27.

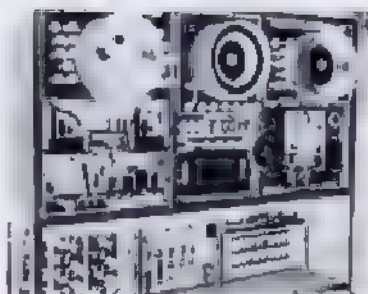
e per le comunicazioni elettriche, l'Istituto elettrocomunicazioni della Marina a Livorno, la Direzione superiore studi ed esperienze di Guidonia ed i numerosi organi tecnici del genio, dell'artiglieria, delle armi navali e del genio aeronautico, in cui operavano valenti tecnici militari che sarebbero assurti a notevole notorietà durante la guerra.

I RISULTATI RAGGIUNTI NEL SETTORE RADIOELETTRICO

Alla vigilia della guerra l'Italia stava sperimentando nei suoi istituti scientifici militari e civili, alcune interessanti apparecchiature radioelettriche di grande importanza ai fini della difesa nazionale, derivate in parte da precedenti esperimenti marconiani, fra cui: radiorilevatori per sbarramenti di confine, marittimi e aerei; radiolocalizzatori navali e terrestri; radioaltimetri. L'attività si era concretizzata con la realizzazione di alcuni radiolocalizzatori, soprattutto ad opera dell'Istituto elettrocomunicazioni della Marina. Non venne però sfortunatamente impostata, né adeguatamente incoraggiata l'attività in corso, con sufficienti finanziamenti, una politica militare per lo sviluppo e l'impiego dei radiolocalizzatori, vuoi per un certo scetticismo imperante in taluni ambienti responsabili vuoi per mancanza di lungimiranza, e il tutto si trascinò stancamente fra una quasi generale indifferenza sino al tragico agguato di Matapan.

UN PRIMO BILANCIO DI GUERRA

Alla fine del 1942 fu possibile valutare con sufficiente approssimazione i risultati ottenuti dalla DAT nei primi 30 mesi di guerra e constatare che erano insoddisfacenti e inadeguati se rapportati allo sforzo fatto nel frattempo, alla notevole organizzazione approntata e rafforzata in elevata misura rispetto a quella del giugno 1940, al prezzo pagato dalle varie Forze Armate in sacrifici sostenuti e caduti subiti, allo spirito di abnegazione dimostrato ovunque dal personale, al grande impegno finanziario, tecnico e industriale attuato per migliorare e potenziare la difesa contro le sempre più frequenti incursioni nemiche. Grande contributo era stato portato dalla tecnica e, in partico-

Antenne paraboliche del radiolocalizzatore germanico « Löwe ».

Quadro di controllo ed osservazione del radiolocalizzatore italiano « Linee vicine ».

Posto di osservazione di batteria dotato di radiolocalizzatore « Wurzburg ».

Cannone da 90/53; una realizzazione veramente al passo con i tempi.

fare, dal Comitato radiolocalizzatori (Ra.Ri.) interforze, costituito sin dal giugno 1941, che si interessava in modo specifico di coordinare gli sforzi e i progetti degli enti tecnici e scientifici militari e civili allo scopo di progettare, sviluppare, perfezionare e produrre industrialmente radiolocalizzatori per le diverse esigenze delle Forze Armate.

Nella sua intensa attività, il Comitato aveva definito e configurato i vari tipi di radiolocalizzatori necessari alle particolari esigenze delle Forze Armate, per l'avvistamento navale e terrestre a grande e media portata, per il tiro controaerei diretto e di precisione, per la guida - caccia, per il tiro navale, per gli aerosiluranti e la caccia notturna, per il riconoscimento amico - nemico e per il disturbo antiradar. Erano state quindi passate consistenti commesse all'industria nazionale per costruire circa 500 apparati di radiolocalizzazione e, in attesa di tali forniture, era stato chiesto ed ottenuto l'aiuto della Germania, che aveva iniziato a fornire radiolocalizzatori per la Marina e l'Aeronautica, aveva favorito l'istruzione tecnica del personale italiano presso le Scuole della Luftwaffe di Kothen e Magdeburgo per operatori e meccanici di radiolocalizzatori della Marina, Aeronautica e MACA mentre personale dell'Esercito appartenente ai reggimenti di artiglieria controaerei frequentava corsi d'istruzione alle Scuole della Flak di Berlin - Heiligensee e Stolpmunde, seguiti da esercitazioni di tiro presso il 132° reggimento Flak di Catania. Dal canto suo il Comando Supremo, in attuazione di un più vasto programma d'istruzione in Italia, iniziava ad istituire corsi per operatori a Nettunia (MACA), Livorno e Roma. La cessione di un primo lotto di radiolocalizzatori germanici del tipo L.40 « Löwe », ribattezzato « Leone », per avvistamento e tiro controaerei, permetteva la suddivisione dei 10 apparati ricevuti presso le suddette Scuole e al Centro tecnico Ra.Ri. di Villa Baccelli, primo ente di collaborazione tecnica interforze e destinato allo studio dei compiti in comune e di una dottrina d'impiego, mentre per l'attuazione pratica veniva costituito il centro - pilota interforze di Venezia - S. Andrea, aperto alle diverse Forze Armate.

I radiolocalizzatori approvati dal Comitato Ra.Ri. avevano ricevuto i seguenti nominativi convenzionali:

— « Gufo EC/3Ter » e « Gufo G.III », rispettivamente per avvistamento e tiro navale, con portate fra i 30 ed i 40 km;

— « Veltro », per il tiro controaerei, con portata di 50 km;

— « Folaga », per l'avvistamento terrestre, portata 150 km;

— « Lince vicino », per tiro controaerei di precisione, portata 30 km.

Erano inoltre in fase di avanzato perfezionamento alcuni interessanti radiolocalizzatori fra cui il Razza, l'Argo, il Lepre, il Lince lontano, tutti di realizzazione italiana.

Allieve marconiste in addestramento.

I radiolocalizzatori forniti dalla Germania fra il 1942 - 43 furono così assegnati alle varie Armi:

— Marina: Fu MO « Seetakt » per avvistamento navale con portata di 26 - 30 km;

— Esercito, Aeronautica e MACA Fu MG. « Freya » per avvistamento terrestre, con portata di 80 km, e Fu.MG. « Wurzburg » per tiro controaerei e avvistamento vicino, con portata di 60 km,

— Aeronautica: Fu.MG. « Riese » per avvistamento e guida caccia di precisione, con portata di 70 km.

Freya, Wurzburg e Riese furono ribattezzati, rispettivamente, « Felino », « Volpe » e « Renna ».

SI MODIFICA RADICALMENTE LA DAT

Con l'immissione in servizio dei primi radiolocalizzatori, avvenuta nell'estate del 1941, si rese necessario modificare la struttura dell'organizzazione difensiva in funzione delle possibilità da essi offerte (preavvisi saliti a 30 - 45 minuti primi), della possibilità di poter sparare nel buio o con scarsa visibilità con tiro di precisione contro un nemico ben individuato, ad una quota accertata e con rotte ben precisa, tutti elementi questi che non era possibile avere in passato. Si trattava di modificare sostanzialmente metodi e procedure con l'unificare una volta per tutte la DAT sino a costituire un organismo efficiente, operante con metodi standard e razionale struttura di comando centralizzata e periferica.

Per ottenere questi risultati era stato necessario iniziare a vincere resistenze e gelosie, convincere i responsabili delle varie Forze Armate di tale necessità irreversibile e fu il Capo di Stato Maggiore Generale a promuovere sin dal settembre 1942 questa opportuna politica di riunificazione, sia attuando iniziative a livello personale con i Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate interessate, sia promulgando una ordinanza con cui veniva costituito il Servizio Nazionale di Avvistamento Aereo (S.N.A.A.). Seguì immediatamente dopo la for-

mazione di reparti tecnici interforze (raggruppati nella 1ª Unità interforze Ra.Ri. basata su un organico di 25 ufficiali, 120 sottufficiali e 2.500 specialisti provenienti dall'Esercito, Aeronautica e MACA) destinati a presidiare i punti di avvistamento con radiolocalizzatori. Si trattava, come si può notare, di un eccezionale evento storico nelle Forze Armate italiane, attuato col « travaso » di personale tecnico dove maggiore si manifestava la necessità di tale nuova realtà: la 1ª Unità Ra.Ri. rappresentava l'aspetto più evidente e concreto.

NASCE IL S.S.S.A.

All'inizio del 1943 il S.N.A.A. veniva cambiato come denominazione e ampliato come funzioni e si trasformava in Servizio scoperta e segnalazione per l'avvistamento e la difesa aerea (S.S.S.A.). L'ordinanza relativa, emessa dal Comando Supremo, stabiliva i modi e i termini per l'unificazione delle diverse organizzazioni difensive, compresa la Marina, per coordinare e regolamentare la DAT.

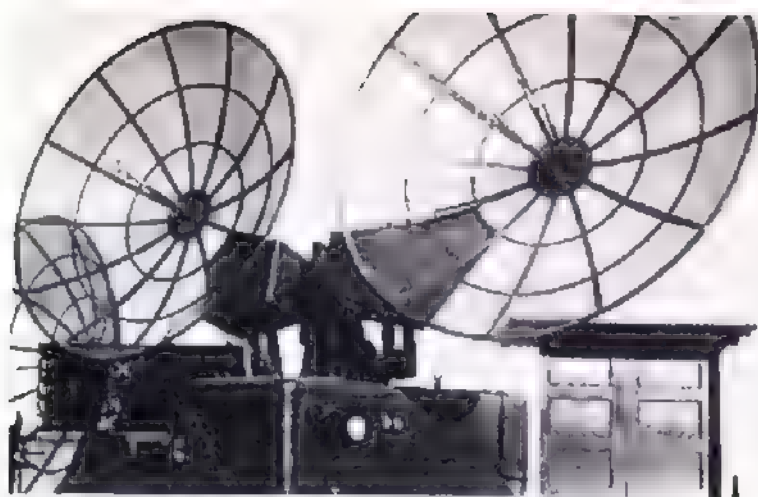
Il compito di curare e sorvegliare tale aspetto venne attribuito alla 1ª Divisione difesa aerea del Comando Supremo la quale, in armonia col parere e l'accordo dei Capi di Stato Maggiore interessati, manteneva i collegamenti con gli Stati Maggiori dell'Esercito, Marina, Aeronautica e MACA oltre che con tutti gli enti tecnico-scientifici precedentemente citati.

Contemporaneamente alla promulgazione della disposizione del Comando Supremo che decretava la costituzione del S.S.S.A., venivano abrogate, quale primo atto concreto della iniziata trasformazione, tutte le precedenti istruzioni relative alle competenze d'impiego delle varie Forze Armate ed a metodi, compiti, procedure e responsabilità delle dipendenti organizzazioni difensive sostituite con il manuale unificato d'impiego del S.S.S.A.

Iniziata lentamente e concretamente l'opera di riunificazione delle varie componenti della DAT nel S.S.S.A., lo Stato Maggiore Generale, preoccupandosi di alimentare e rafforzare con nuovi elementi tecnici le unità Ra.Ri., emanava nella primavera del 1943 una circolare diretta a promuovere il reclutamento presso le Scuole e gli Istituti tecnici degli allievi, diplomati o diplomandi, iscritti ai corsi di radiotecnica, elettronica, elettromeccanica sino alla concorrenza di 2.500 elementi per l'anno 1943, autorizzando nel contempo il reclutamento su base volontaria di personale ausiliario femminile da assegnare, dopo la frequenza di apposito corso di preparazione e specializzazione, ai servizi delle telecomunicazioni dell'Aeronautica con gli incarichi di: radiotelegrafiste, marconiste, aerologiste, telescriventiste, telefoniste, assistenti meteo.

L'Aeronautica, su cui incombeva inizialmente buona parte della responsabilità del servizio avvistamento con radiolocalizzatori, costituiva i primi 4 battaglioni Ra.Ri., destinati alle prime 50 cellule territoriali costituite o in fase di costituzione, ed immetteva in servizio i primi nuclei di ausiliarie per le comunicazioni, assegnate a comandi e centri di trasmissione.

Nel giugno 1943 il S.S.S.A. risultava ben definito in ogni sua componente e si stava sviluppando secondo il programma stabilito dal Comando Supremo. Aveva ricevuto in carico alcune centinaia di apparati di produzione nazionale e germanica assegnati ai punti di avvistamento per un totale di circa 90 postazioni, operanti in continente e sulle isole, servite da personale italo-tedesco, mentre centinaia di operatori e meccanici per radiolocalizzatori

Aree coperte dai radiolocalizzatori del servizio di scoperta e segnalazione per l'avvistamento aereo, alla data del 19 giugno 1943.

Versione mobile del radiolocalizzatore «Veltro» di produzione nazionale.

erano in addestramento in Italia, i reggimenti di artiglieria controaerei dell'Esercito e le legioni della MACA stavano ricevendo i primi esemplari del «Veltro» per il tiro controaerei; la Marina controllava 4 settori marittimi con radiolocalizzatori; l'Aeronautica operava su 16 cellule di avvistamento e guida - caccia con circa un centinaio di radiolocalizzatori in servizio; le incursioni aeree alleate venivano ora segnalate con anticipo e i caccia decollavano tempestivamente per impostare efficacemente l'azione tattica; il tiro controaerei diveniva sempre più preciso ed efficace ed i risultati adeguati all'impegno fornito; la caccia notturna aveva superato l'handicap tecnologico ed impiegava ora aerei plurimotori più efficienti dotati di radiolocalizzatori di ricerca, tentando di contrastare, pur nella schiacciante superiorità numerica dell'avversario, ogni iniziativa offensiva.

La pubblicazione, emanata nell'aprile del 1943 dal Comando Supremo per sostituire le precedenti istruzioni, portava il titolo «Istruzione sul servizio di scoperta e segnalazione aerei». Questa pubblicazione, approvata dallo Stato Maggiore Generale, ma suscettibile di adeguamenti da parte dei dipendenti Stati Maggiori, regolava nei particolari l'organizzazione dell'S.S.S.A. che si basava su:

— posti di avvistamento e controllo (p.a.);
— unità di vigilanza foranea (u.v.f.);
— centri raccolta notizie (C.R.N.);
— posti di radioscoperta (p.r.);
— centrali di avvistamento (C.A.);
— centrale principale (C.P.).

I principali mezzi di avvistamento, ascolto e comunicazione dell'organizzazione del S.S.S.A. comprendevano:

— mezzi visivi, ottici ed acustici assegnati ai p.a. ed alle u.v.f. facenti capo ai centri raccolta notizie, a loro volta collegati telefonicamente o via radio alle centrali di avvistamento di settore;
— radiolocalizzatori a grande portata assegnati ai p.r. unitamente a linee telefoniche e radiotelefoniche - telegrafiche;
— gruppi elettrogeni per emergenza, tavolo tattico per segnalazioni, avvistamento e movimenti di settore, in dotazione alle centrali di avvistamento collegate direttamente con la centrale principale.

Inoltre, nella centrale principale — che coordinava gli ordini, riceveva le comunicazioni, smistava le disposizioni ed attuava tutte le misure necessarie a fronteggiare la situazione — figuravano tavoli tattici di settore, tavolo tattico generale, posto elaborazione dati, nonché i mezzi necessari (centralino e cabine telefonici, sale trasmissioni radio) per consentire collegamenti diretti con: i dipendenti p.a., p.r., C.R.N., C.A.; gli aeroporti militari - civili di zona; i Centri assistenza al volo (C.A.V.) della maglia controllata, i settori locali della Marina; i comandi di settore e di zona della DAT (artiglieria, fotoelettriche, sbarramenti di palloni); i comandi caccia e intercettori; i comandi difesa territoriale dell'Esercito; le piazze militari marittime di zona; i comitati provinciali UNPA; le stazioni di radiodiffusione e le centrali telegrafiche e telefoniche civili.

L'organizzazione del S.S.S.A., attuata su base capillare, con metodi d'impiego standard per tutte le Forze Armate, aveva lo scopo di promuovere, con la prevista attuazione delle nuove norme di servizio — coadiuvate efficacemente dai nuovi e moderni apparati di ricerca radioelettrica armonizzati in una razionale utilizzazione — l'opera misconosciuta, ma altamente meritoria, degli scienziati e dei tecnici militari e civili italiani, portata avanti da anni in difficilissime condizioni di lavoro per incomprensioni, indifferenza, malcelato ostracismo alle novità, contrapposte ai superati schemi del più retrivo conservatorismo che aveva fatalmente emarginato l'Italia e le sue Forze Armate — in modo ingiusto e ingiustificato — dal novero delle nazioni più progredite tecnicamente e scientificamente.

CONCLUSIONI

Allorché la grandiosa organizzazione tecnica e operativa creata fra innumerevoli difficoltà di principio, pratiche e operative stava iniziando a muoversi timidamente ma secondo chiare indicazioni d'impiego, operando gradualmente in sempre e più gravi difficoltà dovute allo sfavorevole andamento delle operazioni militari, l'armistizio del settembre 1943 troncava definitivamente ogni ulteriore perfezionamento dell'organizzazione realizzata e tutto crollava miseramente nella dissoluzione.

Restava però pur sempre — a testimoniare una coraggiosa e rivoluzionaria iniziativa interforze tra Esercito, Marina, Aeronautica, artiglieria controaerei, enti scientifici e tecnici militari e civili, società industriali e istituti specializzati scolastici — un avvenimento inconsueto, moderno, avveniristico nella storia del passato conflitto, che abbiamo ritenuto doveroso trarre dall'oblio polveroso degli archivi, per ripresentarlo all'attenzione ed alla curiosità degli storici e dei tecnici, degli appassionati e dei curiosi di argomenti militari.

Nino Arana

BIBLIOGRAFIA

- «Organizzazione della Marina durante il conflitto», Ed. Ufficio Storico della Marina Militare
- «L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale», Ed. Esse
- «La Marina italiana nella seconda guerra mondiale - [illegible]», Ed. Ufficio Storico della Marina Militare
- «Storia dell'artiglieria italiana», Ed. Biblioteca d'Artiglieria e Genio
- «La guerra italiana», Ed. Tos
- «Documentazioni dell'A.C.S.», Roma
- «La storia del radar», Ed. STEM - Mucchi
- «Documenti del N.A.R.S.», Washington D.C. USA
- Archivio personale dell'Autore

uniformi del primo tricolore

Regno Italico (I)

Guastatore, sottotenente porta-aquila e caporale dei volteggiatori del 2° reggimento fanteria di linea italico.

A differenza della fanteria francese, che adottò l'uniforme bianca soltanto per un breve periodo, la fanteria di linea del Regno Italico conservò fino al 1814 l'uniforme bianca che aveva ricevuto nel 1807. Approvata da Napoleone con una lettera del maggio 1805, questa uniforme, sancita con decreto 1° luglio 1807, consisteva in bicorno nero con coccarda tricolore, giacca bianca con mostre rosse o verdi (vds. tabella sinottica), panciotto e calzoni bianchi, ghette nere o bianche a seconda della tenuta e della stagione.

Il bicorno, con circolare del 17 febbraio 1808, venne assai presto sostituito dallo shakot che, in corame nero, era alto 18 centimetri e recava sulla parte anteriore, sotto alla coccarda, una placca d'ottone romboidale, alta 11 centimetri e larga 10, con inciso il numero del reggimento sovrastato dalla corona ferrea a forma di pettine. Lo shakot era abbellito da pompon rossi ovoidali per la compagnia granatieri (che in gran tenuta portava il berrettone di pelo), verdi ovoidali per la compagnia volteggiatori e lenticolari con una fiamma sporgente, di vari colori diversamente disposti, per le compagnie fucilieri. Non era previsto l'uso di cordoni e di nappe ma l'iconografia ce li mostra, almeno per granatieri e volteggiatori, di colore rispettivamente rosso e verde. In campagna lo shakot era portato spesso sotto una foderina di tela cerata, in genere con il numero del reggimento dipinto in bianco.

La giacca, dello stesso modello precedentemente in uso, era, come già detto, bianca con mostre rosse e verdi così da formare i colori nazionali, anche se a volte le compagnie volteggiatori adottavano un colletto giallo. I granatieri portavano sulla giacca spalline frangiate di lana rossa, i volteggiatori le portavano verdi, oppure verdi col profilo giallo, mentre i fucilieri avevano controspalline di panno bianco filettate di rosso o di verde. Filettatura che verrà ufficialmente regolamentata solo nel 1811, con la circolare del 25 gennaio, che disponeva che i reggimenti dispari ponessero una filettatura verde ai risvolti del petto, ai paramani e alle tasche (orizzontali a tre punte) e quelli pari una rossa. Filettature che si estesero ben presto (se non si erano già estese prima) alle controspalline ed alle falde, bianche queste ultime ed ornate da granate, in genere rosse, per i granatieri, da cornette verdi per i volteggiatori e da stellette, cuoricini o numero del reggimento per i fucilieri.

Dalla testimonianza del « manoscritto di Berna » risulta anche che, nel tardo 1813, la fanteria italica portava una giacca di nuovo tipo, simile a quella adottata l'anno prima in Francia e ciò nonostante il fatto che le « tabelle » sancite quel anno in Italia non prevedessero alcuna innovazione nel taglio della giacca.

I calzoni, che giungevano poco sotto al ginocchio, eran portati con le ghette ed erano sostituiti d'estate e in campagna da pantaloni lunghi di tela bianca o cruda. Negli ultimi anni, poi, divenne abituale l'uso dei pantaloni, generalmente di colore stinto, dal grigio al verdino. Ugualmente il cappotto, che secondo il regolamento del 1807 doveva esser grigio con mostrine al collo di vari colori, finì per esser portato, per necessità belliche, un po' di tutti i colori, fino al giallastro (fig. 1).

L'equipaggiamento comprendeva uno zaino di pelle di vitello, una giberna di cuoio nero adorna a volte di emblemi (granata, cornetta, ecc.) in ottone, e due bandoliere di cuoio bianco, una per la giberna e l'altra per la baionetta o la daga. Allorché, alla fine del 1807, venne loro interdetto l'uso della daga, i fucilieri portarono una sola bandoliera alla quale era agganciato, anteriormente, il fodero della baionetta.

Graduati di truppa e sottufficiali vestivano come il soldato semplice, distinguendosi solo per i galloni distintivi di grado, in lana o in argento, disposti trasversalmente sulle braccia. I tamburini nonché i suonatori di cornetta delle compagnie volteggiatori erano in genere caratterizzati, oltre che dal loro strumenti, anche da un gallone bianco e rosso posto al colletto e ai paramani. Gli zappatori vestivano come i granatieri (e quindi berrettoni di pelo con placca metallica, cordoni e pennacchi rossi e spesso, visiera filettata in ot-

Fig. 1. - 1812 - 13: cornetta dei volteggiatori di linea in cappotto.

tona) e portavano, inoltre, un grembiale di cuoio chiaro, i guanti con prolunghe, l'ascia e la barba lunga insieme a distintivo di funzione consistente in due ascie incrociate, sormontate da una piccola granata, portato sulle maniche in panno rosso o verde. Per i musicanti il regolamento prevedeva un semplice gallone d'argento sull'abito ma era normale che, a spese degli ufficiali, la banda vestisse nel modo più sfarzoso possibile, rasentando l'eccentricità nella cosiddetta «banda turca» che si avvaleva spesso di suonatori negri o orientali. Ne è un esempio il «cappello cinese» della figura 2 (favorito) insieme ad altro materiale dal sig. Forthoffer, il maggior studioso straniero delle nostre uniformi).

Gli ufficiali vestivano come la truppa ma con panno di miglior qualità, con gli stivali al posto delle ghette e si distinguevano, ovviamente, per l'armamento e per le spalline in tessuto d'argento che rappresentavano i distintivi di grado. In servizio portavano una gorgiera di metallo bianco che recava, di solito in ottone, una granata, una cornetta, il monogramma reale oppure, come nel caso della figura 3, il numero del reggimento. La figura, ricavata da un acquarello del Museo del Risorgimento di Macerata, è assai interessante anche perché mostra l'insolito uso di un'aquila, alla francese, sullo shakot invece della consueta placca romboidale. Fuori servizio ed in campagna, gli ufficiali erano soliti indossare il «surtout» (o frac), un capo d'abbigliamento non regolamentare né regolamentato che consisteva in una giacca ad un solo petto, verde, filettata a volte di bianco o di rosso, come nella figura d'apertura, che mostra un sottotenente porta-aquila del 2° reggimento di linea in Illiria, nel tardo 1813. Dalla tavola si può anche rilevare come per i soldati del Regno Italico (e per quelli francesi) quel che contava nell'insegna del reggimento era l'aquila — posta in cima all'asta — e non il drappo: il contrario cioè di quel che oggi si usa. Ed è per questo che l'alfiere della tavola d'apertura porta solo l'aquila mentre la bandiera (quattro triangoli con-

Fig. 2. - 1810: musicante negro del 5° reggimento fanteria di linea con cappello cinese.

Fig. 3. - 1811: ufficiale del 4° reggimento fanteria di linea.

(rapposti rossi e verdi con un rombo bianco al centro, recante un globo azzurro con iscrizioni) era lasciata indietro.

Alla fine del 1810 ad ogni reggimento di fanteria venne aggiunta una compagnia di artiglieria reggimentale, i cui componenti vestivano un'uniforme (giacca, panciotto e calzoni) di color verde scuro con mostre e filettature rosse come è meglio precisato nella tabella. Gli addetti ai trasporti, a quello che era allora detto il « treno », dell'artiglieria reggimentale, sostituivano ai calzoni di panno verde quelli di pelle biancastra ed alle scarpe e alle ghette gli stivali alla scudiera. Pure in verde scuro ma con panciotto e calzoni bianchi vestivano i battaglioni, poi reggimenti « Veterani e Invalidi » e « Guardia della Città di Venezia », composto quest'ultimo da Veneziani adibiti alla custodia dei forti della laguna, compito al quale erano stati chiamati perché assuefatti al clima che, durante l'estate, si rivelava pernicioso per le truppe provenienti dalla terraferma. Copricapo di ambedue i reggimenti fu dapprima il bicorno sostituito in seguito dallo shakot che recava sulla placca, al di sotto del « pettine », le lettere « R.V. » seguite dal numero del battaglione, per i Veterani, e le lettere « G.D.V. » per la Guardia di Venezia.

Sempre con giacca verde e panciotto e calzoni bianchi eran vestite le Compagnie Dipartimentali di Riserva, costituite il 10 febbraio 1811, una per ciascun dipartimento (provincia), e destinate al mantenimento dell'ordine pubblico ma che, sotto l'incalzare degli avvenimenti bellici, avrebbero raggiunto due anni dopo la linea del fronte. L'equipaggiamento era quello della fanteria di linea e lo shakot, sulla cui placca spiccava la lettera « R », aveva un « pompon » a fiamma con i tre colori disposti orizzontalmente, come la Guardia di Venezia. Lo stesso pompon sovrastava lo shakot del battaglione della « Guardia della Città di Milano », organizzato nel dicembre del 1812 nella capitale del Regno con compiti analoghi a quelli delle Compagnie Dipartimentali di Riserva, e che, come queste, sarebbe dopo qualche mese partito per la guerra, distinguendosi in Germania nella campagna del 1813. Questo battaglione aveva la giacca di un insolito color celeste carico, di bellissimo effetto, con falde bianche e mostre rosse. Mentre le Compagnie di Riserva erano composte solo da fucilieri, le unità « Guardie » avevano compagnie scelte di granatieri (sprovvisti di berrettoni) e di volteggiatori, caratterizzate dagli stessi distintivi delle pagnie scelte della fanteria di linea. La « Guardia di Venezia » aveva inoltre una compagnia di cannonieri con una particolare divisa.

I CORPI LEGGERI

Accanto alla fanteria di linea ed alle unità di seconda schiera, l'Esercito del Regno Italico annoverava un certo numero di reggimenti e di battaglioni di fanteria leggera, variamente denominati, che in realtà, eccettuata l'uniforme, si distinguevano assai poco, per ciò che concerneva l'impiego, dalle altre unità di fanteria.

L'uniforme dei quattro reggimenti di fanteria leggera comprendeva giacca e calzoni di panno verde scuro e panciotto giallo per il primo reggimento e verde scuro per gli altri tre. (Solo il 2° reggimento lo ebbe celeste fino al 1811 quando l'uniforme dei reggimenti leggeri venne definitivamente stabilita).

La giacca si distingueva da quella della fanteria di linea avendo le falde più corte, i risvolti del petto che terminavano a punta verso il basso, le tasche di forma diversa e le pattine dei paramani di forma rettangolare anziché a tre punte. I calzoni erano più aderenti e più lunghi di quelli della linea, mentre le ghette si arrestavano a metà polpaccio. Lo shakot era invece pressoché identico a quello della linea distinguendosi soltanto per la cornetta entro la quale era iscritto il numero del reggimento.

Le compagnie (di cacciatori, carabinieri e volteggiatori) erano distinte tra loro come le analoghe compagnie della linea, tenendo presente che cacciatori e carabinieri equivalevano a fucilieri e granatieri. Per i cacciatori, inoltre, il decreto che introduceva l'uso dello shakot aveva prescritto anche cordoni e nappe bianchi e verdi.

I colori distintivi, fissati nel 1811, erano, per i quattro reggimenti: il gial-

Fig. 4. - 1807: zappatore del 1° reggimento di fanteria leggera.

lo, il rosso, arancio ed i vinaccio che risaltevano sul colletto. I paramani e le filettature della giacca mentre le falde erano (o dovevano essere) bianche). Lo zappatore della figura 4 rispetta, fino ad un certo punto, come tutti i suoi colleghi le disposizioni del regolamento inalberando un colbacco di pelo fuor ordinanza, completo di piumetto rosso ed un colletto rosso anziché giallo.

Naturalmente, negli ultimi due anni di vita del Regno, l'incalzare degli avvenimenti e l'esaurirsi delle scorte portarono al riciclaggio dei vecchi capi di vestiario ed alla confezione di nuovi non regolamentari; e così si videro cacciatori partire per la Germania con le vecchie giacche a mostre celesti del 2° reggimento ed ufficiali dei cacciatori passare per la Svizzera con giacche verdi, tagliate come quelle francesi del modello 1812, e con pantaloni lunghi pure verdi filettati del colore distintivo (fig. 5).

Due corpi leggeri a reclutamento regionale (oltre ad un terzo di breve durata) vennero organizzati dopo la campagna del 1805 - 6 che dilatò i confini del Regno Italico fino alla Dalmazia e furono la « Legione Reale Dalmatina » poi « Reggimento Dalmato », ed il « Battaglione Istriano », disciolto quest'ultimo nel 1811 ed incorporato nel 3° leggero. Per descrivere le loro uniformi ci serviremo delle parole del decreto 30 giugno 1808 che li organizzava e che, all'articolo 11, prescriveva per i Dalmati *« Abito corto verde, colle rivolte rosse alle falde alla parte davanti, bottonato da sopra alla cintura con nove grossi bottoni bianchi, foderato di scarlatto, paramani a punta scarlatti con tre bottoni, colletto dritto, scarlatto per carabinieri e cacciatori, giallo canario per volteggiatori, due spalline rosse per carabinieri, verdi per volteggiatori e spallini di panno per cacciatori. Sottoveste bianca con maniche e piccola patta. Pantaloni verdi stretti da una correggia all'ungherese e chiusi sopra il malleolo da tre bottoni. Calzatura: " opanche " all'uso del paese. Cappello tondo di forma cilindrica, rilevato da sinistra e sinistra con pompon rosso per carabinieri, verde per cacciatori e giallo per volteggiatori »*. E all'articolo 12 prescriveva per gli Istriani « *Abito corto (" habit-veste ") verde, bottonato avanti con set-*

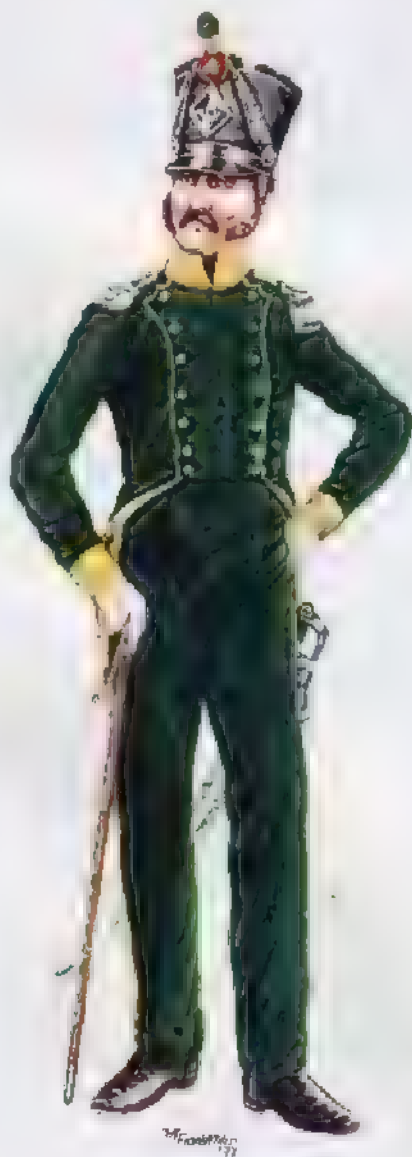



Fig. 5. - 1813: ufficiale di fanteria leggera.

le bottoni, rivolte, colletto e paramani color turchino celeste. Sottoveste bianca, pantaloni grigio-ferro, mezzi stivaletti e scarpe, cappello tondo cilindrico come quello dei Dalmatini ». Come si vede, specie per i Dalmati, si modificava alquanto il tipico taglio delle uniformi facendo anche concessioni al gusto locale con i pantaloni all'ungherese, stretti alle caviglie, e con le « opanche » una sorta di sandali in uso tra le popolazioni della regione. L'istriano della figura 6 mostra come non fossero poi eccessive le differenze tra la teoria e la pratica. Il caratteristico cappello a falda rialzata, detto anche « all'Enrico IV », venne sostituito nel 1809 dallo shakot regolamentare con pompon e cordoni verdi per i volteggiatori istriani e gialli per i volteggiatori dalmati, mentre per i carabinieri e i cacciatori dei due reparti i cordoni erano rispettivamente rossi e bianchi e i pompon rossi e bianco-verdi. La placca dello shakot aveva, per i Dalmati, al di sotto del « pettine » le iniziali « R R D. »

Un altro corpo di fanteria leggera era il Battaglione, poi Reggimento, Coloniale, formato dai renitenti alla leva e dai disertori catturati, dislocato all'isola d'Elba, allora appartenente alla Francia, per evitare che questi soldati venissero di nuovo indotti in tentazione. La divisa del battaglione, composto esclusivamente da compagnie cacciatori, era simile nel taglio a quella dei reggimenti leggeri ed era completamente grigia, eccezion fatta per colletto, paramani e filettature che erano color verde erba.

L'ultimo corpo leggero ad essere costituito fu, nel 1813, il Battaglione Bersaglieri, detto comunemente dei « Bersaglieri Bresciani », dalla località in cui si era organizzato e che riprendeva così il nome di un'unità che aveva avuto una vita effimera nei primi anni del secolo. E' qui il caso di notare come prima di giungere al 1836, anno di nascita degli attuali bersaglieri, si siano avute in Italia, nel Regno di Napoli e nello Stato Pontificio, altre due formazioni militari che hanno portato questo nome. L'uniforme dei « Bersaglieri Bresciani », che qui riproduciamo (fig. 7) traendola da un fac-simile (ora al Mu-

Fig. 6. - 1808: cacciatore del battaglione istriano.

Fig. 7. - 1813: bersagliere bresciano.

seo dei Bersaglieri in Roma), del figurino originale dell'Archivio di Stato di Milano, si ispirava abbastanza a quelle dei loro diretti antagonisti, gli « jaeger » austriaci sia nel colore della divisa sia nella forma del copricapo, e per commentare il disegno pensiamo sia bene riportare il testo del decreto istitutivo dei « Bersaglieri Bresciani » per la parte relativa all'uniforme: « *Abito verde con risvolti del petto dello stesso colore, dello stesso taglio usato attualmente dalla fanteria francese. Filettature e collotto verde erba e controspallina a forma di trifoglio. Bottoni gialli. Pantaloni grigi. Mezze ghette in cuoio da portare sotto ai pantaloni. Buffetterie nere e giberna nera, invece dello zaino un tascapane o un sacco da caccia in pelle di vitello. Cappello rotondo con una falda rialzata con una ganza verde. I sottufficiali avranno la ganza verde e oro, e cioè i bordi verdi e parte centrale in oro. Cappotto grigio* »

Alcune note manoscritte del principe Eugenio — in calce al figurino originale — avevano poi precisato l'altezza della falda rialzata nonchè il tipo del pugnale che doveva costituire, insieme ad un fucile da caccia a una o due canne, l'armamento del battaglione, la cui forza non superò però mai le due compagnie.

ARTIGLIERIA, GENIO E SERVIZI

L'artiglieria a piedi rimase fedele alla vecchia giacca verde con colletto e risvolti del petto neri e paramani, pattine dei paramani, fodera e filettatura rosse. Completavano la giacca due controspalline verdi filettate di rosso (spalline rosse frangiate per la compagnia scelta dei bombardieri). Il bicorno venne sostituito, piuttosto tardi, da uno shakot, dapprima sprovvisto di visiera, che recava al posto della placca due cannoni incrociati sormontati da una granata, il tutto in ottone. Nel 1810 l'artiglieria si accrebbe di una nuova specialità, quella dei Cannonieri Guardacoste, organizzati su sette compagnie per far fronte alla minaccia rappresentata nell'Adriatico dalla flotta inglese. L'uniforme, giusto l'articolo 37 del decreto istitutivo era « *di panno verde, con paramani verdi, mateiotte* (risvolti del petto) *nere, fodera bigia, panciotto e calzoni bigi, cappello guarnito in lana nera, bottoni di metallo bianco con impressi un'ancora, un cannone e un fucile* ». Da queste disposizioni è stata ricavata la figura 8.

Il genio, che molto ebbe a distinguersi in quegli anni, specie in Spagna e in Russia, vestiva come l'artiglieria a piedi distinguendosene per avere anche i paramani e le pattine di color nero. Le spalline, frangiate, erano gialle per le compagnie zappatori e rosse per la compagnia minatori. Curiosamente, invece che al genio, era stata affiancata alla fanteria, e più precisamente alla « Guardia di Milano », la compagnia

Fig. 8 - 1810: cannoniere guarda - coste.

	1° reggimento fanteria	2° reggimento fanteria	3° reggimento fanteria	4° reggimento fanteria	5° reggimento fanteria	6° reggimento fanteria	7° reggimento fanteria	Artiglieria reggimentale	Veterani	Guardia di Milano	Guardia di Venezia	Compagnia di artiglieria della Guardia di Venezia	Compagnie Dipartimentali di Riserva
Risvolti del petto	B	R	V	B	R	V	R	V	R	C	V	V	B
Colletto	V	B	R	R	V	B	R	V	B	R	R	V	R
Paramani	B	B	V	B	R	B	V	V	B	R	R	V	R
Pattine dei paramani	R	V	R	V	V	R	V	R	V	C	V	V	B
Filettatura	V	R	V	R	V	R	V	R	R	R	R	R	R
Fodera delle falde	B	B	B	B	B	B	B	B	R	B	V	V	B

LEGENDA. B = Bianco, V = Verde, R = Rosso, C = Celeste

Fig. 9. - 1811: centurione degli infermieri.

« zappatori-pompieri », costituita in quella città, che vestiva, almeno in origine con abito corto (tipo fanteria leggera) di color celeste carico con paramani, colletto e filettature rossi, panciotto e pantaloni celeste carico, ghettine corte e casco di metallo ed era armata di sciabola e di fucile con baionetta.

Ai medici, che avevano conservato l'uniforme descritta nell'articolo precedente (1) si affiancarono nel 1811 quattro compagnie di infermieri, al comando di un centurione e un sotto-centurione. Costoro erano soltanto equiparati agli ufficiali e quindi i loro distintivi di grado non consistevano in spalline ma in semplici galloni d'argento, come si può rilevare dalla figura 9. L'uniforme, dopo un progetto iniziale che la prevedeva di color verde scuro, consisteva in giacca marrone con mostre grigie e panciotto e calzoni pure grigi. La truppa vestiva un'uniforme simile a quella illustrata differendone per le falde più corte, per le ghette e per lo shakot.

Massimo Brandani
Piero Crociani
Massimo Fiorentino

(1) Rivista Militare, fasc. n. 3/77

AL PARLAMENTO

Giuseppe Garibaldi

Nino Bixio

La questione dell'Esercito dell'Italia meridionale.

Lo spunto per il dibattito l'aveva dato Bettino Ricasoli il 10 aprile 1861, presentando una interpellanza al Ministro della Guerra per conoscere « quanto egli operò intorno all'Esercito dell'Italia meridionale ». Egli dirà poi di aver capito il dissidio che era nell'aria e di aver sperato che un franco dibattito potesse portare ad una conciliazione. Si trattava però di una questione troppo grave, e troppo esacerbata, perché un dibattito parlamentare portasse ad una soluzione valida per tutti. Le sedute della Camera del 18, 19 e 20 aprile lo avrebbero dimostrato.

Il Ministro Fanti rispose al deputato toscano leggendo una lunga e densa relazione, ricca di riferimenti all'opera svolta per la fusione del vecchio Esercito piemontese con le forze provenienti dalla Lombardia e dagli Stati dissolti fra il '59 e il '60. Primeggia l'esperienza da lui vissuta quando fu a capo dell'Esercito dell'Italia centrale, entrato a ranghi completi nel nuovo Esercito italiano. Quando Fanti passa a parlare dell'Esercito creato da Garibaldi nel sud si ha una strana sensazione. Rivolge ad esso e ai suoi capi il suo elogio, ma dimostra una forte diffidenza per il suo inserimento nelle Forze Armate unitarie. E' assai critico verso l'Esercito borbonico, specie verso i suoi ufficiali, ma sostiene l'opportunità dell'ammissione dei suoi Quadri nell'Esercito italiano.

Fanti espone le sue idee e la sua opera con pacatezza e non gli manca modo di dimostrare la sua vasta conoscenza delle cose militari europee, ma non può far dimenticare che un decreto reale dell'11 aprile ha già risolto il problema che si dibatte in un modo che i garibaldini e i loro sostenitori ritengono mortificante. Ma ha dalla sua parte alcune cifre, come il numero eccessivo degli ufficiali garibaldini, 7.000 per un Esercito di meno di 50.000 uomini, ed un fatto, le dimissioni presentate dalla maggior parte degli ufficiali e l'esodo di quasi tutta la truppa, per effetto di un forte premio di congedo e del trattamento poco favorevole fatto ad essi dai comandi dell'Esercito regolare. E' a questo trattamento che si rivolgono le critiche di Garibaldi. Le espone con parole assai dure, che coinvolgono tutto il governo presieduto da Cavour, ed è questi che replica « con impeto », come dice il resoconto. Tornata la calma, Garibaldi riprende ad esporre la sua amarezza per quanto è avvenuto. La sua prospettiva è quella di una prossima guerra all'Austria. La sua preoccupazione che l'Italia resti priva delle armi necessarie e, soprattutto, dello spirito dei suoi volontari.

Il deputato Bixio fa un discorso moderato, un tentativo di conciliare le tesi di Cavour e Fanti con quelle di Garibaldi, e mira ad inserire gli ufficiali garibaldini nell'Esercito regolare. Prefigura quella che sarà la sua personale soluzione del problema. Cavour raccoglie l'invito di Bixio e pronuncia parole concilianti. Proprio lui chiamò alle armi, nel '59, i volontari e se ne dichiara fiero. Ma è tempo che i volontari tornino alle loro case pronti ad accorrere al richiamo della guerra che però, lo dice chiaramente, non vuole provocare, né considera prossima. Anche Garibaldi si fa più conciliante, mira soprattutto all'approvazione del suo progetto di armamento generale, che prevede una numerosa Guardia Nazionale mobile a rincalzo dell'Esercito regolare.

Ricasoli giudica giunto il momento per presentare una mozione di compromesso. Con l'Esercito meridionale si formi un Corpo d'Armata speciale, con propri ruoli, e si provveda « convenientemente » ai suoi ufficiali. Si faccia questo applicando il decreto dell'11 aprile. Anche Garibaldi presenta una mozione. Sembra simile a quella di Ricasoli, ma non ci sono riferimenti al tanto criticato decreto.

Il giorno successivo il dibattito riprende. Petitti e Cugia intervengono a favore dell'operato del Ministro. Su posizioni critiche più o meno accentuate prendono la parola Casaretto, Cadorini, Romano e Mellana. La discussione diviene sempre più retrospettiva, un processo al passato. L'interesse reale di essa si allontana dal futuro delle Forze Armate dell'Italia unita e si concentra su duemila ufficiali garibaldini che non si sono dimessi. Debbono restare in servizio attivo in reparti quadro pronti ad accogliere i volontari, magari con una parvenza di truppa, o debbono passare in disponibilità?

Il 20 aprile il dibattito si fa più stanco. Dopo un altro simpatizzante per i garibaldini, il Conforti, interviene nuovamente Cavour. Cerca di dare una conclusione troppo semplice. Dopo tutto, la differenza tra le mozioni di Ricasoli e di Garibaldi sta solo nel servizio attivo o nella disponibilità degli ufficiali. Ma non è piccola cosa, specie in Italia. Il Conte conferma la sua piena fiducia nei garibaldini, dice che non esiterebbe a lasciarli a presidio della capitale, ma teme le reazioni straniere. Promette frequenti richiami per istruzione e conclude ponendo la questione di fiducia sulla mozione Ricasoli, che il suo autore si affretta a modificare in sintonia con l'intervento del Presidente del Consiglio. Cavour termina con toni ottimistici, assicurando che ormai l'Italia è in grado di armare « un grandissimo esercito ».

Si passa alla votazione. L'ordine del giorno Ricasoli viene approvato con 194 voti contro 79. Garibaldi è fra i pochissimi astenuti. La sorte dell'Esercito meridionale è segnata, ma molti garibaldini, alcuni dei più illustri sono proprio fra i deputati presenti, troveranno nell'Esercito italiano il modo per dar prova ulteriore del loro valore.

Prof. Vincenzo Gallinari

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

TRATTAZIONE DI DISEGNI E PROPOSTE DI LEGGE

In sede legislativa

● Il disegno di legge n. 1359 « Ammodernamento degli armamenti, dei materiali, delle apparecchiature e dei mezzi dell'Esercito » (presentato dal Ministro della Difesa) (1) è stato definitivamente approvato dalla Commissione Difesa.

● Il disegno di legge n. 1281 « Estensione delle disposizioni dell'articolo 169 del regolamento per il Corpo degli agenti di custodia alle Forze Armate in servizio esterno agli istituti penitenziari » (presentato dal Ministro di Grazia e Giustizia) (2) approvato dalla Commissione Giustizia è stato trasmesso al Senato ove ha assunto il numero 700.

● La proposta di legge n. 1149 « Istituzione di una Commissione d'inchiesta e di studio sulle commesse di armi e mezzi ad uso militare e sugli approvvigionamenti (2) — già approvata dal Senato — è stata approvata con modificazioni dalla Commissione Difesa della Camera; conseguentemente è stata ritrasmessa al Senato ove ha assunto il numero 116 - B.

● Sempre nell'ambito della predetta Commissione Difesa sono in avanzato stato di trattazione i sottonotati progetti di legge, già approvati dal Senato:

— disegno di legge n. 1377 « Disposizioni in materia di sospensione dei giudizi d'avanzamento nei riguardi dei sottufficiali, graduati e militari di truppa della Marina e dell'Aeronautica nonchè dei Corpi delle Guardie di pubblica sicurezza, della Guardia di finanza e degli Agenti di custodia » (presentato dal Ministro della Difesa) (3);

— proposta di legge n. 1469 « Conferimento del distintivo d'onore di " volontario della libertà " al personale militare deportato nei lager che rifiutò la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la Repubblica sociale durante la Resistenza » (4);

— proposta di legge n. 1492 « Nuove norme sul reclutamento, sullo stato giuridico e sull'avanzamento dell'ufficiale maestro direttore delle bande musicali dell'Esercito, dell'Aeronautica, dell'Arma dei Carabinieri, del Corpo della Guardia di finanza, del Corpo delle Guardie di pubblica sicurezza e del Corpo musicale della Marina » (5),

— disegno di legge n. 1512 « Nuove norme sul matrimonio dei militari delle tre Forze Armate e degli ufficiali del Corpo della Guardia di finanza » (presentato dal Ministro della Difesa) che abolisce il limite d'età (25 anni) per contrarre matrimonio disponendo, nel contempo, l'introduzione del requisito minimo di servizio pari ad almeno quattro anni,

— disegno di legge n. 1518 « Regolazione contabile dei materiali commutati o ceduti dalle Forze Armate in occasione di pubbliche calamità » (presentato dal Ministro della Difesa) (6);

— disegno di legge n. 1519 « Istituzione del Fondo di assistenza, previdenza e premi per il personale dell'Arma dei Carabinieri » (presentato dal Ministro della Difesa) (7)

In sede referente

● Da segnalare la proposta di legge n. 1254 « Modificazioni ed integrazioni alla legge 20 dicembre 1973, n. 824 concernente lo stato, l'avanzamento ed il trattamento normale di quiescenza degli ufficiali di complemento e della riserva di complemento trattenuti in servizio da lunghi anni » che affronta globalmente il problema delle condizioni offerte agli ufficiali « stabilizzati » prevedendo un più esteso adeguamento a quelle sancite dalla normativa in vigore per gli ufficiali in servizio permanente.
Si propone l'istituzione di apposito ruolo comprendente, per l'Esercito, n. 4.250 ufficiali sino al grado di tenente colonnello compreso vincolati, a tutti gli effetti di legge, da regolare rapporto d'impiego. Tali ufficiali fruirebbero dei limiti d'età previsti per i pari grado del ruolo speciale unico e successivamente transiterebbero nella riserva di complemento, percependo per la durata di 8 anni le stesse indennità previste per i pari grado del servizio permanente collocati nell'ausiliaria.
Il diritto a pensione maturerebbe dopo 15 anni di servizio utile di cui almeno 12 di servizio effettivo e, all'atto della cessazione dal servizio (età, infermità o decesso), percepirebbero lo stipendio corrispondente al parametro 615

(1) Cfr. Rivista Militare, n. 1/1977, pag. 92
(2) Cfr. Rivista Militare, n. 3/1977, pag. 84
(3) Cfr. Rivista Militare, n. 2/1977, pag. [illegible]
(4) Cfr. Rivista Militare, n. 3/1977, pag. 95
(5) Cfr. Rivista Militare, n. 1/1977, pag. [illegible]
(6) Cfr. Rivista Militare, n. 3/1977, pag. 85
(7) Cfr. Rivista Militare, n. 2/1977, pag. 125

In ultimo, più favorevoli norme di avanzamento rispetto alle attuali completano il provvedimento prevedendo, tra l'altro, l'eliminazione del vincolo relativo alla determinazione delle aliquote di valutazione che, per gli ufficiali delle categorie in congedo, sono condizionate dalla definizione di esigenze di mobilitazione

● In materia di *reclutamento* è stata presentata la proposta di legge n. 1312 « Modifiche alla legge 31 maggio 1975, n. 191 recante nuove norme per il servizio di leva » che prende lo spunto dai pericoli conseguenti al progressivo abbandono delle campagne da parte dei giovani. Per fronteggiare tale crisi del settore agricolo viene proposto di inserire fra i titoli che danno luogo alla dispensa dal compiere la ferma di leva anche il « titolare o unico figlio maschio coadiuvante dell'impresa agricola familiare la cui presenza sia indispensabile alla gestione della stessa ». Sulla proposta dovrà pronunciarsi la Commissione Difesa

● Per quanto concerne i problemi *d'avanzamento* è stata presentata la proposta di legge n. 618 « Promozione dei sottufficiali iscritti nel ruolo d'onore » che si prefigge di regolare l'avanzamento di tale categoria sulla base dei criteri attualmente previsti per gli ufficiali del corrispondente ruolo. In tale prospettiva si prevede che i sottufficiali del ruolo d'onore possano conseguire quattro successive promozioni con limite massimo il grado di sottotenente dell'Arma di appartenenza.
La proposta è stata assegnata alla Commissione Difesa con parere delle Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio

● In tema di *ordinamento* si segnala la proposta di legge n. 1372 « Aumento dell'organico dei sottufficiali e dei militari di truppa dell'Arma dei Carabinieri », anch'essa assegnata alla Commissione Difesa
Le maggiori richieste (1.000 sottufficiali e 5.000 carabinieri) sono motivate dalla necessità di fronteggiare con adeguate forze il dilagare della delinquenza comune e politica

● In materia di *trattamento economico e pensionistico (ordinario e di guerra)* sono state presentate numerose proposte. Si ritengono di maggior interesse:

— n. 1286 « Modifiche alla legge 18 dicembre 1973, n. 836 sul trattamento economico di missione e di trasferimento dei dipendenti statali » attualmente all'esame della Commissione Finanze a cui dovranno fornire parere le Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio. Si tratta di provvedimento limitato ad una rivalutazione del rimborso per i servizi compiuti dal dipendente statale con automezzo di sua proprietà (da L. 43 a L. 100 al chilometro) prevedendo, inoltre, una automatica rivalutazione di quest'ultima cifra qualora il prezzo del carburante subisca ulteriori aumenti;

— n. 1298 « Sostituzione del secondo comma dell'articolo 11 della legge 15 febbraio 1958, n. 46 modificato dall'articolo 1 della legge 14 maggio 1961, n. 252 contenente disposizioni sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato ». In analogia a quanto già contenuto nella normativa dell'INPS, si tende a rendere meno restrittiva l'attuale legislazione che non consente il conseguimento del diritto a pensione di riversibilità allorché il dipendente statale contragga matrimonio in età avanzata. Sull'iniziativa dovrà pronunciarsi la Commissione Affari Costituzionali sentite le Commissioni Finanze e Bilancio;

— n. 1342 « Interpretazione autentica dell'articolo 1 della legge 15 luglio, n. 539 e dell'articolo 5 della legge 3 aprile 1958, n. 474 sui mutilati ed invalidi per servizio e congiunti dei caduti per servizio », che sancisce inequivocabilmente la completa equiparazione dei mutilati ed invalidi per servizio nonché dei congiunti dei caduti per servizio rispettivamente ai mutilati ed invalidi di guerra ed ai congiunti dei caduti in guerra; ciò ai fini dell'applicazione di tutti i benefici e diritti preferenziali concessi a tali categorie di cittadini. Anche su questa proposta dovrà pronunciarsi la Commissione Affari Costituzionali,

— n. 1398 « Nuove norme in materia di liquidazione di pensioni privilegiate », attualmente all'esame della Commissione Finanze, previo parere delle Commissioni Affari Costituzionali, Interni, Bilancio e Difesa. Il provvedimento tende ad eliminare i tempi, troppo spesso lunghi, che intercorrono fra la cessazione degli assegni di attività (dei militari collocati in congedo per lesioni o malattie dipendenti da causa di servizio) e la liquidazione della pensione privilegiata ordinaria o degli assegni rinnovabili che attualmente vengono erogati in base ad una complessa procedura. Il progetto prevede la concessione di una anticipazione mensile — prudenzialmente fissata nella misura dell'80 per cento del trattamento pensionistico, in relazione alla categoria di pensione proposta dalla Commissione medica ospedaliera — non subordinata al parere del Comitato per le

pensioni privilegiate ordinarie; le somme corrisposte in via provvisoria saranno ricuperate all'atto della definitiva liquidazione.
Solo nel caso di mancata concessione della pensione o dell'assegno rinnovabile le somme corrisposte, non dovute, non saranno ricuperate;

— n. 1401 « Modifica dell'articolo 9 del decreto luogotenenziale 1° maggio 1946, n. 497 recante semplificazioni alla procedura per la liquidazione delle pensioni di guerra ». Viene proposto di ampliare l'attuale termine di 5 anni, quale periodo massimo oltre il quale non è più possibile richiedere il riconoscimento di una malattia, lesione o infermità contratta per causa di guerra, portandolo a 10 anni, ciò in considerazione che talune menomazioni possono manifestarsi, nel loro primo insorgere, ben al di là del predetto termine di 5 anni;

— n. 1417 « Disposizioni in favore dei militari di leva in caso di inabilità per causa di servizio e dei loro superstiti in caso di morte ». Trattasi di provvedimento che apporta sostanziali innovazioni in materia, prevedendo la corresponsione di trattamenti pensionistici più favorevoli rispetto a quelli della legge 29 aprile 1976, n. 177 nonché la perequazione automatica della somma da corrispondere in connessione all'incremento del costo della vita ed, in ultimo, la possibilità di fruire dell'equo indennizzo;

— n. 1488 « Norme per l'acceleramento delle procedure di liquidazione del trattamento pensionistico ai dipendenti civili e militari dello Stato ». Nell'intento di eliminare gli attuali rallentamenti in sede di definizione del trattamento pensionistico si fissano alcune modifiche alla legge che ha sancito il controllo di legittimità da parte della Corte dei Conti e che ha istituito il Comitato per le pensioni privilegiate ordinarie.
In tale quadro, il controllo della Corte è tramutato da preventivo a successivo mentre l'intervento del Comitato non verrebbe più richiesto allorché la competente Commissione medica ospedaliera abbia già espresso parere di dipendenza della menomazione da fatti di servizio.

● In tema di *decorazioni* è all'esame della Commissione Difesa la proposta di legge n. 1234 « Propensione dell'assegno di riversibilità per i congiunti dei decorati di medaglia d'oro al valor militare ». Si vuole eliminare le discriminazioni esistenti nell'ambito dei congiunti dei decorati della massima decorazione a seconda che il deceduto sia stato decorato « in vita » o « alla memoria ».

● Sull'argomento di *alloggi a favore del personale militare*, da registrare la proposta di legge n. 392 « Nuove norme per l'alloggio ai militari », assegnata alla Commissione Difesa.
La vigente normativa viene integrata prevedendo il diritto da parte del militare di riscattare l'alloggio in uso e disponendo che la risoluzione del contratto di locazione possa aver luogo solo quando il militare cessa dal servizio attivo per dimissioni volontarie prima del conseguimento del minimo di pensione, per perdita del grado oppure in caso di disponibilità di altro alloggio

ANNUNCIO DI PRESENTAZIONE DI NUOVI PROGETTI DI LEGGE

— n. 1533 « Norme per accelerare la realizzazione degli alloggi di servizio di cui alla legge 7 giugno 1975, n. 227 »;

— n. 1537 « Modifica dell'articolo 9 del decreto luogotenenziale 1° maggio 1946, n. 497 recante semplificazioni alla procedura per la liquidazione delle pensioni privilegiate di guerra »

AL SENATO DELLA REPUBBLICA

TRATTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE

In sede deliberante

● La Commissione Difesa ha *definitivamente* approvato i disegni di legge:

— n. 639 « Integrazione alla legge 9 gennaio 1951, n. 167 concernente l'istituzione del Consiglio Superiore delle Forze Armate » (8);

— n. 862 « Rimborso delle spese di viaggio ai militari di leva per licenza all'estero » (9).

● Sono tuttora all'esame delle competenti Commissioni i disegni di legge:

— n. 444 « Trattamento economico degli aspiranti ufficiali dei corsi regolari delle Accademie militari » presentato dal Ministro della Difesa) (10).

(8) Cfr Rivista Militare, n. 2/1977, pag. 122
(9) Cfr Rivista Militare, n. 2/1977, pag. 123
(10) Cfr Rivista Militare, n. 2/1977, pag. 124

— n. 590 « Adeguamento del trattamento economico di missione e di trasferimento dei dipendenti statali » (presentato dal Ministro del Tesoro) (11);

— n. 690 « Interpretazione autentica del primo comma dell'articolo 18 della legge 27 maggio 1970, n. 365 relativa al riordinamento delle indennità di aeronavigazione, di pilotaggio e di volo, degli assegni di imbarco e dell'indennità di impiego operativo » (già approvato dalla Camera dei Deputati) (12)

In sede referente

• In tema di *reclutamento* è all'esame della Commissione Difesa, il disegno di legge n. 677 « Modifica alle norme sul reclutamento dei sottufficiali dell'Arma dei Carabinieri » (presentato dal Ministro della Difesa). Allo scopo di dare maggior impulso ad una fonte di reclutamento che consenta di disporre di personale già in possesso di esperienza professionale e, al tempo stesso, di venire incontro alle aspirazioni degli interessati, il disegno prevede di riservare agli appuntati il 30 per cento nel grado di vicebrigadiere, in luogo dell'attuale 10 per cento (la restante percentuale è devoluta agli allievi della Scuola sottufficiali). Ai fini di una necessaria selezione sono previsti il superamento di apposite prove di esame e di un successivo corso formativo della durata di un anno.

• In materia di *avanzamento* e dei relativi benefici economici è stato presentato il disegno di legge n. 704 « Benefici di carriera ed economici agli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito provenienti dai sottufficiali ». Si vuole riconoscere a tale personale la validità del periodo trascorso da sottufficiale, nella misura della metà, ai fini di una accelerazione di carriera di cui già fruiscono i colleghi provenienti dal complemento.

• Per quanto concerne *l'ordinamento* si segnala il disegno di legge n. 706 « Integrazione della legge 9 gennaio 1951, n. 204 sulle onoranze dei caduti in guerra » (presentato dal Ministro della Difesa) che formalmente attribuisce al Commissariato generale per le onoranze ai caduti più estesi compiti a cui, peraltro, già provvede in relazione alle difficoltà finanziarie di vario genere incontrate dai Comuni.

• Il *trattamento economico e pensionistico (ordinario e di guerra)* costituisce oggetto dei seguenti disegni di legge:

— n. 687 « Corresponsione di uno speciale premio al personale dell'Arma dei Carabinieri richiamato nell'anno 1977 per esigenze eccezionali dell'ordine pubblico » (presentato dal Ministro della Difesa), con il quale si propone l'assegnazione di un premio di L. 500.000 — da corrispondersi in due rate — al personale in questione. Sull'iniziativa si pronuncerà la Commissione Difesa sentite le Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio;

— n. 698 « Aumento delle paghe dei militari e graduati delle Forze Armate e aumento della paga degli allievi carabinieri, allievi finanzieri, allievi guardie di pubblica sicurezza, allievi agenti di custodia ed allievi guardie forestali ». Viene proposta una congrua rivalutazione di tali emolumenti nel senso di attribuire, ad esempio, al militare di leva lire 1.000 giornaliere contro le attuali 500. Analogamente sono previste maggiorazioni aggirantesi sul 100 per cento a favore del personale con ferme speciali o raffermati.

• In tema di provvedimenti a *titolo onorifico* è stato presentato il disegno di legge n. 703 « Estensione delle disposizioni di cui all'articolo 116 della legge 10 aprile 1954, n. 113, agli ufficiali e sottufficiali mutilati ed invalidi di guerra che abbiano compiuto il 65° anno di età ». Si tratta di consentire l'automatica iscrizione nel ruolo d'onore al personale che venga a trovarsi nelle predette condizioni.

ANNUNCIO DI PRESENTAZIONE DI NUOVI DISEGNI DI LEGGE

— n. 655 « Norme per gli ufficiali già appartenenti al ruolo ausiliario del corpo in congedo della giustizia militare »;

— n. 715 « Estensione della quota pensionabile dell'indennità per servizio di istituto al personale militare delle Forze Armate in servizio presso l'Arma dei Carabinieri »;

— n. 717 « Adeguamento della misura delle pensioni di guerra ».

— n. 747 « Estensione dell'articolo 22 della legge 2 dicembre 1975, n. 626 agli ufficiali dei ruoli d'onore provenienti dai ruoli speciali delle Forze Armate »;

— n. 779 « Riconoscimento del servizio militare nei pubblici concorsi »;

(11) Cfr. Rivista Militare, n. 3/1977, pag. 95
(12) Cfr. Rivista Militare, n. 3/1977, pag. 97

NOTIZIE TECNICHE

AEREO BERSAGLIO MINIATURIZZATO

L'Esercito australiano ha commissionato un aereo miniaturizzato, l'Enmoth EDH 10, destinato a fungere da bersaglio per il missile superficie - aria Redeye. Velocità e dimensioni (lunghezza 1,57 m; apertura alare 1,52 m; peso a pieno carico 11,3 kg di cui 4,5 fra carburante ed apparecchiature) sono state studiate in modo da simulare, per quel che attiene i fini addestrativi, un moderno aereo per l'appoggio tattico.

L'autonomia dell'Enmoth è di 50 minuti primi e, poiché il microscopico motore non produce radiazioni sufficienti ad attirare la testa autocercante del missile, sulla deriva è stato installato un apposito generatore panoramico di radiazioni infrarosse.

(da « Revue Internationale de Défense », 2/1977)

ELICOTTERO MULTIRUOLO HIND

Nei suoi cinque anni di vita l'elicottero multiruolo sovietico MIL - MI 24, noto in occidente con il nominativo in codice NATO di « Hind », ha subito una serie di modifiche e migliorie che possono farlo considerare, al momento, l'elicottero più potentemente armato del mondo.

Di esso erano finora conosciute due versioni: l'« A » e la « B »; paradossalmente l'Hind B (fig. 1) ha preceduto nel tempo la versione A (fig. 2) e non rappresenta affatto un miglioramento di essa. Sostanzialmente simili, i due elicotteri si differenziano notevolmente per l'armamento: come evidenziato dalla fig. 2, i piloni dell'Hind A sostengono quattro contenitori, ognuno dei quali capace di 32 razzi

Fig. 1. - L'assenza delle rampe per missili controcarri costituisce la principale differenza fra i modelli A e B (nella foto) dell'Hind

da 52 mm, e – in più rispetto alla versione B – quattro rampe per missili filoguidati controcarri Swatter (cfr. Rivista Militare n. 2/1977, pag. 127). Si sono ottenute, negli ultimi mesi del 1976, le foto di una nuova versione, la D (fig. 3), nella quale si nota un ulteriore incremento della già notevole potenza di fuoco.

La prua del velivolo presenta delle sostanziali innovazioni, in quanto la cabina ha assunto una configurazione a doppio guscio che separa il pilota dal cannoniere, a disposizione del quale vi è una mitragliatrice tipo Gatling a canne multiple – probabilmente una quadricanne da 12,7 mm – al posto dell'unica mitragliatrice da 12,7 dei modelli precedenti. Un'installazione del genere lascia poi prevedere la prossima adozione di un ancor più potente pezzo, ad esempio l'ottimo cannone - mitragliera da 23 mm (cfr. Rivista Militare, n. 6/1975, pag. 130).

Il potente e vario armamento già metterebbe in grado l'Hind di assolvere molteplici ruoli, ma a questo si aggiunge ancora un'altra caratteristica che vale ad

Fig. 2. - Il potente armamento dell'Hind A risalta chiaramente dalla foto: oltre alla mitragliatrice sulla prua, il velivolo trasporta 4 contenitori multipli per razzi a volo libero e 4 rampe per missili filoguidati controcarri.

aumentarne ulteriormente la polivalenza: senza dover rinunciare all'armamento esterno, esso, nella capace cabina, è in grado di trasportare una squadra di 12 fucilieri in completo assetto da combattimento o, in alternativa, un ben maggiore carico di materiale. Ampi portelli (vedasi prospetti schematici di fig. 4) consentono la rapida fuoriuscita degli uomini e l'agevole carico e scarico dei materiali.

La fusoliera dell'Hind (circa 17 m di lunghezza – pari a quella del rotore principale – e 4,25 m di altezza fuori tutto) è completamente metallica – e si suppone che disponga di un qualche blindaggio – con una configurazione relativamente affusolata, propria degli elicotteri veloci; l'aerodinamicità del mezzo viene aumentata dalla peculiare caratteristica – e potrebbe definirsi un primato – di avere il carrello di atterraggio retrattile, talché la sua velocità, malgrado le notevoli dimensioni e la rilevante capacità di carico, dovrebbe essere di almeno 300 km/h.

(da « Armor », 2/1977)

Fig. 3. - Malgrado la cattiva qualità della riproduzione, la foto evidenzia la nuova torretta con mitragliera a canne multiple del Hind D, nonché la peculiare caratteristica, propria di tutte le versioni, del carrello di atterraggio retrattile.

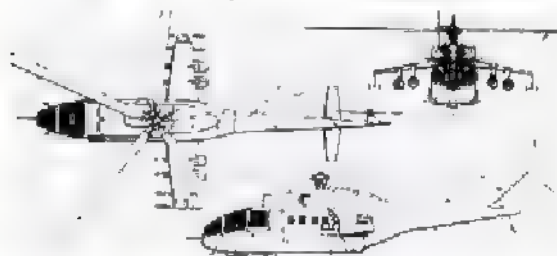



Fig. 4. - Prospetti schematici del MIL - MI 24, nella versione A.

SHELTERS SUPERLEGGERI

Leggerezza, robustezza e tenuta ermetica all'acqua ed all'aria sono le principali caratteristiche positive della serie di « shelters » multimpiego (centrale telefonica, cabina radio o radar, infermeria, sala operatoria o d'isolamento, laboratorio), recentemente realizzata nella Repubblica Federale di Germania. Tre sono le versioni, che si differenziano soltanto per la lunghezza: 2,50 m (carico utile 1.150 kg, peso a vuoto 350 kg), 3,50 m (carico utile 2.025 kg, peso a vuoto 475 kg), 4,50 m (carico utile 3.400 kg, peso a vuoto 600 kg). Dimensioni e peso, quindi, sono tali da consentire l'elitrasporto come carico esterno, il trasporto su qualsiasi autocarro standard o pianale ferroviario e (vds. foto) il traino su acqua o su terreno — purché pianeggiante — tramite i pattini di cui sono dotati.

La tecnica di costruzione è quella che viene utilizzata per gli aerei e si basa sull'impiego di pannelli a sandwich, rigidi ed autoportanti, con un nucleo in schiuma di plastica ricoperto su entrambi i lati con fogli d'alluminio. In tal modo, oltre ad una notevole resistenza, gli « shelters » sono in grado di garantire un elevato isolamento termico, tale da consentirne l'utilizzazione in condizioni climatiche proibitive e nella gamma di temperature che va da —40° a +67°C

(da « Revue Internationale de Défense », 2/1977).

SEMOVENTE TIPO 75

E' in avanzato stadio di sviluppo l'obice semovente da 155 mm giapponese, destinato a rimpiazzare gli ormai superati M 44 ed M 52 (il Giappone è uno dei pochi Paesi a non aver adottato l'M 109).

Fig. 1. - L'obice semovente giapponese da 155 mm in corso di sviluppo; peculiare caratteristica del treno di rotolamento è che l'ultimo dei sei rulli portanti funge anche da ruota di rinvio.

In molte caratteristiche — quali, ad esempio, la sistemazione anteriore del motore e la torretta arretrata, contraria alle più recenti tendenze occidentali — il nuovo mezzo ricorda il semovente M 109, pur se tutte le sue componenti sono di progettazione e realizzazione nazionale.

Ai fini di una certa standardizzazione alcuni complessivi, quali il treno di rotolamento ed i cingoli, sono gli stessi del carro da combattimento STB (figg. 2 - 3). La torretta, girevole su 360°, è armata con una mitragliatrice controaerei esterna da 12,7 mm e con una bocca da fuoco da 155 mm che, pur se di produzione giapponese, assomiglia moltissimo al pezzo con bocca da fuoco prolungata installato sull'M 109 A1, del quale dovrebbe eguagliare le prestazioni (circa 18.500 m di gittata).

Caratteristiche e prestazioni:

- **lunghezza: 6,64 m;**
- **larghezza: 2,25 m;**
- **altezza: 3,18 m,**
- **peso (stimato): 24 t;**
- **potenza motore: 420 Hp;**
- **velocità (stimata): oltre 50 km/h;**
- **equipaggio: 5 uomini.**

(da « Soldat und Technik », 2/1977).

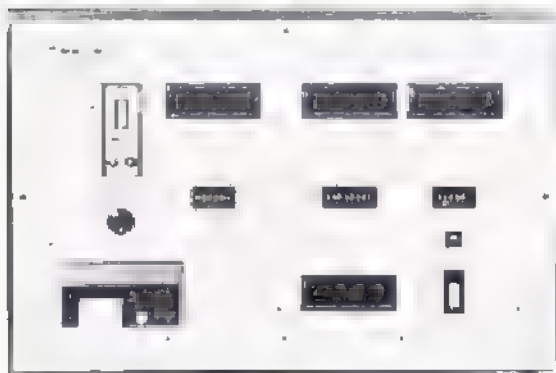
Fig. 2 - Sull'STB - 3, il principale carro da combattimento giapponese, sono installati un cannone da 105 mm completamente stabilizzato ed una centrale avanzata di tiro, basata su un telemetro laser ed un calcolatore di produzione nazionale.

Fig. 3. - La foto evidenzia, per raffronto con la precedente, come le sospensioni idrauliche dell'STB consentano di variare l'altezza del mezzo, abbassando il treno di rotolamento, ove la situazione tattica lo richieda.

CALCOLATORE DI VELOCITA' BALISTICA

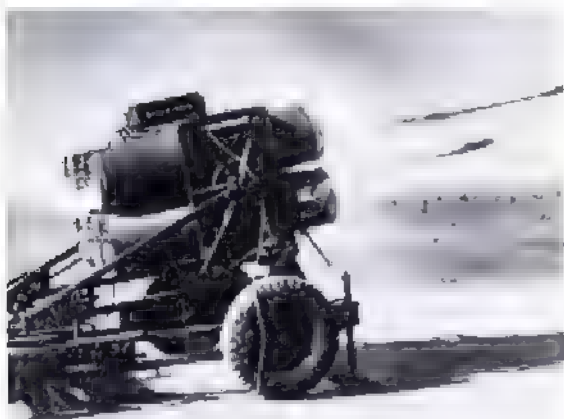
Un calcolatore in grado di misurare la velocità di proietti lenti a traiettoria curva, ad esempio quelli dei lanciagranate d'assalto o le bombe lanciate con i tromboncini da fucile, è stato recentemente messo a punto negli Stati Uniti. Oltre al calcolatore vero e proprio, la strumentazione comprende un interfaccia di collegamento con gli apparati di eccitazione del cronometraggio delle durate di traiettoria, intercambiabile per adattarlo al tipo

di apparato di volta in volta impiegato (fotoelettriche, microfoni balistici, ecc.). Preventivamente regolato in base alla distanza ed all'angolo di tiro, il calcolatore, una volta ricevuti i dati di durata, estrapola la velocità iniziale e quella residua, che compaiono in cifre nelle apposite finestrelle (le due in alto a destra nella foto) e vengono anche stampate su carta (in basso a sinistra).

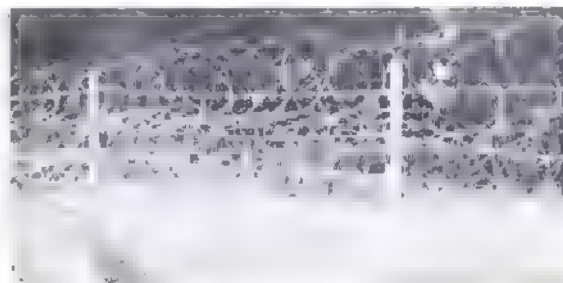
(da «Revue Internationale de Défense», 2/1977)

RAZZI PER L'ARTIGLIERIA

Nel quadro della riscoperta delle virtù del razzo a volo libero, il Comando ricerca e sviluppo missili dell'Esercito statunitense ha messo a punto una razziera, denominata Slammer VI, che ha dato buone prove di sè durante le recenti dimostrazioni di tiro presso il poligono sperimentale di Fort Sill. La soluzione adottata è notevole per semplicità ed economicità, in quanto utilizza mezzi e complessivi già di uso corrente e disponibili in grandi stock. Come chassis è stato adottato, infatti, il rimorchio a due ruote M 91, precedentemente realizzato per il lancio di razzi a caricamento chimico e nebbiogeno, sul quale sono stati installati sei contenitori M 200, ognuno capace di 19 razzi FFAR (Folding - Fin Aerial Rocket) da 2,75 inch (70 mm).

Il contenitore ed il razzo sono già da tempo in produzione, essenzialmente per l'impiego aria - superficie, ed è proprio questa disponibilità immediata ed in gran copia che ha fatto superare la remora del piccolo calibro del missile e della testa di guerra poco potente. Comunque, la possibilità di realizzare in soli 10 secondi una salva di ben 114 razzi può far considerare lo Slammer VI un'arma effettivamente valida nell'impiego contro bersagli animati.

(da «Army», 5/1977)

NASTRO SPINATO

In Gran Bretagna viene prodotto un «nastro spinato» in acciaio galvanizzato, in grado di fornire prestazioni superiori a quelle del classico filo spinato in quanto è sagomato, come appare dalla foto, in modo da formare da ciascun lato una serie di risalti, taglienti come lamette

Particolare del nuovo nastro (in alto), nella costituzione di barriere (in basso) viene impiegato un dispositivo di srotolamento appositamente realizzato

da rasoio, disposti ad intervalli minori di quelli esistenti fra le punte del filo spinato.

Ulteriori vantaggi sono la leggerezza e la facilità di conservazione e di trasporto. Una cassa contenente 8 bobine di plastica, ciascuna con 50 metri di nastro, pesa, infatti, soltanto 14,5 kg (meno di un terzo rispetto al filo spinato).

Con il medesimo nastro, fissato a freddo ad un filo metallico avvolto a spirale, vengono realizzate anche delle concertine. Ciascun rullo, del diametro di 1 m, pesa poco più di 13 kg comprese le impugnature disposte a ciascuna estremità, che ne consentono la messa in opera da parte di un solo uomo, ed il collare in acciaio per il collegamento ad altri elementi similari, ove si voglia formare una barriera continua.

(da «Revue Internationale de Défense», 2/1977).

FUCILE D'ASSALTO STG 77

Nel 1978 inizieranno le prime consegne ai reparti dell'Esercito austriaco della versione fucile d'assalto, denominata Stg 77 (fig. 1), di un sistema d'armi in calibro 5,56 mm (fig. 2).

Fig. 1. - Stg 77 con cannocchiale fissato alla maniglia di trasporto.

Fig. 2. - Le tre versioni del sistema d'armi a cui appartiene lo Stg 77 si differenziano soltanto per la lunghezza e lo spessore delle canne (dall'alto in basso per pistola mitragliatrice, fucile d'assalto, mitragliatrice leggera).

Fig. 3. - Parti componenti dello Stg 77; la rusticità dell'arma, unitamente al largo impiego di materie plastiche consente di effettuare la manutenzione con sola acqua.

Nell'intera famiglia è stata adottata la sistemazione « bulpup » arretrando nel calcio il meccanismo di sparo; in tal modo si sono ottenute delle armi compatte, poco ingombranti e, con la conseguente eliminazione dell'angolo di calcio, molto stabili anche nell'esecuzione del fuoco automatico. Ai fini della riduzione del peso, la maggior parte delle componenti dello Stg (fig. 3) è stata realizzata in plastica — persino l'otturatore scorre, con un gioco di circa 1 mm, direttamente sul castello in materiale plastico — talché il peso risulta di kg 3,3.

Lungo 79 cm, lo Stg ha una velocità iniziale di 960 m/sec ed una celerità teorica di tiro di 680 colpi al minuto primo.

(da « Schweizer Soldat », 5/1977).

SIMULATORE DI TIRO PER CARRI ARMATI

Il nuovo simulatore digitale svizzero Elsap 2000 è in grado di offrire una elevata gamma di prestazioni, al fine di rendere il più realistico possibile l'addestramento del « team » di torretta di qualsivoglia tipo di carro armato.

Oltre ad esercizi di tiro contro bersagli fissi e mobili, consente, infatti, di addestrare anche: all'impiego di tutto l'equipaggiamento contenuto nella torretta; alla manovra di un carro isolato e di un plotone di carri in ogni condizione di visibilità (diurna, notturna, crepuscolare e simulando la presenza di nebbia, pioggia e l'impiego di proiettori o granate illuminanti); all'identificazione dei bersagli ed, infine, al lavoro di « equipe ».

Il sistema, installato in un'unica sala, consta di:
— un calcolatore, funzionante in tempo reale, in grado di registrare in memoria fino a 40 esercizi diversi;
— un quadro di comando dell'istruttore, tramite il quale questi è in grado di programmare l'esercizio (caratteristiche del o dei bersagli e condizioni di visibilità) oltre, naturalmente, a controllare i risultati;
— un modello rappresentante la torretta del tipo di carro armato sul quale si vuole simulare l'addestramento (può utilizzarsi, previ opportuni adattamenti, anche una torretta vera); il realismo delle operazioni è spinto al punto che alla « partenza » del colpo (cartocci - proietto speciali, in tutto e per tutto simili ai veri) si ha, oltre alla detonazione, anche il rinculo del pezzo con relativa espulsione del bossolo, mentre il proietto viene evacuato da una apertura laterale;

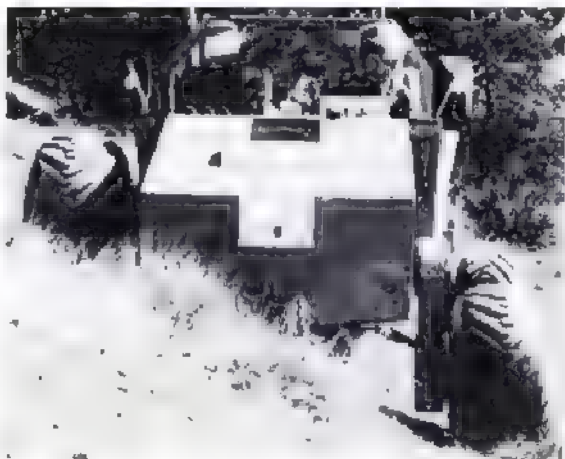
— un plastico, in scala 1 : 100, rappresentante la zona degli obiettivi sulla quale — secondo un programma memorizzato dal calcolatore od a volontà dell'istruttore — possono apparire bersagli di sagoma diversa (anche amici e, in tal caso, ove venga aperto il fuoco, il calcolatore segnala automaticamente l'errore), fissi (a distanze da 2.400 a 4.000 m) od in movimento su rotte e con velocità diverse (distanze da 700 a 2.400 m).

(da « Revue Internationale de Défense », 2/1977).

VEICOLO FUORISTRADA IDRAULICO

L'Istituto di ricerca svedese per la Difesa ha sviluppato il prototipo, denominato X - Mouse, di un autoveicolo cross - country azionato tramite dispositivi idraulici. Un motore a benzina da 65 Hp aziona due pompe che convogliano olio sotto pressione a quattro motori idraulici, ognuno dei quali trasmette il moto ad una ruota. Sempre idraulicamente le ruote possono essere sollevate ed abbassate in modo da consentire al veicolo la marcia anche su pendii molto scoscesi e di agevolare le manovre in terreno rotto; al limite le ruote possono essere sollevate tanto da far appoggiare al suolo il telaio, cosa che agevola grandemente il mascheramento e la sostituzione degli speciali pneumatici. Tutte e quattro le ruote sono sterzanti ma un dispositivo può escludere l'assale posteriore; la velocità massima dell'X - Mouse è di 50 km/h.

(da una nota del Servizio Informazioni svedese).

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati – limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere – può essere gratuitamente richiesta allo SME - Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi.
— Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello SM della Difesa e dell'Esercito;
— Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
— Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona.
— Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno trasmessi, di massima, nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

SCIENZE PURE ED APPLICATE

■

J. Zirphile, R. Tullove, J. Canat
« TAU 1: Un outil pour le test des circuits integres logiques »,
Revue Technique Thomson - CSF vol. 8,
da pag. 127 a pag. 148.
« TAU 1: Un sistema per provare i circuiti integrati logici »

Gli Autori descrivono le principali caratteristiche del TAU 1, programma di supporto per la generazione delle serie di prova dei circuiti sequenziali. L'originalità del programma risiede nella tecnica di definizione di modelli delle strutture sequenziali, che ha consentito la messa a punto di un algoritmo di sintesi altamente affidabile e dalle elevate prestazioni.

■

P. W. Black
« Fabrication of optical fiber waveguides »
ITT Electrical Communication, vol. 51, n. 1
da pag. 4 a pag. 11
« Fabbricazione delle guide d'onda in fibra ottica ».

Il cuore di un sistema di comunicazioni ottiche è costituito dalla guida d'onda in fibra. L'esigenza di produrre pezzature di queste fibre con ben definite caratteristiche di attenuazione e dispersione ha portato allo sviluppo di metodi particolari per la fabbricazione del vetro e della fibra ottiche, alcuni dei quali vengono descritti nell'articolo.

■

M. A. Bedgood, J. Leach, M. Matthews
« Demountable connectors for optical fiber systems »
ITT Electrical Communication, vol. 51, n. 2,
da pag. 85 a pag. 91
« Connettori smontabili per sistemi in fibre ottiche »

I connettori smontabili per fibre ottiche sono una componente importante dei sistemi di comunicazione elettronici, non solamente per connessioni da fibra a fibra (da cavo a cavo) ma anche come interfaccia tra la fibra e la sorgente o il ricevitore. L'obiettivo è quello di produrre un connettore rustico ed affidabile che introduca perdite minime nel sistema e sia facilmente campalizzabile.

Tra le possibili soluzioni viene indicato un connettore multicanale, già esistente, che soddisfa i requisiti ambientali.

ARMAMENTO

✱

J. P. Geddes
« Les nouveaux systèmes de propulsion pour missiles ».
Interavia, marzo 1977.
da pag. 250 a pag. 252.
« I nuovi sistemi di propulsione per missili »

L'articolo descrive numerose applicazioni dei nuovi sistemi di propulsione per missili – motori a razzo a propellenti ibridi e motori compositi a razzo - statoreattore – nei nuovi progetti sviluppati per conto dell'Aviazione e della Marina USA, evidenziandone caratteristiche e prestazioni nonché vantaggi in ordine essenzialmente al minor consumo specifico e, conseguentemente, alla maggior portata realizzabile con i sistemi compositi a razzo - statoreattore.

✱

Anonimo
« Pistolet - mitrailleur MP5 K »
Revue Internationale de Defense, dicembre 1976.
pag. 1023.

« Pistola mitragliatrice MP5 K ».

L'articolo riporta la descrizione delle principali caratteristiche ed i dati numerici relativi a questa nuova arma, in calibro 9×19 mm, che si inserisce nella vasta gamma della produzione della società HK.

■

T. Jcken, H. Wust
« Kampfpanzer - Materialeshaltung und kosten »
Wehrtechnik, maggio 1977,
pagg. 82 e 83.
« I carri da combattimento: manutenzione riparazione dei mezzi e relativi costi ».

La complessità dei carri da combattimento richiede un efficiente supporto logistico che assicuri l'operatività degli stessi nel tempo.

Qualora i requisiti operativi e quelli tecnici non abbiano tenuto conto delle esigenze di manutenzione - riparazione, si incorre in un dispendio eccessivo per attrezzature speciali, forte fabbisogno di parti di ricambio ed inammissibili periodi di manutenzione - riparazione - revisione.

■

Anonimo
« Schutzbekleidung gegen chemische Kampfstaffe »
Wehrtechnik, maggio 1977,
pag. 88
« Vestiario protettivo contro aggressivi chimici ».

L'articolo illustra una serie completa di equipaggiamento individuale che garantisce la protezione integrale del corpo dagli aggressivi chimici noti.

Le Forze Armate federali sono state dotate di questo materiale a partire dal corrente anno.

✱

Clarence A. Robinson, jr
« Soviets push for beam weapon ».
Aviation Week and Space Technology, maggio 1977.
da pag. 16 a pag. 23
« I sovietici spingono per un'arma a fascio »

L'articolo tratta i programmi di sviluppo sovietici miranti alla realizzazione di un dispositivo a fascio di particelle atomiche cariche, in grado di distruggere le teste di guerra nucleari dei missili intercontinentali, e di un sistema laser ad alta energia, al fluoruro d'idrogeno, per installazione spaziale, destinato a un ruolo distruttore di satelliti.

✱

Christopher F. Foss
« Armor in the 1980's »
Defence, aprile 1977,
da pag. 181 a pag. 184.
« I corazzati negli anni '80 »

L'Autore, noto in campo mondiale per la sua competenza in materia di corazzati, sulla base degli elementi che caratterizzano i carri ed i veicoli corazzati cingolati attualmente in servizio, indica i miglioramenti, con particolare riferimento alla protezione, apportati ai materiali per gli anni '80 in corso di avanzato sviluppo.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

■

Anonimo
« Bundeswehr erhielt rechnergesteuertes Vermittlungssystem "AKN" »
Wehrtechnik, maggio 1977,
pag. 80.

DOCUMENTAZIONE

« Le Forze Armate federali hanno ricevuto il sistema di teleselezione pilotata da calcolatore AKN ».

Si tratta d'una pietra millare nella tecnica delle comunicazioni per unità operative mobili a livello Corpo d'Armata (AKN = Rete principale di Corpo d'Armata automatizzata). L'impianto, installato in cabina autotrasportabile (shelter), consente a tutti gli utenti di collegarsi automaticamente in teleselezione

---

D. Boyle
« L'imagerie thermique »
Revue Internationale de Défense, dicembre 1976,
da pag. 997 a pag. 1000
« La termoimmagine »

L'articolo fa il punto sugli sviluppi del più moderno e promettente metodo di visione notturna, quello basato sull'infrarosso termico, illustrando alcune delle realizzazioni nel settore.

J. Mercier
« Interactions entre émetteurs et récepteurs HF rapprochés »
Revue Technique Thomson, CSF vol. 9,
da pag. 189 a pag. 199
« Interazioni tra trasmettitori e ricevitori HF ravvicinati »

Dopo aver ricordato le principali cause dei disturbi provocati dalla prossimità di uno o più trasmettitori in presenza di un ricevitore, l'Autore esamina più in particolare i risultati sperimentali dei fenomeni di rumore negli amplificatori di potenza HF - BLU.

G. Zeidler, F. Ulrich
« New circuit technologies for communications equipment »
ITT Electrical Communication, vol. 51, n. 2,
da pag. 119 a pag. 125.
« Nuove tecnologie circuitali per apparati di comunicazione »

La rapida evoluzione della tecnologia dei semiconduttori non conosce sosta e continua a svilupparsi verso i circuiti LSI (Large Scale Integration) e, quindi, verso i microprocessori.

Oltre ad offrire numerosi vantaggi economici rispetto alla tradizionale tecnica IC (Integrated Circuits), che ha una minore possibilità di integrazione, i circuiti LSI rendono possibile acquisire sempre più nuove realizzazioni nei sistemi di comunicazione.

Dalle caratteristiche tecniche ed economiche dei circuiti, è possibile individuare la relativa area di applicazione.

R. Aubele, H. Haberle
« Communications with aircrafts via satellite »
ITT Electrical Communication, vol. 51, n. 4,
da pag. 264 a pag. 269
« Comunicazioni con aerei via satellite »

La Standard Elektrik Lorenz ha messo a punto un sistema di comunicazione via satellite composto di due sottosistemi: una rete di diffusione dati da una stazione terrestre a tutti gli aerei interessati ed una rete speciale ad accessi multipli per i collegamenti tra aerei e stazioni a terra. Normalmente il numero di aerei che possono essere inclusi in quest'ultima rete sono 120, con possibilità di incremento fino a 240.

MOTORIZZAZIONE

C. Bassoli ed altri
« Carburazione dell'aria aspirata da motori Diesol ».
ATA, febbraio 1977,
da pag. 72 a pag. 80.

Viene esaminata l'influenza del sistema di alimentazione detto « fumigation » sulla ruvidezza, emissione e consumi di alcuni motori a precamera.

In condizioni normali di temperatura (superiore a 10°C) con il sistema « fumigation » è sempre possibile avviare il motore senza dover utilizzare le candelette di preriscaldamento.

Anonimo
« New tracked vehicle ».
Military Review, aprile 1977,
pag. 98.
« Nuovo veicolo cingolato »

L'Unione Sovietica ha realizzato un nuovo cingolato, le cui caratteristiche tecniche e d'impiego non sono ancora note. A corredo della prima foto del mezzo, l'articolo ne compie una prima valutazione.

AVIAZIONE LEGGERA

K. Hergeist
« BO - 105 M; VHB und PAH des Heeres ».
Wehrtechnik, aprile 1977,
da pag. 42 a pag. 44.
« Il BO - 105 M: l'elicottero da collegamento e ricognizione e l'elicottero controcarri dell'Esercito »

Prendendo spunto dal fatto che la Commissione Difesa del Parlamento federale tedesco ha approvato l'approvvigionamento d'un primo lotto di 100 VBH, l'Autore descrive le due versioni militari, VBH e PAH, derivate da quella civile BO - 105 C, i compiti a cui sono destinati nonché la pianificazione del relativo approvvigionamento.

P. Richter
« Vielseitige BO - 105 - Familie ».
Wehrtechnik, aprile 1977,
da pag. 45 a pag. 49.
« La multiforme famiglia BO - 105 ».

Dopo aver offerto un quadro dello sviluppo del progetto, si descrivono le caratteristiche tecniche più significative, quali la presenza d'un rotore non articolato (per la maggior rispondenza ai comandi) e di due motori (per una più elevata sicurezza di volo).

Si parla infine delle possibilità d'impiego di questo elicottero nel campo militare ed in quello civile.

J. C. Wanner
« Une nouvelle façon de concevoir les avions: les techniques " CCV " ou CAG ».
Défense Nationale, maggio 1977,
da pag. 117 a pag. 136.
« Un nuovo modo di concepire gli aerei »

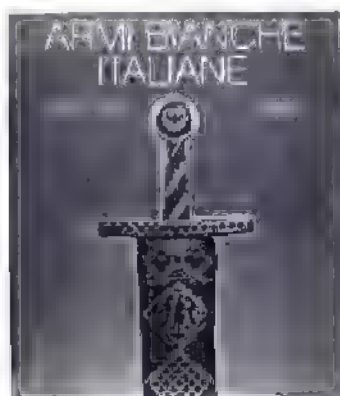
L'Autore illustra in sintesi le tecniche CCV (Control Configured Vehicle) e CAG (Conception Automatique Generalisee) e la loro filosofia d'impiego.

VARIE

C. N. Donnelly
« Techniques soviétiques de combat en zone urbaine »
Revue Internationale de Défense », aprile 1977,
da pag. 238 a pag. 242
« Tecniche sovietiche di combattimento nelle zone urbane ».

L'articolo esamina nei dettagli, partitamente per l'attacco e la difesa, la dottrina sovietica relativa al combattimento negli abitati, soffermandosi sull'addestramento, sulle modalità di spiegamento delle truppe, nonché sui dispositivi d'attacco. Conclude sostenendo che, malgrado lo specifico addestramento ed i precedenti della guerra mondiale, attualmente l'Armata rossa considera il combattimento negli abitati come una forma di lotta da evitare finché possibile, visti la limitatezza dei risultati e l'elevato logorio che essa comporta.

Lionello G. Boccia, Eduardo T. Coelho: « Armi bianche italiane », Ed. Bramante, Milano, pagg. 462, L. 60.000.

E' un campo, questo delle armi bianche, che scarseggia di studi approfonditi, causa la difficoltà di sceverare quanto è effettivamente valido e importante nel mare magnum delle armi antiche: si è molto scritto sulle armi da fuoco, si è scritto sulle armature e sulle corazze ma sulle armi bianche, settore estremamente affascinante, non abbondano certo i testi veramente validi.
« Armi bianche italiane », invece, si propone di descrivere e offrire al lettore, in maniera scrupolosamente esplicativa, tutto ciò che riguarda le armi bianche (dalla spada alla daga, dal pugnale alla cinquedea, dalla mazza al martello d'arme) e, attraverso l'esame della composizione strutturale e ornamentale di centinaia di esemplari particolarmente significativi e l'accurato studio delle modifiche apportate ai modelli originali, perviene ad estrapolare un messaggio storico su quelli che sono stati i processi evolutivi dei popoli produttori.

Nonostante le molte difficoltà, gli Autori di questo piacevole volume — che si differenzia dalle « opere di generale consultazione orientativa » anche per l'impostazione iconografica (decisamente ricca di materiale fotografico) e per l'accuratezza dei dettagli e ingrandimenti — mai perdono il filo dell'imbastitura in precedenza tracciata.
Le riproduzioni di 500 esemplari rari — accuratamente scelti e studiati direttamente nei vari musei e nelle numerose collezioni d'Europa e d'America — ed un abbondante materiale iconografico relativo a lastre tombali, affreschi, tavole, miniature e quadri, che forniscono testimonianza sull'uso e la singolarità di alcune armi altrimenti irreperibili, valgono a tener desto ed acuire l'interesse degli appassionati. Completano l'opera una schedatura con materiale d'archivio vasto e notevolmente documentato in fatto di marche ed iscrizioni, nonché un glossario appositamente elaborato con professionalità minuziosa e competente dagli Autori stessi.

A. Balducci

Autori Vari: « La défense nationale dans la conception roumaine ». (La difesa nazionale nella concezione romena), Editions Militaires, Bucarest, pagg. 275, Lei 21,50.

Il volume, edito sotto l'egida del « Centro di studi, di ricerche storiche e di teoria militare » di Bucarest, costituisce il risultato della collaborazione di un gruppo di ufficiali superiori delle varie Armi, i quali hanno posto in evidenza — ognuno per il proprio campo di competenza specifica — i concetti fondamentali della difesa nazionale in Romania.
Dopo aver passato rapidamente in rassegna la teoria e la pratica delle lotte popolari di liberazione nel corso della seconda guerra mondiale e nei successivi conflitti locali, il gruppo di studio esamina nel dettaglio: la tradizione di lotta armata propria dell'intera popolazione romena, i fondamenti socio-politici e le caratteristiche generali della difesa nazionale, gli obiettivi politico-strategici della guerra globale, le caratteristiche generali della lotta armata contro l'aggressore, il movimento di resistenza, la struttura e gli elementi costitutivi del sistema nazionale di difesa, la preparazione del bilancio per la difesa, la sistemazione del territorio a scopo difensivo ed infine la direzione della difesa nazionale.
Con questo libro gli esponenti militari della Romania — che quest'anno celebra con grande rilievo il centenario della propria indipendenza — hanno voluto sottolineare il decisivo contributo nazionale alla propria liberazione ribadendo quello che è l'elemento fondamentale della loro dottrina militare: il diritto-dovere di ogni popolo di difendersi con le armi alla mano contro ogni forma di aggressione.
In altri termini, viene teorizzata ancor più chiaramente quella linea autonomistica ed indipendentistica che i dirigenti di Bucarest — rifacendosi in parte all'esperienza jugoslava — vanno sviluppando dagli inizi degli anni sessanta sulla base del pensiero più volte espresso dal Presidente Ceausescu, secondo il quale è di primaria importanza la necessità di riconoscere solennemente che ogni

LA DÉFENSE
NATIONALE
DANS
LA CONCEPTION
ROUMAINE

violazione dei principi di uguaglianza, ogni ingerenza negli affari interni degli altri Stati — in particolare di quelli piccoli e medi, che sono i più esposti ai tentativi di sopraffazione — devono essere intese come azioni dirette contro la pace e l'umanità. Da ciò deriverebbe, secondo i dirigenti romeni, l'obbligo imperioso di proclamare per ogni paese il diritto alla libertà ed alla sovranità e, di conseguenza, il diritto legittimo di difendersi con tutti i mezzi — anche militari — contro ogni violazione di tale diritto.

M. Spadanuda

Emilio Faldella: « Storia degli eserciti italiani », Ed. Bramante, Milano, pagg. 285, L. 35.000.

Quest'opera postuma del Gen. Faldella ci presenta un'ampia e sufficientemente dettagliata panoramica su circa 500 anni di storia degli eserciti italiani che, nati come eserciti regionali, andarono via via unificandosi — in una con il progresso dell'unità nazionale — attorno al nucleo centrale costituito dalle Forze Armate piemontesi.
Il caleidoscopico succedersi di eventi che travagliò la storia europea e nazionale fra il XVI ed il XIX secolo — con gli inevitabili riflessi sull'essere e il divenire degli eserciti — costituisce l'oggetto dei primi sei capitoli del volume.
In questa parte, che potrebbe definirsi preliminare, assistiamo, tra l'altro, all'evoluzione dell'esercito sabaudo che, creato da Emanuele Filiberto e potenziato dal di lui figlio Carlo Emanuele I, divenne un vero e proprio esercito nazionale solo con le riforme di Carlo Emanuele II, imposte dall'affermarsi delle armi da fuoco — ed in particolare dell'artiglieria — come incontrastate dominatrici del campo di battaglia.
La seconda e più ponderosa parte dell'opera affronta il periodo che va dagli inizi del XIX secolo alla seconda guerra mondiale (non altro che un cenno può essere infatti definito il paragrafo « L'Esercito dal 1945 ad oggi »), con

tutte le implicazioni derivanti dalla complessa situazione politica nazionale, e ci presenta l'Esercito Italico di Napoleone, la Restaurazione, la campagne del Risorgimento, gli eserciti dei vari Stati preunitari fino alla costituzione dell'Esercito italiano, del quale, passo per passo, vengono poi seguite le vicende.
La descrizione degli eventi storici è accompagnata da quella della evoluzione degli armamenti, ai quali si riferisce la scarna ma appropriata iconografia che correda l'opera. In appendice, oltre a quattro brevi capitoli (rispettivamente dedicati alle scuole militari, ai servizi, alle bandiere ed ai Ministri e Capi di Stato Maggiore), ben 55 pagine riportano una serie di disegni tecnici – opera di Elio Andò – che in modo semplice e nitido presentano i mezzi ed i materiali, dalle armi individuali agli aerei, che durante i secoli di storia narrati furono in dotazione all'Esercito.

V. Sampieri

Eric Grove: « Mezzi corazzati », Ed. Istituto Geografico De Agostini, pagg. 143, 261 illustrazioni, L. 8.000.

Le iniziative nel campo dell'editoria privata non nascono mai per caso o per intuito ma sono sempre precedute da vaste ricerche di mercato, da attente indagini delle presenze nel settore prescelto, da una chiara visione d'insieme capace di assicurare l'imprenditore sull'impiego dei capitali e sui margini di profitto. Questa considerazione si giustifica per dire che se si registra una proliferazione di iniziative editoriali di prestigio (Mondadori, Interconair, Fabbri, ecc.) aventi per oggetto i corazzati, ciò sta ad indicare che l'argomento è appetito e che il mercato, come suol dirsi, « tira ».
Un'altra, ennesima prova questa della lunga convergenza di interessi culturali che la problematica militare, generale e specifica, riscuote anche in strati veramente impensabili dell'opinione pubblica.
Ed iniziamo a sfogliare questo nuovo volume dedicato da De Agostini ai mezzi corazzati del secondo conflitto mondiale, quei carri, cioè, che dopo una brusca virata di natura concettuale subita nel loro impiego, costituirono – unitamente all'Aviazione – l'arma principe di quel conflitto, anzi l'arma vincente. A tal proposito, nel risvolto di copertina si rammenta che « lo spettacolare successo della blitzkrieg tedesca in Polonia, nei Paesi Bassi in Francia, agli inizi della seconda guerra mondiale proiettò il carro armato in una prospettiva nuova e drammatica: da veicolo esclusivamente d'appoggio, costruito e impiegato in pochi esemplari, diventò una nuova e formidabile arma strategica ».
Ciò, ovviamente, segnò l'avvio o almeno un'accelerazione della corsa all'armamento pesante che si sostanziò, nella globalità del conflitto, proprio della presenza di queste settantina di prototipi. Non tutti, certo, furono dei successi anche perché alla mutazione concettuale circa l'impiego del carro quale « forza mobile a vasto raggio » non sempre corrispose tempestività nella sua traduzione pratica.
E' il caso degli inglesi, dei tedeschi, degli americani; non lo è per i russi, invece, che pur con qualche carenza di ordine tattico-tecnico, entrarono in guerra con 20.000 mezzi corazzati, capaci già di sfruttare al massimo tutte le loro qualità operative.
Fra le nove sezioni presenti (Canada, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Polonia, Stati Uniti e Unione Sovietica) sufficiente spazio è riservato all'Italia della quale si sottolinea lo sforzo produttivo che portò alla costruzione di 2.000 carri medi tra gli anni '40-'43, benché la nostra capacità industriale non potesse competere con gli alleati e sebbene molte fossero le carenze di ordine tecnologico e logistico. In questa sezione sono presenti i carri armati leggeri L 3 e L 6 e i medi M 11/39 e M 13/40, di ognuno – analogamente a quanto accade per le altre sezioni – descrivendosi storia, modalità costruttive, caratteristiche tecniche ed impiego.
L'interessante volume, curato nell'edizione italiana da Aldo G. Cimarelli, ha il duplice merito di essere corredato da ottimi e numerosi disegni e profili e da inedite foto d'epoca, il che favorisce la più larga acquisizione di consensi.

A. Scotti

Alberto Morichetti Franchi: « Gli organismi militari nell'applicazione del diritto internazionale di Ginevra », Ed. Morichetti, pagg. 93, L. 3.500.

Il « diritto di Ginevra » è scaturito dalla omonima convenzione del 22 agosto 1864 ed è codificato attualmente nelle convenzioni del 12 agosto 1949. Tale codificazione si indirizza alla protezione della persona umana contro l'abuso della forza, ed è entrata nel diritto internazionale in virtù della ratifica e dell'adesione della quasi totalità dei Paesi del mondo. I princìpi fondamentali affermati dagli accordi di Ginevra sono la protezione ed il soccorso ai feriti di guerra, anche da parte del nemico, ed il riconoscimento della Croce Rossa Internazionale come organo ausiliario delle Forze Armate anche nell'assolvimento di compiti di emergenza in tempo di pace.
Nel diritto di Ginevra è preminente la funzione degli organi militari dei Paesi contraenti. Infatti, nell'ambito degli Stati che mantengono Forze Armate (praticamente tutti) compete a queste ultime l'irrinunciabile esercizio di poteri che fanno delle stesse soggetti attivi di diritto ai fini dell'effettiva applicazione, sia all'interno del rispettivo territorio, sia nei confronti dei Paesi Terzi, delle norme previste dagli accordi internazionali in argomento.
Gli Stati partecipanti alla Convenzione di Ginevra si sono impegnati a favorire la creazione ed il funzionamento, nei rispettivi territori, di organi umanitari dalla configurazione atipica, come la « Società » di Croce Rossa: istituzioni di carattere nazionale e nello stesso tempo vincolate ad uno spirito di solidarietà ultranazionale che collega le une con le altre e le indirizza ad esercitare un'azione di completamento dei servizi sanitari delle rispettive Forze Armate.
Le norme degli accordi di Ginevra presentano, ai fini della loro applicazione, aspetti così atipici e complessi da risultare di non sempre facile interpretazione e spesso fonte di preoccupanti dubbi da parte di chi si avvicina per la prima volta alla materia. L'intento del « quaderno » in esame è quello di offrire un ausilio per colmare eventuali lacune

recensioni e segnalazioni

GLI ORGANISMI MILITARI NELL'APPLICAZIONE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE DI GINEVRA

e di chiarire, ove sia utile, incertezze nel campo di applicazione della materia. Ed in tale intendimento l'opera, accessoriata da contenuti propri da manuale per un'estesa riproduzione di passi della normativa di Ginevra, si presenta strutturata precipuamente al fine di offrire una panoramica di ricerca — unitamente ad elementi di sintesi e di comparazione — con specifico riferimento alla presenza essenziale e preminente delle Forze Armate nell'ordinamento scaturito dagli accordi suddetti, ai compiti ed alla importante e delicata funzione che esse hanno nel garantire la realizzazione ed il regolare funzionamento degli organismi internazionali e nazionali voluti dalle Nazioni convenute a Ginevra.

V. Alfonzetti

Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico: « Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941 - 1943) », pagg. 747, con fotografie e schizzi geotopografici, L. 7.000.

E' stato osservato che in Italia si è scritto molto di più sulle vicende della campagna di Russia, specie su quelle dell'inverno 1942 - 1943, che non per le campagne di tutti gli altri fronti messi insieme. Eppure tutti questi innumerevoli volumi, scritti talvolta con obiettiva pacatezza e talvolta con esasperata passionalità, non sono valsi a raccontare organicamente e completamente le operazioni condotte prima dal Corpo di Spedizione italiano in Russia (Divisioni « Pasubio », « Torino » e « Celere ») e poi dal 8ª Armata (le tre Divisioni precedenti più altre sette: « Sforzesca », « Ravenna », « Cosseria », « Vicenza », « Tridentina », « Julia » e « Cuneense »).

Bene ha fatto perciò l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito a pubblicare questa monografia che narra, con ampiezza di particolari e tenendo conto di quanto pubblicato sull'argomento dall'ex alleato tedesco e dall'ex avversario sovietico, le vicende belliche di tutte le nostre unità, dal primo fatto d'arme sul Bug, nell'agosto 1941, alla ritirata del 1943.

Un'ampia sintesi della guerra russo - tedesca, posta in apertura del volume, permette al lettore di valutare l'importanza delle operazioni condotte dalle unità italiane nel quadro generale del conflitto, mentre la prima parte, oltre a riguardare gli eventi che precedettero il conflitto, è ricca di dati interessantissimi sull'Esercito avversario. Le parti successive sono dedicate alla narrazione, molto attenta e precisa, degli avvenimenti bellici che videro protagonisti i nostri reparti. Si tratta di una narrazione che esamina con cura minuziosa ogni aspetto della campagna, dalle battaglie vere e proprie alla fraterna e caritatevole attività dei cappellani, dal concorso generoso dell'Aeronautica all'operato dei Tribunali militari.

L'opera presenta, infine, una documentazione davvero imponente: duecento pagine di quadri di battaglia, ordini di operazione italiani e tedeschi, grafici, messaggi, nonchè decine di significative fotografie e 43 schizzi geotopografici fuori testo, moltissimi dei quali a colori.

Un'opera ampia, documentata, esauriente, presentata inoltre in una veste editoriale impeccabile.

O. Bovio

LE OPERAZIONI DELLE UNITÀ ITALIANE AL FRONTE RUSSO

Alberto Santoni: « Storia generale della guerra in Asia e nel Pacifico (1937 - 1945), Vol. I: Il Giappone all'attacco », Ed. Stem - Mucchi, Modena, pagg. 381, L. 14.000.

Ci troviamo di fronte al primo volume di un'opera ponderosa, che del conflitto svoltosi tra il 1937 e il 1945 in Asia e nel Pacifico intende fornire il quadro più completo possibile, analizzandolo cioè, come non è stato mai fatto finora, sotto l'aspetto politico oltre che militare nella triplice dimensione terrestre, navale ed aerea.

Tale proposito appare subito realizzato in questo primo volume che, partendo dalle lontane premesse della guerra, esamina attentamente ed in profondità le varie tappe diplomatiche che segnarono il crescere della tensione in Estremo Oriente, i piani militari, le strategie e le risorse belliche delle varie potenze ed infine la guerra in Cina dal 1937 al 1941 e quella nel Pacifico, da Pearl Harbor al maggio 1942.

Non si può non riconoscere all'Autore, assistente universitario in « Storia contemporanea » e direttore della sezione documentazione dell'Ufficio Storico della Marina, il merito di aver vivificato la suddetta analisi con un'interpretazione efficace ed essenziale degli avvenimenti e con uno spiccato rigore scientifico, evidenziato anche dalla cura con cui sono citati riferimenti bibliografici e raffrontate tra loro le principali fonti storiografiche.

Il libro contiene una messe di notizie, dati e cifre di rilevante interesse non solo per il profano, ma anche per il ricercatore, ed è caratterizzato da un'indagine minuta e capillare, cui l'Autore si è dedicato in dieci anni di ricerca.

Rimarchevoli sono le appendici all'intera opera, allegate al presente primo volume, che comprendono quindici tavole fuori testo, le caratteristiche delle armi leggere delle fanterie, nonché le caratteristiche ed i disegni dei carri armati, delle navi e degli aerei da combattimento impiegati in Estremo Oriente.

Motivo di soddisfazione è infine il riscontrare un efficace indice dei nomi ed una bibliografia che riguarda oltre

quattrocento tesi e che contiene anche l'elencazione di alcuni documenti finora inediti.
Si può in conclusione sostenere che il volume in esame risolve il vecchio problema di illustrare globalmente e non settorialmente la guerra del Pacifico, illuminando tale avvenimento sotto una luce del tutto nuova, collocandosi a buon diritto tra le opere di maggiore spicco riguardanti il secondo conflitto mondiale.

R. Cruccu

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore dell'Esercito

La défense nationale dans la conception roumaine.
Autori Vari, pagg. 275, Ed. Militari, Bucarest, L. 3.000

Diecimila occhi. La guerra segreta del Vallo Atlantico.
R. Collier, pagg. 293, Ed. Mursia, Milano, L. 6.000.

Libro bianco della Difesa.
Pagg. 367, Ed. Ministero della Difesa, Roma, L. 5.000.

Lezioni di diritto processuale penale.
G. Bellavista, pagg. 691, Ed. Giuffrè, Milano, L. 13.000

I giudizi di costituzionalità e il contenzioso dello Stato negli anni 1971 - 1975 (3 volumi).
Ed. Avvocatura Generale dello Stato, Roma, s.i.p.

Procedura penale.
F. Cordero, pagg. 847, Ed. Giuffrè, Milano, L. 16.000

Le Regioni per la riforma dello Stato
Istituto di Studi Giuridici - Regione Emilia-Romagna, pagg. 450, Ed. Il Mulino, Bologna, L. 7.500

Quale Resistenza?
S. Cotta, pagg. 175, Ed. Rusconi, Bologna, L. 2.500.

Cavour e il suo tempo (1842 - 1854) - Tomo I.
R. Romeo, pagg. 412, Ed. Laterza, Bari, L. 8.000.

Energia nucleare e crisi energetica.
A. Albonetti, pagg. 219, Ed. Studium, Roma, L. 2.400

Riflessioni sul Medio Oriente.
N. Chomski, pagg. 182, Ed. Einaudi, Torino, L. 3.000.

Gli Stati Uniti e la crisi mondiale del capitalismo.
J. Kolko, pagg. 291, Ed. Einaudi, Torino, L. 4.000.

Le Regioni italiane e l'Europa.
Autori Vari, pagg. 399, Ed. Giuffrè, Milano, L. 10.000.

Giovanni Agnelli - La Fiat dal 1899 al 1945.
V. Castronovo, pagg. 565, Ed. Einaudi, Torino, L. 7.000

Teoria delle funzioni ellittiche ed iperboliche.
G. Polacco, pagg. 184, Ed. Proda, Roma, L. 5.000.

La Repubblica di Mussolini.
G. Bocca, pagg. 291, Ed. Laterza, Bari, L. 6.500.

Antifascismo e Resistenza.
M. Bendiscioli, pagg. 287, Ed. Studium, Roma, L. 2.800

Spagna 1931. La seconda Repubblica e la Chiesa.
C. Marongiu Buonaiuti, pagg. 357, Ed. Bulzoni, Roma, L. 7.500

Oastea română de-a lungul veacurilor.
G. H. Romanescu, pagg. 203, Ed. Militari, Bucarest, L. 10.000.

Pedagogia moderna.
A. Baroni, pagg. 196, Ed. Studium, Roma, L. 2.000.

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca di Artiglieria e Genio

La riscossa.
R. Cadorna, pagg. 430, Ed. Bietti, Torino, L. 10.000.

Matematica nella realtà.
E. Castelnuovo, pagg. 273, Ed. Boringhieri, Torino, L. 10.000

Il radar - La guerra sul mari.
N. Arena, pagg. 209, Ed. STEM - Mucchi, Modena, L. 7.000.

Dal Wright all'avvento del jet.
N. Arena, pagg. 207, Ed. Bizzarri, Roma, L. 9.000

Des origines de la metrologie au Système International (SI).
E. Perucca, pagg. 171, Ed. UTET, Torino, L. 3.500

Funzioni speciali.
L. Galleschi, pagg. 425, Ed. UTET, Torino, L. 12.500

Calcolo delle probabilità ed elementi di statistica.
L. Daboni, pagg. 387, Ed. UTET, Torino, L. 11.000

Metodi dell'analisi numerica.
M. Cugiani, pagg. 441, Ed. UTET, Torino, L. 8.500.

Problemi di controllo e di controllo ottimale.
R. Conti, pagg. 239, Ed. UTET, Torino, L. 8.000

Topografia generale.
G. Inghilleri, pagg. 1019, Ed. UTET, Torino, L. 10.000.

Italia geoeconomica.
D. Gribaudi, pagg. 238, Ed. UTET, Torino, L. 9.000.

Geologia dell'Italia.
A. Desio, pagg. 1081, Ed. UTET, Torino, L. 22.000.

I mostri del cielo.
P. Mattei, pagg. 292, Ed. Mondadori, Milano, L. 7.500.

Aerei strani, originali, eccezionali, di ieri e di oggi
Autori Vari, pagg. 44, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.800.

Auto strane, originali, eccezionali, di ieri e di oggi.
Autori Vari, pagg. 44, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.800.

Armi da guerra strane, originali, eccezionali, di ieri e di oggi.
Autori Vari, pagg. 44, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.800.

Navi strane, originali, eccezionali, di ieri e di oggi
Autori Vari, pagg. 44, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.800.

Diritto amministrativo
M. S. Giannini, pagg. 1346, Ed. Giuffrè, Milano, L. 25.000.

Strade, ferrovie, aeroporti.
G. Tesoriere, pagg. 946, Ed. UTET, Torino, L. 34.000

Temi di diritto e procedura penale militare
R. Maggiore, pagg. 42, Ed. Stato Maggiore dell'Esercito - II Reparto, L. 3.000.

Impianti nucleari
M. Cumo, pagg. 513, Ed. UTET, Torino, L. 19.000.

Teoria e tecnica delle strutture
P. Pozzati, pagg. 338, Ed. UTET, Torino, L. 16.000.

Scienza e civiltà nell'Islam
S. H. Nasr, pagg. 316, Ed. Feltrinelli, Milano, L. 7.000.

Introduzione all'archeologia classica come storia dell'arte antica
R. B. Bandinelli, pagg. 183, Ed. Laterza, Bari, L. 2.000.

Epistemologia
G. Bachelard, pagg. 201, Ed. Laterza, Bari, L. 2.600

Stato socialista e libertà borghesi
D. Zolo, pagg. 189, Ed. Laterza, Bari, L. 3.000.

Come si scrive la storia
P. Veyne, pagg. 502, Ed. Laterza, Bari, L. 2.400.

A che serve l'ideologia
E. Topitsch, pagg. 171, Ed. Laterza, Bari, L. 2.200.

Progetto e utopia
M. Tafuri, pagg. 176, Ed. Laterza, Bari, L. 1.000.

Saggio sulle classi sociali
P. Labini Sylos, pagg. 196, Ed. Laterza, Bari, L. 2.200.

Arte decorativa e design
Le Corbusier, pagg. 225, Ed. Laterza, Bari, L. 3.500

La comunicazione non-verbale
R. A. Hinde, pagg. 574, Ed. Laterza, Bari, L. 9.000.

RIVISTA MARITTIMA
Anno 1977, n. 3 - 4.

L'area mediterranea e la sicurezza italiana.
Riccardo Nassigh.

La parte introduttiva di questo articolo (che fa seguito ad un precedente saggio apparso nel febbraio scorso) spiega i motivi per i quali, malgrado le proteste degli Stati rivieraschi, le trattative di Helsinki, di Ginevra e di Vienna «hanno sempre lasciato fuori dall'ordine del giorno ogni questione attinente all'area mediterranea». Un'area in cui gli interessi opposti e pressanti delle Grandi Potenze provocano un continuo stato di confronto tale da non far sopire le preoccupazioni dei Paesi aderenti alla Alleanza Atlantica, ai quali, oltre tutto, manca la garanzia di interventi automatici da parte della NATO. Da ciò e da altre considerazioni nasce la necessità di risolvere in modo relativamente autonomo il problema della sicurezza logistico - strategica dell'area mediterranea, qui sviluppato per settori geografici.

Il panorama politico del Mediterraneo occidentale non è dei più rassicuranti per la fluidità di alcune situazioni bene sintetizzate dall'Autore. E' ancora Gibilterra (legata in sistema con le Canarie, le Azzorre, Madera e Capo Verde) a reclamare un posto prioritario per la funzione di controllo che il suo possesso consente in quel bacino in cui si specchiano alcuni Paesi in via di trasformazione politica. Si pensi alla Spagna che, nel suo processo di democratizzazione, mostra di non escludere evoluzioni di tipo indipendentista, in ciò favorendo analogie con la situazione portoghese. Poi vi è il confronto tra Marocco e Algeria generato dal contrastante interesse sulle ricchezze sahariane; una rivalità che suggerisce dubbi sul futuro possesso delle basi strategiche e certezze sulla pericolosità della penetrazione ideologica, già in atto, da parte delle Grandi Potenze. Tutti elementi di instabilità destinati ad incrementarsi per la real - politik sviluppata dalla Cina. E' evidente che un fermento nell'area, con conseguente restrizione del traffico attraverso lo Stretto, avrebbe sulla nostra economia (ma non saremmo soli) gravi ripercussioni, tenendo conto che la quasi totalità dei traffici italiani con l'area atlantica (il 14,7% delle importazioni e il 14,2% delle esportazioni) si svolge via mare.

Non diverso il discorso per il Mediterraneo centrale, che, Malta a parte, conduce alla situazione interna di tre Paesi: Tunisia, Libia, Jugoslavia.

Con il primo di essi esistono elementi di perplessità circa il diritto italiano alla pesca nelle acque contro ale della Tunisia, diritto che spesso viene fatto oggetto di azioni ostili.

Non occorrendo gran dispendio di concetti per rammentare, poi, il carattere di instabilità della politica estera libica e le ricorrenti voci di concessioni fatte all'URSS in merito all'uso di basi aeree, risulta facile dimostrare l'incidenza che sulla nostra sicurezza avrebbero eventuali azioni in partenza dalle posizioni di Tripoli, Bengasi e Tobruk.

L'imprevedibilità della politica jugoslava del «dopo Tito», infine, conclude il giro d'orizzonte nel settore e prepara il discorso sul Mediterraneo orientale che appare caratterizzato da un vero intrigo di interessi, sorti dopo il vuoto di potere seguito all'abbandono della zona da parte britannica.

Cipro, oggetto delle divergenze greco - turche, la conflittualità arabo - israeliana, l'orientamento filo - russo di alcuni movimenti nello Yemen meridionale, negli Emirati del Golfo Persico, nel Kuwait, il governo marxista irachena, il peso strategico - economico dell'OPEC, l'autosufficienza economica del blocco sovietico opposta alla dipendenza occidentale dal petrolio arabo e dalla disponibilità del Canale di Suez, sono solo alcuni degli elementi che arricchiscono il quadro di estrema instabilità dell'area orientale.

Una prospettiva generale per niente rosea questa dell'intero bacino del Mediterraneo, in cui si scontrano gli interessi delle Grandi Potenze fatalmente portati a compromessi non sempre gratificanti per i Paesi rivieraschi, la cui sopravvivenza potrà essere garantita solo attraverso la cooperazione «... su piano politico e diplomatico, dietro alla quale occorrerebbe tuttavia — inutile nasconderselo — un credibile apparato militare (ovviamente internazionale in funzione di «deterrent»).

A. S

RIVISTA AERONAUTICA
Anno 1977, n. 2

Orientamenti delle tecnologie educative in campo militare.
Ten. Col. Raffaello Dell'Erba

Un organismo complesso come le Forze Armate condizionato da tutta una serie di elementi interni (ad esempio i processi di ristrutturazione) ed esterni (anche la contestazione), non può non prendersi cura di sé, con ciò intendendo che non può non badare con grande attenzione al personale, soprattutto a quello destinato a permanere e, quindi, a sostanziare il suo grado di efficienza. Efficienza che, con l'esplosione della tecnologia, ha visto spostare il suo processo di adeguamento dinamico dal campo delle «idee» a quello delle «cose» ed ha subito il travaglio conseguente all'urgenza di trovare adeguate soluzioni al problema dell'istruzione in ambito militare.

L'Autore, ponendo tale questione sul tappeto, ha giustamente fatto precedere una comparazione tra il metodo di insegnamento del passato, di tipo espositivo e monodirezionale (travaso di idee da docente a recettore), e quello attualmente applicabile, di tipo comunicativo - cibernetico e ciclico, che contempla non solo l'informazione «di andata» ma anche quella «di ritorno» (feed - back), la quale ultima consente di commisurare la seconda informazione di andata, in un processo reversibile e adattabile alla contingenza.

Come si vede, siamo in questo secondo caso in un ambito scientifico basato essenzialmente sulle «teorie pedagogiche attive», quelle che, determinando l'applicazione delle tecniche di istruzione programmata, tengono conto del comportamento dell'allievo e della sua capacità di collaborazione con l'insegnante.

Tali tecniche, sorte e applicate in USA e poi in Gran Bretagna, hanno trovato eco anche presso le Forze Armate italiane, non riuscendo — peraltro — a trovarvi applicazione integrale per un coacervo di difficoltà, non ultima quella degli elevati costi di produzione.

L'Autore, che delle tecnologie addestrative è un esperto, pur auspicando un futuro di procedure addestrative a ciclo completo, ha formulato «una strategia grazie alla quale ogni corso istruzionale possa essere concepito come un vero e proprio "progetto"».

E di tale progetto ha disegnato il processo d'istruzione che, tenendo conto delle tecnologie e dell'apprendimento, passa attraverso 4 punti nodali (accertamenti iniziali, obiettivi finali, procedimenti d'istruzione e valutazione) che nell'articolo sono compiutamente sceverati.

Di chiaro interesse il paragrafo dedicato alle realizzazioni pratiche che, riconducendo il discorso al concreto, ragguaglia sulla programmazione di un progetto di corso per la categoria «assistenti di meteorologia».

Questioni di scottante interesse, quindi, ottimamente divulgate perché non restino appannaggio dei soli specialisti.

A. S.

RASSEGNA
DELLA GIUSTIZIA MILITARE
Anno 1977, n. 3.

Considerazioni in tema di istigazione a commettere reati militari (art. 212 del codice penale militare di pace).
Fabrizio Scaccialuga.

Mentre per il principio generale dell'art. 115 del Codice penale, perché possa configurarsi — e quindi perseguirsi — il reato di istigazione a delinquere occorre la commissione, o il tentativo di commissione del reato istigato, è proprio l'essenza di queste due condizioni l'elemento indispensabile per la fattispecie del corrispondente reato militare. Secondo l'art. 212 del Codice penale militare di pace, infatti, il militare che istighi altri militari ad infrangere le norme del codice stesso verrà perseguito a titolo di «istigazione a delinquere» soltanto se l'istigazione non viene accolta o — se accolta — non è seguita dalla commissione del reato istigato, mentre dovrà rispondere di «con

corso ideologico» nel reato quando questo venga commesso o tentato in conseguenza della sua attività istigatrice.

Notevole, quindi, la deroga introdotta dalla norma di diritto speciale, la cui ratio risiede nell'esigenza di reprimere penalmente una condotta che viola il particolare dovere di fedeltà che l'autore della istigazione ha verso l'ordinamento cui appartiene.

Perché il reato si configuri, la condotta delittuosa dovrà essere idonea in concreto a conseguire il risultato che autore si è proposto e diretta in modo inequivoco a far commettere un reato militare. Considerando, quindi, il rapporto tra delitto di istigazione e delitto istigato si può configurare la fattispecie in esame come un tentativo di concorso nel reato militare istigato, la cui mancata commissione non impedisca l'irrogazione della pena. Da ciò discende l'inammissibilità del «tentativo» nel reato in questione, essendo la punibilità condizionata al mancato accoglimento dell'istigazione o alla mancata commissione del reato istigato.

Se poi all'istigazione fa seguito solo un tentativo del reato istigato, l'istigatore risponde a titolo di concorso nel reato tentato commesso. Qualora venga commesso un reato diverso da quello istigato non è escluso che l'istigatore possa essere punito a titolo di concorso, ove possa ricostruirsi ugualmente un rapporto causale fra istigazione e reato commesso.

V. A.

RIVISTA DI MEDICINA AERONAUTICA E SPAZIALE
Anno 1976, n. 3-4

L'incremento delle malattie neuropsichiatriche nelle Forze Armate.
Ten. Col. L. Longo.

Dopo una premessa tendente a ricercare le cause somatiche e sociali delle malattie mentali ed i possibili interventi della psichiatria per trovare la soluzione terapeutica della pazzia e delle turbe nevrotiche che si manifestano in dimensione macroscopica nella società attuale, l'Autore trasferisce il suo campo di indagine nel settore delle Forze Armate che, in quanto specchio della società generale, risentono anch'esse della psicosi e della condizione nevrotica dell'uomo, quale prodotto della società industriale e consumistica.

Il giovane, introdotto violentemente nell'area militare, cioè in un sottosistema culturale e sociale caratterizzato da un complesso di norme a lui estranee, è facilmente preda della depressione, dell'ansia, della astenia e dell'eretismo, come conseguenza della sua incapacità di adattamento e di integrazione nel gruppo e della assenza delle condizioni ambientali atte a favorire lo sviluppo di relazioni interpersonali.

Quali i rimedi ad un siffatto stato di psicopatologia?

Quali le formule scientifiche per prevenire la neuropsicosi e debellare la pazzia?

Quali gli strumenti per creare le condizioni di sanità psicologica nelle Forze Armate?

L'Autore, con osservazioni penetranti, con rigore scientifico e con l'ottica del ricercatore, indaga sulle cause del turbamento e scopre i meccanismi di intervento.

Attraverso il fenomeno della partecipazione affettiva ed un reale processo di integrazione, sarà possibile personalizzare il soggetto e renderlo consapevole della reale ed insostituibile funzione delle Forze Armate, con interventi terapeutici nei confronti dei soggetti meno acculturati e più difficili alle relazioni intersoggettive, per recuperarne la individualità e la capacità comunicativa, si potrà soddisfare il bisogno di appartenenza al gruppo e debellare le forze nevrotiche e patogenetiche che trovano fertilità nell'isolazionismo e nella alienazione.

A tutto ciò occorrerà coniugare un moderno concetto di autorità — non più carismatico e verticale —, un nuovo modello disciplinare e la capacità delle Forze Armate di assolvere una effettiva funzione antialienante e di educare i giovani al culto dei fondamentali valori morali su cui poggiano le basi del vivere sociale.

Nel complesso l'articolo costituisce un esame obiettivo della sintomatologia patogena che è facile riscontrare lungo il tessuto del organismo militare e, cosa molto rilevante, propone efficaci strumenti terapeutici per garantire all'uomo soldato, già preda dello squilibrio emotivo procuratogli dalla società generale, uno stato di gratificazione morale e psicologica.

G. Ce.

NOTIZIE NATO
Anno 1977, n. 4.

Gioco di correnti nella ricerca della distensione.
Lord Brimelow

In quest'ultimi anni ai timori della guerra fredda è subentrata la speranza della «distensione», quale valido compromesso e mezzo conciliante tra gli opposti interessi ed ideologie del mondo orientale e di quello occidentale.

Ma come tutti i buoni principî — etici, politici, sociali, economici... — anche la distensione offre molteplici volti: uno «di facciata» e tanti altri quanti possono essere le interpretazioni e gli scopi di parte.

La distensione, nella sua accezione terminologica, significa «riduzione della tensione nelle relazioni internazionali», ma questo nobile principio, invece di costituire il solo scopo, può costituire il mezzo per altri meno nobili intendimenti. Dietro alla facciata si muovono e si sviluppano, infatti, correnti diverse di pensiero che in termini politici si chiamano «il gioco di correnti».

Conosciamo con quante speranze e buona fede il mondo occidentale accolse la prospettiva di una intesa pacifica con i Paesi del Patto di Varsavia, nella convinzione che si potesse realizzare un «modus vivendi» nel consesso internazionale, una specie di pluralismo tra Stati con differenti sistemi sociali. A tale scopo Kissinger aveva ideato un programma che comportava: l'elaborazione dei principî di base che regolassero i rapporti tra sovietici ed americani, una continuità di dialoghi politici per risolvere le questioni in sospeso e giungere a degli accordi di cooperazione; lo sviluppo di relazioni nei campi economico, scientifico, sanitario, ecologico, tecnologico e culturale; negoziati sul controllo degli armamenti, con particolare riferimento a quelli strategici.

In altri termini Kissinger si augurava che la distensione fosse globale e senza riserve e che gli accordi di cooperazione si intrecciassero in modo da rafforzare il reciproco interesse e l'ampliamento e all'approfondimento della distensione.

Sappiamo, però, come molte di queste speranze siano andate deluse e come i lavori procedano con esasperante lentezza e con reciproca diffidenza.

Per capire la riserva sovietiche si deve cercare di scoprire quale sia il suo «gioco di correnti». La risposta a questo quesito è facile e consiste nella essenza stessa della dottrina sovietica e nelle autorevoli dichiarazioni ai vari e più recenti Congressi del Partito Comunista dell'Unione Sovietica.

Secondo la dottrina sovietica il periodo della «coesistenza pacifica» è iniziato con l'instaurazione del regime comunista in Russia e terminerà quando questo regime regnerà su tutto il mondo. Il principio della «coesistenza pacifica» ha quindi una importanza strategica, mentre la dottrina della «distensione» è tattica, accessoria e compartimentata. La «coesistenza pacifica» non può e non deve ostacolare il processo rivoluzionario mondiale, inteso non già come conflitto tra Stati (salvaguardato peraltro dalla «distensione»), ma come lotta tra regimi sociali.

Diceva in proposito più esplicitamente Kruscëv che la «coesistenza pacifica» e la «distensione» ammettono una forma intensa di lotta di classe nell'area internazionale: una lotta politica, economica ed ideologica, ma non militare, mediante la quale il socialismo conquista una posizione dopo l'altra.

Con questa divergenza di idee e di intenti si trascinano faticosamente i lavori per un nuovo accordo SALT e le conversazioni di Vienna per le riduzioni reciproche ed equilibrate delle forze in Europa.

E. L.

AUSTRIA

OMZ
Anno 1977, n. 3

«Ballistische Fliegerabwehr - Qualität oder Quantität»
La difesa controaerei «balistica» - Qualità o quantità?
Johann Zimmermann.

Dato per scontato che, da un punto di vista teorico, la difesa controaerei assoluta non esiste, resta da vedere in pratica se si debba puntare sulla qualità o sulla quantità dei sistemi d'arma

controaeree convenzionali, al fine di ottenere il massimo incremento di efficacia della difesa controaerei.

In termini numerici, ponendo a raffronto due schieramenti difensivi realizzati, rispettivamente, con i moderni sistemi d'arma controaerei completamente automatizzati o con quelli a funzionamento manuale, l'ago della bilancia penderebbe indubbiamente a favore della qualità.

In taluni casi, infatti, il rapporto fra le densità di schieramento necessario per garantire delle difese equilibrate ed aventi equivalenti «valori di saturazione» è di 1 a 50 e, ciò malgrado, teoricamente permane ancora un margine di vantaggio a favore dei sistemi automatizzati.

Comparando, poi, i costi dei mezzi e delle relative munizioni, si vede che quelli di un'unità di fuoco automatizzata sono 8 - 10 volte quelli di un'unità a funzionamento manuale.

Senza alcun dubbio, quindi, il rapporto costo - efficacia è a favore dei sistemi d'arma automatizzati, ma — aggiunge l'Autore — vi è una serie di considerazioni da fare prima di optare totalmente per la «qualità».

In primo luogo occorre tener conto della minore affidabilità dei sistemi più progrediti — che richiedono un notevole dispendio sia per la manutenzione - riparazione sia per l'organizzazione intesa a conservarne l'operatività — cosa che, in parte, ridimensiona la loro convenienza sotto l'aspetto costo - efficacia.

Vi sono poi altri fattori, non riportabili in cifre, ma che hanno comunque la loro rilevanza e rimettono in discussione l'opportunità di puntare tutto sulla qualità. Vi sono, per esempio, obiettivi il cui valore non giustifica l'impiego di sistemi controaerei altamente sofisticati ma che, pur tuttavia, non possono essere lasciati senza difesa.

Anche per i compiti più semplici, comunque, non si potrà mai prescindere da un certo standard tecnico; volendo poi precisare ove si debba porre un limite massimo allo sviluppo tecnico, si entrerebbe nel campo di considerazioni relativistiche — quali quella sull'efficacia immediata (abbattimento del velivolo) o su quella mediata (effetto psicologico deterrente sul pilota) — che esorbitano, a giudizio dell'Autore, dai limiti dell'articolo.

G. F.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL
Anno 1978, n. 688.

«A logistica das forças terrestres sovieticas».
La logistica delle forze terrestri sovietiche.
Graham Turbiville

La logistica sovietica è stata sempre considerata dalle nazioni occidentali un po' arretrata e, per così dire, primitiva ed austera. Tali termini rimangono ancora oggi, a ragione di informazioni incomplete o non aggiornate, e rievocano immagini di agonizzanti colonne di rifornimento, ippotrainate, che combattono nelle avversità della neve alta.

Questa concezione è decisamente distante dalla realtà. Tant'è vero che il Tenente Generale M. Novikov, Capo di Stato Maggiore della logistica delle Forze Armate sovietiche, ha di recente affermato: «Disponiamo attualmente di una struttura logistica capace di garantire la condotta di operazioni mobili, in qualsiasi situazione ed in qualsiasi ambiente operativo, con o senza l'impiego di armi nucleari».

Tale affermazione, in effetto, non è priva di fondamento, soprattutto qualora si considerino i progressi compiuti dai sovietici in tale campo, dopo la seconda guerra mondiale e le notevoli innovazioni introdotte sia in realizzazioni pratiche sia in dottrina. Ne è prova l'invasione della Cecoslovacchia del 1968, caratterizzata dall'impiego, in campo logistico, di un notevole numero di aerei ed elicotteri.

In sintesi, tutte le informazioni disponibili indicano che i sovietici dispongono di una moderna organizzazione dei «servizi di retroguardia» nel senso letterale delle parole. L'addestramento del personale preposto a tali servizi è veramente intenso e le numerose esercitazioni e manovre che vengono sviluppate non tralasciano di migliorare pragmaticamente la preparazione di tali uomini.

Per quanto, infine, come tutti i Paesi e gli Eserciti del mondo, anche l'Unione Sovietica abbia tuttora da risolvere seri problemi logistici, è indubbio che la dottrina, l'organizzazione, l'addestramento del personale ed i materiali sono già al momento in condizione di garantire il supporto logistico del suo colossale Esercito anche in operazioni di largo respiro.

A. T.

CANADA

ÉTUDES INTERNATIONALES
Anno 1977, n. 1

«Bilan de la non - prolifération».
Bilancio della non - proliferazione.
Georges Fischer

Un interessante bilancio sul Trattato di non - proliferazione (TNP), dopo quasi dieci anni dalla sua nascita. Luci e ombre, vantaggi e svantaggi, aspetti positivi e negativi, rispondenze e lacune di questo meritorio tentativo d'intesa contro la proliferazione delle armi nucleari.

Nell'analisi dei vari aspetti, particolare rilievo assumono le varie critiche di indeterminatezza, ambiguità, carenze e discriminazione che si possono muovere al Trattato.

Indeterminatezza e ambiguità per quanto concerne la cooperazione nucleare, le esperimentazioni a fini pacifici e i sistemi di controllo e le garanzie che dovrebbero essere conferiti all'Agenzia internazionale dell'energia atomica (AIEA).

Lacune e discriminazioni per quanto non vien posto alcun freno alla proliferazione verticale da parte dei Paesi nucleari, sia nel loro sviluppo interno, sia nel apporto che essi possono ricevere, sia per la facoltà a loro concessa di gestire con carattere monopolistico conoscenze e materiali.

Altro aspetto piuttosto strano sta nel fatto che il Trattato accorda lo statuto di Paese nucleare ai soli cinque Paesi che godono del diritto di veto all'ONU, due dei quali (Cina e Francia) non hanno aderito al Trattato, mentre vengono esclusi l'India — che ha svolto i suoi esperimenti nucleari nel '74 — e quanti altri hanno notoriamente la capacità di costruire ordigni atomici (come il Sud - Africa, Israele, Pakistan, Indonesia, Argentina, Brasile, Turchia ...).

Una certa insoddisfazione viene pertanto riscontrata presso i 97 Paesi non nucleari, firmatari del Trattato, soprattutto perché non ricevano da questa sottoscrizione alcun beneficio.

Infatti malgrado l'art. IV prescriva «il diritto inalienabile delle *parti* di sviluppare la ricerca, la produzione e l'utilizzazione dell'energia nucleare a fini pacifici», questo diritto è stato in pratica esteso a tutti, per non fare alcuna discriminazione tra Paesi aderenti e non aderenti e, secondo qualcuno, per meglio seguire e controllare studi ed esperimentazioni, ovunque essi si svolgano.

Questa insoddisfazione ha indotto, pertanto, alcuni Paesi ad invocare una revisione o un completamento del Trattato allo scopo di abolire l'attuale regime monopolistico e porre tutti i Paesi su uno stesso piano di parità, estendendo a tutti la proibizione di proliferazione nucleare orizzontale e verticale, sottoscrivendo un accordo generale per la protezione dei Paesi non nucleari da minacce o attacchi di tale tipo, nonché per regolamentare le esperimentazioni con esplosioni sotterranee a fini pacifici, conferendo all'AIEA effettivi poteri di vigilanza, controllo e intervento sulle varie attività nucleari e la gestione delle istituende installazioni multinazionali d'arricchimento e di riattivazione dell'uranio; interdicendo, infine, ogni fornitura ai Paesi che proclamano la loro intenzione di riservarsi l'opzione nucleare.

Tutte queste critiche, però, devono essere ridimensionate di fronte alla realtà che rende utopistici molti degli auspicati provvedimenti; le discriminazioni, infatti, scompariranno dalla scena internazionale solo il giorno in cui sarà realizzata una vera integrazione, come pure è praticamente illusorio pensare di privare di colpo i detentori dei privilegi lentamente acquisiti e a lungo goduti, come voler separare nettamente l'utilizzazione militare dell'energia nucleare da quella pacifica.

Il Trattato, comunque, è sempre perfezionabile e al limite abrogabile alla sua scadenza venticinquennale. Per migliorarlo qualcosa si sta facendo attraverso i lavori del Comitato di Londra cui partecipano 13 Paesi (tra cui l'Italia); qualcosa si farà ancora per rendere meno fragile e pericoloso il regime di non - proliferazione che, se non altro, ha il merito di esistere e di resistere malgrado tutto.

E. L.

FRANCIA

DEFENSE NATIONALE
Anno 1977, n. 3.

« Economie et société en Union Soviétique ».
Economia e società nell'Unione Sovietica.
Xavier Rémond

Nel suo libro « Democrazia francese », Giscard d'Estaing ha scritto: « Man mano che l'economia e la società diventano più evolute, il principio collettivistico entra svantaggiosamente in contraddizione con le forze di produzione ».

Il giovane economista Xavier Rémond prende in esame il X Piano quinquennale sovietico per riscontrare la validità della suddetta massima. Ne scaturisce una disamina accurata dei vari aspetti del Piano per carpire dal «ermetico» linguaggio delle cifre le sue implicazioni sociali e, in senso generale, le relazioni d'interdipendenza che sono da prevedere tra l'aumento delle risorse e il progresso sociale, dato che quest'ultimo, generalmente considerato come il frutto, ne è anche, in qualche modo, la condizione.

Il fenomeno che domina l'evoluzione economica dell'URSS, nel corso del decennio 1970 - 80, è l'apparizione — per la prima volta nella storia del regime — di un rallentamento prolungato del incremento, che smentisce le precedenti previsioni.

La questione che si pone è di sapere come potrà essere ripartita nel X Piano la « mancanza di guadagno » e quale può essere l'impatto di questa ripartizione sull'evoluzione sociale.

In un regime autoritario la ripartizione del prodotto nazionale non segue criteri propriamente economici: le decisione, subordinate a motivazioni politiche, favorisce tradizionalmente l'accumulazione rispetto ai consumi. In nome del principio che vuole la subordinazione dei bisogni individuali immediati rispetto alla prospettiva di un migliore avvenire collettivo.

La diminuzione del tasso d'incremento non si ripercuote, quindi, proporzionalmente nella ripartizione delle risorse in quanto una costante posizione di privilegio spetta alle Forze Armate, seguito dagli investimenti produttivi, quali l'industria estrattiva, l'energia e la metallurgia.

Le restrizioni conseguentemente cadono sui consumi, malgrado il comunismo postuli l'abbondanza e propugni che « l'obiettivo supremo della strategia economica dell'Unione Sovietica è sempre stato e resta l'elevazione continua del livello di vita materiale e culturale del popolo ».

Così l'incremento medio del salario, nel settore nazionalizzato, e le spese sociali per abitante subiranno una riduzione del 3%, che sarà maggiormente sentita dato l'incontenibile fenomeno dell'ascesa dei prezzi.

Anche la produzione quantitativa dei beni di consumo subirà una contrazione a favore della qualità, dovuta pure agli scoraggianti risultati dell'inizio del decennio in corso, anche per la massa invenduta nei magazzini merce per 4 miliardi di rubli, perché non soddisfacente i gusti degli acquirenti.

L'indisponibilità qualitativa e quantitativa dei beni di consumo, il decrescente potere d'acquisto della moneta e la riduzione dei premi di produzione costituiscono seri possibili motivi di malcontento che preoccupano le autorità tanto da far dire a Breznev davanti al Congresso: « La mancanza di varietà di merce e la riduzione dei servizi di pubblica utilità diminuiscono le possibilità di stimolo al lavoro ». E certamente per scongiurare questa minaccia egli invoca, a favore del « benessere » e del « morale della popolazione », l'importanza non solo « economica », ma anche « sociale » e « politica » dei consumi.

Breznev comprende che per incrementare il reddito e i consumi occorre incentivare meglio le fonti produttive, renderle più remunerative sotto il rapporto profitto/costo di produzione, migliorare qualitativamente la produzione dei beni di consumo, incoraggiare le iniziative e la personalizzazione delle responsabilità.

Ma le suddette preoccupazioni non si traducono in adeguati provvedimenti, perché per salvaguardare comunque la preminenza del potere politico sull'economia, il suo « centrismo democratico » — che esalta la centralizzazione delle responsabilità e la recrudescenza delle sanzioni — finisce col privilegiare nettamente le istituzioni amministrative sulle iniziative fuori del sistema.

E. L.

GRAN BRETAGNA

RUSI
Anno 1977, n. 1.

« The new British Armoured Division ».
La nuova Divisione corazzata inglese.
Frank Kitson

Anche l'Armata britannica del Reno si sta ristrutturando.

Messo da parte il livello Brigata, la nuova Divisione corazzata può dare vita in operazioni a cinque gruppi tattici costituendoli con gli otto squadroni carri e con le dodici compagnie meccanizzate in organico, rispettivamente ai due reggimenti corazzati ed ai tre battaglioni meccanizzati del tempo di pace. Completano la struttura ordinativa della Divisione un battaglione di fanteria, un reggimento esplorante su due squadroni, tre reggimenti di artiglieria per un totale di 12 batterie di vario calibro, due reggimenti genio ed altre unità minori di supporto tattico e logistico.

Dopo aver brevemente delineato il quadro organico, l'Autore si sofferma sui seguenti aspetti innovatori presentati dalla Divisione ristrutturata: comando e controllo, logistica, potere controcarri e capacità operative.

Definita più flessibile ed economica rispetto al passato, l'attività di comando e controllo della Divisione è garantita dalla presenza nel Comando di Divisione di due Vice - Comandanti, che possono assumere il controllo di più gruppi tattici avvalendosi di due posti comando tattici enucleati dalla stessa Divisione.

Il supporto logistico dei gruppi tattici è stato totalmente accentrato al livello divisionale, che continua ad esercitarlo anche quando i gruppi tattici sono posti sotto il Comando operativo dei Vice Comandanti.

Sotto l'aspetto tattico la Divisione, a parere dell'Autore, è particolarmente idonea a svolgere il combattimento difensivo nel Europa Centrale per l'ampia flessibilità tattica conferitale dal numero dei gruppi tattici, dalla potenza del fuoco di artiglieria, dalla disponibilità di supporti tattici e logistici e, soprattutto, dalla presenza nei gruppi tattici di un sistema d'arma controcarri missilistico (Milan) estremamente efficace. Tale arma, in particolare, consente di costituire complessi tattici meccanizzati omogenei e di devolvere quindi ai carri la tradizionale funzione di elemento determinante di manovra.

Le capacità offensive della Divisione, per contro, sembrano attenuate rispetto al passato per la ridotta consistenza delle unità carri, commisurata più alle esigenze dei contrattacchi che a quelle poste da operazioni offensive di largo respiro.

S. S.

JUGOSLAVIA

VOJNO DELO
Anno 1977, n. 2.

« Osnovne karakteristike i mogucnosti borbe tenkova s helikopterima ».
Caratteristiche fondamentali e possibilità della lotta dei carri armati contro gli elicotteri.
Ten. Col. Veroljub Jeramić.

E' risaputo ormai, come è stato dimostrato chiaramente negli ultimi conflitti arabo - israeliani, che i mezzi blindati costituiscono il nerbo di tutte le moderne unità corazzate e meccanizzate esistenti nei vari Paesi, mentre la lotta contro i carri armati rappresenta uno dei compiti prioritari presso tutti gli eserciti che vanno mettendo a punto tattiche e mezzi sempre più sofisticati per una più efficace azione controcarri.

Oltre alle artiglierie, ai missili filoguidati ed agli altri mezzi tradizionali di otta, l'ultima e più seria insidia per mezzi corazzati è costituita dal uso sempre più massiccio di elicotteri particolarmente attrezzati per l'attacco al suolo mediante missili, razzi e cannoni

automatici capaci di un notevolissimo volume di fuoco.

Tali elicotteri, sia durante gli ultimi conflitti che nel corso delle manovre svoltesi in vari Paesi, si sono dimostrati di straordinaria efficacia nell'attacco — soprattutto alle maggiori distanze — contro formazioni di carri armati in sosta, in marcia lungo percorsi obbligati (come gole, strade di montagna, ponti, ecc.), ovvero mentre procedevano in formazione di combattimento con i portelli chiusi e quindi con una visibilità molto ridotta.

D'altra parte i mezzi blindati hanno pur sempre diverse possibilità di difendersi dalle insidie degli elicotteri. Oltre al continuo perfezionamento delle apparecchiature di puntamento e tiro, alla maggiore manovrabilità, all'aumento della potenza e del volume di fuoco nonché all'adozione di apparecchiature elettroniche, che costituiscono i principali mezzi di difesa attiva, le unità corazzate sono in grado infatti di sfruttare diverse possibilità di difesa passiva come la distesa di cortine nebbiogene, la mimetizzazione, l'interramento, l'avvertenza di effettuare ogni spostamento durante le ore notturne o in condizioni di scarsa visibilità, sfruttando ogni vantaggio offerto dal terreno o dalle condizioni meteorologiche.

Infine non bisogna dimenticare, per quanto riguarda in particolare il territorio jugoslavo, l'adozione del sistema di difesa globale che prevede una strettissima collaborazione tra tutte le specialità delle Forze Armate e le varie formazioni civili paramilitari, che vengono educate a mettere pienamente in pratica il concetto di guerra partigiana colpendo gli eventuali aggressori sia nelle basi di partenza sia durante gli spostamenti. L'efficacia di quest'ultima forma di lotta si è già constatata — in particolare per quanto riguarda gli elicotteri armati — durante le operazioni nel sud-est asiatico, dove la maggiore percentuale di elicotteri è stata abbattuta con armi convenzionali o direttamente al suolo o durante i voli di trasferimento a bassa quota.

M. S.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

WEHRTECHNIK
Anno 1977, n. 5.

«Präzisionswaffen verändern das Kriegsbild».
Le armi aventi elevata precisione cambiano l'aspetto della guerra.
Ferdinand Otto Miksche.

I moderni sistemi d'arma controcarri e controaerei — collettivamente denominati dall'Autore dell'articolo «armi di precisione» — sono caratterizzati da un elevato coefficiente di letalità, tale da modificare indubbiamente i termini del problema tattico stesso.

Pur se l'esperienza insegna che non è facile dedurre dall'avvento di nuovi materiali bellici le corrispondenti dottrine d'impiego, l'Autore pronostica che, insieme con l'incremento dell'efficacia delle «armi di precisione», aumenterà per la componente corazzata la necessità di una stretta cooperazione con l'artiglieria, con il genio, gli elicotteri da combattimento e, soprattutto, con la fanteria.

Infatti, le nuove armi difensive sono in grado di infliggere tali tassi di perdita ai carri armati ed agli aerei di appoggio tattico che qualsiasi attacco non adeguatamente sostenuto dalla fanteria verrà inesorabilmente fermato; l'impiego eventuale dell'arma atomica poi — che sconvolgerebbe il campo di battaglia creando un caos generale, particolarmente nel settore dei rifornimenti e dei servizi tecnici —, avrebbe le peggiori ripercussioni sui carri armati, pressoché inesorabilmente costretti all'arresto dalla crisi logistica, mentre la fanteria, con le sue armi autonome e facilmente trasportabili, avrà modo di affermarsi. Comunque vengano arrestati gli attacchi corazzati — o con le esplosioni atomiche o col fuoco delle «armi di precisione» — la conseguenza logica deducibile in entrambi i casi è sempre la stessa: venendo a mancare la maggior parte dei carri, resta vincitore chi dispone dei «battaglioni più forti».

Pertanto, al momento, una strategia basata sul binomio soldato-tecnica è certo più fondata di quanto non lo sia un sistema militare prevalentemente edificato sulla sola tecnica.

In tale contesto l'Autore, esaminando la struttura della Brigata mod. '80 dell'Esercito Federale, sottopone a critica serrata la debolezza organica dei «minibattaglioni» di fanteria previsti, i quali — per il prevedibile tasso di perdite — in pochi giorni «esaleranno l'ultimo respiro».

G. F.

SPAGNA

EJERCITO
Anno 1977, n. 448.

«El arma biologica».
L'arma biologica.
Gen. Manuel Chamorro Areses.

A prescindere dai vari accordi, bilaterali o internazionali, relativi al divieto di fabbricare, mettere a punto e impiegare le armi biologiche, gli unici Paesi che risultano in grado di produrre in qualsiasi momento armi di questo tipo sono l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti.

E' comunque indispensabile per tutte le Nazioni condurre ricerche sui possibili mezzi e metodi di difesa, in quanto i succitati accordi sono da considerarsi nient'altro che semplici dichiarazioni di principio, dato che la maggior parte dei Paesi contraenti ha respinto qualsiasi forma di controllo come incompatibili con i diritti di sovranità nazionale.

Se nelle condizioni attuali le armi biologiche possono sembrare un mito, le prospettive impressionanti della microbiologia moderna sono una realtà ed hanno veramente aperto nuovi orizzonti in tale campo, soprattutto in fatto di conservazione ed immagazzinamento di agenti biologici offensivi.

L'arma biologica ha un intrinseco carattere di seria insidia per il fatto che può essere impiegata senza dichiarate ostilità e senza che chi vi abbia fatto ricorso possa essere identificato con certezza. A tale caratteristica fondamentale sono da aggiungerne altre: azione differita, da alcune ore a qualche settimana; possibilità di colpire — per espansione — zone molto estese; dosificazione degli effetti (incapacitanti o letali); polivalenza e selettività (azione su uomini, piante, animali ed anche su alcuni materiali); effetti psicologici da non sottovalutare, specie per il panico che conseguirebbe in caso di elevate perdite.

Circa gli effettivi pericoli rappresentati dall'arma biologica, esistono due punti di vista discordi: uno che non ritiene di paragonare quest'arma con quella nucleare, l'altro che invece la considera il mezzo di offesa più pericoloso.

L'Autore si inserisce nell'ambito di quest'ultima corrente di pensiero e si dilunga nell'elencazione dettagliata dei tipi di agenti biologici più sofisticati e moderni.

In definitiva, senza drammatizzare il quadro apocalittico dell'impiego di tali armi, l'Autore sostiene che la minaccia da esse rappresentata è reale ma neutralizzabile e che il pericolo maggiore può derivare dal non valutarne convenientemente le reali potenzialità d'offesa e di distruzione e, di conseguenza, dal non prepararsi a controbatterle.

A. T.

STATI UNITI D'AMERICA

ARMOR
Anno 1977, n. 2

«Tank evolution».
Evoluzione del carro armato.
Cap. John Lee.

L'Autore s'inserisce nel vivace dibattito che negli ultimi tempi si sta svolgendo tra gli esperti militari circa la configurazione ottimale del carro armato del futuro, proponendo argomentazioni semplici ma degne di attenzione.

A base delle sue proposte, egli pone tre considerazioni di natura tattica:
— il futuro campo di battaglia sarà dominato dai cannoni dei carri e da sistemi missilistici controcarri a lunga gittata;
— gli eserciti occidentali, combatteranno in situazioni operative caratterizzate da sfavorevoli rapporti di forze,
— nella lotta carri-controcarri, sopravvive chi spara per primo.

Muovendo da questi presupposti, l'Autore indica, quale fattore determinante di successo, le *dimensioni estremamente ridotte* del carro armato, da perseguire non a scapito della potenza di fuoco e della mobilità ma del numero dei componenti l'equipaggio. Due soli uomini, posti in torretta ed ottimamente adde-

strati (preferibilmente sottufficiali), dovrebbero essere sufficienti per assolvere le funzioni dell'attuale equipaggio se si considera che

— è possibile dotare i moderni carri da combattimento di un sistema di caricamento automatico in grado anche di selezionare il tipo di proietto da impiegare;

— l'esigenza di intervenire dal carro anche contro aerei è attenuata dalla presenza sul campo di battaglia di numerosi e differenziati sistemi d'arma controaerei organici alle altre unità combattenti;

— l'osservazione del terreno condotta dai due uomini posti in torretta può essere ritenuta equivalente a quella realizzata con l'attuale collocazione nel carro dell'equipaggio;

— esigenza di manutenzione ordinaria del carro, combattimento durante, può essere sensibilmente ridotta sia con il ricorso a nuclei mobili di manutenzione sia in virtù della maggiore affidabilità e della durata operativa dei moderni mezzi.

S. S

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE
Anno 1977, n. 5.

« Des armes pour assurer la protection du secteur »
Armi per assicurare la protezione del settore.
Magg. E. M. G. Dominique Brunner

Nella prospettiva — per nulla superata — del carattere convenzionale di un eventuale nuovo grande conflitto, la difesa accusa da tempo due grandi lacune: la difesa controcarri e quella controaerei.

La validità della minaccia a carattere convenzionale sta nel fatto che l'Europa centrale, pur in un periodo di « distensione », si trova minacciata alla frontiera da una ingente massa d'urto, costituita da più di 25.000 carri armati, 8.000 pezzi di artiglieria e più di 4.000 moderni aerei da combattimento.

Una concezione difensiva per essere valida deve essere capace di arrestare la valanga corazzata e impedire all'aviazione nemica di colpire i centri nevralgici del proprio dispositivo.

Sotto questa ottica la difesa europea deve fare ancora molto, specie nel campo della protezione aerea, dove maggiormente si riscontrano riserve, esitazioni e perplessità.

Dopo la seconda guerra mondiale e fino a pochi anni fa, predominava nel mondo occidentale la tesi statunitense secondo la quale si affidava la protezione aerea esclusivamente all'aviazione, confidando essenzialmente sulla superiorità dei propri velivoli e piloti.

Nella guerra del Kippur del 1973, gli egiziani (e per essi i sovietici) dimostrarono invece la validità di una teoria diametralmente opposta, ossia la protezione dell'intero schieramento delle forze affidato esclusivamente a mezzi terrestri della difesa controaerei.

Da vantaggi e limitazioni delle due suddette teorie scaturisce e si afferma oggi sempre più una terza « filosofia » che è la combinazione delle altre due: ossia l'intervento combinato dell'aviazione e dei mezzi terrestri controaerei.

L'uno (l'aereo) rapido e flessibile ma limitato nel tempo e dalle condizioni meteorologiche; l'altra (la difesa controaerei) forma sul terreno a difesa di aree limitate ma continua nel tempo.

Così le carenze dell'uno vengono compensate dai vantaggi dell'altro.

Il problema però non è solo di carattere concettuale, in quanto ogni soluzione ha un riflesso economico e la soluzione mista è evidentemente la più dispendiosa, specie perché per essere veramente valida deve poter disporre dei più moderni e sofisticati velivoli (quale il caccia F-5 E) e deve poter confidare su una larga diversificazione di mezzi terrestri controaerei, che vanno dalle mitragliatrici da 20 mm ai vari sistemi missilistici.

Anche in quest'ultimo campo esistono già delle eccellenti realizzazioni mobili, quali il sistema franco-germanico « Roland » e il « Rapier » britannico. Un altro interessante realizzazione consiste nella combinazione missile guidato Sparrow - Skyguard con il cannone da 35 mm, che offre il vantaggio della continuità di fuoco anche quando non funziona la parte elettronica.

Non si tratta, quindi, di carenza di idee o di mezzi, ma di difficoltà di una scelta che sia operativamente valida ed economicamente possibile.

E. L.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE
Anno 1977, n. 5.

« L'utilisation des V.C.I. ».
L'impiego dei veicoli da combattimento per la fanteria
Col. P. Simtchenkov

Il veicolo da combattimento per la fanteria, potente e moderno mezzo in dotazione ai fucilieri motorizzati ha incrementato in modo notevole la potenza di fuoco, la mobilità e l'autonomia tattica dei minori reparti. (N.d.R.: dal contesto dell'articolo si ricava che il veicolo da combattimento considerato è il BMP-1 — il più moderno in dotazione ai reparti dei Paesi del Patto di Varsavia — il quale, peraltro, è lungi dall'aver completamente sostituito in linea i più anziani e meno sofisticati suoi predecessori. Sue caratteristiche primarie: apparato di protezione NBC; cannone a bassa pressione da 73 mm con mitragliatrice coassiale da 7,62 mm e rampa singola di missili filoguidati controcarri « Sagger » con una dotazione di 4 missili; velocità 60 km/h su strada, 6 km/h in acqua; autonomia 500 km; equipaggio 3 uomini più una squadra di 8 fanti che possono effettuare il fuoco da bordo attraverso feritoie a tenuta ermetica; apparati di visione all'infrarosso per la guida ed il puntamento dell'armamento principale).

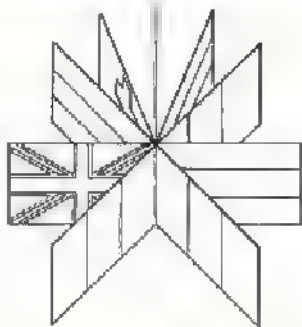
I minori reparti sono ora in grado di sfondare d'impeto le difese avversarie, di effettuare profonde e rapide penetrazioni, di sostenere combattimenti d'incontro con qualsiasi tipo di formazione avversaria, di organizzare con estrema rapidità robusti schieramenti difensivi.

L'attacco contro la prima linea avversaria vedrà i veicoli da combattimento sempre schierati in linea e strettamente cooperanti con i carri (cfr. articolo « cooperazione fanteria carri » della stessa testata, recensito sulla Rivista Militare n. 3/77, pag. 143) con, a seconda dei casi, fucilieri a bordo, a terra, oppure con alcuni plotoni montati ed altri appiedati. Nel primo caso, all'immediato seguito dei carri armati — cui è affidato il compito di forzare i campi minati sotto la protezione del fuoco delle armi di bordo dei veicoli da combattimento — un veicolo da combattimento per ciascun plotone si attesterà subito dopo aver oltrepassato il varco, in modo da proteggere con il fuoco la progressione degli altri mezzi.

Qualora, invece, il fuoco di preparazione non abbia sufficientemente neutralizzato le armi controcarri avversarie, i fucilieri attaccheranno appiedati, con i carri armati e i veicoli da combattimento in funzione di sorgenti mobili di fuoco di accompagnamento, fino alla conquista dei caposaldi di compagnia in primo scaglione. A questo punto gli uomini si reimbarcheranno, proseguendo in profondità, evitando di impegnarsi contro i caposaldi arretrati — che, se necessario, verranno di norma attaccati con il primo procedimento descritto in considerazione della presumibilmente minore efficienza difensiva, specie in armi controcarri — ed attaccando di preferenza schieramenti di artiglieria e missilistici, nonché le riserve avversarie.

In caso di contrattacchi condotti da forze corazzate nemiche (e similmente nei combattimenti d'incontro) i fucilieri metteranno piede a terra reagendo col fuoco di tutte le armi mentre i carri armati ed i veicoli da combattimento, schierati leggermente sul loro tergo, li sosterranno con il fuoco dei cannoni ed il lancio dei missili. Se il nemico iniziasse ad arretrare esso verrebbe impegnato frontalmente dai carri armati mentre i veicoli da combattimento l'inseguirebbero su itinerari paralleli per chiudere la morsa in corrispondenza di zone di terreno favorevoli all'annientamento.

In difensiva poi, oltre a permettere improvvisi contrattacchi e rapidi spostamenti su posizioni più vantaggiose, il veicolo da combattimento incrementa la potenza di fuoco dei fucilieri al punto da consentire loro, anche senza i previsti rinforzi di carri ed artiglieria, di affrontare mezzi corazzati. Basti pensare che, nell'ambito di un caposaldo di compagnia, essi apportano alla difesa il contributo di dieci mitragliatrici, di dieci cannoni in grado di perforare qualsiasi corazza alla distanza di 1 km e di quaranta missili filoguidati con gittata di circa 3 km.

V. S.

I° CONVEGNO EUROPEO DELLA RIVISTA MILITARE

Nel periodo 31 maggio - 4 giugno 1977 si è tenuto in Roma il 1° Convegno europeo della rivista militare, svoltosi presso la Biblioteca Nazionale al Castro Pretorio e nella sala «Montezemolo» di Palazzo Esercito.

Hanno preso parte ai lavori i rappresentanti di 13 testate di periodici degli Eserciti dei seguenti Paesi: Austria, Belgio, Francia, Germania Occidentale, Gran Bretagna, Olanda e Svizzera.

Per l'Italia, oltre alla direzione ed alla redazione della Rivista Militare, che ha promosso ed organizzato il Convegno, hanno partecipato i responsabili della pubblicistica dell'Esercito e, in qualità di osservatori, i rappresentanti dei periodici militari della Marina e dell'Aeronautica.

Il Convegno, che ha voluto sottolineare, anche in campo internazionale, l'eccezionalità della ricorrenza centenaria della Rivista Militare, ha avuto lo scopo di mettere in comune le varie esperienze, di confrontare metodi di lavoro e di coordinare ricerche e indagini al fine di una sempre più completa ed obiettiva attività culturale ed informativa in ambito europeo.

I lavori sono stati chiusi dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Gen. Andrea Cucino che nel suo intervento ha sottolineato il ruolo di alta considerazione svolto dalla pubblicistica militare. *«Credo che la pubblicistica militare abbia oggi un'importanza molto maggiore rispetto al passato; viviamo in epoca in cui l'evoluzione in campo militare si svolge con ritmo serrato e imponendo la capacità di individuare, con notevole anticipo, quali sono le tendenze evolutive del futuro. Questo processo di ideazione, a mio avviso, non può essere soltanto lasciato agli organi dello Stato. Molto contributo può fornire la pubblicistica militare specie se queste riviste sono aperte al contributo di tutti, senza vincoli di scala gerarchica.*

Vorrei concludere esprimendo la mia soddisfazione a tutti i partecipanti per il programma così efficacemente svolto. Lo scambio di idee molto proficuo che vi è stato ha consentito al Convegno di raggiungere il suo obiettivo.

Voglio ringraziare tutti i Direttori qui convenuti per avere accettato l'invito e soprattutto per la loro attiva partecipazione alla discussione sui problemi della stampa militare. A loro ed ai loro periodici rivolgo l'augurio di un proficuo lavoro per un futuro migliore»

Al termine dell'intervento, il Direttore della Rivista Militare ha consegnato al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito una raccolta di tutti gli articoli da questi firmati sul periodico in 32 anni di partecipazione al processo formativo del pensiero militare.

In anticipo sulla pubblicazione completa degli Atti del Convegno, si ritiene utile fornire una sintesi degli interventi che hanno cadenzato i lavori aperti dal Gen. Nicola Chiari, Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito il quale ha, tra l'altro, evidenziato il momento storico in cui l'incontro è avvenuto.

«E' un Convegno promosso dall'Esercito in una epoca di particolari ricorrenze. Sono, infatti, cento anni che la Rivista Militare ha visto la luce e per tutto un secolo ha legato la sua attività alla vita nazionale del nostro Paese negli eventi felici e negli eventi infelici e sono 20 anni dalla firma dei trattati comunitari di Roma, trattati che hanno avviato un processo di comprensione e di unificazione fra i popoli dell'Europa Occidentale e ai quali facciamo riferimento in questo nostro primo Convegno».

Convegno che ha identificato un momento di riflessione sul ruolo del pensiero militare che va inteso, come ha concluso il Generale Chiari, quale *«stimolo di ricerca, come metodo di indagine che valga ad approfondire i problemi di oggi e illuminare il quadro per le decisioni del domani».*

Vivo interesse ha suscitato il saluto della Direttrice della Biblioteca Nazionale Centrale Dr. Luciana Mancusi Crisari la quale, tra l'altro, ha rammentato un episodio risalente a quando il possesso dell'area del Castro Pretorio era ancora oggetto di diatribe: *«Alcuni anni fa, un piccolo drappello di bibliotecari occupò pacificamente un'area del Castro Pretorio che, come si sa, fu un elemento importantissimo della storia di Roma. Sono molto lieta che oggi un drappello di militari occupi questo stesso spazio con intenzioni culturali e pacifiche»*

Ha fatto seguito la prima relazione ufficiale tenuta dal Generale Dionisio Sepielli, Direttore della «Rivista Militare». In essa, enunciati gli obiettivi che il Convegno si è prefisso e riaffermato il ruolo dei periodici militari specializzati, nella loro duplice funzione formativa ed informativa è stato formulato il tema - quesito che ha sostanziato l'intero Convegno *«La collocazione della stampa militare nella società e nella prospettiva europea».*

Una società che sta vivendo, come ha affermato il Gen. Sepielli, la *«... grande evoluzione storica che vuole gli eserciti non più strumento di aggressione ma di prevenzione delle guerre. Sono lontani i tempi in cui Clemenceau affermava che la guerra è una cosa troppo seria per lasciarla fare ai militari. Oggi vale l'assunto che la pace è una cosa così seria da dover essere perseguita e conservata solo dagli sforzi convergenti dell'intera società, compresa la componente militare. Se poi di questa componente fanno parte esperti della guerra che sono*

anche, come accade in quest'aula, propulsori del pensiero militare e professionisti delle tecniche della sua diffusione, possiamo bene affermare che questa componente militare non lascerà esclusivamente ad altri il primato di essere detentori del messaggio di pace: abbia questo messaggio il volto della deterrenza, della dissuasione o della riduzione bilanciata delle forze ».

Ha fatto seguito il Ten. Col. Pier Giorgio Franzosi, Capo Redattore della « Rivista Militare », che ha sviluppato il tema *« La stampa militare in Italia »*, più diffusamente trattato nel volume commemorativo dei cento anni del periodico. In tale contesto, primo tentativo di analisi sistematica del settore, sono stati individuati elementi di fondamentale importanza che consentono di ben comprendere lo sviluppo storico della stampa militare in Italia. Tra l'altro è stato rilevato che:

— è sempre esistita, dall'Unità ad oggi, una stampa delle Forze Armate caratterizzata da precisa individualità per l'appartenenza dei suoi scrittori ad una comune tradizione culturale;

— il numero e la tiratura complessiva dei giornali militari sono andati progressivamente diminuendo nel tempo;

— a differenza del passato, il periodo di permanenza degli ufficiali nelle redazioni militari si è notevolmente ridotto a causa degli obblighi del periodo di comando, rendendo precari continuità e processo di specializzazione.

Al Magg. Alberto Scotti, Redattore della « Rivista Militare », è toccato il compito di esporre il processo di trasformazione attuato dal periodico nel 1974. *« Si trattò di una politica redazionale d'urto basata da un canto su un'azione di amplificazione e di dibattito dei grandi temi, quelli che adducono alla soluzione dei problemi di vasto e specifico interesse, e dall'altro sulla ricerca di tutti quegli argomenti che, seppure secondari, costituivano potenziali poli dell'attenzione del pubblico »*.

Le cui propensioni, emerse dal sondaggio di opinioni promosso dalla « Rivista Militare », sono state rese note nel corso della relazione.

Dopo che il Ten. Col. Salvatore Chiriatti, Redattore della « Rivista Militare », ha illustrato il programma e le modalità di svolgimento del Convegno e delle attività ad esso connesse (mostra dei periodici, visite alle Scuole di Fanteria, dei Tecnici Elettronici di Artiglieria e ai musei militari, udienza dal Santo Padre, ecc.), sono iniziate le relazioni ufficiali e gli interventi degli esperti che qui riportiamo in sintesi:

☐ Dott. Friedrich Wiener, Direttore del periodico « Truppendienst » (Austria), effettua una retrospettiva sulle esperienze della stampa militare del suo Paese, sin dal sorgere della prima pubblicazione del settore: la « Rivista Militare Austriaca », nata nel gennaio 1808. L'esposizione è resa più interessante per l'intreccio di vicende che legano la pubblicistica militare alla storia della prima e della seconda Repubblica Austriaca.

Attualizzando il discorso, il Dott. Wiener ha focalizzato quello che ha definito il « problema di fondo » affermando: *« un periodico militare non può essere un regolamento, che deve essere seguito molto rigidamente dall'Esercito. Ha, per contro, valore condurre nei periodici militari una discussione sui regolamenti, ancor prima che essi siano diventati definitivi »*. *Il Ten. Col. Scheis, Capo redattore di una delle più antiche testate militari austriache,* « Osterreichische Militärische Zeitschrift », *disse nell'anno 1840: « Un periodico esige varietà. Esso non può dire sempre cose fondamentali e complete e non tutti gli scritti possono riuscire graditi ad ognuno.*

La formazione deriva da un libero insegnamento spirituale e anche nelle idee più folli vi è spesso spirito in quantità maggiore che non in uno scolastico conformismo! ».

☐ Dott. Franz J. Lukas, Direttore del periodico « Der Soldat » (Austria), fa una breve storia della rivista che, da lui fondata nel 1956 (unitamente all'allora Ministro della Difesa Graf) quale giornale indipendente, ha ancora oggi il compito *« ... di gettare un solido e sicuro ponte tra la popolazione civile e i soldati dell'Esercito austriaco, in modo da rendere un servizio ai rapporti che intercorrono fra la difesa del Paese e la Repubblica Austriaca »*.

Interessanti anche le strategie di autocensure che il periodico pone in atto per tutelare il segreto anche in assenza di un preciso divieto ministeriale in quanto *« ... ci sono casi in cui un giornale che in definitiva rende un servizio alla sua patria non può pubblicare certi fatti, siano essi sicuri o semplicemente sospetti »*.

☐ Col. Franz Freistetter (Austria), Direttore di « OMZ » (Osterreichische Militärische Zeitschrift) ha esposto l'attuale situazione della stampa militare austriaca ed ha esaminato le caratteristiche che i periodici di questo tipo devono possedere sostanzialmente ed anche graficamente in quanto oggi *« ... non conta soltanto la parola stampata: anche l'occhio chiede la sua parte »*. Nell'illustrare i fini della stampa specializzata austriaca e le metodologie di lavoro ad essa applicate, è stato fatto cenno all'utilizzazione già in atto di calcolatori elettronici e microfilm per l'archiviazione, per la ricerca e per la consultazione di articoli e di dati.

☐ Magg. Hubert De Meulenaere, Capo Redattore del periodico « Forum » (Belgio), descrive alcuni problemi, primo fra tutti quello finanziario, che una rivista deve affrontare nei casi in cui — com'è quello di « Forum » — questa non riceve sovvenzioni. *« La rivista è, pertanto, obbligata a rivolgersi alla pubblicità per trovare le sue fonti di finanziamento. Ciò comporta, tuttavia, una organizzazione a sua volta costosa »*.

Altrettanto interessanti le altre questioni redazionali e tecniche trattate con grande schiettezza e realismo.

☐ Magg. Jean Larvelle, Capo Redattore del periodico « TAM » (Francia), ha parlato anche per il periodico « Armées d'aujourd'hui », mettendo in rilievo la particolare organizzazione delle due testate che consente un'altissima tiratura e la distribuzione gratuita a ciascun militare di leva. Ciò al duplice scopo di tenere informato il personale alle armi, entro e fuori del territorio nazionale, e di informare indirettamente l'opinione pubblica sugli argomenti di interesse militare.

Inoltre, ha dato notizia circa l'organizzazione di un centro interforze che si interessa della ricerca, custodia, produzione e distribuzione della documentazione fotografica.

☐ Il Col. Robert Brüning, Direttore - Capo Redattore del periodico « Wehrausbildung in Wort und Bild » (Germania), ha illustrato i problemi connessi con la particolare situazione di una rivista militare che, come la sua, è edita da civili. Ha poi precisato che il periodico ha lo scopo di contribuire alla educazione civica del personale, ed è — in particolare — diretto ai sottufficiali delle tre Forze Armate, dei quali tratta i problemi specifici.

☐ Il Colonnello Peter Wood, Direttore del periodico « Soldier » (Gran Bretagna), ha fatto notare che nel suo Paese esistono numerose riviste reggimentali e che ogni Forza Armata ha una propria pubblicazione. Ha posto in rilievo, inoltre, che la rivista « Soldier », della quale non sono stati risolti tutti i problemi finanziari, *« ha lo scopo di informare, istruire e divertire »* con un linguaggio accessibile a tutti.

La diffusione della rivista è estesa a tutto il Commonwealth e, per questo motivo, il periodico *« promuove l'immagine non solo dell'Esercito, ma anche dell'Inghilterra stessa all'estero »*.

☐ Magg. M. J. C. Van Huizen, Capo Redattore del mensile « Legerkoerier » (Olanda), si dichiara personalmente favorevole alla idea di dare periodicità annuale al Convegno e, conscio del valore ideale e

concreto che tali incontri possono assumere per l'intensificazione degli scambi di collaborazione nello specifico settore, si impegna a notificare tale proposta al Ministero della Difesa olandese.

☐ Magg. Neno Moroni Stampa, Amministratore della « Rivista Militare della Svizzera Italiana », interviene per sottoporre la bozza di un documento avente quale oggetto la costituzione di un organismo europeo che, articolato per « Comitati nazionali », raccolga tutti i periodici militari.

La bozza viene discussa e i Convegnisti si dichiarano concordi nel sottoporla all'approvazione delle rispettive Autorità gerarchiche.

☐ Dott. Maurizio Miranda, Capo Redattore del periodico « Terzo mondo economico », svolge il tema « *Strategia e tattica nelle riviste militari* » in cui, tra l'altro, si evidenziano il ruolo che queste discipline giuocano nel contesto internazionale, generale e mediterraneo in particolare, dopo che è emersa la potenza politico - economica dei Paesi afro - arabi, e il compito della stampa militare che non può solo « *... individuare, approfondire e segnalare le situazioni in questione, agli specialisti militari, ma anche a coloro che comunque concorrono alla realizzazione di eventi politici, per aiutarli nelle configurazioni e nelle scelte decisionali* ».

☐ Prof. Vincenzo Gallinari, Segretario Generale del Consiglio Nazionale per i Beni Culturali e Ambientali, disserta sul tema « *Le riviste militari nel quadro della stampa periodica italiana* ». Dalla interessante esposizione è emerso che non essendovi in Italia editori in grado di dar vita a pubblicazioni private di carattere militare « *l'attenzione delle riviste culturali agli argomenti militari, che vanno dalla strategia alla storia e dalla sociologia alla tecnica, non potrà mai concretarsi senza una produzione pubblicistica vasta e seria proveniente dall'interno delle Forze Armate.*

Questa pubblicistica, con taglio diverso, potrebbe orientarsi anche verso i quotidiani ed i periodici di informazione generale, che trattano in modo troppo episodico i problemi militari, fino a creare quella figura del collaboratore o corrispondente militare altrove ben nota ma in Italia del tutto eccezionale. A questa collaborazione dei militari alla stampa di cultura e di informazione potrebbe utilmente corrispondere una più ampia partecipazione di studiosi non appartenenti alle Forze Armate alla vita ed allo sviluppo delle riviste militari ».

☐ Dott. Antonio Lubrano, della RAI - Radiotelevisione Italiana, ha svolto il tema « *Rivista Militare, anno primo numero uno* » in cui, in analogia ad una sua recente trasmissione radiofonica dedicata alla nascita di alcuni tra i più popolari periodici a rotocalco italiani, effettua una « lettura critica » del primo volume della Rivista Militare datato 1856, inserendo quell'avvenimento nel contesto storico del tempo.

☐ Col. Patrizio F. Guinzio, Direttore della Biblioteca di Artiglieria e Genio dello Stato Maggiore dell'Esercito, tratta il tema « *Specializzazione e qualificazione professionale* » in cui, chiarita la funzione di preminente servizio pubblico svolta dalla stampa militare e la necessità di conferire a questo settore il massimo di efficienza, si sottolinea l'indispensabilità di specializzare e qualificare il militare che svolge attività giornalistica all'interno del settore.

☐ Col. Mario de Sterlich, Capo Ufficio Documentazione e Propaganda, ha svolto il tema « *Attività di informazione istituzionale e promozionale dell'Esercito* » in cui, oltre a delineare struttura, caratteristiche e compiti dell'Ufficio, ha trattato « *... dell'accresciuto interesse degli organi di pubblica informazione nei confronti dell'" Universo militare " in uno con le imperfette conoscenze che la pubblica opinione ha del settore militare e della sua problematica* ».

La relazione è stata preceduta da un film - documentario che ha mostrato i contributi forniti dall'Esercito alle popolazioni del Friuli colpite dal sisma.

☐ Gen. Rinaldo Cruccu, Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, ha svolto il tema « *Una tematica delle riviste militari: la storia* » in cui, affermata l'importanza della funzione formativa svolta dalla stampa militare specializzata, si evidenzia la priorità dello studio della storia militare che « *... risponde alle esigenze di preparazione professionale di un ufficiale in quanto è analisi, analisi minuta e capillare, capace di ricostruire con la maggior esattezza possibile, circostanze, situazioni, fatti. E poiché la guerra non è fenomeno a sè, ma la risultante di contrasti politici, ideologici, economici, dei quali essa rappresenta solo l'aspetto più appariscente e drammatico, analizzare un conflitto significa acquisire la conoscenza dei fatti storici militari e dei fenomeni etico - sociali, politici, economici, ambientali, comunque ad essi collegati* ».

☐ Gen. Antonio Duma, Direttore della « Rivista Aeronautica », auspica che il prossimo Convegno inglobi — come proposto — anche i periodici delle altre due Forze Armate, nello spirito interforze che deve illuminare tutta la problematica militare moderna.

☐ Gen. Dionisio Sepielli, Direttore della « Rivista Militare », tira le somme di quanto è emerso in sede di discussione durante il Convegno che ha mantenuto fede alle aspettative sia per quanto attiene all'approfondimento dei rapporti di stima esistenti tra i responsabili dei periodici militari di Paesi diversi, sia per quanto riguarda la definizione del ruolo che questi veicoli di cultura specialistica svolgono nel processo di promozione e di formazione del pensiero militare.

☐ Generale Ernest Wetter (Svizzera), Capo Redattore di « ASMZ » (Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift), il quale — parlando nella veste di convegnista estero più elevato in grado — dopo aver espresso al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito il collegiale ringraziamento per l'ospitalità ricevuta e aver sottolineato l'utilità che ognuno ha tratto dai lavori, ha avuto parole di elogio per la « Rivista Militare »: « *... Alcuni (ed io fra quelli) la invidiano, perché ciò che la " Rivista Militare " offre sul piano sostanziale e grafico, è di altissima qualità ...* ». Indi ha posto l'accento sul valore unificante del Convegno affermando: « *Coloro che hanno la responsabilità di pensare e concepire ad un livello politico - militare non possono pensare in una prospettiva strettamente nazionale! Devono aprire il loro spirito e comprendere nell'intimo tutti i legami e gli aspetti della vita internazionale. Ciò è avvenuto qui, a Roma, in queste riunioni* ».

E' stato poi letto il comunicato finale, stilato dai partecipanti al Convegno, i cui punti essenziali, di seguito sintetizzati, saranno sottoposti all'approvazione delle rispettive Autorità gerarchiche nazionali:

— ricercare tutte le strategie atte ad iniziare ed intensificare i rapporti di collaborazione;

— estendere la partecipazione al Convegno anche alla Marina e all'Aeronautica che possiedono nel loro ambito prestigiose testate specializzate;

— dare periodicità annuale al Convegno che dovrebbe svolgersi in sedi europee diverse e, possibilmente, in concomitanza di manifestazioni militari di rilievo;

— rilevare statisticamente, in rapporto alla tiratura e ai canali di diffusione, il ruolo e la collocazione della stampa militare europea;

— effettuare un censimento delle « testate » che si interessano in Europa ai problemi militari;

— istituire un tema annuale da sviluppare sui rispettivi periodici;

— definire la linea di sviluppo della stampa militare individuando metodi di formazione e canali di informazione;

— esaminare la possibilità di costituire un organismo europeo in cui convergano, per ragioni di interscambio e di coordinamento, i periodici « militari ».